TRAGEDIE
DI
GIROLAMO
BARTOLOMEI



In Roma per Francesco Cauallo. M.DC.XXXII
Con licenza de' Superiori.

Imprimatur si videbitur Reuerendiss. P. Mag. Sacri Palatij.

A. Torniellus Vicesg.

Imprimatur.

F. A. Cellius Mag. Socius Reuerendiss. P. Mag. F. Nic. Riccard. S.P.A. Mag.

Alla Santità di N. S.

PAPA VRBANO OTTAVO

FRA gli altri doni più preziosi B. P. che la mano di Dio liberalissima si degnò di com-

partire fra noi Mortali, merita di essere annouerato quello della Poesia; poiche non solo vn giocondo ristoro ella n'apporta fra le moleste noie, e gl'incarchi della presente vita; ma ci dispone ancora al nostro più sourano fine nella futura; ilche eseguisce, mentre d'allegoriche finzioni velãdo i Sacrosanti Misteri della fede; gli rende più venerabili; e con gl'Inni ci sublima alle lodi immortali del Rè Celeste; facendoci in tal maniera garreggiare con gli Angeli, e delibare in terra parte di quella Beatitu-

di.

dine, che nel Cielo si promette abbondante. Dall'armonie di ben composti Metri come rimangano eccitati gli animi a celebrare le diuine, grandezze certissima ne fanno quegli testimonianza, che fissamente attendono a'dignissimi Cōponimenti, co'quali V. B. prendendo tal volta (sicome il Santo Pontefice Damaso) vn fruttuoso alleuiamento dal peso delle Pastorali Cure del Mondo, viene a reporne la Poetica Facultà in quel sublime Seggio d'eccellenza, e nobiltà, alla quale già l'inalzarono

il gran Conduttiero d'Iſ-
draelle, e'l Profeta Regale,
i quali dall'Altiſsimo con-
ſtituiti con l'iſteſſa vnzione
Regi, e Poeti, quindi con
lo ſcettro di Giuſtizia, e di
Clemenza ingemmato reſ-
ſero i Popoli loro, quindi
con la dorata Cetra gli re-
ſero alle Virtù ſante, e al
Culto del vero Dio deuoti,
e inferuorati. da' marauì-
glioſi Poemi di Voſtra Bea-
titudine (nuouo ſe dir mi
lice diuino Cintio, che Pa-
dre di Celeſti Muſe ſcorge
non fra giochi fauoloſi di
Pindo, ma fra puri, e veri
del S. Sion) reſtando io par-
ti-

ticolarmente acceſo mi ri-
uolſi a formare le preſenti
Drammatiche Azioni in-
torno a ſacri Suggetti; pa-
rendomi, che queſte più di
prode valeſſero apportar-
ne al mondo, che le profa-
ne; nè per contenere Per-
ſonaggi di ſuprema bontà
reſtaſſero indegne del no-
me di Tragedia; potendo-
ſi da queſte Scene, non me-
no, che da tutte l'altre rac-
corre vna gioueuole purga-
zione, e quella d'affetti au-
rea mediocrità, che lodò
nella ſua Ode il Lirico Poe-
ta latino: ma quando d'o-
gn'altro ornamento poue-

re fossero, nobilissimo pre.
gio acquistare potranno,
mentre sieno riconosciute
come germogli cresciuti al
viuo sorgente delle Grazie,
e confirmati al Sole augu.
stissimo del Patrocinio di
V. B. alla quale mentre le
dedico, e consacro, dauante
a'suoi santissimi piedi pro-
strato profondamente l'in-
chino.

Di V. B.

Humiliss. seruo

Girolamo Bartolomei.

Al ſaggio, e benigno Lettore.

LA noſtra humana condizione (ſaggio, e benigno Lettore) ſi come varia nel ſuo temperamento, e ne'deſideri inquieta ſi dimoſtra, così facilmente reputando ſazieuoli le coſe conſuete, riceuer ſuole, come aggradeuoli le nuoue, e pellegrine: quindi è che molto a lei ſi confanno quegli, i quali tentano di arricchirne maggiormente l'arti, e le ſciẽze con ingegnoſi ritrouamenti; e diſdegnando di calpeſtarne fra le vie più battute, e trite le pedate da gli altri impreſſe s'aprano nuoui ſentieri alla gloria, onde il Prencipe de' Poeti latini di ſe ſteſſo cantò.

Geor. lib. 3.

Di Permesso l'amor me fra deserte
Ardue cime rapisce, a me n'aggrada
Gir per Gioghi al Castalio, oue precorsa
Rota fra molle piaggia orma non segni.

Vn tal desiderio, che poch'anni sono in me s'accese fu cagione, ch'io facessi passaggio dall'Epico Poema, già da me cominciato al Tragico; parendomi, che in questo per difetto di Compositori, massimamente nel nostro Toscano Idioma, haurei più d'assai libero il campo, per potermi, conforme all'intento allontanare dall'orme altrui, cui seguitarne troppo fedelmēte la traccia venne molte volte a cagionare, oltre allo scarso frutto di lode qualche agra querela, e rampogna, specialmente contro a quelli, che poco si guardarono di raccorre le spighe dell'altrui messe; dalche mi sento in tal guisa alieno, che più tosto eleggo di viuer pouero col mio, che

ricco di quel d'altri: perciò discostandomi da quelli fioriti Giardini delle Muse, i quali si come più lusinghieri, così più frequẽtati si veggiono; mi sono posto a caminare fra vie deserte, e sassose, anzi fra discoscesi dirupati, intraprendendo la Compositione della Tragedia, la quale si come nelle sue altezze fra tutte è riguardeuole, così lubrica a' precipizi; presentando molte difficultà da superarne a chi compiutamente fra prescritti limiti delle leggi di lei voglia contenersi: tuttauia le cadute dalle cime più rileuate, disse Plinio il giouane, si resero alcuna volta più comendabili, che l'andate senza intoppi per la piana; così dice egli, vegghiamo quante gridate di popolo risueglino i giocolatori sopra la corda; mentre fin-

Epist. lib. 9.

gendo di fallare co'l piè, più n'appare, che sieno per dar giù a fiaccacollo; concludendo, che grandemente sono marauigliose quelle cose, che grandemẽte nascono inaspettate, e grandemente pericolose a noi s'adimostrano: ma si come merita quegli nome di temerario, che inconsideratamente affronta i pericoli; così prudente s'appalesa, chi proueduto, e guardingo gli va incontro: però ho pensato d'immitare coloro, i quali doue più sospettano d'intoppare, iui più tosto sporgono le mani auante; onde succedẽdo la caduta meno di male riceuano. Potrebbe per auuentura parere ad alcuno, che non conuenga a questi miei sacri Drammi il nome di Tragedia; poiche in essi io mi sia trauiato dal fine di lei, facendo comparire nella Tragica

Sce-

Scena huomini di ſuprema bontà; mentre dal Principe de'Peripatetici ne ſieno totalmente eſcluſi, ſi come poco acconci al purgare da gli animi gli affetti di commiſerazione, e di timore; ilche ſi ſtabiliſca per fine a quel nobiliſſimo Poema; Vn lungo diſcorſo ſi cõuerrebbe per ſodisfare pienamente a vna tale obbiezione, e cõſeguẽtemẽte agio, e comodità di tempo più di quella, che al preſente io mi ritroui; anzi fra l'anguſtie di eſſo, perciò ſuccintamente, e ſenza alcuna pompa, ed apparato di locuzione penſo di accennar la difeſa, più toſto che aſſicurarla con queſte affrettate cõſiderazioni, più cõformi a ſemplici preludi alle Tragiche compoſizioni, che a cõpiti diſcorſi, che gli precorrano. Prima ad altri rimetto il trattare, ſe le perſone di

Poe.c. 11.

ſan-

ſanta vita vagliano ad eccitare i detti affetti, reſtringendomi a dire, che tengo per molto ſoſpetto, che ſia il fine della Tragedia il purgamēto della commiſerazione, e del timore; e per procedere in queſto con qualche chiarezza, preſuppongo, come notiſſimo, che tutte l'arti, e diſcipline vengano regolate dal fine, al quale co'loro inſegnamenti (quaſi ſaette allo ſcopo) vanno a ferire: e'l eno dal fine riceuano la perfezione, e dignità loro; onde a nobiliſſimo fine arte nobiliſſima corriſponde: perciò conclude euidentemēte il Filoſofo nel principio della ſua facoltà Morale, che principaliſſima fra tutte l'arti ſia la Politica, e ch'ella come Regina preſcriua leggi a tutte l'altre; poiche principaliſſimo è'l fine ſuo della conſeruazione del-

Ariſt. Mor. lib. 1. cap. -. & ſeq.

lib. 1. cap. 2.

delle Republiche, e de'Regni, e della felicità de'Popoli: ma non essendo ella per se sola suffiziente all'adempimento d'vn tale suo nobilissimo intento, si se.ue dell'opera dell'arti più principali; quindi fra le sue più nobili Coadiutrici si vale della Poesia, possente a fabricare la felicità a gli huomini con l'esche gioconde delle sue lusinghiere imitazioni, più di quello, che vagliano i Legislatori con la moltitudine de' loro statuti; ilche particolarmente viene esseguito dalla Tragedia; quindi è che da' più scelti scrittori ella è chiamata Maestra de'costumi, Medica de'gli affetti disordinati, Serenatrice de gli animi, Norma delle azioni Eroiche, Esemplare delle virtù più giouevoli, lucidissimo Specchio, nel quale affissandosi in modo

do particolare i perſonaggi più grandi rauuiſano la fieuolezza di noſtra condizione mortale, le vicende della Fortuna, la vanità de' beni eſterni, e finalmente iui apprendono da gli offerti miſerabili, e horribili auuenimenti a ſopportare le proprie diſauenture, ſcorgendo l'altrui delle loro maggiori; ſi come elegantemente fu dal Petrarca eſpreſſo.

Trionf. Caſt.

Io v'eſi eſempio de' lor caſi rei,
Facendomi profitto l'altrui male
In conſolare i caſi, e dolor miei

Non mancò chi diceſſe come i Poeti Tragici, quaſi ſegregati dal mondo inferiore altamente paſſeggiano ſoura publici Teatri, rendendoſi quindi ſpeculatori dell' humane calamità per poi ritrarle; anzi'l Tragico componimento, anco col ſuo ſemplice teſſuto rappreſenta a chi attentamente lo conſidera, come

me in vno espresso ritratto la nostra humana vita. Nel suo Prologo ci pone dauãte ombreggiata l'Infãzia dell'huomo, il quale col pianto forma a se stesso il pronostico à' futuri trauagli, che con la vita si vanno auuanzando; nella Protasi, nella quale si da l'arra delle graui auuersità vegnienti succede figurata l'Adoloscenza, cui tolto il fanciullo dalle carezze della Nutrice vien consegnato alla cura del Precettore; che col rigor della sferza gl'indrizzi i primi passi per le vie alpestri della Virtù; segue l'Epitasi, cui si riserbano gl'ingegnosi rauuiluppamenti, e s'intessono le Catastrofe più consuete a miseria, che à felicità; in essa vengono simboleggiate la Giouentù, e la Virilità, nelle quali germogliano le spine de'molesti pensieri, pro-

rom-

rompono gl'impeti de gli affetti, si raddoppiano le fatiche, s'augumentano gli stenti, scappano da più parti i pericoli, le perdite, gl'infortuni: si viene finalmente al discioglimento del tutto, e alla mutazione dello stato, la quale nella Tragedia dell'humana vita veracemẽte termina la morte, fine comune, ma vario ne' successi di felicità e di miseria, conforme alle buone, o male operazioni: questa Tragica rappresẽtazione ha per sua scena, e Teatro il Mõdo; gli huomini fra varij gradi di stati, e d'vffizi, quasi sotto habiti diuersi sono d'essa gl'Histrioni, tanto migliori, quanto più accuratamẽte adempiano le parti assegnategli, senza mischiarsi in quelle de gli altri; l'argumento della comune azione altro non rassembra, che trattamẽ-

to di calamità, e di pianto; gli apparati, e gli abbigliamenti le mondane pompe, cose più imprestate, che nostre, ch'altrui compiuta la sua cura conuiene anco suo mal grado renderne; siche più non sia chi dal seruente il padrone riconosca: chi chieggia di rauuisarne in essa il Choro attenda alle persone, che da gli strepiti del mondo più disiunte, poco delle cose esterne curanti più viuano a loro stesse: l'eterno Dio, che immoto il tutto moue è il sourano Corifeo, che quella vniuersa rappresentazione per il fine della sua immensa bontà ordinò, e dispose. Se dũque così principali, e tãte sono l'vtilità, che dal Tragico Poema si cauano, se i compositori di esso furono chiamati Maestri nelle Republiche, Dottori de' Popoli se i lo

ro ſcritti ſi conſeruarono per comune benefizio ne' publici Archiuij, ſi come particolarmēte ordinò che ſi faceſſe Licurgo; come gli può per fine corriſpondere il ſolo purgamento della commiſerazione e del timore? è forſe queſta purga di tanto giouamento all'huomo, che da lei riſulti la ſua ſalute, e'l totale moderamento de gli ſuoi affetti più diſordinati? reſta forſe ſerenata la mente con il temperamento di queſti due? mentre gli altri affetti dell'ire, de gli odij, de'deſideri irregulati, de'puſillanimi sfinimenti, dell'inſolenti audacie rimangano a far tempeſta? oltre a queſto io per me non ſo capire qual gran nocumento n'apportino all'humana vita la commiſerazione, e'l timore, onde debbano purgarſi con medicina a poſta, sì di

 con-

conto la commiserazione dice l'Angelico Dottore è vn naturale commouimẽto, che con tenerezza di core, e con tristezza ci riuolge all'altrui miserie: vna tal affezione appartiene alla Giustitia, che ci dispone rettamẽte verso i nostri prossimi; onde a lei ci cõforta il Sauio ne'suoi Prouerbi dicendo la Misericordia, e la Verità non t'abbandonino, circondale al collo tuo, descriuele nelle tauole del tuo core, onde tu ritroui grazia appresso Dio, e gli huomini; l'istesso Signore ad essa ci esorta, siate, ci dice, misericordiosi, si come è'l Padre vostro Celeste; qual maggior pregio di questo, mentre ci assimiglia al sommo Rè del Cielo, che dal Diuino Grisostomo è chiamato Pelago immenso di misericordia: a che dunque rimouerla, e scemarla?

2.2.q. 30.art. 2.

prou. cap.3.

Luc.c. 6.

la? contro à quello che dice il verſo Greco.

Ne dal Tempio l'Altar, ne tor ſi deue
La compaſſion dal mondo

Il timore parimente non è ſenza qualche vtilità, giouãdoci, come dice l'Angelico Dottore, a bene operare, mentre cagiona vna certa ſollecitudine, e guardia di noi ſteſſi; quindi più rendendoci attenti all'operazioni: egli parimente, mentre produce vna inquieta anſietà, con eſſa viene ad operare, che più pronti ci accoſtiamo al conſiglio degli altri, e meno di noi ſteſſi ci aſſicuriamo; ilche molte volte ci preſerua da mali impendenti: egli è chiamato da' ſacri Autori Auriga de gli affetti più sfrenati, Portiero fedele del core, Teſauriero delle virtù, Peſo dell'anima; onde a'venti della ſuperbia e degli ſdegni non vacilli; perciò di-

2.2. q. 54. ar. 2.

Griſoſ. hom. 5.

dice il Sauio: Beato l'huomo che sempre è pauroso. Pro. c. 28.

Ne per mio credere suffraga, che la commiserazione, e'l timore presi nella loro mediocrità sieno lodeuoli, e come tali non si purghino, ma si bene come souerchianti; essendo in tal maniera possenti a generar'infermità ne gli animi, non meno, che la soprabbondanza d'humori ne' corpi; onde si come con qualche proporzionata medicina si procaccia a questi vn salutare alleuiamēto, così a quelli procurar si deue opportuna purgazione cō la Tragedia. Io primieramente confesso, che non ho mai saputo intendere, come segua questa purgazione, parendomi cosa molto lontana dalla comune ragione, ed esperienza, che vna cosa si scemi con nuouo accrescimento, che se le faccia;

cia; ilche ſeguire ſi vedrebbe, ſe cõ l'indurne compaſſione, e timore veniſſe la ſuperfluità a diminuirſi di queſti iſteſſi affetti; e chi non sà, che con gli atti reiterati l'habito ſi contragge maggiormente? Non dice l'iſteſſo Ariſtotele nelle ſue Morali, che gli huomini con fare le coſe giuſte diuentano giuſti. ben è vero, che la purga, che ſi procura ne' corpi, ſi come dice Hippocrite, con medicamento ſi opera; che tenga vna certa ſimpatia, & naturale domeſtichezza con l'humore peccante; ond'egli in tal maniera per forza d'vna occulta affinità ſeco lo tragga; ſi come la Calamita il ferro, l'Ambra la paglia, tuttauia conſeruano qualche diuerſità di ſpezie fra di loro l'humore e'l medicamento; ne ſi vede che vna bile purghi l'altra bile,

lib. de Natura hõ. Ferne. l. 3. c. 4.

ma

ma ſi bene vn'Agarico, vn Riobarbaro, che ſe le confor-mi;ilche proporzionatamente ancora nella cura de gli animi deue hauer luogo; non parendo veriſimile,che la cōmiſerazione purgar deua la commiſerazione,e'l timore il timore; ma di queſto eſſendo ſtato da molti trattato paſſo ad altri più particolari, che rauuolge queſta purgazione. prima, ſe la Tragedia ſi conteneſſe ſolamente fra la medicazione de'due detti affetti, ella così ſi renderebbe vna medicante di poche cure;mētre l'accennata di lei vtilità di molte la preſuppone; poiche pochiſſimi ſono quelli, cui n'abbiſogni di diſcacciare il ſouerchio di miſericordia, o di timore, che in loro ſi troui; pratticandoſi tutto il giorno,che gli huomini più ſono crudeli, che miſericor-

dioſi, più preſontuoſi, che riſpettoſi, e timidi; ne in queſto penſo faccia meſtiero di fermarſi dauātaggio per porlo in chiaro: perciò concludo non eſſere ragioneuole, ne cōforme alle regole della ſcienza, che ricerca per oggetto gli vniuerſali, che ſia ſtata inuentata la Tragedia per la cura di queſti pochi, cui pur troppo, ſenza che occorra per cagion loro altro tragico ſpettacolo, n'inſegna il mondo a guarirſi: ma quando nelle genti volgari ſi trouaſſe queſta ſoprabondanza d'affetti non ſi prende di loro cura la Tragedia, ma ſi bene de' Regali Perſonaggi; hor veggiaſi ſe in queſti ſi ritroua vn tale ecceſſo di commiſerazione, e di timore, che ricerchi moderamento: il contrario n'afferma Ariſtotile, pronunziando i Potentati più grandi

Ariſt. Meta. lib. 5. c. 2.

Ariſt. Poe. c. 3.

Rhett. cap. 8.

di voti de'detti affetti, come quegli che abbondanti di beni di fortuna, reputandosi felici non apprendono di poter'incorrere in alcuno infortunio, così parimente non si reflettono con la compassione a gli altrui mali: non temono ancora, ma confidano molto, somministrandoli superba di loro confidanza la copia delle ricchezze, la forza, la possanza, la moltitudine de gli aderenti, onde sourastano a gli altri: e chi non vede che vna tale purgazione diuerrebbe del tutto per loro sproporzionata; tentandosi di curare vn'humore, che ne meno si ritroua in loro, non che per troppa affluenza gli noccia: essendo verissimo che la prosperità della fortuna esclude la commiserazione, e il timore. Tanto lontano dal vero è'l credere che pretenda

Retth. c. 5.

la Tragedia di ſcacciare da gli animi de' più grandi queſti due affetti, ch'ella procura d'introdurueli; onde per queſti mezzi, quaſi cō ſucchi proporzionati purghi in loro quell'affetto, che più lor poſſa col moderamento apportare la tranquillità, e la ſalute ne gli animi: ilche mentre ſia vero ſi poſſono facilmente concordare i detti di Platone e d'Ariſtotele intorno alla Tragedia, ançor che raſſembrino fra di loro contrarij.nominò quegli la Tragedia vētaglio de gli affetti, rimirādo a' mezi, che s'inducono, ed accendono, onde ſieno d'altri purgatiui, la chiamò queſti norma degli affetti, hauendo riguardo al fine. ma per procedere più chiaramente. Due ſono l'azzioni, che fra le ſcene ſono ſtate in vſo in tutti i ſecoli appreſſo i po-

Ariſt. poet. çap. 2.

popoli, la Tragedia,e la Comedia, le quali furono chiamate ſopra il palco,non ſolo a portar diletto, ricreando cõ giocondi ſpettacoli, ma per apportare vn' opportuno giouamento a gli animi; mentre in eſſe quaſi in doppia paleſtra eſercitãdoſi tanto gli affetti de'grandi,quanto quelli de' minori iui n'apprendeſſero vn modo lodeuole da gouernarſi nell'occorrenze più pericoloſe. La Politica d'ambedue ſi è valſuta, come di due medicanti opportune, ed accõcie a moderare quelle paſſioni,che più noceuoli rẽdere ſi poteſſero alle Republiche, e a'Regni. ſcelſe la Tragedia, qual medica Regale, qual comunale n'eleſſe Comedia.

L'affetto,che ne'Cittadini, é nelle gẽti ordinarie ſoprabbondante può cauſare più di ogn'altro nocumẽto alle Re-

publiche è vna certa vile diffidanza, e pusillanimità, che ne'petti più timidi s'alligna; questa molte volte rende gli animi seruili, e dall'imprese dell'honorate azioni gli rattiene; ilche non si confà con quello, che richiede vna bene ordinata Città, la quale si come in se stessa deue mostrarsi forte, e sofferente, così deue procurare, che sieno i suoi Cittadini, disposti egualmẽte ad vbbedire, ed a comandare, quando n'occorra; temperati non solo fra l'ozio, ma generosi ancora fra'l negozio; intraprendendolo animosamente senza perdersi d'animo fra perigli, che egli n'offerisca, resoluti nell'opera, e costanti fra disastrosi accidenti; ilche fu espressamente determinato dal Filosofo nella sua Politica: da queste maschie resoluzioni distoglie vna pusil-

Arist. lib. 4. Moral. c. 3.

Arist. lib. 7. Pol. c. 14. & 15.

cap. 15.

ſillanime diffidanza, che le genti volgari hanno di loro ſteſſe; queſta la Comedia procura di purgare con la ſperãza di liete riuſcite; mentre raddolcendo le triſte amarezze con gli arguti ſali de'ſuoi ridicoli, fa naſcere doppo varie trauerſie ſucceſſi inaſpettati di maritaggi, o d'altro, che più ſi deſideri: ma laſciãdo di parlare della Comedia ritorno alla Tragedia, ſcopo del mio diſcorſo: L'affetto che purgare intende la Tragedia ne'Prencipi, e regali Perſonaggi è oppoſto a quello, che modera la Comedia nelle perſone baſſe: deriua queſto da vna troppo vile baſſezza; quello da troppo preſontuoſa alterezza, proprio humor peccante de'grãdi perſonaggi, quali come afferma l'iſteſſo Ariſtotile, la proſperità della fortuna; cõ-

Poll. 4. c. 11.

giunta con l'ozio, e con la pace rende insolenti; perciò conclude, che a questi tali per sapersi mantenere senza perdersi fra le felicità, loro faccia di mestieri di vn grande contrapeso di virtù, e d'vno particolare freno di temperanza, della quale più si scoprono bisognosi, quanto più si rauuisino fra l'affluenza di tutti i terreni beni, e sembianti a quelli, che da Poeti sono finti Abitatori felici dell'Isole beate. questa orgogliosa insolenza grandissimi detrimenti n'apporta al buon gouerno; poiche ne fa i dominanti sfacciatamente fallitori in cose grãdi, prodighi verso tutti di vilipendi, e contumelie, e in tal maniera arroganti, che legge si faccino tutto quello, che più gli aggrada, senza risguardo veruno all'honesto, e al giusto, e

Arist. Pol. l. 5. cap. 10. & sequ.

in

in vna parola gli diſpone al-
la peſſima Tirannide:eſſendo
dunque queſta faſtoſa inſolē-
za più d'ogn'altra perniziofa
deue la Tragedia,come ſalu-
tifera moderatrice de gli af-
fetti de'più grādi queſto ſpe-
cialmente contemperare; il-
che ella per mezzo della cō-
paſſione, e del timore medi-
cine conformi al male, n'eſe-
guiſce; ella in guiſa di perito
chirurgo,che alcun pernizio-
ſo tumore auante di purgar-
ne leuemente palpeggi, cō la
commiſerazione, che con gli
ſpettacoli de gli altrui dolo-
roſi auuenimēti induce,n'am-
moliſce vna certa loro durez
za,che non curanti, e diſpre-
giatori gli dimoſtra,e gli tor-
na più piegheuoli, ed huma-
ni, e più di loro ſteſſi ricono-
ſcitori: ſi vale ſimilmente a
moderare l'orgoglioſe loro
inſolenze del mezzo del ti-

more, presentandogli le subitanee cadute de gli Edipi, Aiaci, Hercoli, Agamennoni, e d'altri più famosi Potentati, onde quindi reflettendo in loro medesimi, temano, che possa loro succedere quello, che ad altri, non meno di loro felici è accaduto, e così meno presumano: gli amonisce, che non si fidino dell'infedele fortuna, dicendogli cō le sentēze de gli antichi Tragici, che'l vento di lei fauoreuole si muta non meno di quello, che fra la bonaccia del mare conduce la naue prosperamente a vele piene; confermano come ella conserua insieme con il nome il costume di Donna, che piena d'incostanza prende prestamente a noia, e rincrescimento il conuersar con gli stessi; onde da gli vni passādo a gli altri, rende i più felici mise-

ri,

ri, e' più miseri taluolta felici: La Tragedia in somma, in guisa del canoro Orfeo prendendo in mano il suo armonico suono di gioconde amarezze temperato, quindi con salutifera dolcezza n'attura quella perniziosa cantilena, che l'infide mondane Sirene con l'offerte de' beni fallaci ne formino, e col Tragico Seneca così canta a Regi, e Monarchi.

Voi che 'l Monarca, che dà legge al mondo Trag. Tiest.
Arbitri rese di vita, e di morte,
Sgombrate il vento dell'ontoso fasto:
Quel che da voi teme il seruo humile
Signor supremo la minaccia a voi:
Soura ogni Regno è vn più graue Regno.
L'huom che superbo vidde il dì surgente,
Quindi cadente lo mirò caduto.

Se la sentenza come afferma Aristotile nella sua Rettorica, è vna dichiaratione della volontà di quello, che la proferisce; da questa del Tragico Poeta Latino, e da simili fra suoi maestreuoli cō- Rett. lib. 2. c. 22.

ponimēti frequentemēte cosparse darmi di potere con qualche euidenza concludere, che il purgamento dell'alterigia ne' più grandi per mezzo della comiserazione, e del timore sia il fine della Tragedia, anzi l'istessa diffinizione di lei questo istesso ne conferma; la Tragedia è imitazione d'azion d'illustri personaggi perfetta, hauēte grādezza con fauella, armonia e ballo, siche separatamente ciascuna delle spezie nelle sue parti rappresenti; non per narrazione, ma per mezzo della compassione, e dello spauento purgazioni così fatte terminante: ecco dunque che la commiserazione, e'l timore sono mezzi; poiche così espressamante gli chiama l'istesso Aristotile; consideri parimente altri la parola terminante, e non ope

Arist. Poet. cap. 3.

rante ſemplicemente, come molti leggono, e quindi cõprenda, che la purgazione non ſi referiſce alla qualità, ma ſi bene all'huomo, eſſendo vero in buona filoſofia, che il terminare l'azione al ſuppoſito, e non all'accidente s'appartiene: però l'huomo ſi deue intendere che ſi purghi, e nõ la commiſerazione e'l timore; perciò ſi deua leggere παθητικῶν, cioè di quelli, che ſono ſoggetti al patimento, e non παθημάτων dell' affettioni; nelche penſo poſſa reſtare corrotto il teſto di Ariſtotele. la parola τῶν τοιουτων fa parimente molto al noſtro propoſito; poiche a lei riſponde non taliũ, come molti leggono, ma ſimilium: coſi legge il dotto Daniello Enſio, e che ſi confà con la ragione, non tornando bene, che le dette paſſioni purghino loro ſteſ-

ſe

ſe nel ſuggetto dell'huomo, prima, perche come habbiamo accennato così nō ſi prattica nella purgazione del corpo, alla quale quella dell'anima deue conformarſi; ſecondariamente perche ſarebbe queſto vn far contrariare a ſe ſteſſo Ariſtotile, il quale affermando nella ſua Rettorica, che i Principi e Potentati ſono voti di commiſerazione, e di ſpauento verrebbe poi nella Poetica a fargli di quelli iſteſſi in tal maniera pieni, che conueniſſe adoperarne purga per ſcemargli. Reſta dunque che la commiſerazione, e il timore purghino l'inſolenza, e il faſto, cui proporzionata ſimiglianza ſi ritroua. ma quando anco ſi concedeſſe, che il fine della Tragedia foſſe la purgazione de detti affetti, non per queſto reſterebbe falſo quel-

lo

lo che si è detto, conciosia che vn tal fine sarebbe il fine immediato della Tragedia, e non il mediato, o vogliamo dire l'vltimo; egli sarebbe il fine dell'arte, in quanto arte precisamente, e non inquanto arte dalla Politica regolata. ma per procedere con più chiarezza. L'intenzione d'Aristotile nella sua Poetica altra non fu, che d'ammaestrare il Poeta a fare vna immitazione nobile d'azione terribile e miserabile; quindi per l'adempimento perfetto di questo gli diede regola, che egli tentasse in altri far purgazione della commiseratione, e del timore; dal che poi ne resultasse la moderazione ne' più grandi della superba insolenza, fine vltimo della Tragedia, del quale ne precetti dell'arte non fece menzione, presupponendo, che

vn

vn tal fine noto al Poeta fosse, come quegli che nella Politica, e nelle arti e scienze deue dimostrarsi versato; Il simile veggiamo pratticarsi nell'altre arti da quelli, che in esse prescriuono norme, e regole; i Maestri della Medicina, mẽtre instruiscono i Professori di lei, non gl'inculcano il fine vltimo di quella vtilissima facultà, rammentandogli, che discaccino le malizie da' corpi, e vi confermino la sanità, facendo conto che ciò sappiano; ma gli diuisano come sia formata l'architettura del corpo humano, i varij temperamenti di esso da quattro humori secondarij deriuanti, come dal distemperamento di essi nascano le febbri, e gli altri malori, come a ciascheduno con particolare medicamento si proueggia; la causa in somma

ma

ma della ſanità più che l'i-
ſteſſa ſanita vien deſcritta
per fine.

Il sēbiante interuiene nel-
l'Agricultura, nella quale
laſciādoſi di ricordare, come
ſi raccolgano i frutti, che è
l'vltimo di lei ſcopo; ſi tratta
come e quando ſi deua atten-
dere alla cultura de'Campi,
come macerargli, quali ſe-
mente per più fruttificare le
qualità de terreni richieggia-
no; qual cura deua hauere
l'Agricoltore delle viti, co-
me ſi fognino, lauorino, po-
tino, con altri attenenti ad
eſſe, ed altre piante, cui non
fa a propoſito il diffonderſi.
Reſta dunque che il fine che
dà la perfettione alla Trage-
dia ſia quello, che ſi è detto,
ancorche nō ſi veggia eſpreſ-
ſo; il che mentre rimanga
prouato, ſicome penſo, ben
potrò animoſamente riſpon-

de-

dere a gli oppositori, che da questo fine non si allontanino queste mie sacre composizioni, e conseguentemente del nome di Tragedia non si debbano reputare indegne: anzi ardisco d'affermare, che di tanto se ne rendano più meriteuoli, di quanto sono di più forte ammaestramento gli esempi de nostri Martiri, che quelli de gli antichi Tiranni per reprimere, e moderare l'orgogliose presunzioni; poiche se questi per qualche humano errore caduti dall'altezze de gli honori fra l'ignominie, e vilipendi, dispogliati delle ricchezze, e dell'istessa vita orbati fecero con le cadute loro accorti gli altri Potentati a temere l'incostanza della Fortuna, la rigidezza del Fato, e gli altri loro bugiardi Dei; quelli all'incontro n'additano vn

più

più ſublime timore; mentre per temenza di non traſgredire alle ſante leggi della Chriſtiana Religione generoſi diſpregiatori ſi dimoſtrarono di tutti i terreni beni, e della propria vita; predicando col ſangue, che ſi troui vn vero Dio, che è il Re de Regi, e'l Signore de' Signori, e che egli muta i tempi e l'età, e fonda i Regni, e gli trapaſſa da queſto a quello, come più gli piace; che egli eſamina l'opere, e va inueſtigando e bilanciando i penſieri, che egli finalmente è il ſourano Diſpēſatore de' premij, e delle pene, che in queſta e nell'altra vita n'appreſta; e ben ſi può credere, che queſto timore rappreſentato poſſa apportare il douuto moderamento all'alterigia; mentre il verace l'ha cagionato, ſi come fanno teſtimoniāza l'Iſto-

Dan. cap. 2.

Sap. 6.

rie

rie. L'affetto parimente della comminiserazione non è come altri pensa sbandito dalle Scene de S. Martiri; particolarmente perche non milita contro di loro la ragione d'Aristotile, che non s'introducano huomini di soprema bontà caduti fra miserie, per essere cosa, che n'adombri qualche sceleranza; potendoci concitare a sdegno contro a gli Dei, che lascino così mal trattare gli huomini da bene, cui più che de gli altri dourieno dimostrarsi Protettori; manca dico questa ragione; conciosia che mirando noi i Santi Martiri fra tormenti, e fra le morti non solo non ci sdegniamo contro a Dio, che ciò permetta; ma gli rendiamo grazie; mentre gli Atleti della sua santa fede lasci per breue tempo in terra trauagliati, onde nel

Poet. l. c. 11.

Cie-

Cielo poi eternamēte gli coroni: Ecco dunque che i ben tessūti Drammi intorno a S. Martiri contengono i mezzi, e il fine della Tragedia; ne nuoce che i detti mezzi sieno alterati, e dissomiglianti da quelli, cui si valsero le Tragiche antiche Scene; essendo assioma comunemente riceuuto, che l'identità della facultà si conserui, mentre l'identità del fine si mantenga; ancor che per mezzi diuersi ad esso si peruenga: così veggiamo che l'Arte Marinaresca non è variata nel suo fine di condurre i Nauiganti al porto, ancor che i nostri nauigli sieno differēti da quelli, che gl'adoperassero gli Antichi; essendo in vso in questi nostri tempi la Galera, inuece della loro Triremi, che alcuna volta serbò fino a cinquanta ordini di remi si co- Is. Me- dier.

me

me la formò Tolomeo Filocrate cognominato Trifone: la nostra Galeazza è in luogo dell'antica Liburnea; il Galeone della Pistre, Naue dell'Architetto Argo, il quale ritrouato la spina d'vn Ceto marino nella ripa del mare diede quindi il modello a quella famosa Naue, cui gli Argonauti a Colco trapassarono. l'Arte Militare similmente si può dire, che sia stata sempre l'istessa in considerazione del suo fine della Virtoria, ma ne mezzi dell'armi molto strauagante; affermò Aristotile nella sua Politica, che da prima si combattè co'bastoni, cō le frombole, e con le pugna; il che confermò Herodoto e Lucrezio hebbe a dire

Pol. lib. 4.

lib. 4.

Fur l'armi gia le mani l'vgna e i denti

I Lacedemoni fra Greci furono gl'Inuentori delle spade.

de. Crebbe poi in tale eccellenza e varietà de bellici instrumenti appresso i Romani, che oltre alle molte sorti di saette, e di dardi e di lancie contra a gli huomini, inuentarono ancora contro alle mura gli Arieti, le Catapulte, le Baliste gli Scorpioni, cui nel nostro secolo sono succedute le Colubrine, i Passauolanti, le Bombarde, l'Arteglierie con maggiori ruine, si come pur troppo si sente in questi nostri tempi calamitosi; non impedisce ancora l'affetto del tutto della commiserazione verso i Santi Martiri il saper noi che eglino dopo questa breue, e turbata vita soruolino ad altra beata, ed immortale; potendosi destare tenerezza di compatimento verso di loro per la dilicatezza della carne, e l'atrocità del supplizio, al quale

le

le huomini fragili ſono condotti; il che tanto più, mentre dall'artifizio del Poeta venga inſerto qualche pietoſo racconto, ſi come ho procurato, che ſi ſenta nella Tragedia di Teodora, e di San Giorgio. Reſtano dunque le Sacre non meno delle profane del nome di Tragedia degne, ma con maggior auuantaggio d'vtilità; poiche eſſendo i Santi Martiri nella condizione dello ſtato mezzani vengono ad ammonire, tāto i grandi, quanto i piccioli, togliendo a gli vni, & a gli altri ogni ſorte d'orgoglioſe inſolenze, inſegnando a tutti con l'eſempio loro a ſoggettarſi ſotto l'onnipotēte mano di Dio; oltre a queſta ſoggezione al ſupremo Signore ſi fanno maeſtri d'vna ſalda coſtanza fra trauagli; ſolleuando gli animi con la ſperā

za

za de'beni eterni, del che l'vtilità della Tragedia; e della Comedia, quaſi in cõpendio nelle bene ordinate Scene de'Sãti Martiri ſi ritroua, eſſendo la compiuta felicità dell'huomo la coſtanza fra l'vna, e l'altra fortuna; mentre nõ ſi corrompa fra le coſe troppo proſpere, e fra l'auuerſe non s'auuiliſca, al che eſortando il Lirico Latino Poeta cantò.

Fra coſe auuerſe generoſo, e forte
Fa ci.e tu ſ:op-a, ma fra l'infedele
Vento reſtringi di ſeconda ſorte
Le gonfie vele.

Per queſto doppio giouamento, e quaſi accoppiamento di fini, che queſti componimenti appreſentano haurei penſato a chiamargli Tragicomedie; ſe non fuſſe, che vn tal nome non ſuona bene appreſſo i migliori ſcrittori dell'arte Poetica, i quali altra Drãmatica Azzione fuo-

ri di Tragedia, e di Comedia non ammettono: mi son valsuto del nome di Tragedia, come più degno, e più conforme a'personaggi delle mie Scene, e alla grauità del parlare; tanto più che mi è paruto, che con le proue addotte gli posso giuridicamēte mantenere douuto vn tal nome, giudicando che la Tragedia Sacra non si allontani da quello, che si stima essentiale nella Tragedia in cōmune, potendosi in tal maniera definire. la Tragedia Sacra è immitazione di azzione illustre, perfetta, hauente grandezza, con fauella, armonia, e ballo, separatamente nelle sue parti rappresentando ciascuna delle spezie; non per narrazione, ma per mezzo d'vn santo timore, e d'vna celeste speranza, purgazioni operante: tuttauia quando al-

cun

cun rigido Cenſore non ammetta inſieme con queſta definizione queſte mie ſuperficiali conſiderazioni, e conſeguentemẽte perſeueri nel volere eſcludere dal conſorzio delle Tragedie queſti miei Sacri Drammi, io non mi brigo preſentemente di contendere ſeco; baſtandomi, che elleno non ſieno sbandeggiate dal Choro delle Muſe, e che poſſano non meno dell'altre profane farſi vedere ſu'l Palco, e riceuerne qualche applauſo, ſe non per vaghezza che ſia in loro, almeno per l'vtilità, che n'arrechino; iui riconoſciute come proporzionate al preſente ſecolo noſtro, nel quale non fa di meſtieri (ſi come ne'ſecoli andati) lo ſpauentar Tiranni con l'atrocità de' fatti più doloroſi; ma ſi bene con gli eſempi de' più ſanti, in-

uogliarne gli animi all'eterna felicità. Ho congiunte cō queste azzioni di santi Eroi due altre d'antichi Regi ambidue dall'Istorie rammemorati, e per mio credere non escono da quelle esatte regole, che prescriue Aristotile alla Tragedia: l'Altamene si riduce a quella spezie di Tragedia più principale, la quale Aristotile adimanda complicata, continente peripetia, ed agnizione, si come si vede nell'Edipo Tiranno Regina fra le Tragedie, alla quale ho procurato di cōformarmi; il Creso è cōpreso sotto l'accostumata per il giouamento, che possa quel superbo Re humiliato apportare, si come il Rheso d'Euripide. l'Isabella ancorche suggetto di Santa, resta contenuta dalla Regola d'Aristotele non meno per mio credere

Poe. c. 17.

che

che ſieno le Feniſſe d'Euripide, e le Tebaide di Seneca. Riceui ſaggio e corteſe Lettore queſte ſemplici conſiderazioni, inſieme con le Tragedie, alle quali confeſſo, che inanchi quella maturità di tempo, che alle ben purgate compoſizioni richiede il citato Poeta Lirico; ma più eſpediente ho giudicato il porle preſentemente in ſicuro con la ſtampa, ancora, che imperfette, che per troppo deſiderio di perfezionarle potere con l'indugio perdere totalmente: del che ho dubitato veggendomi (oltre al comune pericolo) ſouraſtare vn nẽbo di cure, da me repurate nõ molto proporzionate a gli ameni ripoſi di queſti ſtudi. potreſti forſe in altro tempo riuederle meglio riformate, maſſimamente cõ le tue corteſi ammonizioni in quello

 che

che più mancheuoli le rauuiſi;il che aſcriuendo a grazia andrò altre diſponendo non pur Drammatiche, ma Epiche, e Liriche; mentre però ſi compiaccia la Diuina Bontà di concedermi con la vita quell'ozio lodeuole che particolarmente da'Cultori delle Muſe ſi deſidera. Viui ſano.


Isabella
Teodora
Eugenia
S. Giorgio
Polletto
Altamene
Creso

ALL'ILL.MO ET ECC.MO SIG.

Il Sig. Principe

D. TADDEO BARBERINI

Generale di Santa Chiesa, e Prefetto di Roma.

FOrtunate cō grān ragione poſſo, Eccellentiſs. Signore, reputare per le mie ſtāpe le Tragedie del Signor Girolamo

lamo Bartolomei, poiche non ſolo dalla dignità de' Sugetti, che elle contengono reſtano illuſtrate, ma dal chiariſsimo nome di V. E. alla quale ardiſco dedicarle; parendomi, che alla baſſezza dell'offerente poſſa ſupplire il pregio dell'opera offerta, la quale ben potrà appreſſo gli intelligenti renderſi di fruttuoſo dilettamento, mentre a me più acconcio a comporre fedelmente i caratteri, che a penetrarne il contenuto loro hanno potuto alcuna volta, oltre al diletto cagionare vn tale commouimento, particolarmente di compaſsione, che con l'acque de gli occhi haurei potuto cancellare il lauoro della mano, ſe di note cancellabili l'haueſsi ordito. Ben dunque ſi può ſperare, che le preſenti Tragedie

deb-

debbano eccitare con particolare diletto marauigliosi commouimenti ne gli animi, se sortisca, che sieno splendidamente rappresentate; mentre rozzamente anco considerate tali gli producano; ilche desiderando, che potesse per auuentura prestamente succedere sono stato stimulatore importuno all'Autore, perche le concedesse alle mie stampe, non hauendoli io (come egli dice) lasciato maturar il parto, ma fatto fare vn aborto più tosto delineato nelle sue parti, che perfezionato: questo come sia vero ne lascio giudice il mondo, il quale riconoscendo nella fecondità dell'opera compimento corrispondente, penso, che non sia per riprendere vna tale mia importunità, ma come opportuna appro-

prouarla; il che singolarmente attendo da V. E. alla quale ho giudicato, che più possano gradire i primi frutti, ancorche acerbi, che i secondi, che gli offrano altri stampatori, benche più maturati, ed accresciuti. Gradisca V. E. con la generosità dell'animo suo queste primitie della mia stampa, mentre humilmente offerendole le prego da N. S. il compimento d'ogni felicità. Di Roma li 26. Nouembre 1632.

Di V. E.

Humilissimo Seruitore.

Francesco Caualli.

EVGENIA
TRAGEDIA
SACRA.

ARGOMENTO.

EVGENIA *figliola di Filippo Prefetto dell' Egitto, mentre fra chioſtri di Chriſtiani Romiti (ſtimata vn giouane) viue ſantamente: Melantia Vedoua, acceſa del ſuo amore, per ſodisfare allo sfrenato deſiderio con fallaci preteſti la fa condurre alla propria caſa; doue tentando farle forza reſta ſchernita dalla pronta fuga di quella: perciò cangiando l'amore in furore di vendetta l'accuſa iniquamente al Prefetto, il quale per queſte, ed altre impoſte calunnie la condanna ad eſſer ſacrificata; ma nel maggior pericolo della vita (ritrouata Donna) vien ricondotta al Prefetto, il quale riconoſcendola ſua figliola, con l'eſempio di lei ſi conuerte con tutta la Città d'Aleſſandria a Chriſto.*

INTERLOCVTORI.

VERITA, VRANIA, MELPOMENE, MVSE, PROLOGO.

FILIPPO Prefetto dell' Egitto.
CONSIGLIERO.
EVGENIA Figliola di Filippo sotto nome di Eugenio Romito Christiano.
IACINTO.) PROTO.)Eunuchi cõp.d'Eugenio.
MELANTIA Vedoua innamorata d'Eugenio.
NVTRICE.
SERVO di Melantia.
NVNZIO primo.
NVNZIO secondo.
MINISTRO del Sacrifizio.
CITTADINO d'Alessandria.
HELENO.
LITTORE.
CHORO di Christiani.
CHORO di Gentili.

LA SCENA
Alessandria dell' Egitto.

PROLOGO.

Verità, Vrania, Melpomene, Muſe.

VERITA'.

DEL Ciel beata prole, io che riſplendo
Di gratie adorna, e di valor feconda;
Noua di gaudio Aurora a volo ſcendo
In queſta amena ſponda, (da.
Che'l Nilo impingua, mētre bagna, e inō-

Del vero io ſon la Diua, cui concede
Le chiaui Dio d'immenſi ſuoi teſori;
Suora immortale i o di Giuſtitia, e Fede;
Chiaro Sol, che gli horrori
Sgombra dall'alme, e raſſerena i cori.

Destrutte oggi cadran l'ombre funeste
Della menzogna al mio splẽdor dauanti:
Siche l'iniqua mentre spenta reste
Qui sorga a genti erranti
Vera salute, ond'io mi pregi, e vanti.

Tu specchio di virtù bella Romita,
Sotto manto viril Vergine ascosa
Al Padre, e al popol tuo Madre di vita
Diuerrai gloriosa
Al vero Gioue appalesata Sposa.

Figlia tu di Satan, negra nel core,
Più che nel vedouile habito oscuro,
Arsa Melantia da tartareo ardore
Fra duolo acerbo, e duro (ro.
Pagherai l'empie accuse, e il foco impu-

Ah bene è quegli forsennato, e stolto,
Ch'alla mia luce osa far'ombra, e scorno.
Quãto più giace il ver chiuso, e sepolto,
Tanto poi sorge al giorno (no.
Più chiaro, e vago, e più di glorie ador-

Su su mouete o voi consorti amate
Onde restando in questi dì le menti
Da folti error d'Idolatria purgate
Quì l'vniuerse genti
Rendan le gratie a Dio con lieti accẽti.

CHO-

CHORO.

O Sourana habitatrice
Dell' eterna Impirea Corte,
Generosa vincitrice
Soura ogn'altra al mondo forte;
Ben è quegli auuenturoso
Regio Sposo,
Che marita a te la mente
D'ogn' error puro, e lucente.

Nuda il seno honesta Diua
Sembri tu più bella assai,
Che non fu la bella Argiua
A Ilion madre di guai:
Folgoreggi ardente luce,
Che n'adduce
Bel sereno, oue risplende,
E del Ciel scorta si rende.

Vaghe noi de' tuoi bei lampi
Ti sarem fide seguaci;
Fior spargendo, oue tu stampi
Le Celesti orme veraci;
Formeremo a' tuoi Misteri
Santi, e veri
Fra le gemme, e fra' ricami
Ingegnosi aurei velami.

Più ſi fan le sacre coſe
Iſtupende, e venerande;
S'altri a farle al volgo aſcoſe
Nobil vel ſoura le ſpande:
Tal ricopre l'oſtro, e l'oro
Suo teſoro
Re ſublime, ond' occultato
Reſti più quindi pregiato.

Hor non ſia chi più n'appelle
Noi bugiarde, e luſinghiere,
Che del Ciel deuote ancelle
Di virtù ſiam Teſauriere.
Verità, che'l tutto inchina
Qual Regina
Seco guida hor dolce, e pia
L'alme Muſe in compagnia.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

❋ ❧ ❋

Melantia, Nutrice.

NEL mio torbo natal le
dure Parche,
Trasser da fosca lana in-
fausto stame,
E lo filar con le trauolte
fusa
De' miei danni presaghe: in me pur sempre
Successe duolo a duolo; il fin dell'vno
Fu principio dell'altro; e più del primo
Il secondo dolor nacque pungente.
Trista vissi fanciulla sotto sferza
D'vna rigida Madre; indi cresciuta
In mia più vaga etade, a pena fui
Congiunta a giouin sposo, che'l disciolse
Da me l'inuida morte; a vn tempo istesso
Sposata, e vedouata; in negri veli
L'or cangiãdo, e le gemme, e in piãto il riso.

Quindi febbre m'assalse, cui sanata
Hor'io rimasi à più tormento, e doglia;
Che'l giouene leggiadro, che curommi
(Più che medico pio feritor crudo)
Sanãdo il corpo, lasciò l'alma inferma:
Quindi vna febbre con l'eburnea mano
Mi sgombrò dalle vene; quindi vn' altra
M'accese co' begli occhi in mezo al petto:
Quartana quella fu, cõtinua è questa, (co
ch'amor nel cor' alterna, hor ghiaccio, hor fo
Iui spirando; anzi tal hor mescendo
Con le fiamme le neui: io veggio ahi lassa,
Che son presso à languir; se non mi giunge
Da quello Eugenio, che sanò l'antica
A questa noua febbre hor pronto aiuto.

Nu. *Alunna del mio sen cara Melantia*
Scoti l'indegna fiamma; e del tuo male
Medica sij tu stessa; ancidi Amore
Nella cuna del cor tenero infante,
Mentr' egli ti lusinga; onde lo nutri
Di latte di speranze, e lo vezzeggi
Del proprio duol nutrice? opprimi audace
Il nouo infausto parto, anzi ch'ei cresca,
E s'auualori; che non gioua poi
Armarsi a fargli guerra; mentre grande
E diuenuto, e tiranneggia il core.

Mel. *Amor pur troppo, ohimè già nel mio seno*
S'è reso grande, poderoso, e forte;
Talche più non mi gioua il prender l'armi
A far schermo, e difesa; altro non resta,
Ch'al nemico crudel, che fere, e incende

Ce-

Cedere humile, e dimandar mercede.

Nu. *Onde pria di pugnar ti rendi vinta?*
In tuo soccorso la ragione appella,
E seco armato vn generoso sdegno
Sotto l'insegna di pudico honore
Nel campo del tuo cor spietata guerra
Moui a Cupido, e dal tuo sen lo scaccia;
Onde la fuga sua pace t'apporti.

Mel. *S'a racquistarne il suo perduto impero*
Richiamo la ragione; Amore i sensi
Conuoca tosto, gli raccende, e dura
Più che mai crudo innoua al cor battaglia;
Onde vinto ei rimane; anzi riporta
Come rubello in suo gastigo, e in pena
Del temerario ardir nouo tormento.

Nut. *Ah non sia vero nò, che'l senso frale*
Preuaglia alla ragion, ch'è donna in noi.
Ah non si dica mai che non ti calse,
(E sol per render sazia impura voglia)
Macchiar la fama, e dinigrar l'honore;
Tolta ogni speme, ch'egli più ritorni
Nel suo stato primiero, ah pensier cangia,
Ama la pudicizia, ama il tuo bene.

Mel. *L'honor di nobil Donna splende forse*
In guisa delicato, che n'infoschi
Ogni suo bel candore vna sol voglia
Ch'altri d'Amore appaghi? quasi sia
L'honor d'alta Madonna intatta neue,
Amor sia il foco, che la strugga, e scioglia
Il suo candido pregio in torbid'onda.

Nu. *Qual'affermi interuiene; impura fiãma*

L'assuma, e lo deturpa; mentre il nome
Di pudicizia infama, aureo ornamento
Di Donna veneranda, alta corona
Di nobiltà. fior che'l costume adorna,
Splendidissima gioia; onde s'ingemma
L'Anel della beltade, e pregio acquista.

Mel. *Anzi della beltà fera nemica*
E la schiua honestà; l'odia natura;
Poiche'l mondo distrugge, e solo Amore
Nell'opre sue dipinge. Nut. *ah se ben miri,*
Vedrai, che quanto il mondo ha di gentile
Tutto d'honor pudico è vn chiaro specchio:
Vagheggia hor d'ogn'intorno il ciel sereno,
Mentre l'alba nouella iui diffonde
Suo matutino latte; il bel candore
Non è di tal virtù nobil ritratto?
Cintia contempla, qual fra l'ombre splende
Quasi vn notturno sol candida, e pura.
Le forman quindi mille ardenti stelle
Come a casta Regina aurea corona.
Passa a gli aerei da stellati campi,
E dalla Tortorella iui n'apprendi
La bella pudicizia; ella rimasta
Vedoua del suo sposo viue sola,
Ne più si rimarita: al Regno ondoso
Varca dell'acque, e la Conchiglia mira,
Che qual sposa fidele accolta in grembo
Alla sua casa, in vn suo nido, e tomba
Chiuso ad ogn'altro Amãte apre il bel seno
Al ruggiadoso humor, quasi a secreto
Consorte suo, cui concepisce, e figlia

La bianca perla ch'è di ricca madre
Più ricca figlia: il pensier ferma in terra,
E come a Precettore attendi al vago
Innocente Ermellin, che restar preda
Del crudo cacciator più tosto elegge,
Ch'in parte macular nel fango oscuro
Le sue neui natìe: fra l'odorosa
Famiglia de' be' fior muto maestro
Ti sia d'alta honestà candido Giglio,
Che qual Rè fra gl'odor la chioma ha d'oro,
Di puro argento il manto; egli diuenne
(Mercè del suo candor) felice insegna
Di fiorite Cittadi, e d'alti Regni:
Che più donna de' fior l'istessa Rosa
Quanto è pudica più, tanto è più bella:
Ella con l'armi di pungenti spine
Del suo purpureo honor guarda il tesoro,
Vaga di trarne il sangue a chi presuma
Il suo pregio sfiorarne: ah figlia amata
Deh se bella ti tieni, imperla, e indora
Beltà con pudicizia; io te ne prego
Per questo antico crin, per questo seno;
Onde succhiasti puro latte, e vita:
Scoti il folle desio, vinci te stessa;
Ah figlia non voler per vile, e indegno
Diletto fuggitiuo, che più serba
D'aloè, che di mele, Ape fallace.
Che poiche sparse al senso ambrosea stilla,
Fugge volante, affisso al cor lasciando
D'amaro pentimento ago pungente
Grauar la casa tua d'obbrobrio eterno:

Pensi forse, che' l fallo sia sepolto
Fra le tenebre sue? vaneggi, ed erri,
Le mura istesse, il letto tuo, che fido
Testimonio credesti de' tuoi furti
Scopritor ne sarà; l'aura che spiri
Ne sia pronta non ch'altro annuntiatrice.
Cãgia proposta o figlia, ah cangia, e il regno
Mantieni a pudicizia; ama il tuo bene.
Volontà di sanarsi fu souente
Causa, e principio altrui di sua salute.

Mel. *Il voler, che mi gioua; mentre manchi*
In me la possanza veggio il meglio; ahi lassa,
Ed al peggior m'appiglio; sì mi sforza
Quello insano furor, ch'alla ragione
Di man tolse il gouerno; io son sembiante
A dolente nocchier, che la procella
Spinga mal grado suo fra duri scogli:
D'uopo è ch'io mi dia vinta; s'io non voglio
Restar del mio tormento esangue preda.

Nu. *Leue puntura al cor forse è fatale*
Insopportabil doglia? ò troppo inuero
E delicata, e molle. Mel. *a graue male*
D'altrui quegli non crede, che se stesso
Sano sente, e gioiosa, ohime dolente,
Esca, e zolfo son tutta; in me traslata
Ha la fucina sua l'arcier Cupido,
E al vento de' sospir raccende il foco,
E all'humor del mio pianto i dardi affina;
In premio poi con le saette istesse,
Temprate nel mio core il cor mi punge,
Artefice ingratissimo, e crudele.

Nu. *Vinci amor con amor, s'in altra guiſa*
Vincer no'l puoi; e qual ſi ſiede, e ſcaccia
Chiodo con chiodo, tal con nouo amore
Sgombra l'antico, e dona
A degno amante il core.

Mel. *Ohime come poſs'io laſſa, e dolente*
Donar ad altri il cor, ſe non è mio:
Eugenio il tien, che l'inuolò dal petto;
Io viuo ſenza core in lui perduta;
Talch'io steſſa non so trouar me steſſa,
In vno, e viua, e morta, io non so come.

Nu. *Dunque laſciasti in mano o sfortunata*
Di te la miglior parte a vn tuo nemico?

Mel. *Non è nemico chi ſalute apporta:*

Nu. *Anzi que', che diſpregia i nostri Dei,*
Fra gente annouerato, ch'è del mondo
La feccia, e l'odio, e d'ogni fraude nido,
D'ogni vizio ſentina; in ſomma degna
Di prouar quel, ch'adora, vn'aſpra croce,
Vn patibolo infame. Mel. *egli ſia buono*
Forſe fra tanti rei: di rado alberga
Sotto leggiadro aſpetto alma deforme.

Nu. *Fra l'aquile rapaci vnqua non viſſe*
Pura colomba, ne fra lupi agnello,

Mel. *Ei pur mi riſanò da febbre ria.*

Nu. *Egli con arte maga l'egre membra*
A te ſane rendendo con l'isteſſa
D'amor t'infermò l'alma. Me. *i maghi furo*
Le ſue rare bellezze; hor queste chieggio
Ch'a me mediche ſieno, anzi ch'io mora.

Nu. *Medica io ti ſarò miglior di lui*

Ben

Ben sò d'incanti anch'io, e di magìe:

Mel. *Arte maga non gioua, o succo d'herbe*
Al cor d'amore infermo; vna sol vale
Medicina al suo male. Nu. *e quale è questa*

Mel. *Scioglie i lacci d'amore vn nouo laccio,*
Ch'altri al collo s'auuolge, o pur col ferro
Altri ferendo il sen risana il core.

Nu. *Serba tal medicina a' tuoi nemici:*
Horsù poiche pur vuoi saziar tue voglie,
Fia cura, e industria mia farti contenta.

SCENA SECONDA.

Prefetto, Consigliero, Choro.

CHi superbo si pregia della luce
Degli antenati suoi, splendidi in pace,
Famosi in guerra; se con opre degne
Non risponde a' Natali, ignobil resta
Ancor, ch'egli n'appelli il sommo Gioue
Ceppo degli Aui suoi; che gioua a vn riuo:
Ch'originato ei sia da puro fonte,
S'egli s'intorbi, e insozzi? pregio nostro
Chiamar si dè quel che da noi non pende?
Co' propri incliti fatti illustre farsi
Più bella nobiltà d'assai di quella
Ch'altri trae dalla cuna; quì fortuna
D'apparente splendore indora il nome
(Vana, e fugace pompa) iui virtude
Tesse di gloria immortal fregio all' alma:

Io d'vn tal nobil pregio, ch'è corona
D'alti costumi, e di valor trofeo
Cercai sempre illustrarmi, non contento
Del Romano splendor, ch'in me deriua
Da' miei progenitori; e se pur lice,
Ch'altri lodi se stesso, io con offizi
D'impero degni, e gloriose geste
La luce raddoppiai de gli Aui miei;
Ecco scettro mantegno alto Signore
Dell'Vniuerso Egitto, che deuoto
Co' suoi Tributi a Roma omaggio rende.

Conf. *O dell'altera Roma, che del mondo*
Scettro serba, e corona, inclito figlio
Che stringi, e lēti il freno all'amplo Egitto,
Ecco son pronte con l'offerte loro
Le Città tributarie al glorioso
Romano Impero, che'l sourano Gioue
Accresca, e stenda oltr' alle vie del Sole.

Quì si fanno l'offerte de' Tributi di varie Città dell'Egitto.

Pref. *Poi ch'io raccolsi con serena fronte,*
Che celò di dolor torba tempesta
Sotto finto seren vario tributo,
Che prontamente altri deuoto offerse:
Tempo opportuno hor chiede, che nouello
Io tributario paghi a me medesmo
Tributo amaro di doglioso pianto,
Ch'importuno da gli occhi il cor dimanda
Annuo non già tributo, ma diurno.

Splen-

Splender nell'Oriente vnqua non veggio
Il nono Sol,ch'io non mi veggia auante
La mia figliola Eugenia,a me gradito
Già sole, e luce a me vital, ma luce
Si come bella (ohime) troppo fugace ;
Poiche sorgente , ne poggiata ancora
A mezzo il Ciel delle bellezze sue ,
Dauante mi spario , io non so come,
E Occaso fè nell'Orto , e notte oscura
All'alma mia nel bel crescente die .
Ahi lasso vna sol speme , quasi face
Fra triste ombre notturne il cor m'alluma,
E in vita lo sostiene, onde non caggia .
Risposta attendo dal Febeo Oraclo ,
Che m'insegni,ed additi , ou'ella alberga;
Se pure è loco in terra , che l'accolga ;
Ch'in van la fei cercare in ogni parte ,
E questo appunto è il dì , ch'io la perdei.
O per me sempre memorabil giorno ;
Ben degno in ver , che si cõsacri al pianto.

Cho. *Di Roma l'alto figlio*
Rettor dell'amplo Egitto,
Ecco si parte afflitto ,
Di pianto humido il ciglio ;
Miser fra le grandezze ; mentre inuole
L'inuido Cielo a lui sua bella prole .
Pompe , ricchezze , honori ,
Ombre di falso bene ,
Non puon curar le pene ,
Riposte in seno a' cori ;
Tal chi racchiude di ria febbre il foco

In

In van cangia à temprarlo esterno loco.
Gioia costante, e vera
Altrui germoglia in seno:
Gode stato sereno,
Chi nulla teme, ò paue;
Ne soggetta il suo core a sorte infida,
Ma virtù segue, oue lo scorge, e guida.

SCENA TERZA.

Quì si muta la scena della Città in Bosco.

Eugenio, Iacinto, Proto, Choro.

O Qual gentil saluto al primo arriuo
Fra queste ombrose selue a noi n'inuia
D'augelli vn coro, cui Natura insegna
A benedire hor nel nouello giorno
Quell'eterno Signor, che con l'immensa
Sua prouidenza gli nutrica, e pasce:
Odi Iacinto, e tu diletto Proto
In quante guise quegli, che maestro
Rassembra fra pennuti arguto tempra
Il suo musico canto; hor imitando
Fughe loquaci, hor tremolanti pose;
Hor mormorando con sonore rime:
Par ch'egli a gara della noua luce,
Che va crescendo, e penelleggia il Cielo
Più chiaro ogn'hor gorgheggi, e più sonoro;
Quasi egli intenda co' canori accenti

Fa-

Fare accorta l'Aurora, ch'è già tempo
Ch'ella risorga dall'aurato letto,
Suegliando insieme noi a sacri canti;
Pur troppo disconuien, che l'huomo perda
Appo i rozzi animai di ragion priui,
In lodar pigro il Padre suo Celeste;
Che non pur l'alimenta, ma di mille
Benefizi gli feo fregio, e corona,
Suo Creatore, e Redentor sourano,
Suo cortese Pastor, suo Duce, e scampo,
E d'ogni suo desio fine beato.
Che più dunque tardiamo o miei fedeli
Ad offerirne con deuoto core
Holocausti di grazie al Rè del Cielo
Col nostro vsato salmo? io s'aprir deggio
Quel che dentro racchiudo; io d'alto zelo
Infiammato mi sento, oltre al costume;
Vna diua dolcezza io non so quale
Piouuta a me dal Ciel perentro al seno
M'inebria l'alma, e intenerisce il petto:
Quindi m'accendo di viuace speme,
Ch'oggi il Sol di giustitia a noi risplenda
Con la benigna luce d'alcun raro
Sublime suo fauore; questa gioia,
Che nel mattino io prouo è forse Aurora
Lieta precorritrice al chiaro giorno
D'alta sua gratia, ond'è presago il core.

Iac. *Eugenio, cui diuenni d'humil seruo*
Caro confrate; mentre morto al mondo
Teco a Christo rinacqui; oggi s'innoua
Quel memorabil giorno (poi ch'il Sole

Com-

Compio tre volte il corso infra gli vsati
Segni obliqui rotando) che di furto
Quà c'inuolammo fra sacrati chiostri
Dalla tua regia villa, e iui raccolti
Instrutti fummo nella fè Christiana:
Forse quindi deriua la tua interna
Inusitata gioia, e il santo foco,
Che Dio tacitamente in sen ti accese
Per grata rimembranza di quel giorno,
Che fu principio a noi d'alta salute.

Eug. *Ben ho quindi cagion d'almo diletto;*
Ma non so quale da radice occulta
In me germoglia vn disusato frutto
Di souerchiante gaudio, quasi deggia
Questo felice dì, qual della mia
Riede rinouator; tal dell'altrui
Salute farsi apportator giocondo:
O fosse ver, che con felice vece
Ambi i parenti, e i miei natiui frati,
E in vn con lor l'infida Egizia gente,
(Percossi l'alma da sourano raggio)
Trapassaser dall'ombre della cieca
Idolatria alla Christiana luce:
Fora tale auentura il compimento
D'ogni allegrezza mia: ma che tardiamo
Col Salmo vsato alle diuine lodi?

Proto *Odo stormir le frondi; ecco apparire*
Veggio fra i nostri boschi ignota gente,
Ch'a noi potria turbarne il sacro canto;
Ond'opportuno è il rattenerlo ancora.

SCE-

SCENA QVARTA.

Eugenio, Iacinto, Proto, Serui di Melantia.

Ser. *Felici habitator di queste selue*
Il Ciel pace vi doni, e a te fra tutti
Stilli de' suoi fauori in seno vn nembo,
O venerando Eugenio, alto Architetto
Di mirabil salute, ch'in istante
Co' detti, e con la mano altrui ritorni.
Eug. *Qual t'induce cagione hor si per tempo*
A cangiar la Città con questi nostri
Boschi romiti? quai n'adduci pompe
Quà fra poueri alberghi? Ser. *Questi vasi*
Melantia mia Madonna, che sanasti
Da pertinace febbre a te ne manda;
Degno premio non già di tue bell' opre,
Che pur troppo preual la vita all'oro,
Ma in pegno, e in arra di deuoto affetto,
E in tributo d'amore; accetta dunque
Lieto l'offerta; che dou' ella manca
Iui supplisce il cor dell' offerente.
Eug. *Io gradisco l'affetto, ma recuso*
L'offerto dono. Ser. *dunque l'or recusi?*
Eu. *Anzi l'abborro.* Se. *abborri quel che segue*
Il mondo tutto. Eu. *Il mondo è cieco, e folle*
Ser. *Chi l'or possiede ha d'Amaltea il corno.*
Eug. *Anzi souente di Pandora il vaso.*
Ser. *Piaceri, honori, imperi appresta l'oro*

Al

Al proprio possessore. Eu. *apportan spesso*
Tai false ombre di ben vere ruine.
Ser. *Quai rammenti ruine? non è l'oro*
Dono de' sommi Dei? Eu. *Dono è di Dio*
Da lui nascosto all'ima terra in seno;
Ser. *Onde concesso come vn raro acquisto*
Fosse all'īdustria humana. Eu. *anzi negato*
All'insaziabil fame origo, e fonte
D'ogni più graue male: Ser. *Tu saprai*
Di lui valerti, tu ch'vn nobil core
Superior mantieni a basse, e vili
Auare voglie: se la propria mensa
sdegni fregiarne, orna al tuo Dio gli altari.
Eug. *Al mio sourano Dio vie più n'aggrada*
L'altar d'vn puro cor di fede adorno,
Ch'ogn'altro, che ne fregi aurata pompa:
A lei dunque riporta i suoi tesori;
che quel che tāto'l mōdo, e brama, e ammira
A me fora d'impaccio, e graue pondo.
Ser. *Mirate strauaganza; altri s'vsurpa*
A viua forza l'oro; altri l'acquista
Col sudore, e col sangue; questi in dono
Senza fatica il troua, e pur lo sdegna.
Inaudito stupor, miracol nouo.

CHORO.

Psal. 103.

BEnedici Alma mia il tuo Signore,
Rendi al suo nome santo
Con tutt'i sensi tuoi deuoto honore;
Alma sublima il canto,

Man-

Manda incenſi di grazie al ſommo Dio;
Celar fra cieco oblio
Non voler tanti, e tanti
Suoi benefizi onde ti fregi, e ammanti.

Ogni macchia di colpa, ond'a ſua bella
Imago oltraggio feſti
Con acqua di pietà laua, e cancella;
Ei con ſucchi Celeſti
Medico pio ſalda ogni tua ferita;
Torna da morte a vita:
Ne pur venia ti dona,
Ma di miſericordie ti corona.

Ei ſol bear ti puote, e tutte a pieno
Render quete tue voglie,
Che'l fonte d'ogni ben racchiude in ſeno:
Di giouentù le ſpoglie
Rinouerai qual Aquila le piume;
Quindi dal diuo lume
Di lui auualorata
Diuerrai, fiſa in lui, chiara, e beata.

Ei fra gli affanni appreſta almo conforto,
Ei con giuſtitia pronto
Riſtoratore d'ogni danno, e torto.
Il ſuo camin fè conto
Ad Iſdrael; le ſtrade ſue a Moſè;
Se di punir diſpoſe
Tarda la ſua vendetta,
E il delinquente a pentimento aſpetta.

Non

Non mantien s'ei si sdegni ira immortale,
Ne suol vibrar col tuono
Vendicatore il fulminante strale;
Di pietade, e perdono
Tempra il suo dardo, s'vnqua irato fiede:
Quanto la terra siede
Dall'alto Ciel lontana,
Tanto sourasta con bontà sourana.

Quanto disgiunti sono i lidi Eoi
Da que' del Mauro Atlante,
Tanto allongò l'iniquità da noi:
Qual Padre sembra amante
De' figli suoi; tal' ei de' suoi diletti;
Che ben saue i desetti
Del composto, ch'ei finse,
In cui la diua imago sua dipinse:

Ben ricordossi com'è limo, e polue
La frale humana massa,
Che breu' hora disperde, e in terra solue:
L'huom compie i giorni, e passa
Qual fien verde il mattin, secco la sera:
Qual spiega pompa altera
Fior di siluestre piano,
Tal fiorisce il suo fasto, e resta vano.

Qual suol vento, che guidi horrido gelo
Passando il tempo alato
Tosto farà languir suo viuo stelo;
Tal che nel loco vsato

Orma leue di lui ne men ſi ſcerna:
Ma la bontade eterna
Soura ſuoi fidi ſerui
Fia che perpetuamente ſi conſerui.

Egli tutor della ben nata prole,
Che di ſua ſanta legge
Corra'il ſentiero e al Mondo rio s'inuole
Sour' il Cielo, ou'ei regge
Scettro immortal preparò trono auguſto,
Oue pietoſo, e giuſto
Eternamente ſplende,
E libra l'opre, e'l dritto a tutti rende.

Benedite il Signor; conte ſue lodi
Fate Angelici Chori,
Portieri del ſuo albergo, e almi Cuſtodi;
Voi fidi Eſecutori
Di ſue voglie, ed Interpri di ſue voci;
Voi che pronti, e veloci
Dal Ciel mouete l'ali
A portar ſuoi decreti a noi mortali.

Benedite il Signore o viue Luci
Virtù di lui guerriere;
Dominazioni, e voi poſſenti Duci;
Voi Aſſiſtenti ſchiere,
Che'l ſuo voler più da vicino vdite;
Il Signor benedite
Opre da lui create,
E ſempre pronte il nome ſuo lodate.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Nutrice.

FERO Cupido, o de gli humani cori
Carnefice crudele, o quanto caro
Tu vendi altrui le tue dolcezze impure:
Un procelloso mar d'aspri tormenti
Fai precorrere auanti a vna fugace
Menoma stilla del tuo mele amaro;
Fiamme, ghiacci, catene, ruote, dardi,
E ogn'altra odiosa peste: vn nouo Inferno
Proua chi s'innamora; mentre incontri
Nel suo mal nato amore auuersa sorte:
Sospetti, gelosie, timor, gelati,
Feruide brame, isdegni nel primiero
Vestibol rio del Cupidineo Inferno
S'appresentan dauanti, mostri crudi,
Noui Cerber latranti, cui non gioua
A racquetarne la canina rabbia

In duro passo ancor gittargli il core:
Di pianto vn Flegetonte, vn Lete oscuro
D'oblio di se medesmo il miser varca
Al seggio de' tormenti; ou'egli in vno
Giudice, e reo danna se stesso, e fassi
Punitor di se stesso; ei nella ruota
Del suo pensier nouo Issïon s'aggira,
E fra tema, e speranza alza, ed abbassa,
Senza far triegua, e posa; Egli qual Titio
Cresce ne' propri affanni, ond'è fecondo:
Mal augurato amante, o quante volte
Nouo Sisifo apparse, mentre il sasso
Delle speranze sue condotto in cima
All'ardente desio gli vscì di mano,
E tornò rotolando ad imo fondo.
Qual Tantalo restò così deluso
Sitibondo, e digiuno da fugaci
Acque, e da pomi, qual riman souente
L'amante dalla brama, che vicina
L'esca suaue del piacer gli adduce;
Ma nei maggior'ardore anzi gli sparue;
Ond'ei la fame sua pasceo di vento.
Ma ceda pur di Pluto l'atro Inferno
All'Inferno d'Amore; che più strane
Di pene strauaganze egli conserua;
Gl'inceneriti cor torna viuaci
Fenici di dolori, e gli mantiene
Penose Salamandre in mezo al foco;
Agghiaccia nelle fiamme; arde nell'acque
Delle lacrime triste; insieme aggroppa
Pianto, riso, temenza, ed ardimento,

Pa-

Pace, battaglia, e con la ſpeme aggiunge
Diſperato furor; conſerua in vita
Altrui priuo di cor, morto in ſe ſteſſo,
Nell'amato ſpirante: chi non crede
Tai portenti d'Amor, venga a mirarne
L'alunna del mio ſeno, e ne ſia certo:
Noua Baccante del furor ripiena
Del Dio Cupido, e dal ſuo Tirſo punta
Scorre per l'ampla Sala, e rabbuffata
Ruota l'errãte chioma, e mugghia, e freme,
Negli occhi ſtralunata, e nella fronte
Toruamẽte accigliata; hor frange'l crine,
Hora'l petto ſi fiede, hor ſi dibatte;
Quaſi ſcotter dal ſen penſi quel Dio,
Ch'entro l'agita, e l'ange; hor ſtanca quaſi
S'abbandona ne' ſenſi, e immota, e bianca
Ne men d'vn freddo ſaſſo vn ſaſſo appare:
Quindi riede alle ſtrida, ed a ramarchi,
Crudel chiamando il Ciel, le ſtelle praue
Congiurate a' ſuoi danni; odia il ripoſo,
Abborre il nutrimento, e ſol ſi paſce
Di cibo di ſoſpir, d'acque di pianti:
Suona Eugenio la bocca; Eugenio rende
L'Ecco del core ardente: vſcir pur dianzi
Penſò d'vn tal' Inferno co' ſuoi vaſi
Offerti al nouo Pluto, ma non valſe
Diſaſprir quel crudel, che recuſolli
A ſuo peggior tormento: hor io quà vegno
Per vltimo rimedio: ah doue ſono
Condotta in mia vecchiezza? ecco ſon reſa
D'impuro amor foriera (infame vffizio)

Ma qual modo, qual arte tener deggio;
Ond'io conduca in preda all' altrui voglie
Meco quel Basilisco, che n'ancide
L'alme co' suoi begli occhi? vsar conuiene
Vezzi, e lusinghe; di pietà lodarlo,
Ond'io troui pietà; baciar la mano,
Ch'io vorrei mirar tronca, e far catena
A quell'odiate piante, ch'io desio
Veder confitte a vn tronco: ma fra queste
Infauste selue, qual nouella gente
Apparir miro? O fosse quà quel mostro,
Ch'io m'accingo a domar con noui ingãni.

SCENA SECONDA.

Nutrice, Choro de' Christiani.

Vno del Choro. O *Ve ten' vai così soletta, o Dõna,*
Qua fra siede romita?
Ti se' forse smarrita?
O pur ricerchi altrui? Nu. *dolente, e trista*
Vò cercando pietà fra questi boschi.

Cho. *Pietade alberga, e fede*
Fra selue, ed humil genti
Più ch'in superba sede
Fra' più ricchi, e potenti.

Nu. *Anzi fra voi mantien suo proprio nido*
In seno al vostro Eugenio ou'altre volte
La ritrouai si come spero ancora:
Deh chi di voi m'insegna, oue ricouri

Fra

Fra queste selue, oue souente e i suole
Mouere il piede a suoi diporti santi.

Ch. *Io dianzi vdì quel giouin casto, e pio*
Fra quest' ombroso seggio
Armonizare, e mandar lodi a Dio:
Ma se fra l'ombre errāti io non vaneggio,
Ecco appunto sen' vien quel giouinetto;
Qual vago nell' aspetto,
Tal nell opre cortese;
Vanne,e il tuo vopo a lui rendi palese.

SCENA TERZA.

Nutrice,Eugenio,Iacinto, Proto,Choro.

GEntil nō men che vago o del Ciel nouo
Medico salutar, ch'altrui risani
In vn momento senza succhi amari,
Non men del mal noiosi; ma con l'atto
Della man bella, e con vn lieto giro
Delle tue viue stelle, da cui scende
Influsso salutare; o del Ciel fonte,
Che larghe versi a tutti acque vitali;
Dona perdon,s'altri si tosto riede
A ber dall'onde tue nouella vita;
Quella Melantia, cui l'altr'hier fugasti
Iniqua febbre, e ria, io non so come,
Colpa d'altrui, o di sua dura sorte,
E ricaduta inferma, e graue langue.

Eug.*Qual merauiglia,ch'importuno affanno*

Ritorni a germogliar; s'ella Idolatra
Di marmi,e brõzi, e a vane pompe intẽta
La radice del mal nutre nel corè?
Nu. *Tu ben dicesti, che dal cor deriua*
La cagion del suo duol, cui solo puoi
Porger con gli atti tuoi la medicina.
Eu. *Auante al mio poter preceder deue*
Il suo prõto volere. Nu. *altro nõ brama,*
Che riceuer da te dolce salute.
Eu.*Nel corpo,o pur nell'alma.*N.*in ambi due*
Eu. *Chi di ciò m'assicura, e ch'ella deggia*
Hor renunziare a' suoi bugiardi Dei,
E alle vane sue pompe? io son disposto
Di nõ dar vita al corpo, anzi ch'all'alma.
N.*Vieni al suo proprio albergo,e per te stesso*
Comprenderai,com'ella agogna ardente
Per te sanare in vn col corpo l'alma.
Eu. *Ella dunque desia, ch'io la salute*
Anco gli arrechi nel suo proprio nido?
Declini il volgo errante, e si sottragga
Dalla Cittade, e da subborghi suoi;
Se del suo vero ben bramosa è tanto.
Nu. *Di morbo più che mai grauoso langue,*
Che vuol riposo;ond' a gran rischio vassi;
Mentre si tolga alla sua calda stanza;
E fidi all'aer freddo, ch'in lei prenda
La malizia vigore, e più s'aggraue;
Che qual commossa face più s'accende,
Tal scosso acerbo duol si fa più crudo:
Deh spender non t'incresca pochi passi
A mercar l'altrui vita; non è lungi
Di

Di lei l'ospizio, onde potresti forse,
Anzi che'l Sol sormonti a mezo il giorno,
Tornato riuedere il proprio albergo.

Eu. *Forse non sai, che contro a noi Christiani*
Promulgata è la legge, che ci vieta
Il commercio con voi nella Cittade?

Nu. *A tal legge l'vsanza ha derogato.*

Eug. *Periglioso souente è vn tal abuso.*

Nu. *A' primi trasgressori, e non a quelli,*
Che la calchino estremi. Eu. *a me nõ piace*
O primiero, o secondo in alcun modo
Il trasgredir la legge. Nu. *di che temi,*
Mentre da punizion sicuro resti?

Eu. *Quando anco del gastigo il timor cessi,*
Io pur le leggi d'osseruar' intendo
Per rispetto di quel, che le prescrisse.

Nu. *Dunque inutile, e vana vn' osseruanza*
Di cancellato Editto crear deue
Altrui morte, e ruina? in più rispetto
Hauer vorrai l'istrana, che la propria
Sourana legge del tuo Nume Christo?
L'amor, la Carità fra voi Christiani
Non è suprema norma? non impera
Con espresso comando il vostro Dio,
Ch'altri con la misura di se stesso
Ami il prossimo suo, e al suo consorte
Vsi dolce pietà? dunque vorrai
Lasciar violate le diuine leggi
Per osseruar l'humane? ah non sia vero,
Ch'a vn tempo istesso al tuo fratel ti mostri
Crudele, e a te nemico commettendo

Vn grauoso peccato, vn' omicidio:
Omicida è colui, che'l suo Consorte
Lascia languir d'affanno mentr'ei puote
Con l'opra sua, e col suo pronto aiuto
Quindi sottrarlo, e mantenerlo in vita.

Eu. *Forse è virtù quel che tu vizio appelli;*
Ch'vsar si dè pietade a tempo, e loco.

N. *Qual maggior vopo, e più opportun di q̃sto*
A dar segni amorosi? ah dura sorte
Caduta è la meschina in mar d'affanno,
E in van tenta d'vscirne, e si dibatte
D'ogni nuoto inesperta; ond'è sicura
Di douer tosto iui restar sommersa;
Se la tua man pietosa non l'aita:
Deh vieni (io te ne prego) e ti scongiuro
Per lo tuo Dio, per la tua fè verace,
Al suo fidato albergo, e la dolente
Con caritade abbraccia, e sì la guida
Dell'amata salute al dolce porto;
Che sì t'acquisterai doppia corona
Grata a gli huomini a vn tẽpo, ed a gli Dei.

Eu. *Deh vanne homai co' tuoi bugiardi Dei,*
che più mi turbi o dõna? N. *ah troppo crudo*
A chi t'ama, e desia; non farò mai
Tregua co' preghi miei, fin ch'io nõ veggia
Ceder la tua durezza al pregar mio.

Cho. *Già tace, e nella fronte*
Serena in parte spiega
D'alma pietà l'insegna;
Prega pur Donna, prega;
Fiedi il cor doue regna

Se-

Seme di ſanto amore,
Qual fra cenere ſuol viuace ardore.

Nu. *Ah perche non conſeruo e lingue, e voci*
Cotante quante ho membra in queſte mie
Braccia ſenili, in queſte mani eſangui,
In queſto petto, in queſt'antiche chiome;
O per opra di Dedalo formate,
O d'altri c'hebbe fama di quell'arte;
Onde ad vn tempo io tutte l'vſi, e chieggia
Supplicante, ed humil ſoccorſo, e vita;
Ma poi ch'altra non ſerbo fuor di queſta
Balbutiente lingua, non ſia mai,
Ch'io mi ſtanchi in oprarla; inſin'a tanto,
Ch'ella ſecca non reſti, o non trionſi
Della durezza tua; giungerò a' preghi
Le violenze, e geminata guerra
Ti farò con la voce, e con la mano:
Dauante a' piedi tuoi ecco m'atterro,
E gl'incateno, e a ſupplicar ritorno
Per lo tuo Dio. per la tua fè che tardo
Non ſembri a dar ſoccorſo a chi ſi ſface,
A chi languiſce, e more: ſarai ſempre
Coſtante prigionier di queſte braccia,
E ſia d'ambi vna via; vno de due
O pronto, e volentier meco verrai,
O pur mi trarrai teco, oue tu vada.

Cho. *Donna modo non ſerba;*
D'amore iſmania ardente
Qual focoſo ſerpente;
Cieca è nell'ire, e acerba;
E qual dimoſtra queſta

Co' suoi preghi tempesta.

Iac. *Trionfi al fin pietade entr' al tuo petto,*
Acconsola l'afflitta o caro Eugenio,
E moui, ou'ella chiede a portar vita.

Eu. *Tu dunque mi consigli, ch'io trascorra*
Fra mille rischi a trasgredir gli Editti?

Iac. *Qual' alberghi timor, mentre la scorta*
Ti fa la Carità, che'l tutto puote,
E'l tutto vince? ogni più amaro tosco
Amorosa Cicogna ella nel seno
Non pur raccetta illesa, ma la morte
Cangia in suo nutrimento, e in dolce vita,
Mercè d'ardente incēdio, ond'è'l suo petto
Vna viua fucina; hor vanne dunque,
E di doppia salute autor ti rendi,
Sanando il corpo, e ritogliendo l'alma
A' Dei fallaci, e consacrando a Christo.

Eug. *Di Carità dal zelo auualorato*
Ecco mouo fra i rischi; hor sorgi o Donna,
Appaga il tuo desio, ecco ti seguo.

Iac. *Vanne felice, mentre noi fra tanto*
Preghiamo il Re del Ciel, che ti conduca
Saluo col suo fauore, e torni lieto
Messaggier di salute.

SCENA QVARTA.

Quì si mostra la Scena, e torna la Città.

Prefetto, Nuntio, Choro.

O *Bramato ritorno, ch'io più volte*
Incolpai di tardanza: io pur cōtezza
Haurò al fin di mia figlia; oue si troua;
S'è viua, o pur' è morta; il cor si scote,
E'l dolce con l'amaro in vn si mesce
Entro all'anima mia; fa noto homai
Quai nuoue porti dal Febeo Oraclo,
Trammi di dubbio, e l'ansio petto acqueta.
Nū. *Signor trāquilla il sen, ch'io di tua figlia*
Liete nouelle, anzi beate adduco. (le,
Pr. *Qual pregio humano in questa terra humi*
Albergo di dolor, valle di pianto
Può far beato altrui? Nun. *Virtù, bellezza*
E gemin' ala, ond'altri sorge al Cielo.
Pref. *Dunque morēdo alma disciolta, e nuda*
s'affrettò Eugenia al Cielo? o nuoua acerba.
Nun. *Anzi viuace col corporeo velo,*
Senza gustar di morte il tosco amaro
Giunse alla mensa de' sourani Dei,
A delibar fra loro ambrosie eterne.
Pref. *Che mi sospēdi più con dubbie ambagi?*
Nun. *Signor la figlia tua (mercè de' suoi*
Rari pregi, e bellezze) è diuenuta
Beato furto del Sourano Gioue.
Pref. *Quai narri alti portenti, cui rimango*

Sì di stupor conquiso, che non sembra,
Che'l cor piegar si possa a darle fede?

Nun. *Io con le proprie orecchie vdì le voci*
Dell'Apollineo Oraclo espresse, e conte:

Pref. *S'odon talhor le voci, ma di quelle*
Chiuso rimane il senso; horsu palese
Rendi tutto l successo.

Nun. *Giunto al Tēpio d'Apollo, che sourasta*
Alla Città di Delfo, e in mezo siede
A geminata rupe, che fa dubbio,
Se collocata a presidiar quel loco
Iui fu da Natura; o pure a farne
Quel Dio più maestoso, offrendo intorno
Scoscesi precipizi, e balze horrende,
M'inchinai riuerente, e orai deuoto;
Sacro Padre Timbreo, al cui lucente
Vegghiante guardo il tutto è aperto, e cōto,
Sia presente, o futuro (se feconda
La terra di Canopo vnqua t'offerse
Pingue vittima, e cara) apri, e palesa
A noi ricorsi al tuo verace Nume,
Varcate terre, e mari, oue si troui
La bella figlia del Roman Filippo,
Rettor dell'amplo Egitto, che cercolla
Indarno in varie parti, ne gli resta
Altra speranza, che nel tuo fauore,
Che'l sol de gli occhi suoi gli scopra, e additi;
Onde grazie ti renda, e ti consacri
Sublimi Tempi, e feste, e ludi innoui.
Ciò detto appena, ecco tremar si sente
Il Liminare, e'l Tempio, anzi d'intorno

Crol-

Crollarsi il Monte tutto, e il sacro Lauro
Scompigliar la sua chioma; ecco da gl'imi
Ridotti suoi, qual suol procella incerta
Muggbiar la venerabile Cortina;
Ma poich' alquanto mormorar s'udio
Il sotterraneo fiato in suon confuso
Articulossi in voce humana, e forse;
Genti, che'l Nilo impingua in van cercate
Celeste Donna in terra, che rapina
Fu del Sommo Tonante, ite, e deuote
Sacrate Altari alla nouella Dea:
Ciò detto tacque, e lasciò ferma in noi
Opinion, che la tua figlia Eugenia
Rapita hauesse al Ciel l'eterno Gioue,
Qual fè d'Europa, e di mill'altre belle:
Onde a lei conuenia sacrare Altari
Come a sourana Dea; quindi io riuolsi
Con sì beata nuoua addietro il piede.

Pref. *Stupore inopinato, cui giamai*
Non daua fede il cor, se manifesto
Testimon non ne fea l'Oraclo istesso;
chi mai creduto hauria, che la mia Eugenia
Ancor che fulgorasse vn nouo Sole
Douesse sublimarsi a tanto honore?
La perdita di lei mi fu guadagno,
Anzi beata sorte, che mortale
Io la perdetti in terra, e la trouai
Hor nel Cielo immortal, resa di Donna
Sublime Diua, e fortunata Sposa
Del sempiterno Gioue: abbondi dunque
Del pianto in vece alta letizia, e festa

Ch'à [illegible]

Che a quell' istessa, cui credea fregiarne
Il letto marital di rose, e gigli,
Sposata ad buom terreno; hor con più raro
Euento fortunato erger m' appresto
Com' a nouella Dea sublimi Altari.

CHORO.

O *D' Apollo verace*
Risposta a noi suaue,
Che l'angosciosо, e graue
Affanno acqueta, e rende al cor la pace:
Pur dianzi i nostri petti
Nutrian contrari affetti,
Qual'altri incerto suol, che spera, e paue:
Temendo estinta quella,
Che fra noi risplendea terrena Stella.

Non tema, e non pauente
Ingiurioso scorno
Chi di beltade è adorno;
O pur d'alto valore arma la mente:
Le fere anco più crude
Vince beltà, e virtude,
Splendide più che'l Sole a mezo il giorno:
Puote altri con queste ale
Alzarsi a volo al Ciel, reso immortale.

Virtù bellezza altera
I Dei d'amore accende,

Chia-

Chiara fede ne rende
Rapita Eugenia alla ſourana sfera,
Con le ſue induſtrie, e cure
La virtù ſi procure
Quegli cui di beltà raggio non ſplende:
Non è ad alcun vietato
Con tal'arte nel Ciel farſi beato;

Tale al ſuperno Regno
Quegli s'aperſe il calle,
Che di ſue forti ſpalle
Allo ſtellato pondo fè ſoſtegno:
Tal col raro valore
Di Roma l'alto Autore
Fra'Dei ſalio da queſta oſcura valle
Sorſe ad alto Trofeo
Quindi Bellorofonte, e'l gran Perſeo.

Emula a' chiari Eroi
Donna hor reſa diuina,
Humile'l cor t'inchina
Protettrice gentil de' popol tuoi,
A te preghiere, e voti
Hor porgerem deuoti,
Spoſa al grā Gioue, e noua in Ciel Regina;
Nembi d'alti fauori
Quindi a noi pioui, e appaga i ſẽſi, e' cori.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Eugenio in caſa di Melantia.

S*CIOGLI l'impuro amplesſo; ah qual inſulto*
Qual tradimento è queſto? ah vanne adietro
Tartarea bocca, adietro, o Dio aiuto:
Dammi vigor, ch'in libertà mi torni
Dall'inferna prigione: ah pur mi ſciolſi
Da' ſozzi indegni lacci; il Ciel ringrazio;
Son libero, e ſicuro; augel fuggito
Da rio carcer di morte, ancorch' in parte
Tarpato intorno al ſeno: o qual d'Auerno
Horrida Maga con laſciue note
L'orecchie mi ferio, cui dentro ancora
(Ceſſata la tempeſta) mormoreggia
D'impurità l'horrore: o qual ſerpente
Ebro di toſco rio mi corſe adoſſo
Con furor repentino, e auiticchiato

Al

Al collo mio tentò di trarmi a forza
Al baratro infernal del sozzo letto:
Saltai netto il periglio, e pur conseruo
Ancor nel petto palpitante il core,
E abborro me medesmo, quasi infetto
Della Venerea peste: io le saette
De' rei baci scansai, ma'l fiato impuro
M'appestò forse il cor: fulmine ardente
Non pur la doue fiede fa ruine,
Ma col tetro fetore anco n'vccide.
O Donna, o viuo danno, immonda Arpia,
Traditrice Sirena, iniqua Circe
Così gli ospiti alberghi? così chiedi
Altrui salute? dunque tenti ingrata
A chi ti sana il corpo ancider l'alma?
Superno Re del Cielo, onde sì lento
Soffri vn tãto misfatto? a qual più indegno
Fallo riserbi i giusti dardi tuoi?
Fiamme dal Ciel sù le sue treccie pioui;
Resti consunta dall'etereo foco
Chi spirar volle altrui tartareo ardore.
Ma doue l'ira mi traporta lungi
Da Christiana virtù, che mi consiglia
A condonar l'offese, ond'io mi renda
Di Christo imitatrice? io ti perdono,
E prego il Ciel che'l mio desio secondi,
Aprendo a te le luci; onde rauuisi
Il tuo fallo, e l'emendi, e teco insieme
Tragga d'errore, e da bugiardi Dei
Questa infida Città; voi care selue
Deh perdonate a me se vi lasciai;

Ch'io

Ch'io ne pagai le pene; ecco a voi torno
Per non partir giamai o care ſelue.

SCENA SECONDA.

Melantia, Nutrice.

QVel nouello ſerpente in volto humano,
Sciolti i tenaci ampleſsi di repente
Lubrico ſi fuggio; e queſte in mano
Laſciômi infauſte ſpoglie; vn ſcarſo inuero
Refrigerio al mio foco: o fati, o Cieli
Pur tutti congiurati alle mie doglie.
Nut. *Già ſucceduto è il fatto; hora'l pentirſi*
E pentirſi da ſezzo, e a nulla vale;
Più non è tempo di ſoſpiri, e pianti,
Ma di fere vendette; mentre 'l foco
Del tuo mal nato amor ſi cangi in fiamma
Di ſanguigno diſdegno, anzi che'l crudo
Aggiunga alle repulſe anco l'accuſe
Dell'intentato ſtupro. Mel. *Io già nel ſeno*
Ho dal ſeme d'amor concetto l'odio,
E altro non bramo, che dal parto infeſto
Sgrauarmi con vendetta; e che faremo
Che m'acqueti la rabbia, e che pareggi
L'onta che'l fero a me ne feo, rendendo
Repulſe alle carezze? Nu. *a lui s'appropri*
Da noi l'opra intentata; in lui ſi torca
Con la colpa l'infamia, e con l'infamia
In lui caggia il malanno: chi può contra

Te-

Testimoniar mētr' è il misfatto occulto ?
Fra le tenebre sue sepolta colpa,
Che testimon non ha, che la sostenti
Si scote francamente, e si riuersa
Nell' innocente incauto; anzi al Prefetto
Precorriam nell'accuse, onde n'apporti
L'impunità del fallo vn maggior fallo.
Su porgi homai del tuo nemico ingrato
A me le rozze vesti; hor queste a noi
Armi fien di difese, e acconcio manto
A vestire il peccato, onde s'asconda;
Lasciando inerme l'auuersario, e nudo
Bersaglio a' nostri colpi, ond'egli resti
Suo mal grado infamato, e insieme vcciso.

Mel. *Vanne e dispiega le rapite spoglie*
Qual' insegna nemica, e come pegno
Di futura vittoria; la libido
Vela con la menzogna; a te sian forti
Armi vsate le frodi; ah forse forse
Tardi si pentirà quel mostro crudo
Del suo duro rigor; d'amor la piaga
Ch'egli viuo abborrì di farmi sana
Mi sanerà morendo; all'hor contenta
Fia ch'io mi veggia, e paga ch'io lo miri
Confitto mani, e piedi a vn tronco infame,
Consorte del suo Dio, che morì in Croce.

SCENA TERZA.

Torna la Scena del Bosco.

Prefetto, Miniſtro del ſacrifitio, Choro.

TRe volte il metitore ha diſpoglati
Con larga vſura del commeſſo ſeme
Di Cerer bionda i coronati campi,
Che'l Nilo cole, e impingua; poiche forſe
Al Ciel la figlia mia nouella Dea;
Oggi s'innoua quel felice giorno,
Ch'ella cangiò con lieta vece queſti
Fronzuti boſchi co' ſtellati prati,
Ou' hor fra l'altre Dee gode immortale.
Queſto medeſmo è il loco, che la vide
Farſi da terra pellegrina al Cielo:
Quì fu trouata infra l'ombroſe piante
Vota quella quadriga, ch'io le diedi
Sua conduttiera alla vicina Villa:
Ella laſciando le terrene rote
Poggiò ſoura celeſti, e forſe a lei
Fu carro il ſen del ſempiterno Gioue.
Quì l'altar ſi prepari, onde a beate
Nozze inalzolla il ſuo ſourano Amante.
Min. *Conſtrutto e'l ſacro altare, e all'Oriēte*
Volge la fronte, onde nel Sole adori
Vn più lucente ſole. Pref. *queſti vaſi,*
Tributo dell'Egitto hor ſieno a lui
Ricco fregio, e ornamento. M. *Ecco Signore*
Ri-

Risplende adorno de gli aurati arnesi:
Hor tempo è d'auuiuar l'estinte faci,
S'iui aggiunger non vuoi pompe nouelle.

Pref. *All'opra doni il compimento estremo*
Hor questo simulacro; espressa imago
Della mia figlia Eugenia; nel sublime
Dell'Altar si collochi, quasi in Seggio,
E in bel trofeo di gloria, onde da tutti
Con reuerente piè s'inchini, e adori.

ho. *Certo il vezzoso Amore*
Che drizzò gli aurei strali
Dalle stelle vitali
D'Eugenia bella del Tonante al Core;
All'industre Pittore
Indi resse lo stile,
Onde formò l'imago al ver simile
sua fronte serena
Vie più che'l Ciel lucente
Trono sembra ridente
Di grazie, e splende d'honestà ripiena:
Dolci fiamme balena
Delle tranquille ciglia
L'arco gentil, che quel d'amor somiglia:
Sparse d'ambrosie noue
Son le guancie amorose;
Prati di viue rose,
Ch'hor fugge eterno Sposo il Sõmo Gioue:
O quai vaghezze pioue
Da due celesti lumi
Di gratie, e di fauor fontane, e fiumi.

Pref.

Pref. *Veſtito inteſta neue io mentre al degno*
Sacrifizio m'appreſto, voi fra tanto
Carolando d'intorno al ſacro Altare,
(Qual da noi s'vſa al culto d'Iſi Dea)
E facendo ſonar l'Egizio Siſtro
Maritate col ſuon feſtoſi carmi.

Cho. *Godi Eugenia o Regia prole,*
Che ti fè beata ſorte
Alla Diua Iſi conſorte,
Che deuota il Nilo cole;
Di te reſo il gran Tonante
Qual di lei feruido Amante.
S'ella in mar corſo felice
Dona altrui fra dubbia guerra;
Tu fra' regni della terra
Splendi a noi la Protettrice;
L'amplo Egitto illuſtre al Mondo
Per te ſempre ſia fecondo.

Pref. *Incoronato di quercina fronde,*
Fregio a Gioue diletto, inuoco voi
Dell'eterea magion Numi più degni:
Te Giuno al gran Tonãte, e ſuora, e Spoſa;
Te del Gorgone armata o Dea guerriera
Mirabil di lui prole; te ſeuero
Del Tirſo vibratore; voi gemelli
Occhi del Ciel, che Delo, e Cintio cole;
Te bella Citerea, cui ſcherza intorno
Con le grazie Cupido, e teco inſieme
L'altre beate Spoſe; onde ſiān tutte
Propizie al ſacrifitio della noua

Ro-

Romana auuenturosa, che si rese
Di donzella mortale immortal Sposa:
Pace abbondi nel mondo; mentre'l Padre
Offre all'alta sua figlia ostia gradita.

Min. *Successe il tutto con felice euento,*
Onde quindi Signore arguir puossi
Sereno augurio di beata sorte,
Che l'immortal tua figlia a te destini.

Pref. *Compita l'opra sacra hor voi mouete*
Giouin disposti a preparati ludi;
Onde con liete feste terminato
Rimanga questo memorabil giorno,
Ch'ogn'anno sia festiuo all'alta Eugenia;
Ch'a me genero rese il sommo Gioue.

Quì si fanno giochi.

SCENA QVARTA.

Eugenio.

O Care amate selue, o d'alma pace
Trãquilli alberghi, o seggi queti, e fidi;
Cui da muti silenzi altri n'apprende
A ragionar con Dio; deserti santi,
Oue cade dal Ciel candida manna,
Che l'alme, e i cori appaga o sacri horrori,
Cui fra l'ombre solinghe chi s'inuola
Da gli huomini fallaci, e dal rio Mondo
Gli Angeli troua, e vn Paradiso in terra:

Ecco riedo fuggito da gl'impuri
Assalti di Cupido all'ombre vostre,
Franchigie di virtù care, e gradite:
Non più, non più lungi farò da voi,
Fidi boschi innocenti'l mio soggiorno;
Che pur troppo imparai a mio gran costo,
Che'n grembo alle Cittadi, qual Sirena
Infra l'onde insidiose, coua infida
La fraude, e'l tradimento: in voi la schietta
Verità regna: in voi la fè s'annida;
Mentr'io seggia fra voi poco mi cale
D'ogni mondana gioia, e d'ogni pompa:
Dolci d'aure susurri; augelli gai
Musici miei, cui dal giocondo canto
Io mi risuegli alle sourane lodi:
Viui smeraldi, ed odorose gemme
Le mie semplici pompe, e' miei tesori.
Ma qual fulgurar miro aurati arnesi
Fra' pregi di natura opra dell'arte?
Qual temeraria mano erger presunse
Superstitioso Altar fra sacre frondi
A Dei bugiardi? ma qual nome leggo
Di Dea profana? io quella forse sono,
Cui tal titol s'ascriue? io come Diua
Sono adorata in terra? o menzoniero
Titolo temerario, cui mi nasce
Nausea, ed horrore: la mia fuga dunque
Crebbe agli Egitij gl'Idolatri errori;
Mentre vn nouo gli aggiunge Idolo vano?
Fulmina, o Re del Ciel l'Altare indegno
Sorto in offesa tua; riede in oltraggio
Del

Del Creator quel culto, ch'altri stolto
Dona alla creatura ; a te si deue
L'honor tutto, e la gloria; io tua Signore
Ancella humile, e come tal desio,
Che mi rauuisi'l mondo: ma che tardo
A torne vn tale abuso ad onta, e scorno
Del tartareo nemico, che non sazio,
Che l'infida Città mantiene infetta
Di sozza Idolatria, anco i suoi boschi
N'inuidia a Christo, e profanargli intēde;
Caggia l'Altar co' simulacri suoi;
Ah potess'io qual l'empio Altare abbatto,
Tal porre ancora in precipizio, e in fondo
De' falsi Dei l'abbominoso culto;
Hor sia giusto il fuggir, poiche zelante
Io vendicai l'honor del vero Dio.

SCENA QVINTA.

Choro di Gentili.

Vno di essi. CHi volge il piede fugitiuo al corso
Al nostro prim'arriuo? qualche ladro;
Qualche iniquo sia questi; che souēte
D'alcun commesso mal si fè messaggia
Pronta furtiua fuga; io ben lo dissi;
Non fu vano il sospetto: o strano horrore
Prostrato a terra indegnamente giace
Il sacro Altar della Romana Eugenia

Noua ſublime Diua: altri per certo
Il ſacrilego autor di tal ruina,
Nõ fu,ch'vn vil Chriſtian che in odio,e in (*onta*
Ha tutt'i noſtri Dei: rintracciam l'orme
Dell'empio, e ſcelerato, onde da noi,
Qual'ei ſia ſi rinuerghi, indi accuſato
Paghi la pena del grauoſo fallo.

CHORO.

O Quanti inganni, o quanti
Aſtuto ordiſce il rio ſerpente inferno:
Onde a martoro eterno
Seco tragga l'humane anime erranti;
Mirar l'huom de ſuoi pianti,
E d'immortal ſua morte
Infelice conſorte
Conforto vnico, e ſolo,
A lui riman fra le miſerie, e'l duolo.

Poiche l'ira concetta
Sfogar non può contro'l Fattor ſourano,
La verſa ſu l'humano
Simulacro di lui con ria vendetta;
Tal ſua prole intercetta
Dal deſtro Cacciatore
Ebra di rio furore
Riuolge Tigre Hircana
Nel ſembiante di lui la rabbia inſana.

Qual

Quel che nel ſommo regno
Gli fu conteſo. il farſi eguale a Dio
In terra l'empio, e rio
Con oſſequio s'arroga, e culto indegno:
Fra bronzo, marmo, e legno
Quindi improntar dall'arte
Fè Gioue, Apollo, e Marte,
E a tai Numi fallaci
Render co' ſagrifizi honor veraci.

Quindi genti diuerſe
Egli ingannò; quindi inuentò gli auguri;
Gli Oracoli, e d'oſcuri
Incerti detti auuolſe, e gli couerſe:
O come a te s'offerſe
Rettor di queſto impero
Sfacciato, menzoniero,
Mentre tua cara prole
Da Gioue ſè rapita ſoura'l Sole.

Quindi l'incauta gente
E'g gli Altari, com' a Dea nouella
Alla regia Donzella,
Che forſe hor viue in terra egra, e dolente:
Queſto ſeggio innocente,
Rimaſto a noi Chriſtiani
Co' ſuoi riti profani
Ecco infoſca il mendace
Inuido turbator di noſtra pace.

Di grazia eterno Fonte,
O Sol di veritade, onde permetti,
Che'l rio Satan n'infetti
L'albergo tuo, e i ſerui tuoi n'adonte?
Fa l'empie frodi conte,
E al genitore addita
La ſua figlia ſmarrita;
D'alta ſalute frutto
Quindi naſca per lei al popol tutto.

AT-

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Cittadino.

O Come ſe' fallace humano
core;
Come cupo, e profondo; o
quanti inganni
Racchiudi impenetrabili, e
riuolgi
Fra' laberinti tuoi; qual perſpicace
Occhio linceo giunge a ſpiarne i tuoi
Chiuſi ſecreti? tu di fuor dipingi
Vn deſire nel volto, e vn'altro dentro
Malizioſo naſcondi: tal s'infinge
Leal, ſemplice, fido, che la volpe
Paſce nel ſeno; egli Sirena arride
A cui deſia ruina: alcun vedrai,
Che di ſua pace amico non curante
D'honor ſembra, e di gradi, ma ſcorgendo
Gl'intimi penetrali vn'ambitioſo
Nouo Iſſion vedreſti, che le nubi

Ad abbracciar' aspira, e' vani fumi,
O quãte ingorde Arpie stanno in disparte,
Quasi vergini schiue, non miranti
All'auare ricchezze, e pur di quelle
Brama serban maggior, che'l sitibondo
Tantalo di fugace onda d'Auerno:
Tal condanna il piacere, ed in palese
Dolce velen lo noma, e poi quell'esca
Che'n publico biasmò sugge in secreto:
Ben testimonia ciò con nouo esempio
Romitello Christiano, che sembraua
Dell'istessa honestà diletto figlio,
Modesto ne' sembianti, e in atto schiuo;
Quell'Eugenio, quel Santo, che si mostra
Mirabil Fabbro di portenti strani;
Quegli istesso tentò, (chi'l crederia)
Sotto finta pietà di dar salute,
Far forza a nobil Donna. o sommo Gioue
A qual cagione varij segni, e note
Riponesti nell'oro, onde rauuisi
Altri'l vero dal falso, e non lasciasti
All'huomo in frõte alcun vestigio impresso;
Onde dall' empio il buono altri discerna;
O quanto più tranquilla, e più gioconda
Fora la vita; manterria la fede
Con le belle virtù scettro nel mondo
Doue col vizio hor regna occulta frode.

SCENA SECONDA.

Cittadino, Choro de'Christiani.

vno del Choro. *ODo risonar frode al primo arriuo;*
Quel ch'appunto io pauento.
O Cittadin cortese,
Se ti mantenga il Ciel sempre contento
Quali hai nouelle intese
Del nostro Eugenio amato;
Altri a noi fè palese,
Ch'ei fu prigione alla Città guidato.

Cit. *Fu tratto prigionier, ma forse in breue*
Libertade otterrà, ch'egli non vuole.

Choro. *Qual'è cui non aggrade*
Sua bella libertade?

Cit. *Bella non è già quella, che sprigiona*
Dal carcer delle membra l'alma afflitta.

Choro. *Tal forse si prepara*
Al nostro Eugenio libertade amara?

Cit. *Tale è pena condegna al suo peccato.*

Cho. *Peccò chi Precettore,*
Si rende di virtude all'altrui core?

Cit. *Precettor di virtude, ma fallace,*
Che virtù loda, indi s'attiene al vizio.

Cho. *Anzi più con gli effetti*
Bontade insegna, che co' saggi detti.

Cit. *L'opposto in tutto a quello ch'egli insegna*
Palesemente, opra in secreto poi.

Cho. *Ah bene è mostro indegno,*
Chi di ria falsitade Idol si rende;

Chi di fuori risplende
Con l'oro di virtude, e dentro asconde.
Il vil putrido legno
Delle sue colpe immonde;
E i mentre sue mal' opre
Celare a gli huomin crede, a Dio le scopre.

Cit. *Così appunto successe al vostr' Eugenio*
Che mentre'l suo peccato in chiuso loco
Pensò di sepellir fra l'ombre oscure,
Conto lo rese a gli huomini, e a gli Dei:
Chi mai creduto hauria, ch'vn Romitello,
Che fra publiche vie si mostrò sempre
Modesto in atto, e vergognoso in volto
Qual'accorta Donzella, indi di furto
Furar l honor tentasse a nobil Donna?

Cho. *Qual falso accusatore*
Noma quel giouinetto
Ladron dell'altrui honore,
Puro nel cor qual vago nell'aspetto?

Cit. *La Vecchia di Melantia, cui Nutrice*
Ella già fu, d'vn tal peccato accusa
Il vostr' Eugenio. Ch. *ah cruda, e sconoscēte*
Ch'all'istesso innocente,
Cui vita ella chiedeo
Hor con inganno reo morte procaccia:
Ma'l successo contar deh non ti spiaccia.

Cit. *Nel foro d'Antiochia io fea dimora*
Fra consorzio d'amici ad ozio dolce,
Più ch'a negotio intento, quando vidi
Iui apparir fra' suoi ministri armati
Il supremo Littor, che conduceua

Pri-

Prigione'l vostro Eugenio, che su'l dorso
Ritorte adietro ambo le mani, e auuinte
Catenato seguia tranquillo, e humile:
Le giua appresso, e l'incalzaua vrtando
Onda di varia gente, che l'euento
Fu d'intenderne vaga; anch'io mi mossi,
Mischiai, confusi, infra l'ondante turba,
E peruenni al Palagio: iui la vecchia,
Che precorso l'hauea con pronte accuse
Lo fea condur prigione; onde'l trofeo
Ella della sua vita riportasse.
Tornato nouamente era'l Prefetto
Dal venerando bosco, oue sacrato
Hauea l'Altare alla sourana Eugenia,
Di lui già mortal figlia, hor immortale
Sposa al gran Gioue; quãdo vdito vn tãto
Error commesso in dì festiuo, e sacro
Alla sua diua prole, e che del fallo
Fosse l'infame autor Christiano Eugenio,
Profanator del venerabil nome;
Comandò tosto, che gli fosse auante
Condotto prigioniero. Ah scelerato
(Incominciò il saluto) non ti basta
Di trasgredir gli Editti, penetrando
Nella Città di furto, che fallace
Sott'ombra di pietade, anco trapassi
Per entro all'altrui case, iui a furarne
Altrui sua pudicizia? Sì n'osserui
Del tuo Christo le leggi? errai all'hora,
Che da questa Città bando vi diedi,
Ch'in vece di sbandirui, io douea tutti

Farui cader disperſi; ma l'emenda
Aſpetta in breue d'vn sì fatto errore,
Mentre ſoura di voi vibri la ſpada,
E'l voſtro albergo incenerito renda:
Qual reſta l'huom, che ſente dirſi coſa,
Che non intende, onde la' fronte increſpa,
E tace, e penſa, cotal parue Eugenio,
Quaſi del ſuo peccato in ſe dubbioſo;
Ruppe al fine il ſilentio, e ſe medeſmo
Tentò ſcolpar dall'impudica accuſa,
Ma poco gli giouò, peggior la cauſa
Fece con la difeſa, e mentre volle
Farſi innocente, vie più reo ſi reſe,
Legne ad eſca aggiungendo al foco d'ira;
Che cruciato il Prefetto a far reſtarlo
Conuinto immantinente fè la Vecchia
Accuſatrice comparirle auante;
Ella inalzando le nemiche ſpoglie,
Come trofei dell'ingiuſtitie altrui
Chiamò vendetta, e con ſoſpiri, e pianti
Anzi a lui principiò l'amare accuſe;
Poi le ſciolſe in parole: chi porria
Tutte far conte l'arti, ch'ella tenne
In ſuadergli'l fatto, e in creſcer l'ire
Entro al ſeno al Prefetto; iua accoppiãdo
Con le parole i geſti, e l'vn più forte
Rendea con l'altro; violenti modi,
Più che ragioni vſando; ella aſſordaua
Con ſtrepitoſe voci quel meſchino,
Adoſſo gli correua, e con le pugna
Appreſſauaſi in guiſa, che parea

Vo-

Voler di propria man cauargli gli occhi,
Chiamandol traditore, e ladro infame.

Cho. *O vecchia iniqua, e ria,*
Che dianzi a chieder vita
S'infinse dolce, e pia,
Di preghiere vestita;
Quindi di lusinghiera
Sirena si rendeo cruda Megera;
Ma dinne, che rispose a quel serpente
Il giouine innocente?

Cit. *Quasi mai non rispose il giouinetto*
Alle feruide accuse della vecchia,
Ma tacendo facea le sue difese,
E nell'accusatrice alzando il volto
Con gli occhi le diceua tu ne menti:
Ma non mirò il Prefetto a quel silenzio
Di lui loquace, col fauor riuolto
Alla garula lingua della Donna;
Ond'oggi temo, che trionfi altera
Delle spoglie d'Eugenio, s'a lui pronto
Non giunge intercessore, è vita implora.

SCENA TERZA.

Prefetto, Eugenio, Choro.

STupore io non so quale in questo giorno
Prouo in me stesso mentre varij effetti
Vesto Proteo nouello; all hor ch'io volgo
Il pensiero all'oltraggio, e all'onta indegna;

Coe

Che questi, ch'è fra gente annouerato
Odio, e feccia del mondo osò di fare
A Matrona honoranda in me sanguigna
Bolle tempesta di disdegno, e d'ira:
Ma poi s'in lui m'affiso, io non so come
La fiamma del furor langue, e vien meno;
Quasi s'auuenti in lui onda gelata,
Cangiandomi'l rigore in vna strana
Insolita pietà, che'l cor mi turba:
Qualche Mago sia questi, e fra' Christiani
Gran Fabbri di magie Mastro sublime;
Poiche gli affetti altrui, quasi ne tegna
In mano il freno, a suo talento regge,
E gli stringe, ed allenta; ma sì forte
Non fia soura di me, ch'egli pur vaglia
Farmi torcer dal giusto, tal che resti
Senza'l gastigo, che'l suo fallo merta.
Giouin ben degno sè di prouar morte
Penosa, e dura, pur contento sono
Di farti grazia in questo dì festiuo,
Che tu stesso t'elegga di qual morte
Brami finire i tuoi mal spesi giorni.

Eug. *Signore, e qua' saranno i tuoi gastighi,*
Se le tue gratie son sì triste, e amare?

Pref. *Non è forse fauor, che non precorra*
(Si come merta il tuo commesso fallo)
Vn nembo di martiri alla tua morte?

Eug. *Qual fallo mio di tanta pena è degno?*

Pref. *Abbominoso è'l fallo; poi ch'osasti*
Altrui furarne il bel pudico honore.

Eug. *Mi scampi pur il Ciel d'altro peccato,*

Qual

Qual son di questo immaculato, e netto.

Pref. *Mentre non è chi ti conuinca reo*
Innocente ti fai, neghi'l peccato.

Eug. *Peccai contro l'Editto, posto il piede*
Nella Città, ma venia merta il fallo.

Pref. *Scopri del furto tuo solo le soglie*
Ma gl'inuolati frutti astuto ascondi.

Eug. *Non inuolai l'altrui; ma ben lasciai*
Incauto il proprio mio. Pr. *l'vsate spoglie*
In testimonio d'intentato stupro.

Eug. *Anzi del rischio impuro, ch'io schiuai.*

Pref. *A che più mi lusinghi; già conuinto*
In publico giudizio; morir deui,
Ne più ti resta appello. Eug. *poiche chiuso*
Della giustizia il Tribunal mi veggio
All'Altar di pietade humil ricorro.

Pref. *Tardi chiedi mercè, più non è tempo*
Di pietade, o perdono. Eug. *in ogni tempo*
La pietà stende gli amorosi amplessi
Pronta a raccor chi del suo error si pente;
Per la tua figlia Eugenia, che cotanto
Vn tẽpo amasti humil perdon ti chieggio:
Immagina Signor, ch'ella presente
Da te la mia salute in grazia implori.

Pref. *Siede sublime Dea la figlia mia;*
Ne le cal del tuo fatto. Eu. *anzi'l mio fatto*
E proprio suo. Pref. *che parli in basse note?*

Eug. *Torno a ridir Signor, che la tua figlia*
Conforto prenderia della mia vita;

Pref. *Anzi della tua morte: non sai forse,*
Ch' alla virtù diletta, che le cada

Da-

Dauante agli altar suoi vittima immõda
Anciso il vizio: horsu Ministri miei
Quest'iniquo guidate al sacro bosco,
E caggia in sacrifizio l'empio Eugenio
All'alta diua Eugenia, e col suo sangue
Honori i nostri Dei, cui fu rubello.

Eug. *Poiche vita mi neghi, almen consenti*
Ch'io prolunghi'l morir; mirar desio
Nascere il nouo Sole, anzi ch'io mora.

Pref. *Brami scampar, non allungar la morte,*
Tempo opportun chiedendo a cupa froda.

Eug. *Se da' tuoi prigionieri auuinti, e stretti*
Frode pauenti, e che farai de' tuoi
Fieri nemici? ah dà perdono, e vita.

Pref. *Farti la grazia intendo, si mi scopri*
Qual sotto rozza vesta ascondi in seno
Herba incantata, ch'a pietà risueglia.

Eug. *L'herba, ch'io celo da te prese il seme.*

Pref. *Alza la voce, e scopri onde procede,*
Che pietoso mi fai contro mia voglia,
E mi traggi al perdono, quasi serbi
Tu in sen la calamita, io'l ferro porti.

Eug. *La mia innocenza è calamita pietra,*
Che t'induce a pietà, cui tu contrasti
Certo contra a ragione, e vita neghi.

Pref. *Horsu prigion si guidi, e infin'al giorno*
Iui chiuso si tegna; quindi poi
Risoluerem di lui quanto sia meglio.

SCE-

SCENA QVARTA.

Eugenio, Choro.

P*Vra luce del Ciel fregio dell' alme*
Bella Virginità, candida ſuora
De gli Angelici ſpirti, alta Vittoria
Del contraſtante ſenſo, o Madre degna
D'ogni Virtù Regina, almo teſoro
Di beni immenſi, io morir dunque deggio
Come rubella tua con falſe accuſe
Di violato honore? io che'l tuo giglio
A preſeruarne intatto, quà dal mondo
Mi ſottraſsi di furto, e mentì'l ſeſſo
Con ſalutare inganno? o Re Celeſte
Che con ſanto Himineo a te mariti
L'integre Virginelle hor mi preſerua
(Qual già da vegli rei la caſta Hebrea)
Dall'onte infami dell'impure Donne;
Suela l'occulte frodi, onde germogli
Qui l'innocenza mia gloria al tuo nome.

CHORO.

R*Ettor del Ciel ſuperno*
Tu con induſtre cura
L'opre della Natura
Ordini, e leghi al ſaggio tuo gouerno:
Sorge il Sole, ed aggiorna;
Piena l'argentee corna
Fregia la [illegible] il ſeno a notte oſcura:

Con voci alterne fanno ardenti, e belle
Alla Rocca del Ciel guardia le stelle.

Co' giorni breui, e foschi
Vien la canuta bruma,
E di lor verde piuma,
Ond'eran ricchi impouerisce i boschi;
Hor stagion più gioconda
L'honor gli torna, hor bionda
Si fa la terra, e'l Ciel vie più s'alluma:
Così scherzando con alterne tempre
Più bello è l'anno a se diuerso sempre.

Tu le cose create
Souranamente reggi
E stringi fra le leggi
E norme limitate;
Solo a gli humani affetti,
E all'opre lor permetti
Dominio signorile, e libertade;
Ne gli constringi a stare infra i confini
De' sacrosanti tuoi ordin diuini.

Quindi gli egri mortali
D'ogni ritegno sciolti
Spinti da desir stolti
Scorron fra graui mali;
L'empio il giusto n'opprime,
Quindi a scettro sublime
Sorgon gl'indegni d'ignominie inuolti;
Virtù giace negletta; il vizio gode
E trionfa del ver l'iniqua frode.

Go-

Goda pur l'empio, e prema
Con fellone ſco piede
Il buono, e di ſua fede
Gioco ſi prenda, e rida ch'altri gema;
Violator del giuſto
S'vſurpi ſcettro auguſto:
L'indegno, e'l vile, e ſorga ad aurea ſede;
Giorno eſtremo verrà, ch'a tutti renda
Il dritto ſuo, giornata grande, e horrẽda.

All'hor l'ingiuſto, e rio
Cadrà ſepolto in fondo,
Giudicator del Mondo
Sù Trono d'alta nube aſſiſo DIO;
L'inſolente, e ſuperbo,
(O qual diſpregio acerbo)
Raccorrà relegato a centro immondo:
Sortir vedraſſi all'hor con vece alterna
Altri mercede, ed altri pena eterna.

Sourano Rè del Cielo
Anzi all'vltimo die
Paleſa hor l'opre rie,
Squarciando alla menzogna il foſco velo.
La Donna fraudolente
Il tuo ſeruo innocente
Non guidi a morte per fallaci vie:
L'innocenza ſcoperta, e ſua virtute
Cagioni al popol tutto alta ſalute.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Prefetto, Configliero, Heleno, Choro.

QVAL nel Tirreno mar, soura Cariddi
Sembra l'onda dubbiosa; mentre'l vento
Quindi la ripercote; quindi'l flutto
La risospinge, ond'ella fugge, e riede;
Tal fra dubbia tempesta, che le moue
Quindi giustizia, e quindi affetto pio
Dubbio il mio core ondeggia, e incerto pēde
A qual affetto vincitore inchini;
Se'l giouin dono a morte, il popol tutto
Lascio appagato, e adempio quel che chiede
Delle leggi'l rigor; s'io gli perdono,
Alla pietade, ed a me stesso insieme
Sodisfar parmi; poiche viuo io'l bramo
Per interna cagione, io non so quale,
Ch'intenerisce l core, e lega i sensi,
E quasi

E quasi dolce sforza a dar perdono:
Che farò dunque: ah non mi fu commesso
D'altr' a reggere'l freno, ond'io'l gouerni
Qual'a me più talenta: è forza ch'io
Ceda alle genti mie: s'amo la pace,
E antiponga il priuato al ben comune:
Onde mestier sara, che'l giouin mora.

Hel. *Che dubiti Signor? che più contrasti*
Col tuo genio miglior, che ti consiglia
A dar salute a chi di colpa è voto?
Seconda del tuo cor l'affetto pio.

Pref. *Se pari al mio desio drizzar douessi*
Della naue del cor l'incerte vele;
Credemi pur, che non ad altro porto,
Ch'a quello di pietà fora il mio corso;
Ma forza è, ch'io le volga, oue men voglio.

Hel. *Chi ti contende di pietade'l porto,*
E'l gir doue ti piace? se'l gouerno
Serbi Nocchier supremo, e gli altri reggi.

Pref. *Dura condizion di chi gouerna*
D'altri lo scettro, ch'ei medesmo resti
Da que', ch'ei regge retto, e a quelli istessi,
Cui comanda vbbedisca, a vn tempo istesso
Signore, e seruo, anzi l seruir di lui
Sembra peggior di quel del popol suo,
Che'l popol serue a vn solo; ei serue a tutti.

Hel. *A tutti proueder, ma non a tutti*
E lodeuol seruir, che'l volgo insano
Errante segue l'ombre, e'l falso apprende
Spesso per vero; ond'a cader s'inuia
Chi per l'orme del volgo i passi moue.

Pref.

Pref. *E pure'l girne è forza, oue ne spinge*
L'aura volgar, s'impetuosa spira;

Hel. *Aura è quella fallace, che'n istante*
In contrario si cangia, e quello istesso,
Ch'ella col suo fauor portò pur dianzi
In alto mar di perigliosa impresa,
Lo risospinse adietro; in vn momento
Volto in odio il fauor; prouar potresti
Con tuo costo o Signor', e graue biasmo
L'incostanza del volgo, mentre a torto
Lo spirital mio figlio a morte danni;
Che'l popol, che'l tien reo, mentre innocente
Lo scopra poi, giudice crudo, e ingiusto
Porria nomarti, e farti solo autore
Dell'istessa ingiustizia, a cui t'indusse.

Pref. *Mentre n'osserui altrui quāto richiede*
L'vso d'vn buon giudizio, non gli caglia
D'alcun volgar bisbiglio. Hel. *nō è buono*
Giuditio quel, che l'innocente danna.

Pref. *Tal non si crede chi conuinto è reo.*

Hel. *Chi lo cōuince reo?* Pr. *L'istessa Donna,*
Ch'egli offendeo. H. *dūque Signor' ammetti*
Il testimonio dell'auuersa parte,
E credēza gli presti? Pref. *Mentre'l detto*
Con gl'indizi auualori. Hel. *quali indizi*
Contro al giouin n'adduce l'empia Donna?

Pr. *Entro all'albergo altrui furtiuo ingresso*
Il commesso misfatto altrui prenunzia.

Hel. *Non vien furtiuamente chi pregato*
Al venir fu con importuni preghi.

Pref. *Ella dunque inuitollo alle sue case?*

Chi

Chi ciò n'attesta? Ch. *io, che mirai Signore*
La Donna accusatrice,
Di Melantia nutrice
Guidarne il giouinetto
A forza quasi sotto il proprio tetto.

Pref. *Comincia il fatto a variar dal primo*
Fatio rapporto; ma per qual cagione
Solo s'ascose entro alla chiusa cella:
Forse si vergognaua di far' opra
Degna di lode dando altrui salute?
O palesar non volle i suoi secreti?

Hel. *Anzi ella i suoi; ella racchiuder feo*
L'incauto giouinetto, con speranza,
(O speme temeraria) ch'ei sanasse
lei del cor la vergognosa piaga:
Finsinse egra di febbre; mentre inferma
Era d'amore, arsa da foco indegno:
Ne bastando l'inganno, usò la forza,
Vaga d'infettar l'alma, a chi gli hauea
Sanato il corpo; ah sconoscente, e ingrata.

[Pr]e. *Lasciate in mano a lei le proprie spoglie*
Son del contrario sospettose proue.

Hel. *Anzi la sopraueste, onde la Donna*
Tenta far velo alla sua colpa impura
La purità del giouin testimonia;
Che'n mano altrui l'abbandonate spoglie
Per varia antica proua aperta fede
Fan della fuga più, che del consenso:
Torna a mente Signor di Teseo il figlio,
Hippolito, ch'en vn viuace Speglio
Fu di beltade, e d'honestade vn Giglio.

Non

Nõ lasciò questi in mano all'empia Fedra
Prodigioso mostro di libido
Mentre fuggì da lei la propria spada ,
Ond'ella poi l'vccise? mentre a torto
L'accusò al genitore, appo di cui
La falsità della Matrigna iniqua
Preualse all'innocenza del Figliastro.
In queste istesse parti, cui cortese
Agricoltor' è'l Nilo vn simil fatto .
A questo occorse; mentre Egizia Donna
Di mal coruo mal ouo, impura figlia
D'empio, e superbo Re rattener volle
L'Hebreo garzone, onde con lei peccasse:
Ma pudico qual vago il buon Giosesso
Dall'amorosa guerra, in cui si vince
Con la subita fuga trouò scampo ,
Lasciando fra le braccia all'impudica
Scosso dal dorso il manto ? ond'ella poi
Volto in sdegno l'amor con falsa accusa
Al giouane tentò; poiche non valse
Il bel fior virginal furar la vita:
Ma che cerco altra proua, se l'istesse
Rapite spoglie, onde la Donna s'arma
A sopprimere il vero, son del casto
Giouin testimonianze; hor mira, e tratta
Da noi l'vsate vesti, di quai sono
Ruuidi peli entro, e di fuor conteste:
Mal può Signor fra questi irsuti panni
Nutricarsi Cupido, e s'inqua auuiene
Ch'iui s'immischi, cangia tosto albergo
Traffitto il sen da queste acute spine
Ei

Ei fra le rose a lasciuire auuezzo:
Amor qual d'ozio nasce, tal si nutre
Qual tenero fanciullo fra delizie
In grembo a morbidezze, e brama e gode,
Ch'a lui fra l'ostro, e l'or cuna s'appresti;
Che sian sue fasce profumati lini,
L'ambrosie; il latte suo, le feste, e i giochi
I suoi trastulli: d'vn tal figlio molle
Melantia è degna in ver madre, e nutrice:
Vedoua licenziosa ella che sembra
Rauuolta fra le sete, e crespi bissi,
Ricciuta in fronte, imbellettata il volto,
Di girne a caccia d'vn nouello amante,
Vie più che lacrimar l'antico sposo.
O come bene quell' impuro parto
Alimenta, e augumenta, o come bene
Lo vezzeggia, ed adagia; mentr' in grembo
Alle morbide piume ella consuma
Non che la notte il giorno in lunghi sonni:
Il giouine all'incontro affligge i sensi
Con le vigilie, e co' digiuni santi,
Cui si nutre honestà; trascorre quella
Fra spettacoli, e pompe infra i Teatri,
Oue Cupido vola, e altrui per gli occhi
A ber n'appresta le sue fiamme indegne;
Il giouine all'incontro viue lungi
Romito, e solitario. e in compagnia
Di sue belle virtù fra gli ermi inculti.
Ben è vero (io no'l niego) che'l piè pose
Nella Città contro gli Editti tuoi.
Ma il fè vinto da preghi a portar vita

A quella istessa, che hor gl'intenta morte,
Il proprio fallo suo riuolto in lui.
Non è Signor non è nell'imo Auerno
Vn Diauol così crudo, e imperuersato,
Di cui non sia peggior maluaggia Donna;
Mentre ad impuro amore, ed odio insano
Dona se stessa in preda: vn gioco stima
I scempi; e le ruine: ella verria
A danni altrui inabissare il mondo.

Pref. *Di possenti ragion t'armasti Heleno*
D'Eugenio alle difese; ma l'aiuto
Tardi apprestasti; che'l giudizio resta
Gia terminato; il Giouin tuo Consorte
Col suo tacer si confessò nocente:
Acconsente al suo mal chi non risponde.

Hel. *Signor, che far poteua vn Giouinetto*
Ne' giudizi inesperto; mentre contro
Gli conducea l'accusatrice iniqua
Il popol concitato: ei forse in vece
D'ammorzar rispondēdo l empia fiāma,
L'hauria vie più raccesa; e riportaua
Oltre all'agre rampogne indegni oltraggi:
A te Signor m'appello, a te che sembri
Men, che pria perturbato; onde ritratti
In mio fauor la causa, e vita doni;
E se passato è'l tempo, ch'io ritroui
Appo il tuo giusto Tribunal Giustizia;
All'Asil di pietade humil ricorro;
Dona perdono, e pregio acquista altero.

Pref. *Fra tutte le virtu più chiare, e degne,*
Ond'illustri vie più sembran gl'imperi

Alta

Alta Regina la Giustitia splende,
Qual fra minori stelle Hespero ardente;
Consigliera al gran Gioue ella s'asside
Soura gemmato soglio, e mira in terra
Cõ occhio ogn'or veggbiãte i falli humani:
Ella vltrice de' rei, fautrice a' buoni
Libra i premi, e le pene; ella concordia
Dell'vniuerso, che per lei si regge.
Tolto il giusto rigor, ch'ella prescriue
Altro non foran le Cittadi, e i Regni,
Che Teatri d'horror, di frodi Asili;
Spelonche di ladroni, e folte selue
Di mille, e mille auuiluppati errori.
Chi con languida mano erge lo scettro,
E troppo alla pietà lubrico scende
Fomenta l'impietade, e'l vizio nutre,
E mentre a' rei perdona, i giusti offende;
Dunque Giustizia abbandonar nõ deggio
Per farmi qual tu chiedi altrui pietoso.

Hel. *La Giustizia Signor perde il suo pregio,*
E diuien crudeltà, mentre di dolce
Pietà sia priua, che la fregi, e indori.
Son Giustizia, e Clemenza amiche suore,
Cortesi fra di lor d'amplessi, e baci:
Di tai gemina fila, che n'appresta
L'vna, e l'altra virtù chi scettro regge
Tesser deue il suo règio altero manto,
S'aspiri a farsi glorioso al mondo.
Con tal'arti Signor gli Augusti tuoi,
Onde Roma cotanto in gloria sale
Appo i popoli loro, appo gli strani

Di noui Semidei s'acquistar nome.
Qual fortisti conforme il patrio Seggio
Degno figlio Romano, tal procura
D'adequargli con l'opre: hai sodisfatto
A bastanza a giustitia; mentr' irato
Sgridasti il giouinetto, e' soura lui
Tonasti minaccioso; mentre 'l festi
Racchiuder prigioniero; hor l'ire acqueta,
E la pietà fanne contenta, e paga
Con libertà la vita à lui rendendo.
Immita il gran Tonante, che da nembi
Mormorando ispauenta, e folgoreggia.
Quasi arder tentìl mondo, ma souente
Quindi s'appaga; e'l fulmin suo rispiarma,

Pret. *Sento piegarsi il core a dar mercede,*
Ma vinto ancor non cede.

Hel. *Superbo, e dispettoso altri si vanti*
D'esser temuto più ch'amato, e sembri
Sitibondo di sangue (odioso vanto,
Ferino più, ch'humano) sia tuo pregio
L'vsar pietà, pregio di chiari Eroi,
Pregio che'l possessore al Ciel sublima;
E quasi vn Dio lo scopre, mentre rende
Vitale, e salutar la sua possanza.
Qual più degna eccellenza, che fra gli altri
Sourastar con virtù d'alta Clemenza;
Farsi vincente per dar venia a' vinti,
Gli oppressi sollevar, serbar la mano
Dall'altrui sangue immaculata, e pura.
Attendi al Nilo tributario fido
Dell'alta Roma, come queto corre

Pla-

Placidiſſimo Re fra gli altri fiumi.
Quindi n'auuien, ch'egli fra tutti ſia.
Di prode, e giouamento ondante prence,
Fecondo Agricoltor d'Egizie piaggie.
D'vn' ignobil torrente è propria vſanza
Premere immane, mentr' il Ciel gli preſti
L'acque delle ſue nubi, ò neue ſciolta
Alla ſua pouertà ſoccorſo mandi:
Ingrato al donator tumido, e gonfio
Rompendo argini, e ſponde aſſale i campi,
E ingiuſto predator ſi mena auanti
(Torbo quaſi in trionfo) arbori, e greggi.
Virtù de' grandi è manſueta pace
Poſſente a ſuperar quel che non vale
L'altrui forza fatale.

Pref *Con l'armi di preghiere, e di ragioni*
Da tante parti mi darai l'aſſalto
Alla Rocca del cor, che ſarà forza
Ch'ella ſi rēda. Coſ. *a che più dubbio ſtēbri*
O mio Signore, e neghittoſo in darne
Al prigioniero vna ſalute integra:
Se queſto a te ſi vieta, in che conſiſte
Il dominar con poteſtà ſuprema?

Pref *Biaſmo n'accatta altrui quella poſsāza,*
Che fa le leggi traſgredir del giuſto.

Conſ. *Io più toſto vorrei biaſmo raccorre*
Per ſouerchia pietà, ch'altri conſole,
Che lodi per rigor ch'altri n'attriſti.

Pref. *Trionfi oggi pietà nel petto mio,*
E ſia de' preghi tuoi vittoria altera;
Vanne, e ſprigiona il tuo cōſorte, e'l guida

Segretamente al suo ricetto antico,
Iui nascosto goda amica pace.

Cho. *O benedetta voce,*
Ch'a noi l'aura vital torna nel petto,
Mentr'Eugenio ci rende
Gloria de' nostri boschi, e almo diletto;
Qual fu dianzi'l dolore, hor tal s'accende
Il conforto sereno,
Che con gioia improuisa inonda il seno.

SCENA SECONDA.

Prefetto, Consigliero, Choro.

DA *graue pondo alleuiato il core*
Sentir m'assembra; poiche vita resi
Al Giouin condennato; indizio forse
Dell'innocenza sua: ma qual sia questi,
Ch'apparir veggio sì turbato in volto?

SCENA TERZA.

Prefetto, Nunzio, Choro di Gentili.

Vno del Choro. P*Rendi o Signor vendetta dell' iniquo*
Spregiator de gli Dei; struggi l'infame
Violator de' lor sacrati altari:
L'Altar che diãzi ergesti all'alta Eugenia,

Tua

Tua prole eccelſa a terra ſparſo giace,
Chriſtiano Eugenio del bel nome indegno
Empio calcò l' honor de' ſommi Dei.

Pref. *Forſe l'iſteſſo Eugenio, ch'accuſato*
Fu d'intentato ſtupro, indi commiſe
L'horribil ſacrilegio. Nu. *Egli Signore,*
Poiche non valſe qual preſunſe impuro
Dell' honor trionfar d'alta Madonna
In ſeno alla Città corſe fra' boſchi
A disfogar ſoura la Dea la rabbia,
Proſtrato indegnamente il ſacro Altare.

Pref. *Come'l chiariſti autore di misfatto*
Sì deteſtando, e rio? conta il ſucceſſo.

Vno del C. *Moſſo dalla Città co'miei cōſortì*
Appena giunſi al venerando boſco
Deuoto ad adorar la noua Dea
Spoſa del gran Tonante, che di furto
Altrui viddi fuggir, quaſi temeſſe
D'eſſer ſcoperto, e ſopragiunto inſieme;
Mi fu ſoſpetta all'hora vna tal fuga;
Ne m'ingannai Signore: ecco rimiro
Poiche più m'accoſtai, gittato a terra
(Ah ſceleranza) il ſacroſanto Altare
Della ſublime Eugenia, e ſpars'intorno
Indegnamente i ſimulacri, e i vaſi;
Io toſto m'auuiſai, ch'vn vil Chriſtiano
Commiſe il ſacrilegio, onde accorrendo
De'Chriſtiani all'hoſpitio, iui di botto
C'affrontammo in Eugenio, che rideua
Del ſuo doppio peccato, in breue d'hora
Le Matrone oltraggiate, e l'alte Dee:

Tu dissi, o scelerato osasti ancora
A nostri Dei far onta? ei non rispose,
Ma col rossor si confessò nocente,
E destro si sottrasse: io fei ritorno
Al sacro bosco, e nouamente eressi
L'altar prostrato, e vi riposi il tutto;
Quindi a te corsi a rapportarne il fatto.

Pref. *Questo sì, che non merta alcun perdono*
Misfatto rio: farò caderlo esangue
Dauante a quello Altar, ch'egli pur dianzi
Temerario abbatteo, farò cangiarli
Hor la concessa vita in dura morte:
Io l'occulte magie, ond'egli armossi
Ad espugnar la rocca del mio core
(Malgrado di giustizia introducendo
Insolita pietà) tornerò vane.
Soura di lui fulminerò di morte
Dura sentenza, indi con tosta fuga
Furandomi alle magiche sue frodi,
Lascierò chiuse a ogni pietà le porte.
Su su Ministri miei mouete ratti,
Riconducete al mio cospetto auanti
Il giouane Christiano, anzi ch'altrui
Isprigionato al seggio suo lo guidi:
L'onta ch'al Ciel ei fece, ed alla terra
Regio padre oltraggiãdo, e immortal figlia,
D'ogni grazia, e pietà lo rende indegno.

Seruo. *Ecco appunto Signor' egli sen viene*
Col suo Rettore a ringratiarti lieto
Della concessa vita, mentre apprestí
(A lui douuta pena) acerba morte.

SCE-

SCENA QVARTA.

Prefetto, Heleno, Eugenio, Choro.

*F*Abbro d'iniquitadi, o mostro indegno
Tornar soura di te vedrai l'oltraggio,
Ch'ad alta Dea facesti; placherai
Col proprio sangue quella, ch'adontasti
Con l'indegno dispregio; ostia cadrai
Dauante a quell'Altar, che cader festi.
Littore il mio comãdo hor pronto adempi;
S'adorni maggiormente il sacro Altare,
E di faci s'allumi, quindi auante
Scorto questo mal nato iui traffitto
Da penetrante acciar vittima caggia
L'iniquo Eugenio, anzi alla diua Eugenia;
Tu pria morrai, o scelerato, e rio,
Quind' i consorti tuoi destino tutti
Mandar dispersi, e incenerir l'albergo;
Io pure al fin dalla Christiana pece
Purgherò questa terra, e questo Cielo.

SCENA QVINTA.

Heleno, Eugenio, Littore, Choro.

*Q*Val repentino procelloso vento
Cangiò sì di repente (ohime) l'adorno
Sereno di pietade in ria procella
D'empio furore, e di sanguigno sdegno!

Che m'è giouato di ragioni, e preghi
A prò d'alma innocente armarmi'l petto;
Se mentr' io giua trionfante, e listo
Ritolte all'impietà l'indegne Spoglie
Da parte inaspettata, io non so come,
Inuolato mi venne il caro acquisto.
Dunque quella bramata, e dolce vita,
Che dianzi altri mi rese, hor mi ritoglie
Ingiusto, ed incostante? ò Mondo rio,
Ben stolto è chi ti crede, ch'in istante
Cangi volto, e tenore, e crudo, ed empio
Ti mostri a tal, cui pria sembrasti pio.
Corona del mio Crin diletto figlio
Troppo ardente il tuo zelo, a che t'adduce?
Morrai di dura morte, e teco ancisi
Forse resteran tutt'i tuoi Consorti,
Ed arso il nostro seggio; quì porria
Mancar' il vero culto; ah non sia vero:
Appresta il tuo fauore o Redentore,
Protettor de' tuoi serui, e in sì grand' vopo
Dona salute a noi gloria al tuo nome.

Cho. *Il Padre Spiritale*
Turba di pianto il ciglio,
Ma l'amato suo figlio
Di volar vago al sempiterno Amante
Seren serba il sembiante;
Sol pinge in atto pio come gli cale
Più che del proprio duol, dell'altrui male.

Li. *Horsù mouiam' homai, che l'hora è tarda,*
E il camin lungo, ch'al supplizio guida.

Cho. *Chi sì ti punge, e affretta*

A gui-

A guidar di repente
Altri alla morte? aspetta alquanto aspetta,
Che'l giouane innocente
Ori deuoto, e pio,
Grazie chiedendo al suo sourano Dio.

Eug. *Speme dell'human seme, o Christo, o Dio*
Refugio de gli afflitti, o vera Luce,
Ch'a disgombrar l'ombre d'error scendesti
Quì fra carcer mondano; o fido Duce
Fra procelloso mare, attendi, o dolce
Mio Redentor fra qual crudel tempesta
Dubbioso ondeggia il mio turbato core:
Temo d'altri s'io moro, rimanendo
Dispersi a mia cagione i tuoi fedeli:
Temo di me s'io viuo, che scoperto
Il salutar mio inganno esser potrei
A te ritolta, e al falso mondo resa:
Vacilla incerta fra Cariddi, e Scilla
Quest'alma mia qual naufragante Naue
Di vele disarmata, e di gouerno;
Onde restar porria preda dolente,
S'il lume di tua grazia non le approda:
Scendi Nocchier di questo core errante,
E col timone del tuo santo legno
Di salute lo guida al vero porto.

Lit. *Pon fine a' preghi tuoi, qual dal Ciel sperì*
Pronta salute, s'al Ciel dianzi festi
Oltraggio graue, riuersando a terra
Gli Altar de' Sommi Dei? tu forse attendi,
Ch' Eugenia Dea Celeste
Al suo nemico Eugenio aiuto appreste?

Hel. *Vanne figlio innocente, offri te stesso*
In holocausto a Dio; vanne felice
A raccor la Corona del martirio;
Vanne, mentre, ch'io riedo a' tuoi confrati
A far di te rapporto, e tutti uniti
A sparger per te preghi: forse in breue
Mentre'l destini il Cielo a te consorti
Resterem fra' martori, e fra le morti.

Eug. *Affrena il piede, o Padre, oue ten vai*
Senza il tuo figlio? aura del Ciel'io sento,
Ch'a dolce vita inspira; hor prendi questa
Aurata fascia, e vanne ratto, e in mano
La presenta al Prefetto; che da lei
Nascerà forse vniuersal salute.

Cho. *Affretta Heleno il piede,*
Moui qual leue Pardo,
Corri qual Veltro a desiate prede;
Tu ch'altri guidi a morte
Deh muoui lento, e tardo,
Pende d'Eugenio ancor la dubbia sorte;
Non so qual noua spene
Si rauuiua nel core, e lo mantiene.

Quando a turbare il mondo
Vsciro i tristi mali
Restò la speme all'aureo vaso in fondo;
Mentr' il duol graua, e preme
Sostenta ella i mortali;
Fida compagna infra fortune estreme;
Ella forza, e vigore
A' sensi porge, ed auualora il core.

Tal fè naufragio, e nuota

In

In mezo al salso flutto,
Che giunger spera a riua, e à Dio si vota:
Tal serba il cor di ghiaccio
Al supplizio condutto,
che sciorne attēde al collo auuinto il laccio;
Non lascia speme buona.
L'egro, che'l medicante n'abbandona.
Ah non resti schernita
Questa, ch'a noi nel seno
Eugenio risuegliò speme di vita:
Ma con lieta nouella
Rieda giocondo Heleno;
La mente lo desia, il cor l'appella;
Rieda, e'l figlio innocente
Trofeo de' preghi suoi guidi ridente.

SCENA SESTA.

Prefetto, Heleno, Choro.

(ro;
QVal nouo horrore, ah qual prodigio mi-
Questa (s'io nō vaneggio) è pur la fascia
Ch'vsò portar l'alta mia figlia Eugenia
Recinta intorno al bel vergineo seno;
Quest'è il trapunto, che di propria mano
Fè Claudia Madre sua; ben lo rauuiso;
Che più dubbio mi resta? a lettre d'oro
Leggo il suo nome chiaramente espresso:
Qual merauiglia è questa? in qual maniera
Di bella Vergin Dea l'occulto cinto,

Ch'es-

Ch'esser douea Trofeo del Sommo Gioue
Giũse in man d'vn Christiano a lei nemico?
Egli fu che rapilla, egli per certò
Seco condutta a forza le disciolse
La Zona Verginale; o nouo mostro
D'esecranda libido, aggroppò insieme
Adulterij, ed incesti, di Matrone
Di Vergin violatore; e come o terra
Vn tal pondo sostenti? che non apri
L'imo tuo grembo, e per patente via
Nõ lo sprofondi al cẽtro? vn vil Christiano,
Odio, e feccia del mondo, osò di farsi
Impuro predator d'alta donzella
Regal Germe d'honore, Arca viuace
Di scienza, e di senno? O portentosa
Indignitade horrenda; ei per vantaggio
L'integrità sfiorata ontoso a terra
Riuersò quell'altar, ch'erger mi vidde
Alla virtù di lei: ma poi ch'in mano
A me il diè la Giustizia hor repentito
Quasi a trouar pietà (mira arrogante)
Mandò l'istesse spoglie al proprio Padre
Della stuprata figlia; ah questa Zona
Fia di sangue per lui; lo darò in preda
Alle Fere, a rasoi, a graffi adonchi,
Alle manaie, alle voraci fiamme,
Spargendo al vento i poluerosi auanzi;
Siche ne men di lui vestigio resti.
Su su ministri miei, che più si tarda
Riconducete al mio cospetto l'empio,
Ond'io'l conuinca reo, quindi gli apprestì

La meritata pena a' graui eccessi.

Cho. *Dunque quell'aurea Zona,*
Ch'al giouine douea di vital sorte
Farsi dolce trofeo
Madre d'acerba morte
A quel puro, e innocente hor si rende
Impuro inuolatore,
Creduto altrui del bel pudico honore?
Appresta il tuo fauore, o Re del Cielo,
E squarcia all'ōbre, e alle mēzogne il velo.

Pref. *Ben'io comprēdo hor la cagione espressa,*
Cui l'eterno Tonante al Ciel rapio
L'Eugenia mia; preda ne feo a trarne
Quella di braccio al predatore impuro:
Pietà l'indusse a quel cortese furto,
E non voglia amorosa; ei la dolente,
Ch'altri'n terra adontò, consolò in Cielo
Fra l'ambrosie sue mense; qual fè d'altre
Innocenti donzelle, che tradite
Fur da gl'infidi amanti: ma qual sento
Nouo tenero affetto, che contende
Nel mio cor con gli sdegni? onde procede
In me l'instabil guerra? He. *hor s'appresēta*
Tempo opportuno, ch'io la lingua scioglia
Dal porto del silenzio, mentre miro
Quetata in parte la tempesta fera
De' sanguigni furori. O Sire Augusto,
Onde sì tosto il fren disciogli all'ire
Precipitose, anzi d'vdirne i veri
Dettami di ragione: pensi dunque,
Che furator della tua figlia fosse

Lo ſpirital mio figlio; e che ſciogliesse
A lei coteſta cinta? o temerario
Strano giudizio; io crederei più toſto
(Se poteſſe albergar Vergine donna
Fra Monaſtichi Clauſtri) ch'egli ſteſſo
Foſſe la prole tua, ch'vn drudo infame
Ladron di ſua boneſtade: io per quel Dio,
Che Trino, ed Vno adoro; eterno Sole,
Cui'l paſſato, e il futur ſiede dauante
Come preſente, mi proteſto, e giuro,
Ch'io non viddi giamai ſchiua donzella,
Non che giouin modeſto sì zelante
Del teſor d'Honeſtà cuſtoditrice,
Che non perda appo queſto, che guardiano
Ne fu con ſomma cura: hor riede appunto
L'anno terzo, o Signor, ch'io lo raccolſi
Quà frà Chioſtri romiti, e lo veſtio
D'inteſte ruuidezze; in queſto tempo
Credimi pur Signor no'l viddi vnquanco
Alzar le luci, ed affiſſarle in volto
Ad alcun de' confrati; hor guarda come
Soſpettar puoſſi, ch'a donzelle, e donne
Correſſe a far'inſulto. Pre. *hor tu medeſmo*
Paleſi'l fallo, mentr'ombrarlo penſi:
Queſto medeſmo è il tempo, che ſmarrita
Reſtò la figlia mia; mentr'alla villa
La mandai per diporto; il giouin rio
Inſidiator di lei poſto in agguato
Fra boſchereccie frondi la rapio,
Seco traſſe, e ſforzolla: ecco riſponde
All'aurea faſcia il tempo: all'empio ladro

La

La ritolse di man l'eterno Gioue,
Mosso a pietà di lei, quindi'l maluagio
Corse a farsi Romito fra tuoi chiostri,
E a vestirne il peccato, iui vestissi
De gli oscuri tuoi panni; iui s'infinse
Tutto pudico, e casto; astuta volpe,
Hiena traditrice, infido Scorpio
Che con le bocche applaude, e'l tosco rio
Nella coda nasconde: voi Christiani
Cui non sete palesi (ancor ch'ogn'arte
Per celarui adopriate) viue tombe,
Ch'imbiancate di fuor, serban per entro
Mille sozze immondezze; Maghi sete,
Cupi fabbri d'inganni; Arghi pur tutti
Ne gli altrui mali occhiuti; Arpie rapaci,
Spergiurator Laomedonti; e noui
Di fallacie Senoni; ma le pene
Farò pagarui in breue, mentr'io spenga
L'iniqua razza, e incenerisca il nido
Degno castigo de' commessi stupri.

SCENA SETTIMA.

Prefetto, Heleno, Choro, Nunzio.

Nun. O *Vaga merauiglia, il giouinetto*
Che dianzi fu chiamato violatore
Dell'altrui pudicizia, hor se palese
La sua innocenza, mentr' a gli occhi nostri
Manifestossi Donna. Pref. *ohime che sento*
Don-

Donna il giouine apparuel e come questo,
Chi lo scoperse tale? il fatto spiega.

Nun. *Già peruenuto al destinato loco*
Era il giouin dannato, onde cadesse
Vittima ancisa anzi al costrutto Altare
Della nouella Dea, quando il Littore
Gli comandò ch'ei si spogliasse tosto
Di sue ruuide vesti, onde percosso
Fosse da dure verghe, anzi ch'l ferro
Riceuesse iscannato; egli dolente
Trasse vn sospiro a quell'annũzio; e'l voltò
Leuando al Ciel chiese soccorso, e scampo
Fra grauoso periglio; indi s'vdio
dir fra rochi singhiozzi, ah padre, ah padre
Così tratti tua figlia? fra tai muti
Lamenti, e pianti porse il latteo collo,
E riuolto al Littor; quì fiedi disse,
E di colpi t'appaga, e mi risparma
L'altre parti velate; in grazia chieggio
Morir vestito, ond'il mio voto adempia
Di non por giuso questi sacri ammanti
Dal dì ch'io gli raccolsi; in questo dire
Le braccia incrocicchiando intorno al seno
Di volerlo saluar fece sembiante
Vergognosetto, e schiuo; ma feroce
Il Carnefice allhor, mi burli forse?
Quai giochi son cotesti? io'l voto tuo
Sarò pronto a disciorne; sì dicendo,
Auuentandogli al sen la cruda mano
Ghermillo, e trasse, e gli squarciò le vesti;
Cadute le cortine, quì la scena

Fra

Fra le neui s'aprio: ſorſer dal petto
Tenero, e molle due verginee poma
Ritondette, ed acerbe; ne celate
Reſtar poi l'altre membra, onde l'vn ſeſſo
Si diſtingue dall'altro; a tal'aſpetto
La man ſoſpeſe il fier Miniſtro, e tutti
Reſtar quai marmi effigiati intorno
Stupidi i circoſtanti; in queſto giunſe
Vn Meſſaggiero tuo, che richiamaua
Da morte l'innocente: ecco ſen viene
Queſti vn giouin creduto, che naſconde
Sotto manto viril femineo ſeſſo.

SCENA OTTAVA.

Prefetto, Heleno, Nũzio, Eugenia, Choro.

AL ſuo primo apparire al cor mi ſerpe
Vn'incognito affetto, inſieme miſto
Di pietade, e d'amor, quaſi vicina
Inopinata gioia. O tu, che'l ſeno
Mi turbi, e intenериſci anzi ch'io piena
Habbia di te contezza, ergi le luci,
Dinne pronto chi ſe'; ſareſti forſe
La mia ſmarrita Eugenia? fra l'oſcure
Ruuide inculte ſpoglie, io non ſo quale
Luce rauiſo di bellezza antica:
Ah dinne homai chi ſe', trãmi d'impaccio.

Cho. *In vece di riſpoſta ella la fronte*
Inchina a terra, e di pudor colora,

Tal

Tal dipinge l'Aurora
Il candido Orizonte;
Tal splendon fra le brine
Le rose matutine.

Pre f. *Ah che più mi sospendi il cor dubbioso*
Fra la speme, e'l timor; di cui sciogliesti
Quest'aurea Zona, e t'appalesa homai.

Eug. *Poi ch'è palese il sesso, hor mi permetti*
Ch'io sueli, ò Re Celeste, anco il mio nome
A più gloria del tuo: Donzella io sono,
Che Filippo sortì per Padre suo,
Claudia per Madre, e in suo natiuo frate
Sergio diletto; io son' Eugenia, io sono
La figlia tua, che nacqui in Roma, e crebbi
Quiui nutrita: io pellegrina poi
Ti segui fra l'Egitto, oue trouai
La mia felice sorte; mentre a Christo
Verace Dio consacrai l'alma, e'l core:
Io per sposarmi a lui, mentre credesti
Darmi sposo huom mortal, qua fra romiti
Chiostri inuolammi iui mentito il sesso
Vissi ignota alla terra, e nota al Cielo.
Dauanti a' piedi tuoi ecco m'atterro
Amato Padre, e dolce venia chieggio;
Poiche ti fui cagion d'amara doglia,
Lunga stagion celata a gli occhi tuoi.
Ma qual portò salute all alma mia
L'ordito inganno, che mi tenne ascosa;
Tal'ardo di desio, ch'a te si renda
Hor ch'è scoperto, e conto, autor di vita.

Pr. *O Sol de gli occhi miei figlia diletta,*

Qual

Qual grazia mi ti rende! ch sorgi e lascia,
Che caramente io ti raccolga, e stringa
Fra dolci amplessi miei, o me felice.

Cho. *Quella, che dianzi ei fè cōdurre a morte*
Qual ria nemica, hor lega come figlia;
O vaga vece o sorte
Soura ogn'altra gioconda, o merauiglia.

Pref. *Io godo, e mi confondo; mentre volli*
Vccider la mia vita: o pegno amato
Perdona al Padre tuo l'incauto errore:
Figlia che posso fare, ond'io compensi
la colpa in te cōmessa? Eu. *altro nō chieggio*
In mercè dell'amor ch'io ti conseruo,
Se non che meco insieme adori Christo,
Verace Eterno Gioue, che zelante
Mio difensore da gl'inferni mostri
Morì per darmi vita; egli rapimmi
Dal falso mondo: e sposa sua mi rese;
Nel Battesimo lauommi, e mi vestio
D'vna candida stola; egli mi diede
L'arra della sua fè, quindi s'vnio
Meco con la sua grazia, e mi promise
Celebrare in sua gloria eterne nozze,
Mentre sposa fedele io gli mantenga
Inuiolate, le sue sante leggi.
Sol Christo è vero Dio, Padre del tutto
Fabbricator del Cielo, e della terra;
Christo i deuoti suoi quà giù preserua;
Quindi nel Regno suo gli fa beati.

Pr. *Hor sia Christo il mio Dio, ritolgo il core*
Da' falsi Dei, e lo consacro a lui,

E sol

E ſol baſta il tuo eſempio, ond'io lo ſegua;
Doppio ricco teſor, gemina vita,
Ch'io pria perduta hauea, oggi ritrouo;
Te pria racquiſto o figlia, indi me ſteſſo
Rendo a me ſteſſo; mentre a Dei fallaci
Mi tolgo, e dono à Chriſto. O d'Aleſſādria
Popoli tributarij, hor meco inſieme
E mirate, e ſtupite: ecco la mia
Diletta Eugenia; ecco colei, ch'io tenni
Deluſo al Ciel rapita, mentre in terra
Spoſata a Chriſto ella viuea Romita:
Io mentre fui vicino incauto errando
A farmi parricida, a me la reſe
Chriſto per ſuo fauore, e in vn con lei
All'alma la ſalute; qual maggiore
Teſtimonianza, ch'egli è'l vero Dio,
A cui ſolo ſi deue il ſacro culto?

Cho. *Viua pur Chriſto, viua*
Padre d'alta ſalute, autor di pace;
Ei ſolo è Dio verace,
Il culto a lui s'aſcriua
Tolti de' falſi Dei gl'Idol'indegni,
Chriſto nel mondo regni,
S'ergan gli Altari a lui fumin gli odori,
E del ſuo ſanto amore ardano i Cori.

Hel. *O del ſourano Dio, che'l tutto regge*
Sapienza profonda, o come aſcoſi
Gli alti giudizi tuoi, o come ſono
E rare, e inueſtigabili tue vie:
Quel che raſſembra a noi di viſta infermi,
Che gli ordini perturbi, quell' iſteſſo

Da

Da lui gradito porta ordin più bello;
In quello istesso albergo, oue accostarsi
Ne men potea, iui con santo inganno
Viuer fra gli huomin feo Vergine Donna,
In chiaro testimonio di virtute;
Egli dal seme rio d'accuse infami
Fè germogliar di bella gloria frutto;
E dall'istessa morte cara vita,
E nel rischio maggior della sua fede
A se rese deuoti i suoi nemici:
O pien di merauiglie altero giorno.
Virtù quindi apprendete egri mortali;
Mantenete col cor sempre costanti
La speme in Dio, che fuor d'human pẽsiero
Cangia in istante con felice sorte,
In dolce vita altrui l'istessa morte.

IL FINE.

ISABELLA
TRAGEDIA
SACRA.

ARGOMENTO.

ISABELLA Regina di Portogallo peruenuta al Sepolcro di S. Irene, raccolto sotto l'acque del Tago; quiui pregando per la pace del Regno, vien consigliata dalla Santa a trasferirsi a Colimbra per ridurre a concordia il suo Consorte, e'l figliolo; ilche mentre ella procura d'effettuare, nella più vicina speranza di stabilire la pace, resta il tutto conturbato per opra di Altomaro seruo fraudolente; ma scoperta dalla Regina la fraude nel più vrgente pericolo di guerra si trapone fra Dionisio, ed Alfonso, e palesato l'inganno gli pacifica, e conduce al Tempio a render le douute gratie a Dio.

INTERLOCVTORI.

S. IRENE. PROLOGO.

DIONISIO Re di Portogallo.
ISABELLA Regina Consorte di Dionisio.
ALFONSO figliolo di Dionisio.
SANCIO figliolo naturale di Dionisio.
CONSIGLIERO di Dionisio.
CONSIGLIERO d'Alfonso.
CONSALVO Capitano di Dionisio.
FERRANTE) Soldati d'Alfonso.
DIEGO)
ALTOMARO Seruo fraudolente d'Alfonso.
ODOARDO Seruo d'Isabella.
PAGGI d'Isabella.
NVNZIO.
CHORO di Cittadini.
CHORO di Fanciulli.
CHORO d'Angeli.

La Scena è COLIMBRA.

PROLOGO.

IRENE.

DA Regni Impirei, ou'io beata Irene
Raccolgo il frutto, ch'a virtù risponde,
Discendo a riueder le patrie arene;
Quà doue'l Tago asconde
Le mie spoglie mortali in grembo all'onde.

Quà mi scorge dal Ciel la fè verace
Della diletta a Dio regia Isabella;
Che s'affretta deuota a chieder pace;
Mentre più cruda, e fella (la.
Fra suoi ferue di guerra empia procel-

Turban Dionisio, e Alfõso il pprio Regno
Nemici infesti, ebri di rio furore; (gno
Nel petto al figlio arde sanguigno sde-
(O nouo, e strano horrore) (re.
E in seno al Padre, ou'arder suol l'amo-

Ad ambi questa Reggia infausta Scena
Diuenia forse d'infelice morte;
Se non giungeui tu Stella serena
Fra dura fatal sorte
Nunzia di vita al Figlio, ed al Cõsorte.

Io già gli miro scosse l'ire ardenti
L'arme deporre, e tranquillare i cori:
Si ch'i tartarei horridi incendi spenti
Fra' più fumosi ardori
Rendan più chiari i tuoi diuini honori.

Destinato dal Cielo vn tempo io veggio
Futuro, e per tre secoli lontano;
Cui chiamato di Pietro all'alto Seggio
Regni nel Vaticano
Degno Vicario a DIO l'Ottauo
VRBANO.

Ordirà nobil fregio all'aurec chiome
Egli non pur co'l Diadema santo;
Ma volar soura il Ciel farà il tuo nome
Con glorioso vanto
Dall'ali alzato del suo dotto canto.

Viua Tromba immortal, Cigno Celeste,
Quindi più chiari i pregi a'diui Eroi;
Quindi co' rari esempi a virtù deste
L'alme de' popol suoi
Renderà da gli Esperij a gl'Indi Eoi.

Egli'n grand' vopo eletto al sacro pondo
L'omer sotto por deue inuitto Atlãte,
onde gli affanni suoi racqueti al mõdo;
Mentre Pastor zelante
Vinca l'ire del Ciel con preci sante.

Italia, o d'alti Eroi Madre, e Nutrice
Teatro di Trofei, Reggia d'Imperi
Sourastanti al tuo seno, o quai predice
Il Ciel nembi guerrieri,
E di contagio rio turbini fieri.

Tai sien del Ciel gastighi; onde pentita
De' falli tuoi, quindi procuri emenda;
Dolce tornar vedrai aura di vita,
Che pace, e gaudio renda,
Mentre ne' figli tuoi virtù s'accenda.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Isabella, Consigliero, Paggi.

Cons.

DEL Ciel l'Auriga, che la luce, e'l giorno
Soura gemmato carro al mondo adduce
(Quasi stanco da lungo obliquo corso)
S'ascose in grembo al mar, cui l'onda estrema
Sferza l'immobil piede al Mauro Atlante:
Il dì gia vinto cede, e vincitrice
Coronata di Stelle al Ciel sormonta
L'ombrosa notte, e col silenzio amico
Gli egri mortali a breue tregua inuita
Con le dure fatiche, e'n dolce oblio
A sepelirne le diurne cure.
Speme de' Lusitani alta Isabella,
Cui doppo Martial tempesta fiera,
Di cara pace vn bel seren s'attende:

Hor fra l'ombre notturne, a che più tardi
A ristorar con vital cibo, e posa
La noia, e'l mal della passata via?
Deh vieni o Regia Donna, e resocilla
Quà sotto fido hostel le stanche membra;
Lungo fia tempo poi, come risorge
Il Sol col nouo giorno a far dimora
(Rinuigoriti gli affannati spirti)
Soura questa del Tago amena sponda,
A sparger preghi alla beata Irene;
Onde mossa a pietà de' nostri mali
Al fin gli acqueti, e riconforti i cori.

Isab. *Ite pur voi al destinato albergo*
O miei fedeli, ed apprestate a' sensi
I douuti ristori; alcun rispetto
Di me non vi rattenga; a me n'aggrada
Quì breue d'hora ancor farne dimora
D'intorno a questa fortunata riua;
Onde spirar mi sento al primo arriuo
Dolcezza io non so qual di Paradiso,
Che sẽbra il cor bearmi: ah ben m'aueggio,
Come al cospetto io son d'altera Diua
Di virginal candor Giglio odorato;
Poiche reciso ancor dal natio stelo
Spira del cener suo da secche frondi
Tal di flagranze orezza al petto mio:
Questa, onde l'alma internamente io pasco
Sacra spirital dape, anco ridonda
Ne' sensi esterni, e del corporeo in vece
Nutrimento supplisce, e appaga il core.

Cons. *Poich'al tuo cor talenta alta Regina*

Quì

Quì digiuna, e vegghiante ancor restarne,
Noi teco in compagnia fra queste arene,
Costanti resterem; che mal conuiensi,
Che pigro il seruo a riposarsi corra
Mentre vigil persiste il suo Signore.

Isab. *Che più tardate con l'esempio mio*
Il corporal ristoro? itene homai,
Ite fidi consorti; oue non valse
Diãzi'l consiglio mio, vaglia hor l'impero.

Cons. *A te scorger conuiensi i tuoi desiri,*
Ed adempirli a noi; poiche'l comandi
Ecco mouiam non lungi al fido ospizio,
Oue fia cura nostra, che sia'l tutto
Disposto, e in pũto al tuo primiero arriuo,
Che ti conceda il Ciel lieto, e felice.

Isab. *Voi giouinetti accostumati, e saggi*
Rimasti in mia custodia, ite in disparte;
Mentre curuato il piè sù queste arene
Del Tago più felici, io formo humile
Preghiera a quella Diua, che la Tomba
serba in grẽbo a quest'acque; onde fra graui
Doglie impendenti a noi ne placbi'l Cielo.

vnPag. *Quà dietro a questo masso alta Regina*
Starem raccolti, a ogni tuo cenno pronti.

Isab. *De' Lusitani Regni, o pregio antico*
Tu che ti festi con virtù sublime
Di Donzella Regale altera Diua,
Coronata nel Ciel beata Irene,
Di cui l'ossa sacrate, e'l cener santo
Sotto quest'acque chiuso il mõdo inchina:
Giglio di purità, vermiglia Rosa,

Che'mporporata nel tuo proprio sangue
Recisa in terra a rifiorir sorgesti
Ne' sourani di Dio Giardini eterni;
Ah se l'alta pietà de' casi humani
Sù nel Ciel non s'oblia, deh volgi o santa
Vnica nostra speme in tanti mali
Benigno il guardo al Lusitano Impero;
Dhe mira, e te n'incresca qual si troua
Rauuiluppato infra discordie interne,
Hor più che mai, e a se medesmo infesto
(Le sue viscere proprie lacerando)
Si procaccia ruina: ah fanne homai
Con la benigna man saldo sostegno
Al tuo nido natio; nido cadente.
Dell'odio interno adamantino smalto
Ch'al Padre, e al figlio indegnamẽte il core
Indura, e serra, apri, ammolisci, e snoda,
Tu che beui da Dio perenne Fonte
Beatrici de' cor fiamme amorose
Con douizia abbondante, ah quindi pioui
Vna scintilla di quel diuo foco
Sù ferruginei petti e ogni durezza
Spetra del fier rigore, e se sdegnato
Da graui falli'l Ciel vendetta chiede
Tutta soura di me riuersi l'ira;
Che contenta io morrò, mentre n'apporte
Il mio morire vniuersal salute.

SCE-

SCENA SECONDA.

Isabella, Irene, Choro d'Angeli.

Irene. SGombra i nẽbi del duol regia Isabella,
Rasciuga il pianto, e'l tuo turbato seno
Torna lieto, e sereno;
Che pria, che spenga la diurna Stella
L'aurata face in grembo all'onda Ibera
Ogni discordia fiera
Cader vedrai, e germogliar la pace
Trofeo de preghi, e di tua fè verace.
Di tal Vittoria altera
Hor quasi in pegno appaga il bel desio;
Vagheggia in seno all'acque il cener mio.

Quì s'apre il Tago, ed apparisce
il Tumulo di S. Irene.

Isab. *Pregio di questi lidi o Vergin santa*
Qual merto di sì raro priuilegio
Hor mi fà degna? humil t'inchino, e rẽdo
Di sì raro fauor grazie immortali.

Ire. *Sorgi Donna sublime, onde n'adori*
Quella cui tu sedrai
Compagna in breue infra gl'Impirei cori?
Anzi che vibri'l Sol gli ardenti rai
A mezzo il Ciel poggiato
(Reso dalla mia mano il carro alato)
Di Colimbra alla Reggia peruerrai.
Hor vanne, e'l figlio tuo frena, e'l consorte

Dal

Dal ſanguigno furore:
Veſti ardir generoſo, animo forte
A vincer d'ambi l'oſtinato core;
Vanne mentre ch'io riedo al Ciel ſuperno
A liete nozze, ed a trionfo eterno.

Quì ſi racchiude il Tago.

Choro di Angeli.

M*Entre al ſuon d'vn dolce canto*
Riede al Ciel l'altera Diua
Cittadin di queſta riua
O cuſtodi al Tumol ſanto,
Feſteggiate,
E temprate
Sour' i liquidi criſtalli
Danze a gara, e lieti balli.
Ceda 'l vanto, e'l pregio adorno
L'amplo mare all'aureo Tago,
Che raccolſe vn Sol più vago
Di quel Sol, ch' adduce il giorno;
Fra quell'acque,
Mentre giacque
Perdeo quegli'l ſuo ſplendore;
Queſti agn'hor sfauilla amore.

Mentre cantano gli Angeli tornando S. Irene al Cielo ſi fa vn ballo di Tritoni.

SCENA TERZA.

Quì si muta la Scena nella Città di Colimbra.

Alfonso, Consigliero, Soldati.

DVnque noi sempre qual codarda gente
Resterem prigionieri infra il recinto
Di questi nostri muri? alle difese,
E non ad altro intenti? vnqua non osi
Di sospingere auanti'l piede audace
Fuor delle proprie porte al campo hostile,
A risponder con l'armi all' onte acerbe
Di chi n'insulta a torto? aspettar forse
Neghittosi vorrem, che tante volte
Batta il crudo nemico i nostri muri,
Sinche gli affrãga al fine, e s'apra il varco
A far di noi, qual brama, amara strage?
Dell'arte militar troppo inesperto
S'appalesa, ed imbelle, e pari a fera,
Che' n sua tana raccolta, quindi torua
Altrui minaccia, e freme, chi sol tenta
Di guardarsi da colpi del nemico,
Che l'assale, e l'incalza, mentr'ei puote
Preuenirlo, e fugarlo. o fidi, e amati
Giouani generosi, cui riserba
Premio di bell'honor questa Cittade,
Ch'inuiolata si mantien per voi
Difesa sempre con ardir costante;
Qual più fra voi, e coraggioso, e prode

Sete infiammarsi il core a chiara impreso,
Fuor de' nostri ripari, vscendo al Campo
A duro scempio del nemico stuolo?
Hora è questa opportuna; mentre lento
Torpe fra l'ozio, e giace in grembo al sono,
O fra'l cibo impigrito: arride all'opra
Co' suoi silenzi, e co' profondi horrori
La notte a noi seconda, quasi inuiti
A trar dall'ombre sue guerriero core
Con forti proue, e con vittoria altera
Luce immortal di gloriosa fama.

Fer. *Del Lusitano impero vnico herede*
Alfonso, o mio Signore, io nel mio petto
Vn'ardente desio sento destarsi
Di farmi illustre hor fra l'ombrosa notte
Nel Campo hostil con memorabil fatto;
Mentre animoso alcun mi segua, io spero
Di darne a diuedere al tuo nemico,
Ch'i giouin tuoi seguaci all'armi accinti
Son non men che costanti a pronti schermi
Da munit e bertesche, e da ripari,
Baldi a trascorrer fra nemiche tende
Iui a portar col ferro, e piaghe, e morti.

Diego. *Io teco ne verrò (mentre t'aggradi)*
Magnanimo Ferrante hor fra l'oscure
Profonde ombre notturne, de' nemici
Fra' sparsi padiglioni, iui a portarne
E scompigli, e ruine: è questo core
Dispregiatore anch' esso generoso
Della propria sua vita, ch'altri spende
All'hora degnamente, ch'egli merca

Quindi

Quindi di bella gloria eterno frutto.

Alf. *Giouani valorosi, qual mercede*
Fia degno guiderdone alla sublime
Virtù vostra guerriera? io dentro tutto
Mi sento inferuorato a seguitarui;
Si si voglio seguirui, e farmi fido
Compagno vostro infra' notturni assalti:
Io mischiato fra voi qual'huom priuato
In vn col rischio ardo di far comuni
Le Vittorie, e le spoglie: ah forse forse
Mentre scorga il nemico, che siam pronti
Alle vendette, e all'onte, ei fia più lento
Con le sue batterie ad infestarci;
E forse gli darem sì strana rotta,
Ch'assicurati resterem per sempre,
Dal pertinace assedio; a me restando
Goderne in pace quell'aurato scettro,
Che'l crudo genitor s'vsurpa ingiusto.

Conf. *Alfonso o mio Signore, vnica speme*
Del Lusitano Regno, oue ti lasci
Hor traportar dal tuo furor insano?
Pensi dunque d'esporre il Regio petto
A manifesti rischi, hor fra l'oscure
Horribil'ombre di funesta notte,
Corso in braccio al nemico? ah nō sia vero,
Che tu porga in vn cale la tua vita,
Ch'è vita nostra, e'l tuo sublime grado;
Vago di dura impresa, che rauuolge
Più di perdita assai, che di guadagno.
Scorra volgar soldato infra' perigli;
Che mentre e' vi rimanga è sol priuato,

Non

Non comune il dispendio; ma se qu gli,
Ch'altrui dà legge, o morto resta, o preso
Fa col priuato suo comune il danno.

Alf. *Spero chè'l suo fauore il Ciel cortese*
Pioua soura di me, siche m'affranchi;
Poich'io serbo ragione, e di quel Regno,
Che mi vien per retaggio. hor'io mi rendo
Il difensor contro all' indegno Padre,
Che lo distrugge, e del mio sangue ha sete.

Conf. *Non disdico o Signor, che tu con l'armi*
Tratti le tue ragion, mentre non possa
Trattarla in altra guisa; ma cimenti
Men periglioſi intẽta. Alf. *Vn nobil Duce*
Ou'è 'l rischio maggiore, iui ricerca
Più di prodezza il pregio. Cõf. *non è forte,*
Ma temerario chi la propria vita
A manifesti ripentagli espone,
Dal suo furor guidato. Alf. *la Fortuna*
A vittorie, e trofei scorge gli audaci.

Cõf. *Mal può far scorta altrui la cieca sorte;*
Ond'erra spesso chi di lei si fida.

Alf. *Ella pur guidò tanti a dolce porto*
D'abbondanti ricchezze, e d'alti honori.

Conf. *Molti più naufragar ne fè nel mare*
Dell'incostanza sua. Alf. *qual dũque vuoi*
Ch'io segua per mio Duce? s'io non seguo
La sorte che m'arride. Conf. *la prudenza,*
Che non lusinga, e quel ch'è meglio addita.

Alf. *Tal cõsiglio è d'vn veglio, ch'ha smarrito*
Col sangue l'ardimento. Conf. *son de' vegli*
I maturi consigli assai più sani,

Che

Che de' cor giouenili i furor crudi.

Alf. *Fra gli ozi della pace, e non di guerra*
Infra' tumulti oue prestezza vale.

Conf. *Prestezza sì, ma da canuto senno,*
Tardi pria maturata; qual richiede
Di vita, o morte vn'importante gioco.

Alf. *Nō vince chi non gioca.* Cōf. *e che fia poi*
Mentre riesca il tuo notturno assalto?
Vn mantice sarà che più raccenda
De gli sdegni l'ardor; non vincerai,
Ma ben prouocherai li tuoi nemici
Alle vendette, ed a sanguigni affronti;
Quasi rombanti Vespe, che mal cauto
Fanciul mentre noiò, s'attizzò contro
A spuntargli negli occhi, e nella fronte
Mille pungenti lancie in dura giostra.

Alf. *Resteran forse vccise, anzi che deste*
Mercè di questa destra, trapassando
Da molle a ferreo sonno: hor tu qui resta
Della Cittade a guardia, ed a raccorci
Doppo notturna strage entro alle porte;
Oue spero tornar fra l'ombre oscure
Illustre vincitor con prede opime.

Conf. *Poiche pur vuoi Signor mouer incōtro*
A più horrendi perigli, più sembiante
Al furibondo Aiace, che simile
All'aueduto Vlisse, affrena almeno
vn giorno sol l'ardire, io'l chieggio 'i grazia
A prò di te medesmo, e del tuo Regno.

Alf. *E che far pensi in vn rotar di Sole?*

Conf. *Quel che tu forse co' notturni affronti.*

Non

Non farefti o Signore: è più ficuro
Modo per la vittoria a tempo, e loco
L'vfato ftratagemma, che l'venirne
Con forze aperte a fanguinofa zuffa.

Alf. *Qual ordigno tramafti?* Cõf. *occulta foffa*
Dauanti a' muri tuoi, oue confido
Vederne incalappiar nemico ftuolo;
Mentre t'affreni, e mi conceda vn giorno.

Alf. *Difare a fenno tuo contento fono;*
Ancorch'io fenta impatiente il core
Ch'auuampa di vendetta, e chiede fangue.

CHORO.

*Q*Val cruda iniqua ftella
Nemica fplẽde al Lufitano Regno;
O qual vendetta appella
Già commeffo da noi misfatto indegno;
Che fcemando non vanno, anzi cõ gli anni
Più crefcendo gli affanni,
Le gare, e le contefe
Dalla facella di Megera accefe.

Già guidò armate fquadre
L'vn cõtro all'altro infefto fuo Germano;
Hor contro al proprio Padre
Corre a battaglia il Figlio d'odio infano:
Que' che mouer douean l'armi guerriere
Contro a genti ftraniere,
A noftro fcampo que' di rabbia infetti
Fan de popoli ftrage a lor foggetti.

Spie-

Spietato quindi, e fero
Dionisio assal l'hereditarie mura,
In cui fondò l'impero,
E'l suo nido natio guastar procura.
Alfonso quindi di far strazio intende
Delle paterne tende,
Portando morte com'a rei nemici
A suoi Vassalli, antichi nostri amici.

O portento d'Auerno
Fiera auuampa in duo petti odio, e furore,
Oue con nodo eterno
Suol Natura inestar germe d'amore.
Autor di vita il padre il sangue hor chiede
Del figlio a cui lo diede;
E morte intenta a quello il figlio ingrato,
Che'l bel lume vital fruir gli ha dato.

O nemica di pace,
Oue non giungi a far scompigli, e horrori;
Mentre con l'empia face
Le menti accendi iniquamente, e' cori:
Tu festi, o temeraria a volo alzata
Infra Reggia beata,
Quindi Angeliche squadre da superne
Sedi precipitar fra l'ombre inferne.

Quai doglie, quai ruine
Non partoristi a noi mortali in terra;
Mentre da viperine
Chiome scotesti odij, zizanie, e guerra.

Gli

Gli arsi Villaggi, e i campi già fecondi
Squallidi resi, e immondi
Città spianate, e desolati Regni
Son le tue glorie, e' tuoi trionfi indegni.

Liti fra case, e chiostri
Tu spargi si nutrice d'ogni male;
Mà superba dimostri
Più la tua possa fra magion regale.
Sorti a turbar il cor de' più potenti
I tuoi vapori ardenti
Quindi tornar su' popol tributari
Di strage rie fulmin portando amari.

D'infame horrido seme,
Rampolli infausti i due superbi frati
Doglie, e miserie estreme
Causaro a Tebe in dira giostra armati.
Hor di grauoso duol nouo sospetto
A noi conturba il petto;
Correndo il padre, e'l discredente figlio,
(Il ch'è più horrēdo) a far l'acciar vermi-
(glio.

Ah doue sè' Regina,
Che'l tuo Consorte, e'l figlio non affreni;
Zelante pellegrina
Lascia l'ingiusto esiglio, e a noi ten vieni:
Offri almen caldi preghi, se pur sai
I nostri affanni, e guai;
Onde placato da feruenti voti
Renda la pace il Cielo a' tuoi deuoti.

AT-

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Dionisio, Consigliero, Consaluo, Soldati.

DVNQVE vn nemico temerario stuolo
Di giouani insolenti; degni inuero
Consorti del mio figlio, vn stuolo indegno,
Vso a trattar vie più l'imbelle scudo;
Onde Bacco trionfa in mense opime,
Che di Marte la tazza, in cui si beue
Il sangue de' nemici in fera guerra,
Sarà bastante a far difesa, e schermo
All'Oste mia, e poderosa, e grande?
D'vopo fia dunque, che lediato al fine
Io Colimbra abbandoni anzi al tornarla
A me soggetta a forza? andar più tosto
Tutte vedrò le genti mie disperse,
Ch'io ceda vinto al nequitoso Alfonso;
(Mal nato horrido parto) ond'egli quindi

No-

Nouà prenda cagiòn di concúlcarne
Il patrio honor col fellonesco piede,
Nõ men ch'altrui la trita polue, e'l fango.
Saggio, e forte Consaluo in questo giorno
Si ponga ogn'arte, ogni prodezza in opra,
Onde mi rieda in man la Reggia antica,
E catenato prigionier si guidi
L'iniquo figlio, viperino parto;
Bramoso di seccar l'istesso fonte,
Cui la vita beueo: tempo è, ch'io prenda
Di lui pari al demerto, agra vendetta.
Sì stringa la Città con sì feroce,
E sì possente assalto, che l'assedio
Con la presa di lei finito resti.

Conf. *Del Lusitano Impero, alto Monarca,*
Antico mio Signor, che'n varie imprese
Prouasti la mia fè, sì ch'homai puote
Trionfante spiegar candida insegna
Nel campo della fronte; io sarò pronto
Con le schiere commesse incontro a morte
A sbaragliar la vita; ma non oso
Quindi promettter, ch'a te torni in mano
La Città rubellata; anzi pauento,
Che'l contrario succeda: e chi non saue,
Che di vittorie il fin sortir le guerre
Souente più con pertinacie lente,
Che con impeti fieri? e più là doue
S'assedia altrui difficil cosa assembra
Il discacciar dall'occupata Rocca
Antico possessor, ch'iui raccolto
Veglia alle guardie, e alle difese accinto,

Ar-

Armato di valore, e di coraggio.

Dion. *Qual alberga valor stuol giouenile.*
Guidato da furor, non da consiglio
Stuolo isfrenato: il rimaner perdente
E graue a nobil cor, ma restar vinto
Da turba ignaua, insopportabil scorno.

Conf. *Non come affermi nò son turbe imbelli*
I giouin congiurati col tuo figlio,
Costanti difensor de' proprij muri;
Tu pur vedesti in varie dure imprese
Si come coraggiosi a far difese
Sempre si dimostrar saldi alla posta;
Poco curando di restar bersaglio
A gli auuentati dardi, purch'illesa
Conseruasser la patria, ad onta nostra:
Selue volanti d'impennati strali
Scoccar contra di noi, e auuicinati
Grandinar nembi di piombanti sassi
Da feritoie di merlate Torri;
Onde fu d'vopo il trarre adietro il piede
Per non restar in vn morti, e sepolti.
Pur troppo, ohime, appo di loro è il nostro
Disauantaggio, essi pugnando stanno
Soura massiccie murà in siti forti;
Noi guerreggiam dalla campagna aperta,
Esposti d'ogni parte a ingiurie, e danni.
Que' fan difesa alle paterne mura,
Alle case natie, a madri, e suore,
A moglie, a figli, alle sustanze loro;
Ond'ardimento al cor, forza alla mano
Vie più s'accresce; noi guerrieri infausti

Mouiam contro alla Patria ingrati figli
Ed a squarciar la frõte a' proprij alberghi:
Ne sprone altro c'incalza, che l'honore,
E la ricca mercè, che da te scende.
A dirti quel ch'io sento, io forte temo,
Che non sortisca con l'aperta forza
Vnquanco quell'acquisto, che porria
Nascer da stratagema a tempo, e loco.

Dion. *O si vinca per forza, o per inganno*
Pregiata è la Vittoria, anzi m'aggrada
Vie più il secondo, che'l primiero modo;
Poiche tornar mi può l'antico seggio
Inuiolato, e darmi Alfonso in mano;
Ond'io gli domi l'insolente orgoglio;
Dinne se diuisato entro la mente
Tu ne conserui alcuno, ch'oprar vaglia
Quel che s'intende; homai si ponga in opra.

Cõsal. *Da quella parte oue riuolge il tergo*
Colimbra al vento, che dall'Austro moue
Giace scoscesa rupe; iui osseruai,
Che mãtien debil guardie il Regio Alfonso;
Immaginando, che l'alpestre loco
Co' rigidi custodi de' suoi massi
Se medesmo difenda, ed assicuri:
Iui guidando altrui guerriera squadra
Hor del mattino infra'l barlume incerto
Tentar porria con fortunato euento
Pronto scalar l'incustodite mura;
Siche scender di furto egli potesse
Non auuertito alla Cittade in grembo;
Ma non si tosto alcun con destro salto

Il

Il ſuol percoſſo hauria, ch'altri dourebbe
Bellicoſe animar guerriere trombe,
Empiendo d'alto horror la Città tutta,
Quaſi già preſa foſſe; onde l'ombroſo
Timor fallace partoriſſe il frutto,
Che creare il verace vnqua non valſe;
Mentre quindi fuggendo i Cittadini
Sorpreſo il cor da ſubitanea tema,
Quind'i guardiani le guardate porte
Abbandonando, e i difenſor de' muri
Riuolgendoſi altroue alle difeſe
Deſſero a noi cagion, sbarrando, e aprendo
Con impeto feroce ogni riparo,
A ſcorrer dentro alla Cittade, e toſto
Tutto occupando con procella armata
Senza contraſto alcun renderla noſtra:
Tal arte vsò Lagora, all'hor, che'l forte
Caſtel di Sardi preſe, che gran tempo
Stretto egli hauea cō duro aſſedio in vano:
Per tai dirupi alpeſtri il varco apriro
A ſormontare i Galli al Campidoglio,
Di Tarpeio inuitati dalla figlia,
Traditrice Donzella, che promeſſa
Prouò poi la mercede amara e graue.
Dion. *Sagace è il penſamento, e degno inuero*
Del tuo canuto ſenno; hor vanne pronto,
E fra l'Oſte vniuerſa ſcegli alcuni
Soldati eſperti, coraggioſi, e forti;
Quindi a me gli conſegna; io conduttiero
Eſſer gli voglio, io ſpronator' all'opra;
Riſerbando mercè ricca, e abbondante

A chi primiero all'alte mura ascenda.

Consal. *Ogni più dura, e faticosa impresa*
Leue rassembra, oue risplenda in cima
Aurea mercè, che mentre inuoglia il core
D'vn generoso ardir gli appresta l'ali;
Onde moua volante all'opra audace.

SCENA SECONDA.

Dionisio, Consigliero.

AH se nemica sorte non contrasta
Forse fra lacci miei rimarrà presa
La desiata preda, quell'istrana
Rauuolta in velo humano horrida fera,
Altra di cui peggior mai non si vidde
Infra Libiche arene, o fra profonde
Hircane selue, o fra Caucasee rupi:
Mantengon pur le fere anco più crude
Verso chi le produsse qualche senso
Di dolce gratitudine, e d'Amore,
Che la Natura istessa insegnar suole;
Ma questo nouo mostro non pur voto
D'amor' è in tutto, e di pietà natia;
Ma pien di crudeltade, e di veleno
Aspe crudo, e maligno, altro non cura,
Ch'attossicar il cor, succhiar' il sangue
A chi vita gli diede, e lo nutriò:
Ma forse in q̃sto giorno ei dal mio braccio
Armato del flagel sì graue colpo

Rac-

raccor porria, ch'ei più nõ vaglia vnquãco
Asparger empio tosco erger la testa.

Consig. *Signor dona perdon se questa lingua*
Quasi lanciola io sciolga, onde ti punga
Con dir cosa, ch'annoij; farti ferita
Oso all'orecchie, onde ti sani'l core.
Pur troppo è'l tuo rigore: ah non cõuiene
Trattar come nemico il proprio figlio.

Dion. *Anzi trattar si deue vn figlio iniquo*
Peggio d'vn fier nemico, poich' in odio
Ha quel ch'amar douria, e morte ingiusta
Intenta a quello, cui sol viue, e spira:
Si si frenar conuien con duro morso
La sua insolenza, e con sanguigne punte
Domare, anzi atterrar l'orgoglio indegno.

Consig. *Con le dure fiancate vn vil si domi*
Restio ronzone, ma destrier feroce
Di generosa razza si corregga
Con l'ombra sol di leue scossa verga;

D. *Anzi indomito parto ch'i richiami*
Proteruo non ascolta, e'l freno scote,
Ricalcitra alla sferza è ben, che proui
I penetranti ferri; ond'egli resti
Isuiscerato, e suo mal grado ceda.

Consig. *Quanto peggio lo tratti, ei più farassi*
Superbo, e contumace; in lui la vita
Tu pria franger potrai, che la durezza
Dell'ostinata voglia: tal costume
D'vn fero cor, che sua proteruia impetra,
Più disposto a piegarsi a dolci modi,
Che cedere ostinato a dura forza.

Dion. *Chi recusa piegarsi, non si doglia,*
Se poi rimãga affrãto. Cõsig. *tu qual prode*
Quindi ritrar potrai spezzato ramo
Da villano indiscreto a nulla vale;
Anzi l'arbor deturpa, che gli fue
E padre, e nutritore; ah ti souuenga
Ch'egli è tuo figlio del tuo Regno herede,
L'impeto giouenil scusando in lui.
E d'imperar l'impaziente voglia
Voglia fin dalla cuna in noi nutrita:
Se pur lo vuoi punire, e mirar vinto
Torno a ridirti, lenti modi adopra:
Che contro a' giouenili animi ardenti
Vna fredda lentezza assai più vale,
Che vn rapido furor: langue la fiamma
Per se medesma, se non ha contrasto
Di vento che la scota; ma se l'aura
Temeraria guerriera la combatta,
In vece d'ammorzar la fa più viua,
E con gl'impulsi suoi più l'auualora.
Ti basti che'l nemico sia d'intorno
Dall'armi tue racchiuso, quasi fera
Dalle reti attorniata: che la fame,
Il lungo tedio al fin può darti vinto
Quel che forse non vale impeto, e forza,
Tutto'l dì rinouando hostili assalti.
Immita quel Roman, ch'oprò il consiglio
Più che la mano, e di Cartago il Duce
Già carco di Vittorie ei solo vinse;
Mentre con sue pigrezze a bada il tenne:
Per lui fu nube infausta, che sicura

Sù le montane cime passeggiando
Gli pioueo sopra al fin la sua ruina.
Dion. *Ogn'indugio si rompa, ou'è periglio*
Di danno o di vergogna; immitar voglio
Più tosto in esser presto il Macedone,
Che corse, e vinse il mondo, che'l Romano
Nella tardanza sua; onde diè segno
Di temenza vie più, che di prodezza.
Non minacciar da lungi, ma d'appresso
Dispongo fulminare, onde chi nega
Piegarsi alla ragion, ceda alla forza.

SCENA TERZA.

Dionisio, Consigliero, Consaluo.

Cõ sal. *ECco Signor vn stuol d'audaci, e prodi*
Scelti Soldati, a seguitarti pronti,
Oue commandi a ogni più dura impresa:
Tu Conduttiero loro, mentre intanto
Con l'Oste numerosa io quì rimango
Fra guerra aperta a battagliar le mura,
E tutto a trattener il fier nemico
Con schermaglie diuerse; onde tu possa
Sorto d'agguato dall'incauta parte
Sorprender la Città con destro inganno.
Dion. *Al primo suon delle mie argute trombe*
Impetuosi ite alle porte incontro,
E spezzate, e sbarrate ogni riparo:
Ch'vn guerriero talhor furor insano

Partorì di repente la Vittoria;
Che crear non potean mille consigli
Con le tardanze lor pur troppo tarde.

SCENA QVARTA.

Consaluo.

SE mai fu tempo o fidi miei consorti
Di palesar con l'opre a' pertinaci
Nemici nostri, qual alberghi in noi
Fortezza nella mano, ardir nel core,
Oggi è quel dì che d'apprestarlo è d'vopo
Con generose proue, onde l'assedio
Terminato rimanga con la preda
Della nostra Cittade, antica patria,
Ch' altri rubello ci contende, e vieta.
Forse con franco ardir' hor breue guerra
Fia genitrice di perpetua pace,
E madre di riposo; noi tornando
Da questa inculta piaggia, oue più giorni
Habbiam sofferte aspre fatiche, e stenti
A ristorarci fra' paterni alberghi.

Quì si dà l'assalto alla Città.

Consal. *Trahete adietro il piede, ch'a noi tesi*
Sono insidiosi agguati: infausto assalto
In mal pũto apprestãmo; ah piaccia al Cielo
Che peggio non succeda, non comincia

Per

Per poco la fortuna: ma che veggio
Ecco tornare'l Re turbato in volto.

SCENA QVINTA.

Consaluo, Dionisio, Soldati.

D. F*Ortuna ingiuriosa, ah ben dimostri*
Come al peggio t'appigli, e se' fautrice
De' più maluaggi, e rubellante a' buoni.
Ratti lungi partiam da queste infeste
Malaugurate mura; che ben veggio,
Ch'armato è contro noi l'oscuro inferno;
Ne'l Ciel ci fà difesa, o sia peccato
Da mè commesso, o pur misfatto altrui.

SCENA SESTA.

Alfonso. Soldati.

D*Ou'è fuggito, doue'l franco Duce, (te*
Ch'insieme accolta ogni sua forza ed ar-
S'auuisò di por tutta in questo giorno
Colimbra a saccomanno; o Veglio stolto
Credeo predarmi quasi incauto augello
Ch'altri destro inuescò nel proprio nido;
Il contrario successe, e a lui sortio
Farsi sembiante ad affamato lupo,
Che non pria s'accorgeo, ch'e' fù scoperto

Notturno insidiator del chiuso ouile,
Ch'anzi al giunger de' cani, e de' Pastori
Con le frõbe, e co i dardi, ei quatto quatto
Voto di cibo, e pien di rabbia, e scorno
Serra al ventre la coda, e si rimbosca.
S'egli scendeua ou' ei pensò di furto
Restaua forse il predator predato,
L'assalitor ferito, e forse vcciso.
Ah ben con tale insidie altrui fa nota
La viltà del suo cor; poiche non osa
Discoperto guerrier venire a fronte
Del suo nemico, ma l'assal da tergo;
Qual suol vil traditor, ch'a farne insulto
Oue manca il valor, supple col dolo:
Di vili serpentelli è rio costume
L'occultarsi fra l'herbe, a sparger poi
Di furto al viatore il suo veleno.
Hor palesar gli voglio in chiara proua,
Che più di lui nobil'io son di core,
Ch'a lui lasciando le nascoste frodi
L'aperte guerre, e le vittorie io seguo.
Fido Altomaro, hor al nemico Campo
Vanne veloce, e fa palese, e conto
A Dionisio, ch'io di voglia auuampo
Di terminar fra noi tutte le gare;
Egli'l modo n'elegga; o voglia meco
Scender in Campo a singular battaglia;
O pur schiera mandar de' suoi soldati
Contro a schiera de miei: qual delle due
Vincitrice sarà n'acquisti quella
Al suo Signor de' Lusitani il Regno.

Alt.

Alt. *Spero veder Signor ch'vna tal forte*
Di Vittoria ti tocchi, e che t'acquisti
Anco con l'armi quel felice Regno
Che per dritto retaggio a te discende.

Alf. *Fra tanto hor voi giouani audaci, e prodi*
Temprate a gara bellicosa giostra;
Che far palese intendo al mio nemico,
Ch'io non temo di lui; mentre quel loco
Ch'ei fè dell'armi sue horribil Campo
Io di giochi lo renda allegra scena.

Qui si fanno giochi militari.

CHORO.

O Vegli crudo nemico, più che Padre
Affettuoso amante
Da queste mura con l armate squadre
Volse in fuga le piante,
Impaurito, al figlio suo dauante:
Ma del vinto auuersario ad'ôta, e scherno,
Scena mentre di giochi'l Vincitore
Rese'l Campo paterno
Con tali feste a noi turbonne il core.

Potria quest'onta, ohime, nel patrio seno,
E ne'guerrieri suoi
Crescer la rabbia in guisa, e'l rio veleno;
Che la versasser poi
Con più insano furor soura di noi:

T'al Vipera crudel, s'vnqua si senta
Da graue piè calcar il sen, la fosca
Testa ergendo s'auuenta
Col dente all'oppressore, e'l fere, e attosca.

Non è mantice alcun, che più n'accenda
I focosi disdegni,
E che più pronti alle vendette renda,
Quanto'l beffar con segni
D'obbrobrio quelli, che d'amor son degni;
E più nel cor d'aspro furor fremente
Si rendon l'ire amare;
S'altri, che riuerente
Farsi douea, dispregiatore appare.

Dunque de'vizi fra l'infame schiera
Qual più horrendo peccato,
che'l farne oltraggio a quel che'l Cielo ìpera
Che resti venerato,
E a sommi benefizi'l farsi ingrato;
Quando altra scola manchi a' discredenti
Crudi figli, e rubelli
A' lor proprij parenti
Maestri di pietà fansi gli augelli.

Consunti da vecchiezza i genitori
Se la Cicogna vede
Starsi nel nido infermi ad vscir fuori;
Ella supple, e qual chiede
La fame loro'l cibo gli prouede:
Sì nutrice di que', cui fu nutrita

Sco-

Scopre altrui, che riceue
Benefizi di vita,
Ch'vn egual guiderdon render ne deue.

Deponi Alfonso (o troppo crudo, e fero)
L'odio, che'l petto serra,
E a sarte illustre, e di virtude altero
Armi d'amore afferra,
E vinci Dionisio in dolce guerra.
Qual è trofeo ferin vibrar la mano
Contro al tuo genitor, tal'è gentile
Pregio d'Eroi sourano
Di tua vita all'autor ceder' humile.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Alfonso, Isabella.

Come o Madre intempestiua hor giungi
In questo loco; qual cagion t'indusse
A cangiar la tua pace, e gli ozi santi
(Comparsa quà doue sol regna Marte)
Co' militari altrui tumulti fieri?
O troppo à' miei desiri infausto arriuo.

Isab. *Vn bel saluto è questo; così dunque*
Riceui o figlio la tua Regia Madre
Nel suo apparir primiero? doppo tanti
Sospirati da lei torbidi giorni,
Che restò priua del tuo amato aspetto?
Tali i sembianti lieti? tal'i detti
Di cortesia conditi? tai gli amplessi

Ond'

Ond' in pegno d'amor la leghi, e stringi?
Dimmi figlio diletto, in che t'offesi,
Onde alla madre ancor ti mostri infesto?
Alf. *Di sommi benefizi, e non d'offese*
M'hai cumulato sempre; ond'io ti porto
Hor più che mai per man d'amor scolpita
Nel centro del mio cor: sol mi dispiace
Il vederti comparsa in questa reggia
In su quest'hora; o se tardato hauessi
Ancor'vn giorno, io t'haurei forse o madre
Vie più, che tu non chiedi, quì raccolta
Con segni estremi d'allegrezza, e festa.
Is. *Perche all'hor più ch'adesso? com'vn giorno*
Produrre o figlio può si varij effetti?
Alf. *Veder poteui più tardando vn giorno*
Fra l'indegno Consorte, e fra'l tuo figlio
Quetata in tutto ogni guerriera lite.
Isab. *Dunque ti spiace, ch'io presente resti*
Hor a veder fra voi finir le gare?
Alf. *Sì, perche temo, che zelante troppo*
Fra noi non t'interponga, e turbi'l gioco.
Is. *Anzi quà venni, e non per altro, o figlio,*
Che per quetar fra voi le rie contese.
Alf. *Le brami terminar, ma forse in modo*
Vario da q̃l, ch'io intẽdo. Is. *io nõ son forse*
Atta a giouarti o figlio? e a far più viue
Appo'l tuo genitor le tue ragioni?
Alf. *Non ho bisogno nò d'alcun, che spenda*
A mio prò sue parole, io per me stesso
Bastante sono a terminarne'l tutto
Con atti generosi. Is. *forse'l piede*

Sup-

Supplicheuol chinando? Alf. *anzi la mano*
Alzando e fulminando. If. *vn vago modo*
Cotesto tuo di racquetar le liti
Il venire a gli eccidi, e alle ruine.
O detti horridi, e diri, non decenti
A vn vil nemico, non ch'a vn regio figlio.
Alf. *Meglio è spegner vn dì l'antiche gare*
Con maniera spedita, ancorche dura,
Che consumarsi ogn'hor con l'odio in seno,
Distruggendo le genti; altro che questo
Modo non trouo à finir tosto il tutto.
Isab. *Io fuor di questo tuo modo ferino,*
E non humano, vn'altro dolce, e santo,
Che'l Ciel tutto rallegri, e ad ambi voi
Salute apprestì, e cara pace al Regno
Insegnerotti o figlio. se vorrai
(Come doureSti pur) farne a mio senno.
Alf. *Horsù fallo palese, ch'io son pronto*
Se'l cõporta'l mio honore a porlo in opra
If. *Il chieder venia de' commessi errori*
Al Regal Genitore è vn santo modo,
Che può fondar fra voi perpetua pace.
Alf. *Pria si vedrà la più sublime sfera*
Cader del mondo al più profondo centro,
Ch'io m'inchini, ed humili a chi superbo,
A chi crudel m'incaricò d'oltraggi.
Dunque chi grauemente offeso reSta
Chieder deue perdono a chi l'offese?
Qual Strauaganza è questa? non t'auuedi
Che questo è vn por tutte l'humane cose
In scõpiglio, e in cõquasso? vn far che'l foco
Sog-

Soggiaccia all'onda, e che discenda'l Cielo;
Sorga la terra oltre all'aurate stelle.

Isab. *Anzi tu l'vniuerso, e lo scompigli,*
E lo volgi sossopra, mentre neghi
Quel che'l figliolo a' suo' parenti deue,
L'honore, e'l pronto ossequio in ricompensa
Di mille incomparabil benefizi.

Alf. *Altro non mi souuien d'hauer raccolto*
Dal crudo genitor, ch'acerba messe
D'ingiurie, e d'onte, e crudeltadi estreme.

Is. *Hor ben scopri in te stesso o figlio ingrato.*
Ch'altri in fronte all'arene, che cancella
Ogn'aura leue i benefizi scriue;
Ma nel duro diamante imprime, e stampa
Ogni minima offesa. Alf. *stimi dunque*
Menome offese'l tender fere insidie
All'altrui vita, e l'aspirare a torne
Con l'impero l'honor? se questi sono
Piccioli oltraggi, e quai saranno i grandi?

Is. *Il bel nome di padre'l tutto vince;*
Onde più graue ogn'onta; mentre fabbro
Quegli ne fu, ch'è di tua vita autore
Leue diuiene, e seppellir si deue
Fra l'onde del paterno obbligo immenso:
Che qual di riuerenza'l primo honore
Chiede ch'a lui si renda'l Rè del mondo,
Tal vuol che sia da noi
Reso al Padre il secondo.

Alf. *Non Padre, ma nemico è chi pretese*
Furar la vita, e denigrar l'honore;
Giust'è ch'io renda alle bell'opre sue

Il

Il guiderdon conforme; ei mi contese
La mercede d'amor douuta al figlio
Io sarò auaro a lui di quel tributo
Dell'ossequio douuto al vero padre.

Is. *Ne' benefizi gareggiar si deue,*
Non nell'ingiurie; e qual vergogna sembra
Restar perdente in quelle, tal'in questi
Il vincere è viltade. Alf. *anzi trionfo*
Il domarne col ferro il duro orgoglio
A superbo nemico: quei si mostra
Nobile, e generoso che si vale
Con la possanza sua fondar' il regno.

Is. *Qual altro modo fuor di questo indegno*
In vso fora, se fra noi lo scettro
Serbassero i Leoni, e gli Orsi Hircani,
O' Draghi immani, o s'altro mostro viue
Più di questi crudel, cui data fosse
D'infellonire in noi la libertade:
Anzi l'inculte fere, che del lume
Son di ragione orbate, quell'istesse
D'horrida ferità da noi dannate
Tempran l'ira, e'l furor da lor consorti.
Vessil di sicurezza è appo di loro
Il vedersi sembianti; non fa guerra
Il Leone al Leon, ne l'Orso all'Orso,
Nè di veleno armato'l fier Serpente
Morde, e attosca'l Serpente; non s'infuria
Il Tigre incontro al Tigre, ma sanguigna
Sfoga la rabbia sua su' belue istrane.
Ma l'huom più fero assai d'ogn'aspra fera
Ad alcun non perdona, e ne gli esterni,

E ne

E negl'affini senza alcun rispetto
Riuersa indegnamente'l suo furore:
Arder le case, e i Tempi, e far le strade
Correr di sangue, e le Cittadi antiche,
Tornar deserto campo, e trar l'aratro
Soura l'ossa insepolte, oue pur dianzi
Superbi passeggiar gli aurati carri
Stima sublime vanto, e alta possanza:
Diabolica possanza è l'esser forte
In danneggiar altrui, possanza indegna,
Che'l possessore infama e'l pone in fondo.
Ben puote ogni più vile huom della plebe
Ad altri tor la vita; ma'l donarla
Opra sol d'vn'Eroe, opra d'vn Dio.
Fregio alcun non si troua, che più degno
Sia di sourano Prence, ne più bello,
Che saluata la patria, e i Cittadini
Fra sereno trofeo trecciar corona
Al crine augusto di quercina fronde:
Non ritolte al nemico armi vittrici;
Ond'ei vibrò la morte, non di sangue
Imporporate barbare quadrighe;
Non le cataste dell'opime spoglie
Altrui ponno illustrar di vanto eguale,
A quel souran, che la Clemenza appresta.
E possanza diuina il trouar modo
Da saluar molti, il farne strazio, e scempio
Horribile possanza, che s'appropria
Alle pesti, agli incendi, alle ruine.
Alf. *Anch'io ben so come nel Regio ammanto*
Più ch'altra gemma la Clemenza splende,

E son

E ſon pronto ad vſarla; ma con altri
Che col fier genitor; ch'ad huom ferino
E ſomma corteſia l'eſſer villano:
Ma quando anco mancaſſe ogn'altra cauſa
D'antico oltraggio, ed onta, io ſon sforzato
Per ſicurezza mia a trattar l'armi:
Mentre viua Dioniſio, e mentre voglia
Regger' ei ſolo a' Luſitani 'l freno
Sarò fra mille riſchi, e della vita,
E dell'honore; egli nel petto ſerba
Non cor di padre nò, ma di nemico.
Mentre ſchiuar non puoſſi alto periglio
Opr'è d'huō ſaggio 'l girgli incōtro audace:
Forſe quell'aureo ſcettro, ch'ei douea
Laſciar ſpontaneamente al figlio herede
Io con ragion m'vſurperò per forza.

Iſ. *O giouin temerario, o più che d'anni*
Giouin di ſenno, e chi t'affida, o ſtolto,
Che dall'Erinni acceſo alzare oſando
La ſacrilega mano a ferir quello,
Cui tu doureſti ad impetrar perdono
Supplicheuol piegarne 'l piede humile
Con la ruina ſua ti fondi 'l regno?
Pateggiò forſe teco la Fortuna
Di farti vincitor nell'empia guerra?
Gli hai tù forſe inchiodate le ſue rote,
Ch'ella aggira ſouente; onde non vaglia
Seguirne 'l ſuo coſtume, e farti toſto
Tomar d'altera cima ad imo fondo?
Ti penſi forſe, o pien di faſto indegno,
Luſinghier palpator di te medeſmo;

Per-

Perche taluolta le tue proue insane
Fauoreggiò la sorte, ch'ella sempre
Arrider deggia con serena fronte?
Non ti fidar della ridente calma
Dell'infido suo mar, ch' in vn momento
Tutto si turba, e nell'istesso loco
Oue dianzi scherzar con l'onde i legni,
Iui poi dall'istesse assorti furo.
Incerto è'l fin che tu pretendi, e pende
Da instabil sorte. ma'l tuo fallo è certo;
Mouendo indegna guerra a chi men deui.
Ah guarda, che quel campo, che tu festi
Di giochi, e feste dianzi allegra scena
Al fin dell'atto non diuegna vn fosco
Teatro di miserie, oue tu stesso
Rappresenti a te stesso infra funeste
Veci improuise vna Tragedia atroce,
Senza ch'altrui pietà di te gli caglia.

Alf. *Non fia nò tãto male, anzi io m'auguro*
Doppo i giochi i trionfi; che la sorte
Gli audaci aiuta, e i paurosi scaccia.

If. *Cotesta audacia tua ti farà scorta*
A duro precipitio; horsù risolui
di farmi q̃sta grazia; io chieggio in grazia
Quelche darmi è giustitia, e anco t'en prego,
Negar ciò non mi puoi, se tu professi
Vera Caualleria; che ferma legge
Fra Cauallieri è non negar giamai
Giusta, e honesta richiesta a gentil Dama:
E che fia poi mentr'ella ancor sia Madre?
Esser dunque potrà, ch'a vn tempo istesso

Scor-

Scortese esser tu voglia a nobil Donna,
E fiero, e ingrato alla tua propria madre?

Alf. *Anzi se mi succede, com'io spero,*
Di questo scettro, onde son vero herede
Libero possessor restarne vn giorno
Più che non credi o Madre esser ti voglio
Cortese, e liberale, e farti Donna
Di me stesso, e del Regno, ad onta, e scorno
Del tuo indegno Consorte, che la Reggia
Ingiusto osò cangiarti in duro esiglio.

Isab. *Và pure o sconoscente, e corri dietro*
Alle furie infernali, che'l tuo core
Empiendo vanno di tartareo foco,
Rotando intorno la sanguigna face:
Porta guerra all'autor della tua vita:
Egregie lodi inuero, e illustri spoglie
Riporterai, e vn memorabil nome,
Oltraggiata la madre, e in ria battaglia
Sconfitto'l padre; trionfar potrai
Cinto di lauro'l crin sour'aureo carro,
Dietro trahendo a duri lacci auuinto
(Se pur far gli vorrai tanto di grazia
Che viuo resti) il Genitor Regale.
O quai preclari, e gloriosi applausi
Riceuerai da'Cittadini tuoi:
Da lor ti fieno eretti Archi, e Trofei
Delle bell'opre tue sculti, e depinti
A lunga fama, anzi ad infamia eterna.
Rendi pur persuaso il tuo feroce,
Ed ostinato cor, che se in tal modo
Aspiri a trionfar, tu pria che giunga

In-

Infausto vincitore a questa Reggia
Sarai sforzato a conculcar col piede
Il cadauero esangue dell'istessa
Estinta Madre; che restar non voglio
Aspettatrice di sì indegno fatto:
Mi darò in preda al duol, sin che riporte
Di questa vita mia l'vltime spoglie:
Priua d'aura vital questa mia salma
Incontrerai, anzi alle proprie porte
A tua più graue infamia, e a vn tẽpo istesso
Empio, e crudel strascinerai'l Padre,
Calpesterai la Madre: ah non sia vero,
Che brami farti autór di tanto male:
Te stesso o figlio a te medesmo rendi,
Ritolto'l cor dalle tartaree Erinni;
Scoti l'inferno ardor, vinci te stesso;
Che Vittoria più bella non potresti
Di questa riportar, se vincitore
Tributario ti fessi'l mondo tutto.
Fra noua guerra'l genitore assali
Di pentimento armato, e d'humiltade;
Che'l vincerai, io te'l prometto o figlio,
E sia di tua vittoria vn nobil frutto
L'alto racquisto di sua grazia antica,
E'l rimaner di lui tranquillo herede.
Alf. *Ah se'l tuo honor, o Madre, e'nsieme'l mio*
Ti stesse auante, e ti pungesse il core
Qual certo conuerria, ben tu douresti
In vece hor d'esortarmi a chieder venia
A chi m'offese, e più che mai m'insulta
Meco di sdegno generoso ardendo

Isti-

Istimolarmi alle vendette acerbe;
Vaga di rimirar punito vn giorno
Sì come mertà'l tuo Consorte indegno,
Adultero impudico, che souente
Il santo violò marital letto.
Mancauan forse in te bellezze rare;
Ond'ei cercar douesse in altra parte
Altra esca, e cibo alla Venerea fame
Mostro d'impurità sempre digiuno?
S'aggiungi ancora a' cupidinei oltraggi
A far smaniar possenti ogni più brutta,
E vil mogliera, non che Regia, e bella;
Le repulse, i dispregi, e i lunghi esigli.
Com' esser può, che non auuampi tutta
D'vn sanguigno furore? IS. ah taci homai
E da me impara a condonar l'offese:
Oltraggi io riceuei maggior de' tuoi
Da Dionisio, e pur gli ho tutti spenti
In vn profondo oblio: non le repulse
Ne' duri esigli, ne' grauosi torti
Del marital contaminato letto
Fur d'ammorzar bastanti vna scintilla
Di quel foco d'amor, ch'io gli mantegno.
Virtude apprendi dalla Madre, o figlio,
E immitator di lei componi vn fascio
D'ogni tua ingiuria antica, e meco a gara
Immergi, e attuffa'l poderoso incarco
In mezo al mar de gli obblighi paterni.
Opra è d'animo grande'l non far conto
Dell'onte ingiuste, e quasi d'alto monte
Quindi superior qual nebbia oscura

E mirarle, e spregiarle: è somma gloria
Il perdonar a quel cui nocer puoi.
Alf. *Perdonare a gli humili, e a gli oltraggiosi*
Fiaccar le corna, opra è d'un franco Duce:
Immitarti non posso; già di sangue
Ho tinte l'armi, hor di seguir m'è d'uopo
La guerra, e la vendetta. If. *ah figlio iniquo*
Immitar non mi vuoi? ah tu produtto
Non fe' da questo sen, l'alpestre rupi
Ti partorir de' lor più duri massi,
E le sanguigne mamme horride Tigri
Ti porsero a succhiare; onde trahesti
Barbara ferità, quind'è ch'agogni
Lo sparso sangue altrui lambir col ferro.
Non ti rauuiso nò per figlio mio,
Ma per nemico, e si trattar ti voglio:
Dal padre, e dalla madre a vn tẽpo istesso
Prouerai guerra, e forse all'armi mie
Far schermo non potrai, ancorche tutto
D'acciar ti copra dalla cima al piede.
Quei preghi, che souente io sparsi al Cielo
Per la saluezza tua, t'armerò contro
In pena del peccato a tua ruina:
Spero impetrar da Dio, che'l popol tuo
Ti si rubelli tutto, e che ti neghi
Il tributo, e l'omaggio, e che ti scacci
Da' natiui confini, come mostro
D'amor voto, e di fè barbaro e crudo.
Sarò co' preghi miei stimolatrice
Alla Giustitia eterna; ond'ella affretti
I promessi gastighi a' figli ingrati:

Io pregherò con efficaci voti
Si ch'io resti esaudita a danno tuo,
Che frà profondi horror rimanga estinta
La face di tua vita inanzi al tempo;
E che gli auidi Corui de torrenti
Poiche sepolto se'ti faccian guerra,
Trahendo pasto de carnami tuoi
Vermicolosi; onde tu resti esoso
E a tutte genti obbrobrioso, infame.
Chiamo'l Cielo, e la terra, se ritroso
Resisti a' miei consigli, e seguir vuoi
Il tuo furor, ch'a duro fin ti guida
Crosciar vedrai dal Ciel soura'l tuo capo
Vn procelloso nembo tutto pregno
D'ignominie, e di doglie, e dure morti.
Questo'l frutto sarà, che raccorrai
Dalla perfidia tua più che ferina.

Alf. *Ah non sia vero nò diletta Madre,*
Che sì feroce, e disperata guerra
Tu moua al figlio tuo, e alta ruina
Procuri a quello, cui tu sempre fosti
Vn porto di salute, vn fido Asilo,
Sicuro scampo in ogn'auuersa sorte.
Io più tosto ch'hauerti per nemica
Restar voglio perdente, e darmi vinto.

If. *Non temer figlio nò, che'l vincer mio*
Ti torni in dãno, e'l chiaro honor t'oscuri,
Che'l tuo è honor mio; questo mio seno
Ti sia carro di gloria, e fido scudo
Contro ogn'auerso colpo; in me riposa
Sicuramente; lascia pur ch'io tratti

La pace in nome tuo, ch'io ti prometto
Di far restarti sodisfatto a pieno.

Alf. *O pertinace assedio assai più forte*
Di quel ch'altri mi fa con gente armata;
Da quello io mi diffendo; ma da questo
Schermo alcun non ritrouo; ella possente
T'assal con le ragioni; hor fulminante
Ti fiede con minaccie, e co' suoi preghi
(Quasi per man d'amor orditi lacci)
Ti lega, stringe, e prigionier ti rende.
S'io sententiar doueua, io daua'l vanto
Di fortezza a vna Donna; ch'in me stesso
L'inuitto suo poter prouo pur troppo.

Isab. *Cedi figlio alla madre; ah lascia homai,*
Che della tua durezza ella trionfi
Con preclaro trofeo, ch'a vn tempo istesso
Auuiui, e illustri il vincitore, e'l vinto.

Alf. *Forza è ch'io ceda o Madre, ch'io nõ posso*
Farti contrasto, troppo se' possente
D'armi gemine instrutta; tu saetti
Con gli occhi, e con la lingua; ecco ti cedo.
Vanne pronto Odoardo, e ad Altomaro
S'ancor non è partito, fa palese,
Che s'affreni, e non vada a far rapporto
Di commessa disfida. Isab. *anzi fa conto*
Ch'ei vada a Dionisio a fargli fede
Che'l figlio suo a sodisfarlo è pronto,
E qual di pace io brami arbitra farmi.

Al. *Hai vinto o Madre, ecco ti lascio in pegno*
Della vittoria tua sublime degna.

L'impero mio, l'honor, l'istessa vita;
Dispon del figlio tuo com'a te piace.

SCENA SECONDA.

Isabella.

O *Benedetta voce, che lo spirto,*
E la vita mi rende. o Diua Irene
Riconosco'l fauore, e grazie rendo;
Ch'a questa, ch'è in se stessa inetta lingua
Tal facondia apprestasti, si che vinse
L'ostinata durezza del mio figlio:
Già vinta cede la più dura parte,
Hor col fauor diuin facil mi fia
Il vincer l'altra, e le discordie, e l'ire
Cangiare in questo giorno in dolce pace.
Ma che più tardo ãzi ad ogn'altr'impresa
A girne al tempio a render grazie a Dio,
E a far supplicationi cui n'appresti
Il compimento all'opra, ond'al fin nasca
Stabil concordia, e vniuersal salute.

SCENA TERZA.

Altomaro.

O *Per me troppo intempestiuo e fosco*
Di Regia Dõna arriuo, o tristo annũzio
Con-

Contrario a quel che mi commise dianzi
Alfonso il mio Signore; io dianzi eletto
Trombettiero di guerra, hor mouer deggio
Nunzio d'infausta pace: o sorte infida
Che cangi in vn balen volto, e sembiante,
Resa altrui di fautrice auuersa, e cruda.
O se fatto il rapporto di disfida
Guerra seguiua; io forse haurei veduto
Tornar' il figlio con le patrie spoglie
Sublime vincitore; egli restaua
Sol possessor del Lusitano Impero:
O bramata vittoria, io ben potea
Vie più d'altri sperar d'entrar'a parte
De' suoi trionfi, e di godere i frutti
Del suo gouerno; che da lui fui sempre
Accarezzato, e hor più che mai m'assido
In grembo a' suoi fauor seruo diletto:
Del genitor la morte, e la ruina
Fra gli altri a me di gaudio, sola puote
Partorir vera pace a questo Regno;
Ogn'altra che col sangue non si fondi
Instabil fora, qual seren di verno
Che lampeggia ridente, e in vn momento
Ombrando intorno'l sen di folti nembi
Ritorna a tempestar con pioggie, e neui.
Qual può regnar tranquillità serena;
Mentre freme nel seno al Padre, e al figlio
D'ambizione il procelloso vento:
Duoi forse può capire vn Regno solo,
Anelanti ambidue a Regij honori?
Tebe fede ne feo con sue ruine;

 Indi

Indi Roma ſuperba, che naſcenti
Fondò le mura ſu'l fraterno ſangue.
Altro ci vuol per appaciar guerrieri,
Che Donna imbelle infra romita cella ,
E ſacri Tempi tutto'l giorno auuezza
Con la mente a volar ſoura le nubi .
E di donna l'offizio'l gir cercando
La lana , e'l lino , e di rotare il fuſo,
laſciãdo a gli huomin vibrar lãcie, e ſpade:
Come forſe porria in queſto giorno
Aſpettatrice farſi ella in mal punto
Quà dal ſuo eſiglio giunta; io potrei forſe
Di nouo sì rimeſcolar le carte ,
Ch'ella non ſe n'addeſſe: io l'ho tramata;
Poco mi cale'l diſcredente farmi ,
E contraſtare al detto della madre
Mẽtre ch'io adempia i ſuoi deſiri al figlio.

CHORO.

STROFE.

M*ARIA Donna del Ciel; candida Stella,*
Cui fu beata prole
Il ſempiterno Sole ;
O de' raggi d'amore ardente , e bella .
Hor mira qual procella
Di ſanguinoſi ſdegni
Frà Luſitani Regni
Cõ graue noſtro riſchio ondeggia, e freme:

Queta

Queta dell'ire i tempeſtoſi venti;
Raſſerena le menti;
Tu noſtro Scampo ſe', tu noſtra Speme;
Tu di virtude'l calle all'alme ſcorto
Di ſalute le guidi a dolce porto.

ANTISTROFE.

NIdo già caro a Dio, Nube ſerena;
Nube di queſto mare,
Sorta dall'onde amare,
D'ogni dolcezza, e d'ogni grazia piena;
Deh tu tempra, e raffrena
Con l'ombra tua felice
(O noſtra Mediatrice)
Del giuſto eterno Sol gl'intenſi ardori;
Stilla ſcotendo di pietade'l grembo,
Vn ruggiadoſo nembo,
Che l'ire tempri, e i Martial furori:
Torni per te nel ſeno al Genitore,
E in ſeno al Figlio a rinuerdir l'amore.

EPODO.

PRega per noi MARIA del Ciel Regina;
Humile'l piè t'inchina;
Mentre la voce, e'l tuo ſoccorſo implora:
Sgombra gli horrori, o di letitia Aurora;
Di pietà colorata
Porta ſeren di pace Iri beata.

STROFE.

DUce sovran delle militie eterne,
Glorioso Campione,
Che'l superbo Dragone
Inabissasti in seno all'ombre inferne;
Michel, ch'alle superne
Sedi del Ciel ne guidi
L'alme elette de' fidi
Cultor zelanti della diua legge;
Quindi dà bando alle tartaree schiere,
Che fra funeste, e nere
Guerre fan strazio dell' humano Gregge;
Ispira a noi qual già fra la fornace
A tre Fanciulli Hebrei, aura di pace.

ANTISTROFE.

TU Gabriello acqueta i nostri pianti
Nunzio di gaudio al mondo,
Interprete facondo
De' sourani di Dio arcani santi:
Tu Raffael, ch'ammanti
D'alta pietade il seno,
Che già fido, e sereno
Al giouine Tobia ti festi Duce:
Lentando i duri adamantini affetti
Entro a due regij petti
Scorgi ad ambi la via, ch'al Ciel conduce;
Spegni l'hostile ardor, che da' cor fuma,
E cecate dall'ira hor l'alme alluma.

EPO-

EPODO.

Tutte inuochiam dal Ciel schiere beate,
Voi ch'in terra portate
Gli alti decreti; e voi Custodi a noi,
Troni, Dominazion, Principi Eroi;
Da' Mostri inferni fate a noi difese,
Spente le fiamme indegnamente accese.

STROFE.

VOi Tesor di virtù, Fonti di zelo,
Profeti, e Patriarchi,
Chiari Regi, e Monarchi,
Ch'adorate deuoti il Re del Cielo;
Voi del sant' Euangelo
Già Trombe in ogni parte;
Voi, ch'in sacrate carte
Pittor ne foste con memoria eterna;
Te della vera fè Pietra, e Sostegno,
Cui Successore degno
Hora'l Christiano Ouil pasce, e gouerna;
Te Dottor delle genti, che di Saulo
Vaso d'alta elettion ti festi Paulo.

ANTISTROFE.

CElesti Aquila altera a Christo fido
Discepolo Giouanni,
Che t'impennasti i vanni;

G 5 *Di*

Di Dio nel ſen, quaſi in beato nido;
E te, che mentre infido
Al Signor ti moſtraſti,
A noi teſtimoniaſti
Col tuo dubbiar la fè con noui eſempi:
Tè, che vibrando i preghi tuoi deuoti
Là fra gl'Indi remoti
Abbatteſti di Pluto Altari, e Tempi;
Cadendo al fin ſcoſſa la ſcorza humana
In ſacrifizio a Dio Hoſtia ſourana.

EPODO.

TV, ch'al tuo Redentor foſti Germano,
O Protettore Hiſpano;
Per cui la vera fè qua ſplende acceſa.
Voi tutte alte Colonne, onde la Chieſa
Si ſoſtenta ſicura,
Scampate da ruine hor queſte mura.

STROFE.

VOi di purpurei Eroi Coro guerriero.
Che generoſo, e forte
Del mondo, e della morte
Riportaſte fra noi trionfo altero.
Gonfalonier primiero
Te che pari al bel nome
T'ingemmaſti le chiome
Inuitto Atleta infra ſaſſoſa guerra;
Sorti dal voſtro ſangue, o Fior vermigli

Pu-

Puri innocenti figli,
Ch'al Ciel sorgeste anzi al calcar la terra
Rose felici colte in crudo verno
A coronar la Cuna al Re superno,

ANTISTROFE.

TE dell'Ibero honor, Giouin prestante,
Che come l'or nel foco
(Preso'l Tiranno in gioco)
L'alma affinasti, del Ciel vero Amante:
Te saldo qual Diamante,
Che come'l nome suona
T'acquistasti corona.
Vinto, o Vincenzo d'aspre pene vn stuolo:
Te, che'l tuo petto offrendo a duri strali
Quindi formasti l'ali,
Ond'al Ciel trionfante ergesti'l volo:
Te già prode Guerrier, non men che vago
Feroce espugnator d'horribil Drago.

EPODO.

TVtti inuochiamo voi Martir di Christo,
Che del Ciel feste acquisto,
Calcando'l mondo rio con franco piede:
Hor impetrate a noi pace, e mercede;
L'armi infauste contorte a nostre doglie
Drizzate contr'al Trace a ricche spoglie.

STROFE.

VOi della fede Testimonij, e Lumi
Della Chiesa di Dio,
Voi cui la penna aprio
Di Celeste sauer fontane, e fiumi:
Voi, che fra selue, e dumi
Fuggendo humana gente:
Fra le selue innocente
Più ch'altri fra Città serbaste l'alma:
Te Benedetto o fior de sacri Chiostri;
Te ch'i tartarei Mostri
Prendesti a scherno con altera palma;
Te Serafico Amante, in cui l'istesse
Sue sante Piaghe il Redentore impresse.

ANTISTROFE.

INuochiam voi Choro di Donne eletto,
Ch'Altare, e viuo Tempio
(Con nostro chiaro esempio)
A Dio formaste del pudico petto:
Te pia Lampa d'affetto,
Ch'ogni tua colpa immonda
Sepolta in grembo all'onda
Lasciasti già del tuo felice pianto:
Nel vostro sangue imporporate Rose
Voi Vergini a Dio Spose,
Che trionfaste con altero vanto,
Caterina, Lucia, te diua Irene
Gloria di queste Lusitane arene.

EPO-

EPODO.

VOi tutti o Cittadin del ſommo Coro
Fregiati d'oſtro, e d'oro,
Che del Diuino Amor raggi beuete;
Di voſtre ſante fiammi, deh piouete
Vna ſcintilla ſoura i petti infeſti,
Sì che ſpegna gli ſdegni, e pace appreſti.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Dionisio, Sancio, Altomaro.

NOVO Stupor d'Auerno, o prodigiosa
Barbarica insolenza, e quando mai
Pari a quella s'vdio infra' ferini
Antropofagi, o pur fra crudi Sciti?
Osa mandar disfide al proprio Padre
L'istesso figlio; ma l'incauta lingua
Doue trascorre? nomo figlio vn mostro
D'orgoglio, e crudeltade horrido e strano?
Non fù dal seme mio produtto vnquanco,
Ma fù rampollo indegno, io non so come,
Sorto dall'atre ripe d'Acheronte,
Che l'Erinni lattar di puro fele;
Onde dalle nutrici, e dal veleno,

Che'n

Che'n suo latte beueo, trasse il costume.
Ma s'l Ciel non contrasta io spero in breue
Dall'empie sue follie guarirlo affatto,
E tornarlo all'Auerno, ond'egli vscio.
Sancio diletto, ch'a me sempre fosti
Ossequioso figlio hor giunto è'l tempo,
Che fra proua animosa tu dimostri
Qual serbi ardir il cor, valor la mano.
Tua sia la cura d'atterrar l'orgoglio
A quel spirante tosco, che del mio,
E del tuo sangue serba sete ardente;
Supplisci in vece mia, scendi feroce
Con la ragione a duellar in campo
Cõtro all'ẽpio Dragõ, ch'io sdegno e aborro
In sì vil sangue di brutar la mano:
Vinto lo stendi; onde cagioni altera
A te sorte regal la sua ruina.

San. *O padre o mio Signor, ch'io colo, ed amo*
Deuoto, e humile, io ti protesto, e giuro
Che se nouo Euristeo tu m'imperassi,
Ch'io m'accingessi a rinouar d'Alcide
Le più dure fatiche, a girne incontro
A fier Nemeo Leone, a porne in terra
Erimanto Cignale, a spegner l'ire
A seconda di teste Hidra Lernea,
A incatenare'l Mauritano Drago
Vigil custode de gli aurati pomi
Di cento capi armato, io sarei pronto
Ad vbbidirti tosto, ancorche in uece
Di riportarne'l suo, io fossi certo
Di far de miei trofei ricco il nemico:

Ma

Ma che fra questi Campi a me natiui
Armi la destra mia fra dira guerra
Contro chi t'è figliolo, e a me germano,
Non sò com'vbbidirti, a me la forza
Mancando, e l'arte; anzi in pensarlo solo
Tutto da capo a piè m'empio d'horrore.

Dionis. *O caso inopinato, ou'io credea*
Trouar baldanza, iui timor rauuiso:
Non ti comando nò che varchi l'onde
Del Mauro Atlante, e che sopito leghi
Auuentator di fiamme vn vigil Drago;
ma chieggio, ch'vn serpēte in volto humano
Tu faccia in pena dell'indegno orgoglio
Addormito cader di ferreo sonno;
Ond'a te quindi resti in preda opima
Altro che pomi d'oro; non t'auuedi
Che con l'altrui ruina ti fai scala
A maestà sublime, e a scettro augusto?
A che dubbiti dunque di gir contro
A si bella Occasion, che t'offre il volto
E benigna t'arride? non sai forse
Come è l'Occasion vaga Donzella,
Che chiomata ha la fronte, e detro è calua
Onde chi lento sembra in farne preda;
Mentre gli mostra il viso in van s'affanna
Giungerla poi mentre gli volge il tergo.

San. *Volga in fuga le spalle, e da me lungi*
Tal Occasion sen fugga, e si dilegui
Che di lei non mi cal, mentre mi renda
Colpeuol di rio fallo: vn huom del volgo
Esser più tosto eleggo; mentre mondo

Ser-

Serbi'l core, e la mano, ch'alto Rege
Tinto d'ingiusto sangue'l regal manto.

Dion. *Dūq; la destra armādo cōtr'a vn figlio*
Ingrato parricida tu sospetti
Di fa-ti ingiusto? e qual sia giust'a causa,
Se quella è ingiusta, oue punito resti
Peruerso figlio? il nequitoso Alfonso
Con l'ingiustizia sua moua tremante;
Poiche'l Cielo ha nemico, e a lui s'oppone
Quasi nouo Gigante; mentre guerra
Porta al suo genitor: tu vanne audace,
Che come la ragione hai per consorte
Così ancor la Vittoria haurai seguace.

San. *Saria Vittoria questa, cui gli applausi*
Foran calunnie, e accuse infami, ed onte
Gl'honori suoi, le spoglie doglie, e morti:
Che scettro iniquamente altrui rapito
L'vsurpatore infama, e sortir suole
Nel nouo possessor tragico fine.

Dion. *O dispettosa, e ingiuriosa sorte*
Così ne' figli fortunato io sono?
Vn ne raccolsi prodigioso Mostro
D'orgoglio, e d'insolenza; vn altro imbelle
Coniglio di temenza. resta in pace,
Resta o vile, e codardo, e la tua vita
Rispiarma ignaua, e indegna; io p me stesso
Supplirò tuo malgrado; non sia vero,
Che si vanti quell'empio, ch'io gli ceda:
Tratterò l'armi in guisa, che rimanga
La fellonia di lui punita, e doma;
La tua viltà ripresa; tu messaggio

D'em-

D'empie disfide al tuo Signor riporta,
Ch'io consento al partito; in questo campo
Armato s'appresenti, iui confido
Di darne all'opre sue gastigo degno

Alt. *Tu forse il prouerai più che non pensi*
Alle risposte pronto; onde il gastigo
Succeda a te, che tu minacci a lui.

SCENA SECONDA.

Sancio.

O Fortuna insolente, o troppo vaga
Di turbar l'altrui stato: ecco m'hai posto
In instabil Marea fra duri scogli;
Ou'è forza ch'intoppi, o mi riuolga
In questa parte, o in quella: io se non corro
A far guerra ad Alfonso, acquisto nome
D'buō codardo ed ignauo, e al ꝓprio Padre
Mi rendo obbrobrioso; s'all'opposto
Lato volgo la prora, ed acconsento
Contro al germano a singolar battaglia,
Come mi spinge l'orgoglioso vento,
D'ambizione, e del paterno impero
Diuengo ingiusto, e quindi al Cielo esoso;
Onde pauento, che sdegnato pioua
Soura di me vendetta fulminante;
Vendetta pari a quella, che dolente
Vidde di Cadmo l'infelice Reggia
Scender soura i suoi Regi infesti frati.

Ma

Ma quando anco vincente io riportassi
Le spoglie del fratel, qual fora'l frutto
Delle vittorie mie? regger potrei
In pace quello scettro, ch'inuolai
Di mano a viua forza al vero herede:
Quai lieti applausi raccorrei da quelli,
Cui caro Rè n'occisi? come fidi
Mi foran tributarij quell'istessi,
Ch'io corsi a soggiogar mal grado loro
Tiranno più che Rege? ah tolga il Cielo,
Dal petto mio tal'esecranda voglia;
E più tosto mi renda vn seruo humile
D'opre pure, e innocenti, che permetta
Ch'io regni fratricida. o Re del mondo,
Che di Regi, e Monarchi i cori serbi,
E tempri a tuo talento; ah spetra a questi
L'ostinata durezza; alcun n'inuia
Paciero santo, e accorto, anzi che nasca
Ruina estrema al Lusitano Regno.

SCENA TERZA.

Sancio, Isabella.

Isab. *ONde sì tosto in volto hor ti rauuiso*
Diletto Sãcio? hor fra serena pace,
Che con dolce saluto io ti prenunzio?
Sanc. *O Donna al Ciel diletta alta Isabella*
Hor qual annunzi intempestiua pace
Infra battaglia horrenda, oue guerrieri
Pien

Fien quindi'l tuo Cõsorte, e quindi'l figliol

Isab. *Faran guerra d'amor co'cari amplessi,*
Nodo stringendo di concordia eterna.

Sãc. *Pur troppo a q̃sta, obime, cõtraria vogli a*
Hor regna in ambidue. If. *forse la pace*
Nega il padre al suo figlio? Sã. *ãzi l figliolo*
Osa sfidar'a guerra il proprio padre.

Isab. *Come sfidar'a guerra? non peruenne*
Quà dianzi forse del Regale Alfonso
E mio insieme vn messaggier giocondo,
Ramo portando di nouella pace?

Sanc. *Anzi tartarea face a suegliar guerra*
Più che mai cruda: ah se non corri tosto
Ad ammorzar la noua horrenda fiamma
Col vento de' sospir, misto con pioggia
Di supplicheuol pianto, io ti prenunzio
Co'l Lusitano Regno, in breue d'hora
Incendio destruttor de' tuoi più cari.

Isab. *Io tradita restai; ma resto dubbia*
Dell'autor della frode, e più del seruo,
Che del figlio sospetto: che più proprio
Di lui è'l tradimento: ah forse forse
Rinuerrò quell'iniquo, e pari al merto
Renderò all'opre sue agra mercede.

SCE-

SCENA QVARTA.

Sancio.

O *Fosse vero, che tu Regia Donna*
Dal ciel quasi piouuta a sì grand' uopo
Vinta ogn'aspra durezza n'appaciassi
Il crudo padre, e'l discredente figlio:
Mentre riuolgo'l mio pensiero intento
A te diletta a Dio, s'auuiua in seno
Dolce speranza di tranquilla pace,
Beato frutto del tuo santo zelo:
Ma ritorcendo col pensier lo sguardo
Al padre, e al figlio cordiali, e crudi
Nemici ambiziosi io tutto dentro
D'horror mi scoto, e la mia speme veggio
Percossa dall'ardor de' feri sdegni
Cader dal Ciel spennata in mar di pianto;
Auidi son pur troppo o rio prodigio,
Ambi di trarsi'l sangue, e fan palese,
Che'n seno a' più congiunti, mentre scende
Dell'odio il seme, oue allignar douea
Natio rampollo di tenace amore,
Iui radici fonda, e'n breue sorge
Prodigiosa pianta, di cui sono
Infausti frutti agre ruine, e morti:
Ah tolga'l Cielo vn tal funesto augurio.

SCENA QVINTA.

Dionisio, Isabella.

BEl modo in ver di chieder pace altrui
E lo sfidarlo a guerra; se' tu forse
Trascorsa quà contro al prescritto esiglio
A suader al figlio opra si indegna,
Con lui giurata alla ruina mia
Di regger vaga co'l mal nato parto
A me tolto di man l'augusto scettro?
Ed hor qui giungi ingannatrice astuta
(Poiche 'ncitasti alla disfida iniqua
Il tuo figlio ferino) ond'al Consorte
Lusinghi'l cor con simulata pace;
Con tal'arte celando'l cupo inganno.

Isa. *Che più direfti, s'a me fier nemico,*
E non sposo tu fossi; stimi dunque,
Ch'io sia venuta a più suegliar gli sdegni
Noua Megera al figlio, e a te Sirena
Hor m'appresenti infida? ah ben dimostri
O Dionisio, che'l furore insano
T'ha cecata la mente; poiche formi
(Obliando l'amor de'tuoi più cari)
Giudizij, ohime sì temerarij, e strani

Dion. *Temerarij non son, mentr'io gli fondi*
Sù testimonio aperto. Isab. *menzoniero*
Fè testimonio qual si sia l'iniquo,
Che'n tempo di concordia indisse guerra:
Ingannata rimasi, ne so come

Ma

Ma in breue'l saprò bene, e a suo gran costo
Al scelerato, e rio
Farò pagarne'l fio.

Dion. *Io so chi t'ingannò; non cercar altro.*

Isa. *E chi fù'l nequitoso?* D. *Il proprio figlio*
Ch'in vn d'ingãno, ed insolenza ha'l vãto,

Isa. *Non crederò giamai, che dal mio figlio*
Deriui vn tale inganno, e che la pace
Ei mi prometta; indi disfidi a guerra;
Che'l mancar del suo detto a ogni più vile
Plebeo disdice, non ch'a vn regio core:

Dion. *Altro nõ tien di Regio, che'l legnaggio,*
Ch'egli con l'opre infama; non conosci
Ancora Alfonso, e pur ne porti meco
Squarciato il petto, e i panni; egli cõserua
Di cupe frodi in sen viua fucina;
E fabbro di malitia, a tempo, e loco
Le và formando; indi le scocca altrui:
Così a punto stà'l fatto; ei teco finse
Di voler meco pace; indi inuiommi
Di furto vn messo à disfidarmi a guerra;
Ma guerra gli farò più che non vuole.

Isa. *Io quella ch'inuiai il messaggiero,*
Acconsentendo Alfonso alla concordia.

Dion. *Il tuo figlio mal nato, in cui ti fidi*
T'applaudeo con la bocca, come Scorpio;
Ma con l'opra tradì pari al costume;
Rattenne'l tuo messaggio, e inuiò il suo,
Disleale alla Madre. ingrato al Padre.

Isab. *Io ben m'auueggio ch'intricato è'l nodo;*
Ma col diuin fauor sbrigarlo io spero:

Dim

Dimmi se darai fede al proprio figlio,
Com'egli stesso attesti, che pur dianzi
Ei mi promise pace, e consentio
Ch'vn paciero messaggio io t'inuiassi:

Dion. *All'inchiesta di pace otterrà tosto*
Egual risposta; io te'l protesto, e giuro.

Isab. *O là Rodrigo, alla Cittade hor vanne,*
E rapporta ad Alfonso, che nel Campo
Sotto la fede mia quà s'appresenti:
Moui volante il piede: ah non ordisca
Hor questi vn nouo inganno: o com'è vera
L'altrui sentenza, che peggior nemico
Trouar non puossi d'vn infido seruo:
Qual cagionar non può grauoso danno
Quel fraudolente, e rio, cui commettesti
Tutto'l tuo hauere in cura, anzi te stesso?
Quante fiate quegli, che custode
Festi de' tuoi tesor., se ne fè ladro;
O quante quegli, che nell'atto esterno
Di farti honor s'infinse, indi disgiunto
Dalla presenza tua disonorotti,
Trombettando i difetti, e diuolgando
I riuelati a lui segreti tuoi:
Forse vnqua non si vidde iniquo seruo,
Ch'armasse l'empia man contro al Signore
Morte apprestando a chi'l mãtẽne in vita?
Altri ben può ch'è valoroso, e accorto
Guardar se stesso da nemico esterno,
Che le minaccie sue dipinge in fronte:
Ma da seruo domestico nemico
Qual valor franco, qual occhiuto senno

Pre-

Preseruar può; mentre'l maluagio veste
Il pensier rio d'vna sfacciata fronte
Di falso riso ombrata, e nel suo core
Fabbrica intanto il dardo a' danni tuoi?
L'antica Troia, che costante, e forte
Molt'anni si difese da gli assalti
Di Diomede, e del feroce Aiace;
Dall'arti fraudolenti al fin cadeo
D'vn vil Senone, e fu conuersa in polue

SCENA SESTA.

Isabella, Dionisio, Alfonso, Soldati.

Alf. *SOtto la fede della propria Madre*
Qua son venuto, pur sospetto, e temo
D'incalappiar in qualche tesa rete:
D'vopo è di volger gli occhi in ogni parte,
Appiattando la man fra l'elsa, e'l pome
Della fulminea spada, a ogni più leue
Nemico cenno a denudarla pronto:
Cauti o Compagni miei, mentr'io m'accosto
Ch'alcun non s'apra inopinato dolo:

Sol. *Signor vanne sicuro, che le nostre*
Taglienti spade a fulminar disposte
Faran cader reciso ogni più duro
Laccio, e catena di nascosta fraude;
Onde mal grado altrui libero voli.

Isab. *Sospingi auanti'l piede amato Pegno*
Sotto la mia parola assicurato;

Qual sospetto, e timor t' ingombra'l petto;
Onde t'offri sì crudo? allenta l'arco
Del crespo supercilio, e'l torbo orgoglio
Spiana dell'alma, e rasserena'l volto.
Quegli ch'autor ti fu di regia vita
L'augusto Genitor, ch'amasti vn tempo
Stà quì cortese; deh solleua i lumi
Ruggiadosi d'amore, e lo rauuisa,
Non qual nemico nò, ma come Padre,
Che raccorti desia con puro affetto
Sepolte nell'oblio l'antiche offese:
Tu pria'l saluta o Figlio, cui conuiene
Professar riuerenza al Genitore:
Ergi la fronte, e nel paterno volto
Le luci tue ossequioso affisa;
Deh parla tu primiero, o Pegno, o Geri
Nelle viscere mie nato, e nutrito;
Tu che prima mostrasti pronta voglia
Di rintegrarti nel paterno amore
Fa conto, e noto di tua propria bocca,
S'è ver, che tu pur dianzi insieme meco
Gl'inuiasti vn messaggio a chieder pace

Alf. *All'amica imbasciata, ei qual nemico*
Replicò con parole ostiche, e dure.

Isab. *Ah qual fero principio è questo tuo.*

Dion. *Anzi all'empia proposta io ritorna*
La risposta conforme. Is. *altr'ingannoui*

Alf. *Con minaccie di guerra rispondesti*
A gl'inuiti di pace. Dion. *offizio tuo*
Il tornar mal per bene, e i benefizi
Guiderdonar con l'onte. Is. *ohime che di*

Alf.

Alf. *Anzi tu maſtro ſe' di ſimil arte,*
Ch'ad alcũ nõ perdoni. Dion. *ingrato foſti*
Alf. *Tu diſpietato, e ingiuſto.* Iſab. *deh tacete*
Inganno fu d'altrui, non colpa voſtra.
Alf. *Tacer non poſſo o Madre, mentre i' ſono*
Oltraggiato in tal guiſa: non t'auuedi
Ch'ei non vuol pace, ma la guerra brama?
Dion. *Altro non bramo, che veder'vn giorno*
Domo l'orgoglio, e l'inſolenza tua.
Alf. *Io l'ingiuſtizia tua veder punita.*
Iſab. *Deh tacete ambidue, ſin tanto ch'io*
Sol dica vna parola.
Dion. *Sol contro a te commiſi l'ingiuſtizia,*
Poi ch'io non ti punì qual meritaſti.
Alf. *Mal per me ſe tu forze haueſſi hauute*
Al mal talento eguali. Dion. *ho forze tali,*
Che baſtanti ſaran, ſe non ti penti,
A priuarti del Regno, e della vita.
Iſab. *Qual odo aſpre rampogne? così dunque*
Ambi ſete diſpoſti a mutua pace?
Alf. *Non più pace, ma guerra, io quà t'attẽdo*
A dar riſpoſta con l'armata mano.
Hor ſi vedrà con l'armi qual di noi
La ragion tegna, o'l torto; in teſtimonio
Aperto io chiamo queſta terra iſteſſa,
Ch'al natal mi fu cuna, com'io pronto
Era venuto a far concordia, e pace;
Onde ſe queſto Regno oggi riceue
Qualche graue ruina altri n'incolpi
Come autor d'ogni mal l'indegno Padre.

SCENA SETTIMA.

Isabella.

COsì miro adempiute in questo giorno
Le tue promesse, e' tuoi beati detti
Irene santa? tali dunque sono
Le mie allegrezze? tali i miei trionfi;
Ond'io rimanga gloriosa al mondo
Vinte ne' cori altrui l'ire, e gli sdegni?
Sfortunata Isabella, ah qual peccato
Incauta hor commettesti; ond'in gastigo
Degna non fosti di raccor la messe,
A te promessa dell'amata pace:
In vece d'ammollire (ohime dolente)
L'ostinate durezze del Consorte
Rigido, e duro, e del superbo Figlio.
Più ferine le resi, e vie più feci
Dell'odio interno incrudelir la piaga,
All'hora a punto ch'a tornarla sana
Succo medicinal sparger pensai.
Che far più deggio, ohime, mentre rimiro
Hor d'ogni parte inciprignito il male?
Ah se diuin fauor dal Ciel non scende
Veder pauento infra'l Consorte, e'l Figlio
Tragedie amare in quest'infausto giorno;
Quai non vidde giamai Tebe, o Micene.
Ah se sdegnato'l Ciel per nouo fallo
Chiede giusta vendetta, in me la sfoghi;
Tutto soura di me versi lo sdegno.

E si

E si consumi in me tutta la guerra:
Non recuso morir, mentre n'apporti
Altrui la morte mia salute, e pace.

CHORO.

CON dubbio, e incerto piede
Moue la sorte, mentre vien seconda;
E souente fra l'onda
Incontra scoglio, ou'ella intoppa, e fiede;
Quindi spesso succede,
Che non risponda al bel principio il fine;
Anzi mentre vicine
Fur le speranze a partorirne'l frutto
Secche restaro, e tornò doglia, e lutto.

Ecco mentre parea
Scender la pace riede'l fero Marte;
E'l chiama quella parte,
Che sbandir più che l'altra lo douea:
Regna empia rabbia, e rea
(Strano prodigio) entro al paterno petto;
Ou'amoroso affetto
Suol dominar sempre costante, e forte:
E di vita l'autor vago di morte.

Come a nutrir le piante
La radice n'inuia vitale humore;
Tal deriuar l'amore
Nel Figlio suol del Genitore amante:

Natie tai norme ſante
Inuiolabil ſon fra volgar gente;
Ma ſpregiate ſouente
Dall'altra eletta, ch'aureo ſcettro regge;
Che ſpeſſo oblia d'affinità la legge.

O peſte occulta, o fame
Ambitioſa, o rota di martiri,
Ch'ogn' hora vn core aggiri
A qual non ſpingi opra di vizio infame?
Ecco acceſe le brame
Di dominar tu fonte d'ogni male
Feſti porre in vn cale,
Le leggi di Natura,
Mentre'l Padre al Figliol morte procura.

Serbi pure altri Auguſto
Scettro dorato, e ſeggia in Trono altero,
Ch'odioſo ſia'l ſuo impero,
Mentre l'induca ad eſſer crudo, è ingiuſto:
Meglio è la virtù, e'l giuſto,
Che tutto poſſeder, che mira'l Sole:
Ah ſol ci preme, e duole,
Che l'altrui crudeltade, e'l rio peccato
Turbi la noſtra pace, e'l lieto ſtato.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Altomaro.

CINGETE homai di verdeggiante alloro
A me le tempie, o voi di Marte Alunni,
A cui talenta il bellicoso gioco;
Ch'io guerreggiai, e vinsi; mentre chiuso
Di cupi inganni infra profonda selua
Io scoccai quindi insidioso arciero
Gli occulti dardi miei, cui quasi fera
Restò traffitta la nouella pace,
Ch'hor langue presso a morte; sich'e viua
Tornarla non porria Cilleno istesso,
Sceso col Caduceo; non ch'Isabella
Con le pregbiere sue: o quanto vale
Proferta vna menzogna a tempo, e loco:

Soſſopra in vn balen riuolge'l mondo.
O ſe la ſorte, che con fauſto inizio
L'opra mia fauoreggia, a lei ne deſſe
L'integro compimento, ritornando
Il Regal figlio con le patrie ſpoglie,
Sarei contento, e fortunato a pieno.
Ma qual' odo rumore? ecco ſen viene
Co'l ſeruo la Regina; ah ſorte iniqua
Più non poſſo fuggir; trarmi in diſparte
Sarà opportuno a ſpiar l'opre intento.

SCENA SECONDA.

Altomaro, Iſabella, Odoardo.

Iſab. *DInne caro Odoardo, e ſij verace,*
Mãdato ad Altomar diãzi da noi
Qual rapporto gli feſti? Od. *quell'iſteſſo,*
Che tu mi commetteſti, ch'ei moueſſe
Meſſaggiero di pace a Dioniſio,
Cui fora'l figlio a ſodisfarlo pronto;
Ma ſembrò, che'l mio dir predeſſe a gioco.
Iſab. *Certo fu quegli'l fraudulente, e rio*
Ch'ordì l'occulta trama: hor mi ſouuiene
Il ſuo coſtume antico; egli fu ſempre
(Per quanto già m'accorſi) vn malitioſo
Mantice di diſcordie al cor d'Alfonſo;
L'ire, e gli odij paterni, iui ſuegliando:
O s'affronto'l maluagio, egli a me tutte

Pagherallo ad vn tratto. Alt. *anzi che scēda*
Soura me la ruina hor sarà tempo,
Ch'io la schiui di furto. Od. *olà che fuggi,*
Ferma se' morto; io t'afferrai maluagio;
Hor fuggirmi di mano indarno tenti.

Isab. *Tien pur stretto'l peruerso, o pernitiosa*
Auida di ruine astuta Volpe,
Vè, che preda d'altrui cadesti al laccio;
Mentre superbo dell'ordita frode
Trionfar ti credesti: ah forse forse
Ci lascerai col pelo anco la vita;
E così ti fia dato
Degno premio al peccato.

Al. *Qual furor strano è questo? onde m'insulti*
In tal modo o Regina? così tratti
Di casa i serui antichi? Isab. *anz'i fallaci*
Maluagi traditor, fabbri d'inganni:
Dunque per tua cagione, ah scelerato,
Arder vedrassi'l Lusitano Regno
Hor più che mai fra l'esecrabil fiamme?
Hor che restar douean del tutto spente?

Alt. *Che colpa tengo, che'l tuo Regno auuāpi;*
Mentre discordi'l tuo Consorte, e'l Figlio
Van destando gl'incendi, in man portādo
Vaghi del proprio mal sanguigna face.

Isab. *Tu quel che gli accendesti, e tu sarai*
Quegli ancor che gli spenga col tuo sangue,
E con l'estremo fiato di tua vita.

Alt. *Onde minacci altrui prima di farlo*
Consapeuol del fallo? Isab. *così dunque*

Tratti co' tuoi Signori? hor dimmi iniquo
Qual' imbasciata festi a Dionisio?
Alt. *Quella che mi comise'l Regio Alfonso.*
Isab. *Alfonso'l tuo Signor t'impose forse*
Il farti messaggir d'empia disfida?
Alt. *Portator di disfida egli mandommi,*
S'ella fosse empia, o giusta, a me non tocca
Di ciò Giudice farmi. Isab. *in van ti pēsi*
Vaso d'iniquità velar con noua
Hor finzion la tua menzogna antica.
Già sono auuezza a superar le frodi
D'altri infidi famigli; hor ben la tua
Vincer m'affido; ancorche'l vanto porti
Di dolo, e di malitia: o quanto meglio
Fora per la tua vita'l far palese
Prontamente'l tuo fallo, e'n atto humile
Prostrato a' piedi miei chieder perdono;
Che quel che neghi aprir di buona voglia
Ti trarrà fuori a forza'l ferro, e'l foco.
Alt. *Renderà'l ferro, e l'apprestato foco*
Raffinata vie più la mia innocenza.
Isab. *O come ben nella rugosa fronte*
Sà spiegar lo sfacciato; già son noti
I tuoi rauuolgimenti di serpente.
Alt. *Io sempre caminai per dritte strade,*
E non per tortuose; qual m'adonti.
Isab. *Che farai s'io ti guido anz' al mio figlio,*
L'empia tua falsità potrai celargli?
Alt. *Egli in presenza tua far si porria*
Testimon della causa in mio fauore.

Isab. *Che più si spende'l tempo in vani detti,*
Architetto di fraude, hor meco vieni,
Vien dauanti al tuo Rè; quiui ti voglio
Far rimaner conuinto,
E forse insiem' estinto.

SCENA TERZA.

Isabella, Odoardo, Altomaro,
Nuntio, Choro.

Nũzio. *O Nostra vnica speme alta Regina,*
Oue riuolgi'l frettoloso piede
In seno alla Città, mentre nel Campo
Alfonso; e Dionisio arman la mano
Disposti ad empia guerra? ah vãne ratta,
E dal furor gli affrena, e l armi indegne
Scoti ad ambi di man, rendi l'amore
A' tuoi congiunti, e a tutti noi la pace.

Isab. *Qual mi traporta rapida procella,*
E pone'i mezo al crudo Padre, e al Figlio;
O partirò fra lor l'indegna guerra;
O l'accorrò primiera in me medesima.

Choro. *Mosse l'alta Isabella;*
Quasi all'aureo suo piè vestite l'ale
Più veloce, che strale,
Più che cadente Stella
Che del Ciel fenda i campi,

Semi ſpargendo di ſcintille, e lampi:
Traſſe il ſeruo; e volante
Com' Aquila moueo, ch'all'vnghie forti
Ghermito vn'angue porti;
Noua del Ciel Baccante
Ebra nell'alma di ſourani ardori
Corſe a frenar d'altrui gli empi furori.
Al Campo deh peruenga
Anz'al mirar ſparſo eſecrabil ſangue;
Anzi, che'l figlio eſangue
Le caggia in ſen ſpento da mano indegna;
Tal gli prenunzia doloroſo fato
Al Cielo eſoſo il graue ſuo peccato.
Io aianzi non so quali
Del giouine mirai d'intorno al volto
Rotar con nembo folto,
(Quaſi ſorte d'Auerno) ombre fatali;
Miſero Alfonſo, a qual eſtrema doglia
T'adduce vn'orgoglioſa, e fera voglia.
Deuoto al Genitore
Tu che reſtaui auuenturoſo herede,
Succeſſo a Regia Sede,
Sortirai dura fin nel più bel fiore;
Diuerrà forſe hor con acerba ſorte
A te l'autor di vita, autor di morte.

SCE-

SCENA QVARTA.

Si muta la Scena, ed apparisce il
Campo, doue sono a duello
Dionisio, ed Alfonso.

Isabella, Altomaro, Odoardo, Alfonso,
Dionisio, Choro.

AH frenate la man, frenate l'armi,
O in me le riuolgete; questo seno
Fia scudo ad ambi; chi di sangue ha sete
Incominci dal mio: tu la Consorte
Ferirai pria, che'l Figlio e tu la Madre
Anzi trafiggerai, che l Padre fieda:
Ite'n disparte, e'l fren ponete all'ire.

Cho. *O franco ardire; offerse inerme 'l petto*
Infra l'armi pungenti,
E le rie fiamme ardenti
Che cō face sanguigna hor l'empio Aletto
In doppio core accense,
Di repente ella spense
Salamandra d'Amore,
E vinse inferno ardor con sant'ardore.

Isab. *Nō vostra colpa nò, ma l'altrui frode*
In horribil battaglia a prender l'armi
Contro a voglia v'indusse, ecco'l ministro
D'ogni peccato empio focil di sdegni,
Seminator di scandali, e ruine,
L'ini-

L'iniquo traditor, ben degno inuero
Che ſcannatò da voi vittima infauſta
Caggia ſoura l'altar di queſto Campo,
E l'ire voſtre col ſuo ſangue placbi:
Rauuiſa o Dioniſio quel maluagio
Che fè l'empia disfida; o ſcelerato,
Paleſa'l fallo tuo, e qual ti feſti
Hor fra tempo di pace autor di guerra.

Alc. *Errai Signor' errai, a te giungendo*
Di guerra intimator, mentr'io doueua
Farmi nunzio di pace: ecco m'atterro
Dauanti ad ambidue, e vita chieggio.

Iſab. *Non odi o Dioniſio, e non t'accerti,*
Che dianzi'l figlio tuo pace ti chieſe?

Dion. *Come pace chiedeo, s'a farmi guerra*
Armato s'appreſenta? ne dia ſegno
Diſarmando la man, cedendo humile.

Iſab. *Luce degli occhi miei, Pegno diletto,*
Tempo è di mantener quella promeſſa,
Che tu dianzi mi feſti; mentre pronto
T'offriſti ad vbbedirmi, e la tua vita
In guardia mi laſciaſti: e'l chiaro honore,
Cui fida ogn'hor sarò cuſtoditrice:
Scoti l'armi di man; quel che mi deui
Per giuſtizia oſſeruar ti chieggio'n grazia,
Negbi forſe di farlo? onde ti miro
Sottrarre adietro'l piè, che fai? che temi?

Alf. *Balenar veggio vn corruſcante lume*
Dalla tua fronte, quaſi armato Duce,
Che mi minaccia, onde tremante io reſto;

Ful-

Fulminar ſembra'l Ciel da gli occhi tuoi.

Iſab. *S'arma'l Ciel ne' miei lumi, onde diſarmi*
Tu dal ferro la man: sù dunque ſcoti
L'armi, e i furori, ed vbbediſci al Cielo:
Vedrai ſe coſi fai toſto cangiarſi
Quel tremolo balen, che ti minaccia,
In ſerena di pace Iri ridente:
A che più tardi? hor riconſegna o Figlio
Alla vagina la fulminea ſpada;
Ch'ell'iſteſſa ti chiede eſſer riposta,
Tremante di ſe ſteſſa, e impallidita,
Mercè, ch'ella ſi vidde già vicina
A commetter gran fallo; homai riueſti
Dell'antiche ſue ſpoglie, Oſpite pio,
La nudità di lei; non vedi o Figlio,
Ch'ella mi vieta ch'appreſſarmi io poſſa
Qual io vorrei al tuo bramato aſpetto?

Alf. *Forz'è ch'io ceda o Madre, che munita*
Di Celeſte fulgor guerra mi fai:
Ecco l'acciar riueſto; hor che più brami.

Iſab. *Poiche aſcondeſti'l minacciante ferro*
Che'l farmi a te vicina mi conteſe
Dall elmo'l crin denuda, e sgraua'l petto
Del ferreo vsbergo al mio deſir contrario;
Ch'io bramo di ſpoſare alla tua fronte
Vn caro honeſto bacio. e farti al ſeno
Di queſte braccia mie dolce catena.

Alf. *Ecco diſpoglio'l ſen, diſarmo'l petto,*
E nudo a te mi rendo, hor tu diſponi
Madre del Figlio tuo com'a te piace:

Già

Già d'vno vincitrice, hor l'altro vinci,
E se ceder non vuol, ma resta duro;
E a lui non basta di mirarmi inerme;
Ma vuol maggior vendetta, ecco gli scopro
Il petto ignudo, auuenti'l ferro, e sazi
L'indegna sete nel mio sparso sangue.

Isab. *Horsù Dionisio, che più brami, e chiedi*
Dal tuo figliolo, ond'ogni sdegno acqueti?
Eccolo reso inerme, eccolo humile
Della tue pace, e di tua grazia vago:
Esser forse vorrai rigido, e duro
A chi vinto ti cede? a chi t'è figlio?
Forse ancor brami a sodisfarti a pieno,
Che'n pena della man, ch'armar presunse
Deuoto'l piede inchini a te dauante?
Se questo chiedi, egli non men fia pronto
Hor'a farti restar contento, e'pago.

Dion. *Appagato rimango, altro nõ chieggio;*
Anzi egli disarmò la mano, e'l seno
Non così tosto, che mi vinse'l core;
Volto lo sdegno in vn pietoso affetto.
Poiche mi precorresti in scoter l'armi,
Esser ti voglio in amorosi segni
Precorritor giocondo; hor vieni o Figlio
Fra queste care braccia, e meco stringi
Con dolce nodo vna perpetua pace.

Cho. *Ecco que', che pur diãzi armar la mano*
Ebri di rio furore
Mouon guerra d'amore;
Son trombe i cari inuiti;

Stra-

Strali gli honeſti baci
Saldi nodi tenaci
Hor gli ampleſſi graditi;
Onde l'vn l'altro prigioniero rende,
O leggiadro trofeo, vaghe vicende.

Iſab. *Poich'in amore o mio Cōſorte, o Figlio*
Garreggiaſte fra voi, meco mouete
Al ſacro Tempio a render grazie a Dio
Che nel riſchio maggior d'alte ruine
La pace richiamò, vita ci reſe.
Voi che miraſte'l tutto, hor imparate
A mantener' in Dio viua la ſpeme
Nel pregarlo coſtanti, che ſouente
Nel maggior vopo a trauagliati cori
Abbondanti pioueo grazie, e fauori.

IL FINE.

TEODORA
TRAGEDIA
SACRA:

ARGOMENTO.

TEODORA nobil Donzella d'Antiochia ambita per Sposa (mercè delle sue bellezze) da vna schiera di giouani amãti, viene da Licinio Imperatore destinata a quello, che riporti in quel giorno festiuo la Vittoria nell' ordinato torneamento; ilche succeduto a Didimo amante casto, mentre da tutti è giudicato degno Sposo dell'amata Donzella, per tale è rifiutato da lei, che Christiana s'appalesa. Quindi sdegnato l'Imperatore la fa condurre al publico Lupanare; ma l'Amante pudico ferito dall'Amor Diuino accorre prontamente allo scampo dell'amata Donzella, e con vago Stratagemma (riceuuto da Lei il Battesimo) da quel pericolo la preserua; del che accusato all' Im-

Imperatore è condennato a morte: resa di ciò consapeuole la Donzella, tornata adietro s'appresenta all'Imperatore, e contende con il giouine per l'acquisto della Palma del martirio, la quale con egual sentẽza di morte ottenuta: ambi per fine si dimostrano in vna Nube gloriosi, e beati.

IN-

INTERLOCVTORI.

AMOR DIVINO, FORTEZZA, VERGINITA.

PROLOGO.

AVRELIA Madre di Teodora.
TEODORA Vergine.
DIDIMO }
NINFEO } Amanti di Teodora.
CLINIA }
LICINIO Imperatore.
ANDRONICO Cortegiano dell' Imperatore.
CLODOARDO Seruo d'Aurelia.
CALEPODIO Cittadino d'Antiochia.
TEOFILO }
EVCARIO } Christiani.
SACERDOTE.
LITTORE.
CHORO di Christiani.
CHORO d'Amori, e di Virtù.

La Scena è ANTIOCHIA.

PROLOGO.

Amor Diuino, Fortezza, Verginità.

AMOR DIVINO,

IO che beati i miei deuoti rendo
De' cor ricco tesor, gioia dell'alme,
A glorioſe palme
Pellegrino del Cielo in terra ſcendo;
Poiche reſi viuace
Acceſa al ſommo Sol queſt'aurea face.

D'immenſa ſua Bontà Figlio diletto
L'Amor Diuino io ſon, fero nemico
Di quel parto impudico,
Fatale incendio dell'humano petto;

Mostro cui fu la Madre
Lasciuia molle, ed Ozio vile il Padre.

Qual vola cieco, e nudo, tal n'accieca
I suoi seguaci, e d'ogni ben gli spoglia
Scote ogni honesta voglia,
E lusingando alte ruine arreca;
Egli ingiusto Tiranno
Predator di ragione, Idol d'inganno.

Io l'alme allumo, e ĩmortal fregio adorno
Le tesso di virtù, l'impenno l'ali
A bellezze immortali,
E al grã prĩcipio, onde venir, le torno,
Sano ferendo; apporta
Pace la guerra mia, l'ardor conforta.

Tu del femineo sesso altero honore
Felice il prouerai nobil Donzella,
Tu pura come bella
Quindi ardir raccorrai, franco valore;
Onde con pregio eterno
Spregi il fasto mõdan, calchi l'Inferno.

Sozza magion d'antiche infamie herede
Per te Teodora oggi tornar'io veggio
Sacro di pietà Seggio,
Teatro d'Honestà, Tempio di Fede;
Quindi vsciraì gioconda
Vergine pura, e in vn Madre feconda.

Ver-

Vergin partorirai, mentre di Christo
Martir tu rēda vn tuo profano Amāte;
E quindi trionfante
Faccia cō lui del Ciel sublime acquisto;
Egli con lieta sorte
Ti sarà Figlio, e ne' Trofei Consorte.
Voi mia gloria, e splēdor', o Coppia ama- (ta
Cangiate fra di voi l'armi, e le vesti;
Ond' inerme oggi resti (ta;
Giouin Guerriero, vna Dōzella arma-
Il mondo all'opre attenda
De' sacri Amāti, e virtù santa apprēda.

CHORO.

SCota il sen gli abiti vsati,
E riuesta istrani ammanti;
Co' sembianti
Sian gli vffizi anco cangiati;
Oggi sembri la Fortezza
Fieuolezza,
E la santa Vergin bella
Splenda altrui Palla nouella.

FORTEZZA.

IO del Ciel Virtù Guerriera,
Se di fuor' vn sen disarmo,
Dentro l'armo
Di Fortezza eccelsa, e vera;

Alla man la ſpada ſuro,
E al cor puro
Io n'appreſto inuitto Scudo
D'altrui contr'al furor crudo.

Generoſa Alma coſtante
Mentre a' colpi di chi fiede
Pronta cede
Chiara faſsi trionfante:
Si corona col ſuo ſangue;
S'ella eſangue
Cade in terra, batte l'ale
Soura il Ciel reſa immortale.

VIRGINITA.

IO che l'alme a Dio marito
D'honeſtà fra'l puro gelo
Arder zelo
Fo nel ſenſo inuigorito:
Corſa a guerra in treccia, e in gonna
Vergin Donna
De' Tiranni anco più feri
Riportò trionfi alteri.

Tema pur vergineo Giglio
D'Auſtro eſtiuo i fiati impuri,
S'aſſicuri
Chiuſo, e aſcoſo a tal periglio;
Ma di Borea a' rigor crudi
Scopra, e nudi

Il bel ſeno, e imporporato
Quindi a Dio ſplenda più grato.

CHORO.

O Felice chi raccoglie
Ambi noi care Sorelle,
Forti, e belle,
Ricco il cor di ſante voglie;
Doppia acquiſta aurea Corona,
Che'l Ciel dona,
E di perle, e di rubini
Forma al ſen fregi diuini.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Aurelia, Teodora.

MIRA spuntar la matutina Stella,
Del Sol messaggia, che ridente sorge
A sbandir l'ombre, e a richiamarne'l giorno
Col nouo lume, ond' ella imperla il Cielo;
Parto di questo seno o Teodora,
Luce de gli occhi miei, meco t'affretta
Al sacro Antro reposto, oue di furto
Fra l'ombre incerte del nascente die
Si raccoglie di Christo il Gregge eletto;
Onde resti celato a' Lupi infidi,
Che raggirando d'Antiochia i campi
Fremono ingordi d'innocente sangue:
Deh studia il passo, anzi che varia gente

Moua da' proprij alberghi, ed incominci
Di fiume inguisa ad inondar le strade
Con graue nostro rischio; a che più tardi?
Fra quai forti pensier ristretta sembri?
Dormi forse? che fai? deh vieni homai.

Teod. *Chi mi risueglia dal suaue sonno*
De' sublimi pensieri? o cara Madre,
Oue siam noi? siam peruenute ancora
Alla sacra Spelonca; ou'el mio core,
Chiede vnirsi al suo Dio? quai mura incerte,
Ch'io non rauuiso quà d'intorno scerno?

Aur. *A che più abbadi? hor nō è tempo o figlia*
Di farsi con la mente al Ciel volante;
Ma di calcar con pronto piè la terra,
Pria che'l dì ci appalesi; ancor siam lungi
Per molti passi dal sacrato loco,
Ou'adunati già gli altri fedeli
Giungerem noi per tua cagion l'estreme.

Teod. *Perdona o cara Madre; che pensando*
Non so s'io dica a visione, o sogno,
Ch'io mirai dianzi, tal prendea diletto;
Che mi sembraua pellegrina quasi
Da' proprij sensi, più che'n terra in Cielo
Di soggiornare infra beate schiere
Posta in oblio l'incominciata via.

Aur. *Qual fortunato sogno da te stessa*
Si ti rapio? conta di lui la somma.

Teod. *Viddi, non so s'io dica con la luce*
Della mente vegghiante, o con gl'istessi
Corporei occhi mortali in vn baleno
Aprirsi la beata Impirea Reggia

Del

Del Rè dell'Vniuerſo; iui mi parue
Rauuiſare vn Giardin sì vago, e adorno,
Ch'immaginar nol può penſiero humano,
Non che ritrar co' ſuoi color la lingua:
Quiui in diſparte vn fortunato Coro
Mirai di Vergin ſante, che ſcegliendo
Gia fior da fiore, e d'alme Roſe, e Gigli
Teſſea nobil ghirlanda; il ſimil fea
Schiera di Giouanetti in altra parte;
Quaſi aſpiraſſe a coronarne il crine
A giouane felice, ch'il ſuo merto
Degno rendeſſe di sì altero fregio;
Ma non sì toſto quel Drappel gentile
Di beate Donzelle compio l'opra;
Ch'vna di lor, ch'in ſignoril ſembiante
Più ch'il Sol riſplendea l'accolſe in mano,
E a me riuolta con ſereno riſo
Atto a beare vn cor, parue diceſſe;
Queſta vaga Corona, o Teodora
Di Roſe, e Gigli immortalmente inteſta
Fia digniſſimo premio a' merti tuoi;
Mentre Vergine, e Martire felice
Tu ſorga in breue con beata ſorte
A celebrar fra noi perpetue nozze:
Al fin di tai parole il tutto ſparue;
Ed io rimaſi sì contenta, e piena
Di Celeſte allegrezza, ch'in me ſteſſa
Capiua a pena: o foſſe vero, o Madre,
Ch'imporporata la Vergine a ſtola
Entro al mio proprio ſangue, io diueniſſi
Conſorte eterna a quelle Vergin ſante

Fra liete Nozze, e fra Trionfi eterni.

Aur. *Piaceſſe al Cielo, o figlia, che ſortiſſe*
Tua viſione vn tal felice euento,
Volando tu ſecura dal fallace
Mondano viſchio, e da' ſuoi teſi lacci
Innocente Colomba a far beato,
E ſempiterno nido in grembo a Diò:
Io ſtimerei vèntura, e altero acquiſto
Smarrirti quì breue ſtagione in terra
Per ritrouarti eternamente in Cielo;
Per cui ti generai; doppio conforto
Io di ciò prenderei, quindi godendo
Dell'eterno tuo ben, quindi del mio;
Raſsicurata da gelata tema,
Ch'ogn'hor mi rende palpitante il core:
E qual non sà come d'vn parto nacque
Il timor con l'amore, e come è l'vno
La miſura dell'altro; ond'io che t'amo
Al par de gli occhi miei viuo tremante:
Figlia ben n'ho cagion, mentre ti miro
Di tua tenera età nel verde Aprile,
Sì di beltà fiorita; tu ben ſai
Quant'indegni amatori (ancor ch'ogn'arte
Tu adopri, onde gli ſchiui) a te pur sẽpre
Si vadan raggirando; auidi quaſi
Impuri Lupi a pura Agnella intorno,
Del ſuo candor famelici, e digiuni:
Fra perigli ti veggio, n'altro ſcampo
So ritrouar, che far ricorſo a Dio,
Che ſotto l'ali del diuin fauore
Ti copra, e ſcampi da ogn'indegno inſulto.

Teod.

Teod. *Io spero o Madre, che'l Celeste Sposo*
Fia difensor di quel Vergineo Giglio,
Ch'in sù l'altar del cor gli ho già sacrato;
Ond'io per suo fauor lo serbi intatto.

Aur. *Tal grazia impetra dal Diuino Amãte,*
Mentr'egli in bianche spoglie oggi discẽda
Del tuo sen nell'hospizio, e iui raccolto
De' puri amplessi suoi degna ti renda:
Ma qual giouin n'appar, che fiso in noi
Quà volge il piede? io ben temea, che vizio
Prẽdesse il troppo indugio; affretta, o figlia,
Pria ch'egli più noi sopragiunga, affretta
Le fuggitiue piante.

SCENA SECONDA.

Didimo.

APpena l'ombra mia comparir vidde,
Che sparue tosto di bellezze il Sole,
E in su l'Alba fè notte agli occhi miei.
Rigida, e dura; ah qual Ceruetta vnquãco
Anzi al sanguigno Pardo; qual tremante
Bianca Colomba, anzi al Falcon grifagno
Fuggì sì di repente, come questa
Fenice di beltà fra l'altre belle;
Ma troppo schiua, e cruda a chi le brama
Scampo, e non preda, a chi di lei non meno
Del suo candido honor si mostra vago:
E che saria giunto improuiso vn fero

Nemico impuro? s'ella vn casto amante
Così fugge, e declina? vn che non chiede
(Testimon mi sia il Cielo) altro da lei,
Che'l chiarissimo Sol de gli occhi suoi?
O fosse in lei sguardo Linceo, che tutto
Per entro mi scorgesse; o pur serbassi
Io di cristallo trasparente il petto;
Sì ch'a lei quindi tralucesse il core
Con tutte le sue voglie; ella vedria,
Che viltà non albergo, e che'l desio
Oltre le leggi, ch'honestà prescriue
Temerario non varca; ma di lei
Ne' chiari lumi, geminati Soli;
Segretari del cor, specchi dell'alma,
E nella fronte più che'l Ciel serena
Seggio di purità loca il mio core
Di tutti i suoi desir l'vltimo segno:
Forse mirando in me candor d'affetti
Più cortese porria, talhor fissando
Con atto dolce in me l'honesto sguardo
Di grazia singolar rendermi degno;
Dou'hor viuo digiun d'ogni fauore
Mal noto insieme, e mal gradito Amante.

SCENA TERZA.

Didimo, Andronico.

An-dr. *O Di quest'alma mia parte migliore*
Didimo amato, se benigno il Cielo

Pa-

Pace ti doni, e' tuoi desiri acqueti,
Che fai quì muto, e solo anzi alle porte
Della tua bella amata? ah troppo inuero
Sorgi per tempo anzi ch'Apollo aggiorni
A vagheggiare il Sol, che quà si chiude:
Attendi forse, che de' primi raggi
De' bei ridenti lumi, te fra gli altri
Hor priuilegi auuenturoso amante?

Did. *Da quella honesta, come bella, accolgo*
Questo sol priuilegio, ch'i'non miro
Alcuno più di me fra' miei Riuali
Da lei priuilegiato; ella egualmente
Tutti ci tratta; tutti abhorre, e stima
Nemici più ch'amanti; ne distingue
Dal pudico amator l'impuro, e indegno.

And. *Colma di speme il cor, che forse in breue*
Alcun di voi più fortunato amante
Fauoreggiato resterà da quella
Amata Ninfa, altrui cotanto hor schiua
D'altro che di sorrisi, e cari sguardi,
E a te porria toccar sì lieta sorte.

Did. *Pria vedrò le stagion cangiar gli offizi,*
Portar l'Autunno i fior; la Primauera
Donare i frutti; e l'aurea messe il Verno;
Tremar l'Istate in mezo a neui, e ghiacci;
Che cangi Teodora i modi suoi;
E i suoi proponimenti, e inuer gli amanti
Vie più cortese passi da' rigori
Alle grazie, a' fauori.

Andr. *Forse porria, quel ch'impossibil tieni*
Oggi testimoniar tutta Antiochia

Trion-

Trionfatrice in mezo a feste, e nozze.

Did. *A che più mi sospendi il cor dubbioso?*

And. *La bella Teodora noua Sposa*
Sarà trionfo d'vn felice Amante.

Did. *Fia Sposa Teodora?* And. *è forse questa*
Cosa insolita al Mondo? vnqua non segue,
Ch'al giogo marital giunga Himeneo
A giouine gentil vaga Donzella?

Did. *Quel che d'ogn'altra vdendo non porria*
In me destarne merauiglia alcuna;
Miracol strano in Teodora parmi.

Andr. *Tal miracol d'Amor nascer vedrai*
Da Martial valore: oggi è quel giorno,
Che può Didimo mio farti beato,
Conquistando col brando in breue d'hora
Quel bramato Tesor, cui tu souente,
E sudasti, e gelasti; per cui mille
Sparsi hai lunga stagion sospiri, e pianti:
Vera prodezza in simulata pugna
Vinta può darti, e prigioniera in braccio
La tua bella nemica: oggi Teodora
Corona diuerrà del Vincitore
Nel Torneo, che s'appresta, onde Licinio
Celebri'l giorno, ch'egli fu del Mondo
Sublimato all' Impero; egli disposto
Vn dì pur tutte d'acquetar le gare,
Le contese, e le mischie, che souente
Nascon nella Città da voi Riuali
D'amore inferuorati, e ingelositi
Per quella bella Ninfa, qual per bianca
Giouenca amata furibondi Tori:

De-

Destina di sposarla, a chi riporte
In quella giostra di Vittoria il vanto;
Così alcun non sarà, che si quereli
Che parzial si mostri il grand' Augusto;
Mentre di molti alle dimande sordo,
Che la chieser per Sposa, egli la renda
D'vn sublime valor Trofeo giocondo;
Hor vanne, e ti prepara, e tratta l'armi
Qual pro guerrier di Marte, e ï vn d'Amo(re;
E de gli Emoli tuoi ad onta, e scorno
La bella amata tua, che'l cor ti vinse
Delle Vittorie tue spoglia viuace
Fra dolci applausi d'Himeneo conduci
Trionfator ridente a liete nozze.

Did. *Scēder' in Cāpo, e trattar l'armi intēdo,*
Ma non per altro, ch' a fauor di quella,
Ch'amo feruente, e riuerisco humile;
S'egli adiuien, che per mia destra sorte
Vincendo io la guadagni, a lei riseruo
Di mia Vittoria il frutto, mentre resti
La libertade in lei, che più le piaccia:
Volentier le sarei (negar non voglio
Quel ch' ogni legge d'honestà prescriue)
Mentre le aggradi fortunato Sposo;
Ma dou' ella recusi, altro non chieggio,
Che di fruire il Sol de gli occhi suoi
Sereno, e lieto, e che mi doni 'l core,
Qual'io consacro a lei deuoto Amante.

And. *Didimo al tuo desio pur troppo angusto*
Termin prescriui rispettoso Alcide;
Termin, che più n'assēbra vn bel principio

Di

Di felice camin, che di lui fine :
Varcan più auante o quanto i tuoi Riuali
Col corſo audace dell'ardenti voglie;
Dal Giardin di beltà di furar vaghi
(Mal grado d'honeſtà vigil cuſtode)
(Raro pregio d'Amore) i dolci pomi.
Did. *Poco di lor mi cale, indegni amanti,*
Ciechi, e vili di cor, cui duce è'l ſenſo
A goder di beltade vn' ombra frale.
And. *Anzi tu l'ombre ſegui, che t'appaghi*
Sol della viſta; a' vani odori aſpiri,
Mentr'altri anela a dolci frutti; vn vero,
E ſaldo amor l'altrui, vn falſo è'l tuo,
Vmbratile, e' imperfetto. Di. *anzi amor vero*
E il mio, amor ſublime, amor perfetto.
And. *Com'è perfetto, ſe gli manca il fine?*
Did. *Anzi fin nobiliſſimo conſerua.*
And. *Beltà ch'alletta vn core inizia amore;*
Beltà, che ſi fruiſce il perfeziona :
Qual beltà può fruir chi nulla ſtringe?
Did. *Anzi pudico amante quel teſoro*
Di verace beltade, onde s'acceſe
Compiutamente gode, ſenza punto
Scemargli'l ſuo bel pgio. An. *Ah tu vaneggi.*
Did. *Anzi tu ſegui Andronico l'errante*
Schiera de' ciechi, e de' volgari amanti,
Che fuor della terrena, che riſplende
In ben diſpoſte, e organizate membra
Vaghezza non comprende, e goder quella
Scorto dal ſenſo agogna; ne s'accorge
Dell'altra Celeſtial naſcoſta dentro

Quaſi

Quasi pregiata gemma in vrna d'oro.

And. *Se tal beltà reposta mi diuisi;*
Forse anch'io ne sarò nouello amante;
Se pur tu non disdegni, ch'io Riuale
In bellezza inuisibile ti resti.

Did. *Quella vera beltà, che d'amor puro*
Infiamma vn nobil cor, che la vagheggia
Con gli occhi della mente è immortal lume
Che'l Ciel piouuo a vna bell'alma in seno:
Quindi dal suo splendor nasce, e deriua
Qual rio dal fonte, o da radice'l fiore
La corporea vaghezza, al cui splendore
S'abbaglian tanti della vista infermi
Quas' incaute farfalle: vn'ombra è quella
Della beltezza interna, che traluce
Qual face suol da cristallino vaso
Di membra in bel composto, e quiui spiega
Di grazia, e leggiadria pompe, e trofei;
Ond'impuro amator, ch' a quella esterna
Chiarezza accorre, e il desio quiui accende,
Stolto non men rassembra di Narciso
Ch'oblia la vera forma, e segue vn'ombra;
Quindi deslando insaziabil voglia,
Corso a godere vna beltà fallace,
Che più digiuno il fa, quanto più il ciba,
E sitibondo più quanto più beue;

And. *Tu mentre biasmi altrui, dãni te stesso;*
Che pregiator di spirital vaghezza
Quindi della corporea a caccia moui,
L'orme tracciando di tua bella amata,
Quasi di vaga fuggitiua fera,

A far

A far preda di lei, non so s'io dica
O pure a restar preso; ond'è ch'amando,
Inuisibil beltà, visibil cerchi.

Did. *Io Cacciator sagace da' vestigi*
Di corporea beltà, che fuor risplende
Con gli occhi della mente, quasi leui
Agili Veltri a contemplar trapasso
La spirital beltà preda Celeste,
Ch'all'alma in sen quasi ī bell'antro giace.

And. *Tu ben ti mostri Cacciator' accorto,*
In scoprirne la fera, ma di lei
Qual preda poi ne fai? tu forse puoi
Raccorla fra le braccia? io ben diceua,
Ch'īperfetto è il tuo amor, poiche gli mãca
Il modo di fruir l'amato bene.

Did. *Così raccor sapessi, e tener stretta*
Delle scorte bellezze quell'imago,
Ch'amoroso Pittor quind' io ne formo
Nella tela del cor, lo stile oprando
Di dolce rimembranza, qual sarei
Di nobil preda fruitor sublime:
Io mentre in sen n'adduco vn così vago
Ricco tesor, quindi d'amor m'accendo;
E in mezo a quelle pure interne fiamme,
Sicom' oro nel foco purgo il core
D'ogn'immonda viltade, e mi rinouo
Al Sol di tal beltà, qual suol Fenice:
Anzi nouello Alcide soura il monte
Di mie speranze ardendo in sacro Rogo
(Quasi scossa la fral corporea salma)
Parmi celeste parmi, & immortale.

O sa-

O sapess'ella almen qual'è 'l mio amore
Nobile, e degno;ella d'alcun suo sguardo
Mi fora più cortese; dou' hor sembra
Scarsa dell'esca,ond'io nutrisco il core.

And. *Liberal ti sarà più, che non pensi,*
Se pugnando l'acquisti, e cangerai
Il Socratico Amore (Idolo vano)
In quel comune,onde mantiensi'l mondo,
E il viuace esemplare a finta larua
Più saggio preporrai; in somma Sposo
Le diuerrai, osseruator fedele
Delle gradite leggi, che prescriue
Vn festoso Himeneo. Di. *fra noi tramezza*
D'impedimento vn muro, che contende
Cõtrar lo Spõsalitio. And. *e qual sia questo*
Mentr'in ambi s'accenda vn'egual voglia
D'apparentarsi insieme. Di. *il vario culto*
Trastornar lo porria,questo ti basti.

And. *Io ben tosto t'intesi, occulta viue*
Di Christo adoratrice Teodora,
Tu gli alti Dei n'adori, hor quest'istesso
Ch'vn duro ostacol temi a te prepara
Bel gioco all'Himeneo: per questo intende
Più che per altro (a dirti'l ver) Licinio
Ad vn di voi sposarla, ond'ella quindi
Si riuolga a gli Dei; che già gli è noto
Quel che tu stimi ascoso, ch'ella viua
Deuota al Crocifisso, egli con lei
Raro Fior di beltà proceder vuole
Con cortesie supreme, onde l'induca
Al culto degli Dei col Maritaggio

Quin-

Quindi ordinar fè con ſolenne pompa
L'appreſtato Torneo, ch'alla preſenza
Delle più nobil Dame d'Antiochia,
E fra tutte di lei ſia celebrato
Con allegrezza in queſto dì feſtiuo:
Ma qual più chiara proua, ecco ch'io mouo
A farle il caro inuito. D. *Affrena il piede*
Forſe non ſai, che fuor del proprio albergo
Moſſe pur dianzi ad aggiornare altroue
Il mio bel Sol, che non sì toſto vidde
Me comparir, ch'a gli occhi miei ſi tolſe?
Duro Occaſo portando di repente
Nel ſuo nouo Oriente.

And. *Doue moueo, e sì per tempo addusse*
Anzi al ſorger di Febo il ſuo bel giorno?

Did. *Altre volte la viddi ſpuntar fuori*
Qual matutina Stella inante al Sole,
Mouendo frettoloſa io non so doue;
All'Antro forſe del ſuo Nume Chriſto;
Ma non potrà tardare il ſuo ritorno.

And. *Starò quindi non lungi alla veletta*
Sin ch'apparir la veggia; tu fra tanto
Prepara alla battaglia abiti, ed armi.

SCENA QVARTA.

Didimo.

CRedula è la ſperanza de gli amanti,
E col deſio s'eſtende; ond'altri ſuole
Spe-

Sperar quel ch'egli brama, ancorche sembri
L'adẽpir le sue brame Herculea impresa.
Chi sa, ch'al fin non ceda a' caldi preghi
La Vergin Teodora; mentre scorga,
Che negando n'attristi il popol tutto.
Vaga nobil Donzella suol souente
Splender' anco cortese; oue non tema
Di sua pura honestade. ò dolce speme
De gli afflitti ristor, nutrice fida,
Che nella fame dell'atteso bene
Gli alimenti, e mantieni, se più volte
Mi cibasti di sogni erranti, e vani;
Hor di veraci ambrosie il sen m'appaga.
Brillar mi sento il core, io non so come,
E vn pensier non so qual intorno al petto
Mi si raggira generoso, e grande;
Quasi in presagio di felice sorte:
Altro non può fuor dell'amata Ninfa
Bearmi il core, e i sensi; o sommo Gioue
Se non ti spiace di mirare in terra
Viuere vn huom beato, oggi permetti
L'opre pari alla speme, si che leghi
Didimo, e Teodora vn solo amore,
E con eterno nodo vna sol fede.

SCENA QVINTA.

Qui si muta la Scena nel Tempio.

Teodora, Amor diuino, Fortezza,
Verginita, Choro.

O Mio Sposo, o mio Dio, o qual m'inspiri
Al cor fiāma beatrice; ah chi mi cinge
Di Gigli, e Rose; ah chi mi fregia intorno,
E corona di Pomi, che gia tutta
Piena d'vn diuo Ardore
Io languisco d'Amore.

AMOR DIVINO.

O Fra l'Impirea Corte
Gradita al Rè del Ciel Schiera cōsorte;
Mentre questa di Christo eletta Sposa
Per mia dolce ferita
Dal suo mortal rapita
In grembo a bel piacer dolce riposa;
Da voi rinuigorita
Contr' ogni guerra resti,
Che l'empio mōdo a farle insulto appresti.

FOR-

FORTEZZA.

QVesto, onde il sen ti cingo argenteo Cinto
Scudo ti sia securo
Contro ogni strale impuro;
Quindi restando estinto
Ogni impudico ardore
Lieta trionferai dell'altrui core.

VERGINITA.

QVesto vital liquore,
Raccolto in Ciel sereno
T'affranchi, e t'auualore;
Mẽtre io ne spruzzo il bel Vergineo seno;
Quindi riporti l'alma
Nobil Trionfo, e Palma.
Oggi con pregio eterno
Calcato il mondo rio vinto l'Inferno.

AMOR DIVINO.

SPargete homai, spargete
Soura'l Vergineo grembo
Di Gigli, e Rose vn' odorato nembo;
E mentre carolando il piè mouete
Fregi corona al crin l'alterno canto
Alla Sposa di Dio con doppio vanto.

CHORO.

Felice chi di fede armato il petto
Reso Martir di Christo
Hostia a lui cade in sacrifizio eletto:
D'immortal vita acquisto
Fa mentre cade esangue,
E col pregiato sangue,
Mentre 'l diffonde in terra
Quasi con aurea chiaue, il Ciel disserra.

Non men ricco, e felice è chi possiede
Il pregio Verginale;
Tesor sublime, ch ogni prezzo eccede:
Viue à gli Angeli eguale
Vergine intatta, e pura;
Anz' il pregio lor fura;
Che fra terrena veste
Guida con bel stupor vita Celeste,

Qual si raffina infra le fiamme l oro.
Tal pura rende l'alma
D'amor nel foco, chi sostien martoro;
Quindi riceue Palma;
Quindi fra l mpireo chiostro
Veste porpora, ed ostro
Assiso in soglio aurato
Di rubin corruscanti incoronato.

Ver-

Vergin Donzella fa Giardin del core,
Oue Dio ſcende, e poſa
De' bei Gigli godendo al grato odore:
Di lui beata Spoſa
Indi nel Ciel diuiene,
E fra gioie ſerene
Cinta di pura neue
Celebra nozze, e ampla mercè riceue.

Dunque qual premio haurà, fregio, e corona
Coſtei, ch'al Diuo Amante
Col bel Virgineo fior la vita dona?
Quindi fra Vergin ſante
Mourà con bel deſio
Dietro all'Agno di Dio
Fia quindi fra Guerrieri
Sublimata a' trionfi illuſtri, e alteri.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Andronico.

SORTO già miro un fulgurante Sole,
Ch'affacciato al balcon dell' Oriente
Tutto rallegra di sua vista il mondo;
Ma l'altro Sol, che quì risplende a gara
Fra terreno Orizonte ancor non spunta
A' cupid' occhi miei; che fa? che tarda
La bella Teodora, che n'assembra
Dea più che Ninfa? ardor di mille amãti,
Idolatri deuoti del verace
Idol di sua beltà, cui fer de' cori
Inceneriti volontarie offerte:
Vn'hora è, ch'io n'attendo, ch'ella torni
Al suo nido natio, cui troppo schiua

Ce-

Celando se medesma, ella n'adduce
A gli amatori del suo lume vaghi
Oscura notte ancora a mezo il dì?
Ma se'l balen, che lampeggiar io miro
Vaneggiar non mi fa, mentre m'abbaglia;
Eccola appũto; o fortunato arriuo; (g'io
sottrarmi alquãto, anzi al scoprirmi io vo
Hor quà di furto a vagheggiarla intento.

SCENA SECONDA.

Aurelia, Teodora, Andronico.

LVnga dimora oltre al costume o figlia
Habbiam fatto nell'ãtro a Christo sacro,
Vse a raccorci entro'l paterno albergo,
Anzi ch'aggiorni'l Sole; hor gli alti monti
Non pure indora, ma le valli alluma.
Quel tuo deuoto affetto, che te stessa
Rapio fuor di te stessa fu cagione
Del nostro indugio, ne di ciò mi lagno
S'alcun mal non produce; anzi il sourano
Signor ringrazio, che pioueo cortese
In grembo all'alma tua fauor diuini.

Teod.*Cara madre, e nutrice cui succhiai*
In vn col latte la pietà Christiana
Io non pur delibai più dell'vsato
Dalla mensa di Dio stranee dolcezze;
Ma noue iui raccolsi accese voglie
Di bella puritade, e non so quale

Vn desio del martirio, vna fortezza,
Vn magnanimo ardir, che m'auualora
In vn col cor ardente i sensi tutti:
Talche se questa fiamma, che dal Cielo
In me dianzi scendeo si mantenesse
Non temerei d'appalesarmi fida
Seguace a Christo, e prouocarne audace
I Tiranni più crudi, e più ferini
A disfogar gli sdegni lor di foco
Soura queste mie neui, e a imporporarle
Nell'ostro del mio sangue: onde consorte
Fra gl'Impirei Giardini io diuenissi
A quelle ch'io mirai Vergini sante
Di Gigli, e Rose inghirlandata il crine.
Aur. *Tu ben palesi o figlia al Ciel diletta*
Qual ne cagioni in noi stupendi effetti
Quell'Angelico Pane, che nell'Aluo
Di Vergin pura fabbricato, e cotto
Col santo foco del Diuino Spirto
Vita n'appresta a chi l'accoglie in seno:
Non pur fa germogliar ne' petti humani
Fior di Virginità; ma ne rinfranca
A spirital battaglia, e altrui ne rende
Generoso Leon, che spiri fiamme
Formidabile, e fero a' mostri inferni.
Vn munito Arsenale, ond'altri prende
Con l'armi la fortezza è quel conuito
Cui Dio n'inuita in terra; ma procura
Di conseruar nel sen chiuso quel foco
D'ardir sourano, che t'accese il Cielo;
Che'l sesso tuo l'età rende pur troppo

Periglioſa tal guerra, ou'altri puote
Mentre'l riſchio non ſia, che'n te ſi vede
A tai battaglie apertamente offrirſi:
Ma quali, ohime, quaſi d'agguato vſcito
Giouine apparir miro? o duro aſſedio
Di queſt' indegni, hor più ſcāſar nō puoſſi
d'vopo è d'armar d'honeſta audacia'l volto

SCENA TERZA.

Aurelia, Teodora, Andronico.

An. *Orteſe il Ciel v'arrida inclite Dōne,*
E lungamente vi mātenga in pace,
Colme d'ogni letizia, e te fra l'altre
Delizie d'Antiochia amata Ninfa,
Fenice di beltà fra l'altre belle
Serbi fautore inſino all'hore eſtreme
Sempre ridente in sì leggiadro aſpetto.
Aur. *Te parimente lieto in dolce pace*
Il Ciel mātegna. And. *oue affrettate l'orme*
Sì fuggitiue? Aur. *al noſtro fido albergo*
Che più tempo hor non è di vagar fuori.
And. *Anzi hor è tempo, hor che riſorge il Sole,*
Ch altri deue immitar; ſeco vſcir fuori,
Seco riporſi: e qual ragion richiede,
Che mentre naſce vn Sol, l'altro s'aſconda?
Aur. *Giouin qual tu ti ſia, ſi come moſtri*
Caualareſca nobiltà profeſſi,
Segui il camino tuo, che qual ben ſai

A gentil Caualiero si disdice
Il noiar nobil Dame in alcun modo.

And. *Così lontano io son dal farmi o Donna*
Turbator vostro, che Messaggio io giungo
Di gioconde nouelle. Aur. *liete nuoue*
Ad ambi tu darai, se tu concedi
A noi libero il calle; proseguendo
L'incominciata via. And. *Io quà peruēgo*
Nunzio del Grād' Augusto alla tua Figlia;

Aur *Tu forse prendi error, ch'ad altra Dōna*
Di lei più degna ei tai fauori inuia.

And. *Così cieco non son, ch'io non discerna*
Il Sol dall'altre Stelle, ella d'Amore
Il pregio più sublime; a lei fra tutte
Saluti manda il mio fourano Augusto.

Aur. *Di qual merito è questa appo il Romano*
Sourano Imperatore, onde si prenda
Tal di lei cura, e a salutar la mandi.

And. *La sua rara bellezza, onde fra noi*
Ella qual Sol lampeggia la fa degna
Non pur di questo, ma d'ogn' altr'honore:
Beltà dono del Ciel s'adora in terra
Qual Deitade, ed è suo Tempio il volto;
Chi possiede beltà, possiede vn Regno,
Ch'esterne in sua difesa armi non chiede;
Ma solo al balenar d'vn vago riso
Vince i guerrier più forti, e si fa schiaui
Non che gli huomini, ancor gl'istessi Dei.

Teod. *S'altro nō hai che dire, hor vāne, e rēdi*
Grazie a Licinio, cui dal Cielo io prego
Vie più che al corpo la salute all'alma.

And.

And. *Oue volgete fuggitiue il piede*
Anzi al suo tempo; il meglio resta a dirne;
Riuolgete la fronte: ah qual si troua
Di rigid'honestà sì dura legge
Che vieti a Donne il piè fermarne, e farsi
Cortesi ascoltatrici a chi le parli.
Odon gl'istessi Dei gli humani preghi.
Aur. *Forse non sai ch'altro da far ci resta,*
Che dare orecchie a vanitadi, e fole?
And. *Hor nō sia vanità quel ch'io m'accingo*
A voi farne palese; ma negozio *(pronta*
Per voi molt'importante. Aur. *o figlia hor*
Con l'Ancelle ritorna al patrio nido;
Mentr'io rimango quì per breue d'hora
Ad ascoltar costui And. *ve' discortese*
Che d'auante m'inuola di repente
Il destinato Sole anzi ch'io'l veggia
Rasserenarsi da' rapporti miei.

SCENA QVARTA.

Aurelia, Andronico.

G*Iouin deh fammi questa grazia, ī breue*
Stringi'l concetto tuo, che'l perder tēpo
Grau'è non pur, ma irreparabil danno
And. *L'Imperator n'inuita oggi tua figlia*
Nel suo palagio augusto a nobil giostra;
Ond'il giorno s'honori, ch'ei fu assunto

Rettor del Mõdo al gran Romano Impero.
Aur. *Deh ringrazia Licinio, e fanne ſcuſa;*
Che tai ſuperbe pompe ſon decenti
Più ch'a Danzelle humili a Spoſe altere.
Andr. *Anzi più ch'alle Spoſe alle Donzelle;*
Che prouiſte ſon quelle; a queſte è d'vopo
Il procacciarſi Spoſo; onde s'addice
Girne con gli occhi a caccia infra' Teatri
Cercando degno amante, a fin che poi
L'auuiluppi Himeneo fra le ſue reti.
Aur. *Non fa meſtiero a noi gir fra Teatri*
Cercando indegni amanti, che pur troppi
Fra le publiche vie, anzi alle porte
Del noſtro albergo a noi fan duro aſſedio
Importuni inſolenti. And. *il ſommo Gioue*
Mi fulmini, s'vnquanco miſchiai riſſe
Auanti alle tue porte; o'n altra guiſa
Fui turbator di pace; ad altro porto
Ho ſpiegate le vele; io quà peruengo
Non già vagheggiator della tua figlia;
Ma meſſaggiero del ſublime Auguſto,
Che verſo la tua prole ſi dimoſtra
Vie più di te corteſe; poich' a lei
Honeſti, e be' deporti le procura,
Che tu crudel le vieti; o troppo inuero
Rigida Madre; e qual ragion richiede,
Che vezzoſa Donzella ſi mantegna
Pur ſempre imprigionata, anzi ſepolta
Entro alla tomba d'vn'anguſta ſtanza?
E ſi priui del Sole vn nouo Sole?
Compartiti col tempo han varij offizi
Alla

Alla vita gli Dei; non men ch'all'anno
Le diuerse stagion; l'età canuta
Sortì tristo rigor; quasi aspro verno,
Ma l'età giouenil quasi nouella
Nell'anno della vita primauera
Diletti hereditò, vaghi diporti;
Tu tal ordin preuerti; mentre brami,
Che da ogni bel piacere altrui lontano
Nutra seuere voglie, mentre a lui
Son douuti i solazzi, e vuoi che viua
Qual veglio vn giouin nel suo vago Aprile:
O troppo discortese, e troppo cruda
Alle viscere tue; e che far pensi
Con tante ruuidezze, più decenti
A Matrigna crudel, ch'a Madre pia,
Forse co' modi tuoi seluaggi, e duri
Questo Fior di beltà seccar ne vuoi?
E far languir con lui più d'vna vita,
Che dall'aura di lui respira, e viue?

Aur. *Sia cura tua il trouar l'arte, e i modi*
Ond'in Corte t'auuanzi; offizio mio
Il regger questa figlia, cui per proua
So quel che le talenti, e più le gioue.

Andr. *Giouar poco le puoi, se tu le furi*
Il suo più bel diletto, a lei negando,
Gli spettacol più adorni: non sai forse,
Che dal proprio piacer tratto è ciascuno,
Ond'ingiusto, e spietato è chi gli'l vieta?

Aur. *Giouine il suo diletto è dolce pace*
Fra patrie mura, oue dispensa l'hore
Fra l'opre della mano, e dell'ingegno.

And. *Se cō la mente al Cielo alzarsi a volo*
D'affissati pensier battendo i vanni;
S'in domestichi affari oprar la mano
Sono i diporti suoi; quai poi saranno
Le seuere fatiche? o cruda Madre,
Che fra la ferrea età nata ti mostri
Non furo nò formati i sensi nostri
(Qual fauoleggia altrui) fra giogbi Alpini
D'alpestri sassi, ne dal seno inculto
Ci partorir le ruuide corteccie;
Tutti composti siam di massa frale
Cui d'vopo è di riposo, e alla tua figlia
Vie più ch'a gli altri, che qual bella splēde,
Tal delicata ancor fra tutti sembra,
Quasi d'vn viuo tremolante latte
Vn leggiadro composto, oue stemprati
Mischiò i rubini Amor di propria mano:
Quindi souente alcun riposo dolce
Opportuno si rende alla sua vita;
Ond'ella si mantegna, e non s'allassi.
Carca dal pondo d'opre assidue, e cure:
Questa vità mortal piena di mille
Affanni, e noie, onde s'alleggi alquanto
Temprar si deue. e gouernar'in guisa
D'Organo musical, che mentre altrui
Alza, e rimette, e l'aura dona, e toglie
Quindi elice armonia dolce, e suaue;
Pon mente alla Natura, ch'è discreta
Madre alle cose tutte; ella con vece
Alterna regge il mōdo; in groppa al giorno
Che sueglia alle fatiche, pon la notte,

Che

Che richiama alla posa, e doppo il verno
Freddo, e canuto Veglio fuor ne manda
Bella figlia dell'anno Primauera:
Cosa non è che duri, mentre è priua
Dell'alterno riposo: i campi istessi
Più pingui, e più fecondi steril fansi;
Se tributari di continuo frutto
Rendergli tenti Agricoltor auaro;
Anzi ancor gl'immortali, i più costanti
Infaticabil Dei temprando vanno
Alternamente i consueti offizi:
Non sempre tende l'arco il biondo Apollo;
Ma dell'aurata Cetra armato il petto
Carmi quindi saetta, assiso in mezo
Al dotto Aonio Coro; non indice
Fra monti, e selue pertinace guerra
Delia a fugaci belue; ma souente
Fra le seguaci Ninfe carolando
Cangia i dumi co' prati, e l'alte fronde
Talhor cangia con l'onde; iui tergendo
Da polue, e da sudor sue calde neui:
Ne pur sempre la Dea d'arti maestra,
Scaltra inuentrice delle prime Oliue
L'ago suo rota, e il pettin vibra eburno
Industra Tessitrice; ma lo muta
Talhor cō l'asta, e'l suo Gorgone imbraccia
Trā q̃lla hor fra la pace, hor fera ĩ guerra,
Cō doppio honor Minerua ĩsieme, e Palla:
Permetti a Teodora, che risplende
Della Tritonia Dea nell'arti a gara,
E in accorto sauer, ch'immiti quella

Anco nelle vicende, e in questo giorno
Consecrato alle feste triegua faccia
Con l'ago, e'l fuso a diportarsi intenta;
E se non può scendendo armata in Campo
A Pallade agguagliarsi, almen gradisca
Ch'altri armeggi dauanti al suo cospetto
Fauoritrice pronta de' più prodi.
Io ti protesto, e fermamente giuro,
Che se n'adorna la tua bella figlia
Con la presenza sua la nobil festa
Quindi ella raccorrà strano diletto.

Aur. *Anzi molesta, e dispiacente noia.*

And. *Ne tu, ne la tua figlia vnqua per certo*
Torneamenti mirasle, che inesperte
Riponete la noia, ou'è il diletto.

Aur. *Anzi giorno non passa che non miri*
Ella meco vn Torneo più vago, e degno
Di questo tuo, che meco insieme abborre.

Andr. *Forse mentre s'addorme ella sognando*
Mira giostre, e tornei? quindi comprendi
Quant'ella gli desia; ch'altri souente
sogna quel ch'ei vorria. A. *più che mai desta*
Ella meco gli mira. An. *E quai son questi?*

Aur. *Io conti gli farò, se mi prometti*
Di far scusa di lei, sì che disciolta
Rimãga dall'inuito. And. *io te'l prometto;*
Mentre sia'l tuo Torneo più bel di quello,
Cui n'inuita Licinio. Aur. *A tal partito*
Prontamente acconsento; hor' incomincia,
E fa palese i pregi a parte a parte
Del tuo gioco di Marte.

And.

And. *La Sala Imperial dorata il palco*
Le mura adorna, e tappezzata il ſuolo
Fia Teatro magnifico al bel gioco:
QualCampo eguale a queſto oppor ne puoi?
Aur. *Queſto del Fabbro eterno, autor del tutto*
Mondano albergo, cui ſoffitto ſplende
Tempeſtato di Stelle vn bel ſereno;
Smaltato pauimento l'humil terra;
L'aer d'intorno fa corona e fregio.
And. *E quai Giganti a così vaſto campo*
Fien gioſtrator conformi? non ſe' ſcioglia
Encelado, e Tifeo il Re dell'ombre
Contro il ſourano Gioue a noua gioſtra.
Aur. *Sono i degni Gioſtrāti, e in vn del mōdo*
Gli alti Mantenitor, cui portan pace
Con le continue lor diſcordie amiche,
L'Acqua, la Terra, l'Aer leue, il Foco:
Librato in ſe medeſmo il più grauoſo
Splende in vaga diuiſa, recamata
Di mille viue, ed odorate gemme;
E guida vn ſtuolo di nutriti Paggi,
E ſerpenti, e ſtampanti orme diuerſe; (do
L'altr'humido guerrier, ch'abbraccia il mō
Spiega d'ondante argento vn' egual mātо,
E moue cinto da ſquammoſa corte,
Che d'intorno gli forma agili balli;
Diffonde l'altro vn traſparente velo,
Oue alati Paggetti van ſcherzando
Con mille vaghi giochi; a lui corrieri
I leui venti, a lui volanti carri
I caui nembi, e fere trombe i tuoni;
On-

Onde sfida a battaglia i suoi nemici
La terra, e'l foco, che Campion supremo
D'oro puro si veste, e quanto perde
Nella turba seguace, tanto vince
Nel destro portamento gli Emul suoi:
Qua' pompe, qua' liuree veder si ponno
Fra tuoi Mantenitori, o Venturieri,
Che sieno a queste eguali? anzi di tanto
Perdon quelle appo queste; quanto'l falso
Appo'l vero riman vinto, ed oscuro.

And. *Qual Maestro di Cãpo assegni a questi*
Tuoi strani cõbattenti? Aur. *il chiaro Sole,*
Che precorrendo soura gemmeo carro
Gli raccende alla pugna, in man portando
Di bella luce sua l'aurata mazza.

And. *Perdente mi confesso io già nel Campo,*
Ne' guerreggianti, e nel maestro loro;
Sol mi resta d'vdir l'altre prodezze
De' giostratori tuoi, e quali adopri
Armi la terra, e come corra in giostra.

Aur. *La terra, l'acqua, l'aer leue, e'l foco*
D'auuerse qualità vibrando l'armi
Vn mirabil Torneo tesson fra loro;
L'vn col brando del caldo assalto moue;
Pronto l'altro col freddo il ripercote;
Questi di siccità col forte scudo
Resiste del Riuale a molli colpi;
Quel con targa d'humor si fa sicuro:
I guerrieri fra lor simboleggianti,
Quindi si dan la mano come amici;
Guerreggiar qual nemici indi con l'altra:

Nell'

Nell'assalir quanto più l'vno è forte,
Tanto in resister poi più frale sembra;
Onde qual suol fra pari il gioco dura.
Questa è sublime giostra; oue ritroua
Sagace attenditor nobil diletto:
A questa il sommo Imperator Celeste
Spesso c'inuita; hor volgi adietro il piede,
Vanne conuinto, e la promassa adempi.

SCENA QVINTA.

Andronico.

BEn sono inuer proporzionati Amanti
Didimo, e Teodora; ambi eleuati,
E pellegrini Spirti, e nelle voglie
Ambidue strauaganti; egli obliando
Que' dolci frutti, onde Cupido pasce
I suoi deuoti altri ne finge vani,
Non atti a empir la fame a caldo amante:
Ella in vn con la madre l'alte pompe
Del torneamento spregia, e non pensate;
Non che vedute mai, si và sognando
Fra guerrieri elementi vsate giostre:
Ma spero di vederli ambi mutati
In breue d'hora; sì che l'vno cangi
Il Socratico amore in quel verace,
In quel comune, onde si regge il mondo;
Ella i fantasmi suoi posti in oblio
Goda di vera giostra: io la promessa
Os-

Osseruar non le voglio, che dannosa
A lei si rende, e altrui; n'inuola a lei
Vn bel diletto; all'amator più degno
Porria furarne vna felice sorte,
Promesse fatte a donne, come vane
Seco sen porta il vento; ma venirne
Fra la speme, e'l timor miro dubbioso
Il mio Didimo amato: o come tristo
Temo, ch'egli diuegna al primo annunzio,
Che neghi interuenire al Torneamento
Aspettatrice sua la bella amata.

SCENA SESTA.

Andronico, Didimo.

Did. *ANdronico diletto, qual risposta*
Porti da Teodora? entro al mio core
La speme col timor fa dubbia guerra;
Ma la tema preuale. And. *Occorse appūto*
Si come tu sospetti; ella costante
Negò pur sempre, ne ragione alcuna,
Ne preghiera mi valse. Did. *Io ben diceua,*
Che tal doueui riportar risposta
Da quella, che mi tien fra gelo, e foco
In contiuuo tormento: o vana speme:
O fati a me contrari, ond'io giamai
Non ritroui vna grazia; vn sol fauore.
And. *Onde tosto desperi? arbor che duro*
A primi colpi fu, cedeo a' secondi:

Fe-

Femina è cosa mobil per natura,
E più vaga Donzella, che conserua
Pari a tenere membra instabil core;
E mille volte il dì vuole, e disuuole:
E più se d'alcun dono, qual' io spero,
Sì mostri 'l gran Licinio a lei cortese.
Macchine son possenti offerte, e doni;
Da cui talhor si vidder restar vinti
Anco gl'istessi Dei, non ch'i mortali.

Did. *Varij serba dall'altre affetti, e voglie*
La bella Teodora, ogn' hor costante
Ne' suoi proponimenti; ond'io pauento,
Che sien non men ch'i preghi i doni vani
Qual seme sparso fra infeconde arene.

And. *Oue non vaglia ne preghiera, o dono,*
Raccor forse porria cortese forza.

Did. *Deh non permetti, che sia fatta a quella*
Modesta Ninfa violenza alcuna;
Che più tosto m'eleggo restar priuo
Del Sol de gli occhi suoi, che di mirarlo
Da nube di dolor turbato, e oscuro.

An. *Quãdo anco al primo arriuo ella giũgesse*
Ombrata di mestizia, io spererei
Mirarla poi rasserenar' il volto
Fra' lieti aspetti, e fra' ridenti applausi.

Did. *Qual ragion chiede, che dogliosa piaga*
Altri n'imprima, sol da speme indutto,
Che poi curar si deggia? ah non sia vero,
Ch'io sia cagione a lei d'alcuno affanno.

And. *O come se' modesto, e rispettoso*
Verso colei, ch'oggi veder' io spero

Re-

Restare in ricco premio al tuo valore;
Ben ti sia d'uopo di lasciar da parte
Tanti rispetti tuoi; s'al fin tu brami
Vn sereno ristoro al duol cocente,
Lunga stagione in amar lei sofferto;
Ma non è tempo di più stare a bada;
Io m' offro in somma d adoprarmi ĩ guisa,
Che tu rimanga sodisfatto, e pago;
Preparati, e disponi alla battaglia,
Del resto lascia a me tutta la cura.

SCENA SETTIMA.

Didimo.

FElice troppo, e fortunata sorte
Fora stata la mia, se Teodora
Sol di questi occhi miei, aura del petto
S'appresentaua al bellicoso gioco;
Non dico mia fautrice, che pur troppo
Io mi tenea beato; ma serena
Aspettatrice di guerriere proue;
Vn solo sguardo, vn' atto, o qual m'hauria
Spirato ardire al cor, forz' alla mano:
Qual generoso Leo, che meni vampo
Da lei rinuigorito, io l'hasta, e'l brando
Soura i Riuali miei vibrato haurei:
E che non puote vn cor, mentre l'accende
Il foco di Cupido, che gl'imbelli
Conigli anco n'infiera? ella hauria scorto
Ne'

Te' miei sdegni'l mio affetto, e di qual pregio
In giro sol mi sia de' suoi bei lumi:
Giunto al foco di Marte quel d'Amore
Vincer per lei potea; sì che restasse
Sol di lei bella lode ogni mio vanto:
Hor qual sperar poss'io chiara Vittoria,
Mentr'è lungi il mio Sole, alla cui vista
Parmi illustre io potea d'alto Trofeo;
Pur scender voglio in Campo, e far palese,
Ch'io son di Teodora Amante anch'io;
Del resto segua poi quel ch'al Ciel piace,
Che'l tutto ne dispone a miglior fine.

CHORO.

Corra pur fra' teatri alle terrene,
E feste, e pompe l'Idolatra gente,
Che di core, e di mente
Cieca lungi trauia dal vero bene;
Schiuarle a noi conuiene;
A cui n'infonde il Ciel luce verace:
Spiaccia a noi quel che piace
A' seguaci del mondo;
Quel ch'amaro gli appar sembri giocondo.

Sua Nobiltà deturpa Alma immortale,
S'in vece d'immitar l'opre diuine
A mortali s'inchine
Quasi animante cui del Ciel non cale;
Chi mai Teatro eguale

Vid-

Vidde fra l'ostro, e l'oro
A quel del Sommo Coro,
Oue lucenti, e belle
Lampe ed aurate faci ardon le stelle ?

Qual'Augusto giamai fra chiari Eroi
Suoi Cortigiani sì refulse adorno;
Come l autor del giorno
In fra' Pianeti, quasi serui suoi;
Qual precede, qual poi
Segue come più degno:
Lampeggia nel suo Regno
Gioue qual Consigliero;
S'accende Marte come pro Guerriero.

Fra gli ampi stadi a chi veder diletta
Quadrighe rinouar ludi Circensi,
Del tempo all'hore pensi
Senza posa volanti, qual saetta:
La vita; che s'affretta
Turbata, e irrequieta
Sin ch'all'estrema meta
Non giunge, fiso miri,
E sproni l'alma, e al Palio eterno aspiri.

Tu che di Martial palestra e giostra
Tranquillo ispettator diuenir brami;
Varij chiari certami
In bel campo d'honor Virtù ti mostra:
La fè che nuda giostra
Sol col proprio valore

Contro Idolatro errore
Vagheggia trionfante,
Mentr' il nemico al Ciel volge le piante.

ra sovra il terren batter la fronte
Dall'Humiltà la ria Superbia vinta;
Con la sua face estinta
Doma l'Impurità da Voglia honesta:
La Soffrenza, ch'appresta
Adamantino scudo
All'empio Furor crudo;
E sol con fargli schermo
Rende il nemico suo di forze infermo.

lice que', che non pur mira, e attende
A tal d'alme Virtù vario contrasto,
Ma fido, humile, e casto
Contro a vizi nemici in Campo scende;
Vincendo in premio prende
Altro che perle, ed ostro;
Ha' nell'Impireo chiostro
Vn'immortal corona,
Che fra trofei beati il Cielo dona.

AT-

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Clodoardo.

QVAL Regione è questa? siam noi forse
Nell'antica Antiochia, illustre Reggia,
Seggio di Nobiltà, scena famosa
Di Virtude, e creanza? o pur dell'Histro
Fra lidi inospitali? o fra gli Hircani
Di ferità maestri? o pur fra Sciti,
Cui legge è l'appetito, cui la forza
E misura del giusto? non è dunque
Anco sicura entro al suo proprio albergo
Vna nobil Donzella, cui douuto
E per mille rispetti ogni riguardo?
Che con man violenta anco s'estragge
Dal natiuo soggiorno; anzi di grembo
Alla

Alla sua propria madre; o crudeltade
Barbarica, e ferina, ah ben dimostra
Con atto suo villan l'empio Licinio
Indegno Imperator, che dall'aratro
Egli sorse allo scettro; quasi infetto
Vapor terrestre, che dal Sole alzato
Fra l'Eteree contrade, iui s'addensa,
E ingrato al Protettor, rubello a quella
Che gli fu genitrice torna giuso
Con procelloso gelo, e le flagella
L'herboso seno, e inliuidisce il volto.
O qual rimase la Donzella honesta
D'vn crudo messo alla nouella acerba,
Ch'interuenir douea di buona voglia,
O pure a viua forza all'apprestate
Profane pompe; impallidita, e muta
Restò gelido marmo; ah pur conuenne,
Ne giouò prego, o pianto, atto a far molle
Vn sasso, non ch'vn petto colà girne,
Ou'ostinato altrui guidar la volle.
Chi dal suo proprio nido i figli implumi
Vidde inuolarne alla pennuta madre,
Che segue il furatore, e con ramarchi,
E canore querele lo riprende
Dell'ingiusta rapina, e con audaci
Voli gli corre adosso, quasi intenda
I cari pegni a lui ritor di mano;
Vidde Aurelia dolente, cui furando
Altri da sua magion la cara prole,
La saggia Teodora, ella seguace
Fra le rampogne, e le querele, e i pianti

Di

Di lei si rese fra le vane pompe
Corsa contra sua voglia a giochi, e feste.
Ad altre feste, ad altre gioie eterne
Aspirano ambidue, e non a quelle
Cui'l mondo falso inuita, oue la noia
Preual spesso al diletto, e dou'il riso
Talhor si cãgia in piãto, e quel ch'è peggio
Con l'esca del piacer s'attosca l'alma;
E souente per gli occhi entra la morte
Pria dolce, e poscia amara: ma qual veggio
Tornar turbato da mondane feste?

SCENA SECONDA.

Clodoardo, e Calepodio.

Cal. O *Speranze, o dissegni, o come spesso*
Riuscite fallaci; o giochi, o pompe
Volte in funeste scene, o troppo inuero
A se medesma, e altrui cruda donzella.

Clod. *Se'l Cielo, o Cittadino ti consoli,*
E serbi lieto, onde sì torbo in volto
Quà volgi il piè da lieti giochi, e feste?

Calep. *Mal'augurate feste, infausti giochi,*
Oue in vece d'Amor rotò la face
Discorde inuida Dea, turbando il tutto.

Clod. *Chi poco cauto con discordie, e liti*
Fù turbator dell'apprestate giostre?

Calep. *Chi mai creduto haurìa, che q̃ll'istessa,*

Ch'es-

Ch'esser douea la gioia, e l'ornamento,
E'l premio della Giostra, quell' istessa
Lo scompiglio ne fosse; o troppo inuero
A se medesma, e altrui cruda donzella.
Clod. *Tal forse è Teodora.* Calep. *ella turbate*
Ha l'allegrezze, anzi cangiate in doglie.
Clo. *Colpa d'altrui, che dal suo proprio albergo*
Cōtro a voglia la trasse. Cal. *o quāto meglio*
Era lasciarla entro al natiuo seggio,
Intenta all'ago, e al fuso, che'l guidarla
Fra spettacoli, ond'ella ha riportato
Odio in vece d'amor; cruda a gli amanti,
Ed all'istesso Imperator rubella.
Clod. *Deh non ti spiaccia se tu se' cortese*
(Qual ben dimostri) il farmi noto il tutto.
Calep. *Già fra'l Teatro dell'augusta Sala*
D'ostro, e d'oro lucente era raccolto
Lo splendor d'Antiochia, e già i guerrieri
Disposti in varie parti ardean di voglia
Di far di loro vna pomposa mostra;
Altro non s'attendea, se non la bella,
Ch'esser premio douea del vincitore,
L'amata Teodora, e già Licinio
Col torbido del ciglio daua segno,
Che l'indugio di lei graue gli fosse;
Quādo ella apparue al fin, quasi per forza
Iui condotta, dispettosa, e trista,
Quasi inuitata a funerali pompe,
E non a giochi, e nozze; ella adombrando
China, e torua la fronte, il seno, e'l volto
Con bianco vel sembrò fra nembi vn Sole:

In sembiante seren, poiche le arrise
L'Imperator con vn cortese cenno
Infra drappello d'honorate Dame
Fe collocarla quasi argentea Luna
Fra l'auree Stelle: ogni lor proua fero
Iui d'intorno le nouelle Spose
Vezzi, e lusinghe oprando, onde sortisse
Scoter l'aspra tristezza al cor di lei,
Cui replicaro il serenar la fronte,
E riuolgerla intorno all' apparato
Dell'ampla Sala, e dilettar la vista:
Ma non valser giamai lusinghe, o pregh
A far lentar, non ch'a tor via la sua
Durezza adamantina; haurefli detto
Di lei mirando l'occhio toruo, e'l ciglio
Crespo, e di sdegno ombrato, ch'ell'hauess
L'Imperator con l'honorata schiera
In vil' onta, e dispregio; e qual teneua
Di ciò cagione? qual giustizia chiede,
Ch'vna Donzella accostumata, e saggia
Risponda con orgoglio, e con dispetto
Agl'inuiti cortesi? Clo. *non d'orgoglio*
Ma di timore verginal effetto
Fu il turbamento suo. Cal. *di che temea*
Forse'l fior verginal' è qual violetta
Che col guardo s'affascina, e si guasta?
Temẽza intẽpestiua. Clo. *anzi opportuni*
Cauto è chi sempre teme; il timor santo
Custode è di Virtù; ma conta il resto.
Calep. *Ecco s'ode sonar l'augusta Sala*
Di Pifferi, e Tamburi, ecco vscir fuori
Quat-

Quattro Mantenitori giouin degni,
I primi d' Antiochia; essi per lei
Vaghi di guadagnarsi la sua grazia
Garreggiar ne gli ammanti, iui spiegaro
Ricca pompa non pur l'argento, e l'oro,
Ma fer ricami, e corruscanti fregi,
Iui Perle, e Diamanti, su gli elmetti,
E tra gli vsberghi sparsi; ond'alcun parue
Portar nel petto vn Ciel di stelle adorno;
Ne men poscia seguir splendidi, e adorni
Gli abiti, le diuise in strane foggie
De' Venturieri, e le diuerse Imprese;
Oue altri disegnò non pur l'amore,
E la sua fè, ma della bella amata
La seluaggia durezza: iui fra gli altri
Comparue in vn vestir d'argento puro
Didimo il casto Amante: era l'Impresa
In atto schiuo vn candido Ermellino;
Quasi l'alta honestà della sua amata
Ritrar volesse, e darle pregio insieme;
Ma poco ella il gradìo come vdirai.
Dato alla giostra il segno, s'affrontaro
Tempestar soura gli elmi, onde parea
Più che finta tenzon verace guerra.
Fatta del valor proua hauean già tutti,
Ma con dubbio successo; incerto ancora,
Cui si douesse della Giostra il vanto;
Quando si mosse Didimo, e disciolse
Di Vittoria ogni lite; ad vno ad vno
Fè tutti gli Emol suoi restar perdenti;
Qual lasciò d'essi disarmato, e nudo,

Dell'elmo affranto, qual vrtò sì forte,
Che quasi ne cadeo; riportò in somma
Del Torneamento egli la gloria, e'l pregio;
Ma non già il caro premio a lui douuto.
Già dal Teatro tutto era acclamato
Degno di Teodora altero Sposo;
E ne godea ciascun; che sempre amato
Fu da tutta Antiochia vn giouin tale;
Mercè de' rari pregi, ch'ei condisce
D'vna gentil modestia, e cortesia:
Pensò l'Imperator di farsi all'hora
Di lor felici nozze il Paraninfo,
Onde disceso dall'augusto soglio
Fatti condur dauante al suo cospetto
Didimo, e Teodora, ad ambi chiese
Il darsi con la man pegno di fede,
E del fausto Himeneo l'arra primiera:
Quì si turbò la festa; hor quì la Scena
In funesta cangiossi; o cruda Ninfa,
Non pur negò d'alzar l'eburnea destra
A dar simbol d'amore a vn tal'Amante;
Ma ne men si degnò curua la fronte
D'alzar gli occhi a mirar, chi sẽpre amata
Non pur l'hauea, ma guadagnata ancora.
Tentò l'Imperator con varij modi
Scoterle tal durezza; ma fu l'opra
Indarno spesa; ch'ella sempre stette
In atto dispettosa, e a' detti sorda,
Qual gelid'alpe all'aure o scoglio all'onde:
Immaginar ti puoi senza ch'io'l dica
Come restasse (o inaspettato euento)

Il

Il Giouine infelice a tal rifiuto :
S'ammutì, s'arrestò, diuenne vn sasso,
Vn gelo, anzi al suo foco; restò vinto
Dall'amata, e straziato il vincitore
Di tanti suoi Riuali : io quindi fui
In guisa conturbato, ch'io mi volsi
In altra parte a disfogarne il duolo.

Clod. *Vanni pure; e ti lagna, io quindi godo*
Colmo di speme; ch'i profani amanti
Turbatori importuni hor meno infesti
A Teodora sieno; che costante
Sanò gl'indegni amor con giusti sdegni.

SCENA TERZA.

Didimo.

V*Iuo, e respiro sì, ma sembra ingrata*
A me quest'aura, e questa luce oscura,
Odioso mentre viuo alla mia vita,
A quella bella, che per man d'Amore
Posto altamente in mezo al cor scolpita :
Ah perche sì possenti in me non furo
Le repulse di lei, l'onte, e gli sdegni,
Ch'io quindi ne languissi a lei dauante :
Ah qual più bella, ed honorata morte,
Che restar freddo ghiaccio anzi al suo foco,
E che 'l mancar dalla sua vita anciso;
Forse col mio cader fede io le fea,
Ch'ella era il mio sostegno, e ch'io beueua

Da lei l'aura vital, forse pietosa
D'alcun sospir m'hauria degnato i morte,
Se pur sempre crudel si mostrò in vita:
Contro a me congiurati, o fati, o Cieli;
Ond'io n affronti, oue sperai le gioie
Disposte a mia ruina acerbe doglie.

SCENA QVARTA.

Didimo, Andronico.

And. *CEssa dalle querele, e da' lamenti,*
Cessa Didimo mio, e pronto aspira
A suaue vendetta, onde Cupido,
E Marte insieme goda. Did. *qual vẽdetta*
Prenderò fuor di quella, ch'in me stesso
Io giustamente prenda? And. *della cruda*
Indegna amata tua, ch'a sì gran torto
Ti si mostrò proterua. Did. *anzi a ragione,*
Che mentre col desio troppo io montaua
Al Ciel di sue bellezze, io quindi accolsi
Temerario Fetonte vna condegna
Pena all'ardir' insano, che pretese
Alle Vittorie sue pur troppo altero
E trionfo, e corona. And *hor non è tempo*
Di Socratici detti, ma di fatti
Audaci, e valorosi, anzi ch'altrui
Ti precorra, e ti beffi. Did. *e che n'occorse?*
And. *Pronto auuiso t'adduco, ch'hor Licinio*
Fè-

Fè guidar Teodora infra 'l comune
Meretricio ridutto, ond'iui resti
Preda in vn de gli Amanti, e paghi il fio
D'ingiurie, e d'ōte a gli huomini, e a gli Dei.

Did. *Ohime, che sento; qual portento è questo;*
Giglio di purità, specchio d'honore
Guidar fra luoghi infami? o crudeltade
Più che ferina; a tal' annunzio io tutto
M'inorridisco dalla cima al piede.

And. *Ou' io giunger pensai nunzio di riso,*
Giungo nunzio di sdegni; hor ben dimostri,
Ch'in amor tu vaneggi. Di. *ah qual cagione*
Diede di così indegno atroce eccesso
Quella pura Colomba, che ne meno
Alzare osa le luci, ond' altri miri?

And. *Poiche finì la festa, che per lei*
Perturbata rimase, si sottrasse
L'Imperatore alle sue interne stanze,
E fè Teodora a se guidarne auante;
Sgridolla, e disse, ch' i sourani Dei
Cortesi non le fur del raro dono
Di splendida beltade, ond'ella ingrata
Abusando le grazie il possedesse
In tormento d'altrui, onde disposto
Ei fermamente hauea di darle Sposo
Volesse, o non volesse; ella rispose,
Che già Sposo tenea; chiese Licinio
A lei qual' egli fosse, e se poteua
A Didimo agguagliarsi, Giouin prode,
Seggio di leggiadria, specchio d'honore,
Nobile, ricco, accostumato, e saggio;

Rispose quella, che'l suo Sposo eletto
Fuor d'ogni paragon tutti vinceua;
Di Nobiltade illustre, in guisa antica,
Che s'eternaua auanti al tẽpo, e a gli anni,
Libero possessor d'ample ricchezze,
Non scemanti giamai, ancorche sempre
Ne dispensasse al mondo; il suo potere
Disse, ch'era infinito; e che pur tutte
L'alte bellezze ei raccoglieua in seno:
Questo per fine aggiunse (hor odi noua
Non più sognata insania) che'l suo Sposo
Mentre l'hauesse de' suoi puri baci,
E de' candidi amplessi fauorita,
A lei stillando le sue grazie in seno
Vergine più che mai resa l'hauria:
Proruppe all'hor l'Imperatore, e quali
Sciocchezze son cotéste? qual ti sogni
Prodigioso Sposo? forse Gioue
A te discende in grembo? a vn Dio verace
Rispose quella ho consecrata l'Alma,
E non a' falsi Dei; quai sono i tuoi:
Christo è lo Sposo mio, che già m'ha data
L'arra della sua fè; fuori di Christo
Altro Sposo non voglio: all'hor Licinio
Celando in sen lo sdegno, chiese a quella,
(Qual huom di saper vago) ou'era il Tẽpio
A Christo sacro, e quale offriua occulte
Vittime, e incensi; ella ridente in volto,
Battendo con la man di pura neue
Soura le mamme del vergineo petto,
Questo, disse, di Christo è'l viuo Tempio,
Ou'

Ou'io soura l'Altar del puro core
Col santo Foco, che'l suo Amor v'accende
Offro me stessa in Olocausto eletto:
All'hor l'Imperator pien di furore
Tu Tempio del tuo Christo? o cieca, e stolta,
E che sarà di lui, mentr'io comandi,
Che violato resti? ella rispose
Non men fera, e orgogliosa, quasi hauesse
Il grād'Augusto in vil disprègio, ed onta;
S'alcuno osa violarlo fia bastante
Christo a fargli difesa, e'nsieme a porne
Il temerario oltraggiatore in fondo:
O folle replicò l'Imperatore,
Hor vedrò se'l tuo Christo, che se stesso
Scampar non valse dall'infame morte
Hor ti potrà sottrar dalla mia mano;
Siche cotesto Tempio hor'io non doni
A profanarne agli amatori tuoi:
Così disse, e fè cenno a' suoi ministri,
Che tratta fosse al meretricio loco;
Iui lasciata in preda all'altrui voglie.
Io corsi a farti accorto, onde douendo
Restar rapina d'amorosi ladri,
Tu riportassi vie più d'altri pronto
Dal Tempio di beltà le prime spoglie.

SCENA QVINTA.

Didimo, Andronico, Amor Diuino.

Am. Diu. *FAbbro di ſanto amore*
Queſto ſtral, che diuina
Tempra n'indora, e affina,
Mentre ti fiede il ſen ti ſani 'l core.
Vanne hor giouin ſicuro,
Scampa l amata, e ſplendi
Specchio di purità fra loco impuro:
Iui il tuo petto rendi
Di lei a gara con preclaro eſempio
D'alta virtude a Chriſto vn viuo Tẽpio.

Did. *Qual ſento noua fiamma, che piouuta*
In me quaſi dal Ciel, purga le voglie
Co' ſacri, e puri incendi, e nel mio core
Rinoua alti deſiri: a te conſacro
Chriſto queſt'alma mia, tu l'auualora;
Ond'io preſerui altrui, ſalui me ſteſſo.

SCENA SESTA.

Andronico.

VAnne pur ratto, anzi ch'altrui precorſo
Incuſtodita a quella bella Rocca
L'aſſalto appreſti, e la ſua inſegna lochi;
Prendine tu il poſſeſſo, e tua la rendi,

Qual

Qual l'acquiſtaſti, ancorche ingiuſta quella
Ti contendeſſe la ragione, e'l dritto,
Che ſoura lei teneui; vanne audace,
Vendica le repulſe: Amore, e Sdegno
Ti ſomminiſtrin l'armi alle vendette;
Và pur, ch'hor ſi vedrà ſe ſè comune,
O pellegrino Amante, e ſe gli effetti
Corriſpondano a' detti; ſarai forte,
Se dagli Emoli tuoi, poiche diſeſa
Haurai la bella Amata, te diſendi
In tal guiſa da lei, che dolce preda
Di lei non reſti in vn legato, e vinto,
Prigion cadendo alla nemica in ſeno.
Noua paleſtra a te s'appreſta, e nouo
Di battaglia Teatro anzi all'amata;
Se pria l'auguſta Sala, hor ſia tuo Campo
Il proprio core, i tuoi nemici interni
Gli affetti tuoi, tanto più crudi, e fieri
Quanto più s'offrin luſinghieri, e molli.
Vinceſti i tuoi Riuali, hor ſuperato
Sarai da' proprij ſenſi: o com'è grande,
E difficil Vittoria il contenerſi;
Mentre il foco d'Amor quindi vicino
Riſplende, e ſcalda, e quindi'l cor ne rode
Del piacer'il ſerpente, angue fallace,
Nutrito entro di noi ſin dalla cuna:
L'Idre figlie dell'ire, e de gli ſdegni
Superar valſe Alcide ancora in faſcie;
Ma col ſerpe d'amor reſtò perdente
Mentr'era grande, e più robuſto, e forte.
Colà non corra, oue con dolce canto

Circe lusinga i cor, ne doue bagna
Le süe neui Diana chi pauenta
Di cangiar forma, e d'obliar se stesso;
Che rade volte augel libero vola
Che sù tenaci panie inuescò l'ali.

SCENA SETTIMA.

Aurelia, Teofilo.

QVal strano horrore è questo, qual ferina
Barbara crudeltà? tolta di braccio
È la figlia alla madre? a lei negato
Seguir l'amato pegno? anzi con vrti
A dietro vien sospinta, e per vantaggio
Villaneggiata, e irrisa? dunque è tratta
Vergin sacrata a Dio a viua forza
Fra Teatri d'infamie? ne si troua
Chi la soccorra, e scampi? ah come o Cielo
Tali oltraggi permetti? ah figlia amata
Io dunque t'alleuai con tanta cura
Nel rigor d'honestade, e t'inuolai
A' cupid' occhi altrui perche tu fossi
Preda d'impure mani? in grembo chiusi
Alla paterna sede, onde altrui poi
Ingiurioso, e crudo te rapisse
Agnella immaculata infra i comuni
Publici Lupanari? almen permesso
M'hauesse quello infido iniquo mostro,

Sor-

Sorto d'Auerno a conturbare il mondo,
Ch'io seco giffi a quello indegno loco:
Scudo fatto le haurei del proprio seno
Contro a' giouin lasciui, a me la vita
N'haurian furata, anzi ch'a lei l'honore;
Io le facea difesa, o pur con lei
Ancisa rimanea, doue hora viuo
Afflittissima madre, riseruata
Alle doglie, a gli scorni: ah ch'io mi sento
Stretto il cor dall'angoscia hor venir meno.

Teof. *Ohime vien manco impallidita il volto*
L'addolorata Madre; Aurelia o Donna,
Già franca, e generosa, ond'abbandoni
Te stessa in preda al duolo; il cor rauuiua
Dalla speme animato; in Dio confida,
Ch'è di Vergini Spose a lui sacrate
Geloso Amante, ei che ritrasse intatta
Susanna casta da due Vegli immondi,
Hor ben sarà bastante a preseruarne
Da' giouin Teodora; non lasciando,
Che'l viuo Tempio del virgineo petto
Profanato rimanga; hor meco riedi
Al nostro fido hospizio, iui a pregarne
Christo autor di salute, che souente
Nel maggior vopo il suo fauore appresta,
Cangiando di repente altrui l'infamie
In chiare glorie, e in sicurezza i rischi.

A. *Deh permetta, ch'io mora; anzi ch'io senta*
Hor violata quella, che pur sempre
Amai più che me stessa, cui vorrei
Hor ricomprar l'honor con la mia vita.

CHO-

CHORO.

RETTOR dell'vniuerso, o Re celeste
Di pure Alme innocenti eterno Sposo,
Vero Amator geloso
Mira la Sposa tua fra genti infeste:
Posta è fra rie tempeste
Ella che ti diè il core;
Ne fuor del tuo fauore
Scampo da turba infida
Altro le resta, onde in te sol confida.

Scampata dall'impure ingiurie, ed onte
Ritorni in libertade, e a te sen vole
Come Colomba suole
Da reti sciolta, che s'affretti al monte:
Non tema chi l'adonte
Chi corre combattuto
Al Vessil del tuo aiuto;
Che nel maggior periglio
Tu fortezza gli apprešti, e pur consiglio.

S'i feroci Leoni già domašti
Compagni a Daniel fra laghi oscuri;
Deh raffrena hor d'impuri
Huomin le voglie: e i cor ritorna casti:
Susanna preseruaști
Tu già da Vegli rei;
Hor fa noui trofei

Di

Di Giouin vili amanti
Teodora riportar con detti ſanti.

Gli Hebrei tre Giouinetti, mentre abbonda
L'ardor fra Babilonica fornace
Illeſi, e in dolce pace
Preſeruaſti, deſtando aura gioconda:
Di tua Clemenza hor l'onda
Spegna gl'indegni ardori
De gl'impudichi cori,
Vſcendo la Donzella
Dalle Veneree fiamme intatta, e bella.

S'alcun preſume temerario, e inſano
Violar della tua Spoſa il viuo Tempio,
Proui con duro ſcempio
La graue tua vindicatrice mano;
Se con vſo profano
Ne' tuoi vaſi beueo
Sua morte il Rè Caldeo,
Di qual pena ſia degno
Chi moua a Vergin pura inſulto indegno.

ATTO QVARTO
SCENA PRIMA.

Ninfeo, Clinia, Choro.

O *Prodigioso caso, o formidanda*
Di Christo alta possanza,
Che'n difese
De' suoi deuoti opra miracol strani,
E confonde i nemici: o sfortunato
Mentr'io pensai tutto d'amor ardente
Refrigerarmi in mar d'ambroseo latte,
Iui naufragio io fei; sù duro scoglio
Percotendo col dorso: ohime son morto.

Clin. *Io pur viuo ti miro; e che t'occorse*
Ninfeo malaugurato? così torni
Dalle nozze d'amor festoso, e gaio?
Così m'inuiti alle seconde mense?

Nin. *Nō pur riedo digiun, ma quel ch'è peggio*
Di-

Dilombato, e malconcio. Cl. *a noi precorso*
Ti fece forse insulto alcun Riuale?
Ni. *Anzi l'istessa amata.* C. *in porto il legno*
Rompesti dunque, oue approdar pensasti
Ninfeo sgraziato? ella che fè? che disse?
Nin. *Deh lascia, ch'io respiri, indi'l saprai:*
Ma dimmi intanto, e pria da capo a piede
Tutto mi squadra, se mutato io sono
In parte alcuna; se ramose corna
Com'a nouo Atteon spuntar mi vedi;
Cui de' miei cani io preda resti acerba:
O se d'ambe le tempie nouo Mida
Diffonder giù lungh'asinine orecchie
Cui fauola io rimanga al mondo tutto.
Cli. *Tu non rassembri ne Atteon, ne Mida,*
Ma quello istesso se', ch'eri pur dianzi;
Sol vario nella mente; Amor col core
Ti furò l'intelletto, onde deliri,
Nin. *Io non vacillo no, ma con ragione*
Pauento vn tanto male; che ben puote
Que' che cangionne vna dõzella in huomo
Far trapassare ancora vn'huomo in fera.
Cli. *Forse fè cangiar sesso a Teodora*
Christo il suo Dio, perche restasse intatta
Ad onta nostra il suo vergineo pregio?
N. *Quel Christo che mutò già l'acqua in vino*
In vn giouin mutolla così forte,
Ch'auuentandosi adosso egli di botto
Mi riuersò per terra: ohimè dolente
Tutto intronato son nella persona
Per la percossa, che m'affranse il dorso.

Cle.

Cle. *O Ninfeo cattiuello a te n'auuenne*
Quel ch'in Aulide ad altri, che tentando
Placar con vna Vergine Diana,
Candida Cerua in vece d'vna Ninfa
Ostia del sacrifizio, a lui s'offerse:
Tu mentre ti credesti sul fumante
Altar del senso offrir la bella amata
Vittima di Cupido, che pur sempre
A te mostrossi infesto; la trouasti
Con prodigio inaudito di repente
In vn giouin cangiata, onde restasti
Sacerdote di Venere deluso.

Nin. *Ah Clinia non burlar, che non ti cangi*
Christo il tuo riso ĩ piãto; homai fugghiamo
Da questo loco, anzi che peggio auuegna.

Cli. *Andianne pur veloci a darne auuiso*
Al grand'Augusto, onde s'alcun Riuale
N'ha beffeggiati a lui la pena paghi.

Cho. *Senza cor senza mente*
Isbigottiti in viso
Fuggir gl'indegni amanti di repente:
Ma qual giunge improuiso
In manto feminile
Io non so se gentile
Donzella, o nouo Amante
Di gioia trionfante?

SCE-

SCENA SECONDA.

Choro, Didimo.

Di. O *Sorte auuturata, hor mi rassembra*
Passeggiar soura il Cielo, iui beato
Calcar con aureo piè le Stelle, e'l Sole;
Tal di gaudio, e letizia ambrosio fiume
Tutto m'inonda il core; hor'io peruenni
Di tutt'i miei desiri al colmo estremo;
Che di doppia salute in questo giorno
Riportai glorioso altere spoglie;
Quindi altrui preseruai; quindi me stesso
Perduto racquistai: oggi rinacqui
A noua immortal vita: o me felice.

Choro. *Se nel tuo nobil petto*
Conserui sempre il Ciel l'alto diletto;
Dinne o Giouin, chi se' tu, che risplendi
In feminili ammanti;
Sourana Diua, o pur'Angel discendi
Reso da impuri amanti
Scampo della Donzella?
Pura nel cor non men, che'n volto bella

Did. *Angel non sono, ne Celeste Diua,*
Ma Soldato di Christo; vn nouo io sono
Suo Candidato; hor diuenuto a quella
Fido German, cui fui profano Amante:
Ella quindi è fuggita, io quì rimango
Ostaggio di sua vita, e altro non chieggio,
Che di morir per lei: morrò beato

Mo.

Morendo in vece sua Martir di Christo.

Cho. *O del gran Re del Ciel trionfo eterno,*
Che sue Vergini Spose
Quai matutine Rose
Non pur preserua dal furor d'Auerno;
Ma gli adulteri amanti
Cangia in deuoti suoi, e in Martir santi.
Adempiuto è l'Oraclo; ecco si pasce
Il Lupo con l'Agnella;
Ne questi noce a quella;
Anzi santa vnion fra loro nasce:
L'istesso predatore
Della preda si rende il difensore.

SCENA TERZA.

Didimo, Choro, Aurelia.

A. *CHe veggio, ohime, sẽbran le vesti queste*
Di Teodora mia; son desse certo;
Ben riconosco quelle, che di fregi
Di propia mano iò sparsi; onde le spoglie
Di lei n'adduce questi, ch'io rauuiso
Vn de gl'Amanti suoi? la spogliò forse
Ei dell'honore insieme, e delle vesti? (na
Qual foglia il cor mi trema. D. *O nobil Dõ*
Degna Madre di quella, cui pur sempre
Vissi pudico amante; onde ti turbi
Noui scorgendo in me strani sembianti?
Cangia in gaudio il timor; son queste vesti

Di

Di Teodora sì; ma da lei stessa
L'ottenni in caro dono, a lei rendendo
I miei per cambio abbigliamenti, e arnesi:
Con tal destro artifizio io la sottrassi
Dal meretricio loco, e preseruata
Lei da gli amanti impuri, iò quì rimasi
Della sua vita in pegno; hor ardo tutto
Di sodisfar per lei col proprio sangue,
Cadendo Ostia di Christo, che si rese
Hor Padre ad ambidue: si fè Sorella
hor quella a me, ch'io già bramai per Sposa
E tu Madre mi se' per tal t'eleggo;
Tu per figlio m'accetta; se pur degno
d'vn tãto honor mi stimi. A. *o qual stupẽda*
Grazia, e fauor' oggi dal Ciel riceuo.
Tu dunque preseruasti la mia figlia
Nel periglio maggior d'oltraggio impuro?
Giouine generoso, o giouin degno
D'annouerarti fra più chiari Eroi,
Ch'vnqua mirasse'l mondo; hor mille volte
Sia benedetto il punto, che tu fosti
Cõcetto in seno alla tua Madre, e'l tempo,
Che quiui ti portò; sian benedette
Pur tutte le fatiche, che sofferse
Ella in nutrirti; che tornasti a lei
Con le bell'opre tue frutto honorato:
Qual'encomio non merta, qual sublime
Splendidissima lode la tua rara
Eroica Virtude? il Ciel ti renda
Premio al merto conforme, e ti coroni
Di doppio fregio, pari al doppio vanto,

Che

Che t'acquistasti con illustri proue
Preseruator d'altrui, forte in te stesso.
T'accetto in figlio come s'io t'hauessi
Dal proprio sen prodotto, e me ne glorio,
E ne ringrazio Dio; ma dimmi o chiaro
Germe d'altero honor, chi nel tuo core
Cangiò proposte, e voglie, e di repente
Ti rese alla mia figlia di profano
Già palese amatore a lei fratello,
D'vna fè, d'vn' amor fido consorte?
Chi fè lasciarti i tuoi bugiardi Dei,
Cui nascesti Idolatra, e'n breue d'hora
Tornò cultor di Christo. D. *io tramutato*
Tutto mi rauuisai, ma non so come
Tal mutazion sortisse; opra fu quella
Dell'eccelso Motore; opra diuina
Del vero Nume Christo: io mentre accese
(Confesso il mio peccato) in me prouai
Fuor dell'vsato Cupidinee fiamme,
Sentì sanarmi 'l cor, mentre ferito
Restò quasi da strale; in me sopiti
Rimaser di repente i vili ardori;
Anz'in santi cangiati: arsi di voglia
Di conformarmi alla mia bell'amata
Nel costume, e nel culto, e sì mi mosi
A sua pronta difesa. Au. *ah ben è questo*
Vn miracol di Christo, ch'i suoi serui
Vnqua non abbandona; ma contarne
Deh non ti spiaccia il tutto, e'l dirne doue
Mouesse la mia figlia, ond'io la troui
E grazie insieme seco io rend'al Cielo.

Did.

Did. *Giace nel mezzo al Lupanare infame*
V n ſozzo indegno albergo, oue ricetto
Troua per alcun giorno quell'impura
Donna malnata, che di nouo corre
A vender l'honeſtade a prezzo d'oro:
Colà condotta fu l'alta Donzella
Degna di ſoggiornar fra gli Angel ſanti,
Cui ſembiante ella ſplende, viuo Tempio
Di grazia e di Virtù, ſpeglio lucente
Di verginal candor': ella raccolta
In vn canton di quell'immondo oſtello,
Quaſi ella ſteſſe infra ſacrata cella
Seggio di pia orazion non di libido
Ambo piegate le ginocchia a terra
Giunſe le palme, e alzata all'auree ſtelle
L'eburnea fronte cui del bel ſereno
Pioggia ſcendea nel ſen d'humide perle
Colma d'alta fiducia al Ciel facea
Forza co'preghi ſuoi; quand'io comparui
A lei dauante in portamento iſtrano.
O qual diuenne di repente quella
Ninfa di Paradiſo Angel terreno,
Come fra quell'oſpizio ella mi vidde
Improuiſo apparir chiuſo nel volto
Dal fino acciar, che balenò terrore:
Ella certo credeo, ch'io là giungeſſi
Nemico più ch'amante, quaſi intento
A inuolar con l'honor l'iſteſſa vita.
Nelle tenere guancie il bel natiuo
Oſtro ſmarrito, ed iſpiegato in fronte
Il veſſil della morte, eſangue, e bianca

Qual

Qual ſchietto nouo argento, o neue pura,
Che ſenza vento fiocchi; ella tremaua
Nelle Verginee membra, qual Colomba,
Che ſenta del Falcon l'horribil rombo
Furiarle detro a inſanguinar l'artiglio:
Ah ben le tornai toſto il cor nel petto
Alzando la viſiera; a lei riuolto
Tutto in volto ridente, e in atto dolce
Sgombra, diſsi, o ſorella ogni timore
Che turba il bel ſembiante, e raſſicura
Il palpitante core: io qua peruengo
Come fratello tuo cui brama l'alma
Trouar vita per te non morte infame:
Dammi ſalute, onde tu ſteſſa inſieme
Salutar ſcampo accolga, io che fra queſto
Troppo indegno ſoggiorno hor trapaſſai
Quaſi adultero impuro, vſcirne intendo
Martir felice, ſe d'vn tal fauore
La tua gentil pietà degno mi rende.

Cho. *Parmi veder tornar l'alta Donzella*
A sì lieta nouella
Tutta in volto gioioſa,
Tutta ridente, e bella;
Qual chiuſa vergin Roſa,
Ch'al bel mattin ſereno
Apre vezzoſa il ruggiadoſo ſeno.

Did. *Ell' in atto ſuaue a me ſi volſe*
Con vn ſguardo corteſe atto a far pia
La crudeltade, ed addolcir la morte:
Quindi in melliflui detti, ella mi chieſe
Qual ſalute da lei i' deſiaua:

Qual

Qual Ceruo sitibondo ardo pur tutto
Io le risposi, d'attuffarmi al Fonte,
Del tuo santo Battesmo; ond' io rinasca
Noua Fenice a Christo, in grembo à quelle
Onde sacre, e vitali; sì dicendo
L'Elmo mi dislacciai, e corsi abasso
Fra l'aperto Cortile, oue nel mezo
Zampillante surgente; io di quell'onde
Colmato l'Elmo mio, feci ritorno
Alla santa Donzella, e offrendo a lei,
Quindi dissi mi laua, e monda l'alma.
Giubilante pur tutta ella inalzate
Al Ciel sue belle luci, poiche rese
A Dio tacite grazie, a me si volse
Maestra salutare, e femmi instrutto
De' sacrosanti Dogmi della sua
Vera Christiana fède; indi quell'acque
Dalla candida mano benedette
Su'l crin versommi, e d'ogni colpa monda
Mi lasciò l'alma, e rinouommi a Christo.

Cho. *Se tanto aggrada altrui riceuer vita*
Dolce, o come è gradita,
Come rara, e pregiata
La salute si rende,
Che d'vna bella Amata
Dalla candida mano al cor discende.

Did. *Poich'io mi viddi con letizia interna*
Mercè dell'onde sante, a noua vita,
Rigenerato a Christo, o Madre dissi
D'alta salute, o mia diletta Suora;
Poiche tu prouedesti all'alma mia,

Hor tempo è ch'io prouegga a' sensi tuoi;
Cangiam fra noi le vesti; acconci hor fieno
A me gli habiti tuoi, a te gli miei:
Tu mentre mi riuesta mi farai
Vero Soldato; io mentre te ricopra
Ti manterrò Vergine intatta, e pura:
Confassi a te'l vestirsi, a me spogliarsi;
Ond'altri mi rauuisi, e mi diuenga
Omicida vitale: hor prendi dunque
Quest' habito di maschio, cui nascondi
Il sesso feminile, e dammi'l tuo,
Che Martir mi consacri; eccoti questa
Clamide militar; tu con lei forma
Orma lucente a viue neui, e guardia
Al verginal pudor: sotto quest'Elmo,
Cui tu piouesti all'alma mia la vita
L'oro incorona del tuo crine ondante.
Cangiati i vestimenti; onde parea
Anco cangiato il sesso; ella immitando
Guerrier celeste, ed io Donzella humile
Ma con disuguaglianza, ah troppo grād
Ch'ella gli arnesi miei rendea più illust
I suoi i'n'offuscaua; ella vn Sol puro,
Io maculata Luna; fuggi dissi,
Fuggi diletta suora, e vanne in parte
Quindi disgiunta, e'l tuo candor preserui
Da questo albergo vscita, vanne ratta
Senza volger la fronte a mille accesi
Incendi di Cupido, rimembrando
Di Lot la sciocca moglie, che rimase
De gli occhi vaghi in pena immobil sale.

Non

Non temer nò, che mentre quinci lungi
Hor tu t'inuoli, al ſacrifizio manchi
Vittima volontaria; io cadrò pronto
Anzi all'Altar di Chriſto in vece tua;
Per me tu ſupplirai, eſercitando
Di bella caſtità milizia eletta,
Che'l Cielo aſſolda con ſtipendio eterno.
Vanne pur generoſa, e a ſicurezza
Del tuo verginal petto la Lorica
Impenetrabil di Giuſtizia veſti;
Imbraccia della Fè l'inuitto ſcudo,
Che tutti ripercuote i colpi auuerſi;
Dell'Elmo di ſalute adorna il crine,
Cõtro cui s'arma'n van l'oſcuro Inferno:
Vanne pur, vanne homai, Chriſto ſia teco,
Sotto cui ſi trionfa, e no' pur ſcampa.
Per fin ciò detto, la fulminea ſpada
Di lei ſoſpeſi al bel ſiniſtro fianco:
Ella all'hor ſen volò da teſi lacci
Ingannando i cuſtodi, e allontanoſſi
In ſembiante mutato, traportata
Più che dall'ale ſue dall'Aura ſanta
Del diuino fauor, che Dio le porſe;
Scorta dall'Angel ſuo era la pura
Colomba eletta, e immacolata Agnella
Fuggita appena; quand'ecco i rapaci
Nibbi, e Auoltoi calar veloci al paſto;
Ecco fremere i Lupi a preda opima:
Ecco Nenfeo primiero, che già reſo
Cieco dal ſuo cupido mi s'auuenta,
Deluſo dal ſembiante dell'Amata

Con impudico amplesso a cor le rose;
Ah le trouò cangiate in dure spine,
E a suo costo prouò, com'era ascoso
Maschio valor sotto donnesco ammanto:
Io gli risposi con si dura stretta,
Che stramazzar lo fei su'l duro suolo:
Dall'acerba percossa isbigottito
Appena sorse, che qual huomo insano
Precipitoso si riuolse in fuga:
Io resi grazie al Cielo, e fauor chiesi
(Già riportata la primiera palma)
Per la seconda pugna, che s'appresta:
Anzi giunto è'l suo tempo; ecco rimiro
Di Licinio i ministri, che feroci
Quà manda a imprigionarmi, o Redẽtore
Christo dammi vigore, e'l cor mantieni
Nella tua santa fè costante, e fermo.

SCENA QVARTA.

Didimo, Ministri, Choro.

Lic. *SE' tu forse'l malnato, che si rese*
Autor di libertade a Teodora,
Posto in vn cal l'Imperial commando?
Ne pagherai la pena. Did. *io son quel desso;*
Che lungi la mandai ad onta, e scorno
D'ogn' empio, e rio, ch'vsò di farle insulto.
Lic. *Hor vieni prigioniero, e quindi aspetta*
Scon-

Scontar col sangue il temerario ardire.

Did. *O felice prigion, carcer beato;*
Ond'io confido al Ciel prender' il corso,
A te pronto m'affretto: Aurelia o madre,
Di quella Vergin santa, cui diuenni
Spirital figlio, e frate; hor vanne lieta,
Ritroua Teodora, e falle conto,
Qual volentier'io la promessa adempio,
In sua vece cadendo Ostia di Christo.
Prega ch'ei m'auualori, ond'io sia degno.
Per sua grazia, e fauor d'vn tãto honore

Aur. *Scorto dall'Angel tuo vanne felice,*
O nouo amato Figlio, ti sia Christo
Fra gli horror tristi del funesto loco
La luce, e'l tuo conforto, iui restando
Il corpo prigionier fra mura anguste,
Rendi libera l'alma, e pellegrina,
Co' be' pensieri suoi battendo l'ali:
Iui passeggia col sublime spirto
Non fra teatri del terrestre mondo,
(Carcer fosco d'affanni) ma fra quella,
Città beata, cui Zaffir le porte,
Cui pre ziosa gemma è de' suoi muri
L'amplo recinto'l pauimento or schietto,
Che qual terso cristal traluce, e splende,
Quante volte la mente fra gl'immensi
Dorati campi, e le gemmate vie
Generosa trascorra, tante appunto
Il carcer obliando, goderai
Sourana libertà: regni'l tuo core,
In quel beato Regno, oue tu brami

Ch'abbondi'l tuo tesoro; a te si renda
Il nome del Signor dolce flagranza
Fra spiacenti fetori: a te consorti;
Sian nella solitudo gli Angel santi.
Vanne figlio felice; in noi sien scritti
Con note adamantine in mezo al core
I benefizi tuoi. da gli occhi miei
Spario'l giouin cortese; io doue andronne
Cercando la mia figlia, che mi rese
Rara virtù d'altrui, che prigioniero
Si fè per darle scampo? in me si mesce
Il gaudio col cordoglio; vn caro pegno
S'auuiẽ ch'io troui, vn'altro quà ne perdo,
Da me raccolto appena: ma che nõmo
Perdita mia, quel ch'è di Christo acquisto?
Egli'n figlio l'accetti, e lo coroni.

CHORO.

QVel giouin, che pur diãzi audace, e fero
Corse di põpe adorno a chiara gistora;
La'ue s'indora, e inostra
La Sala Imperial fra seggio altero;
Hor mosse prigioniero
Sereno in volto, e lieto
Qual' Agno mansueto
Reso con raro acquisto
Di profano Guerrier Martir di Christo.

Spre-

Spregiator della terra aspira al Cielo,
Iui attende i Trionfi, e le Corone
Generoso Campione,
Tutto auuampante di diuino zelo:
Solo il corporeo velo
L'annoia, che l'affrene
Dal sommo atteso bene;
Quindi Carcer profondo
Contrario al suo desio reputa il Mondo.

Carcere è'l Mondo angusto tanto, e stretto
Centro dell'amplo Ciel, che ne men vale
Capir d'vn huom mortale
L'auide voglie, ed appagar l'affetto:
A se, poiche soggetto
Lo feo'l giouin Pelleo,
Che lo corse, e vinceo
Pianse trouarsi vditi
(Non contento d'vn sol) Mondi infiniti.

O quanti chiude in sen pianti, e lamenti,
O quai tenebre abbraccia, e folti horrori
D'ignoranze, e d'errori,
Ch in vn rendon col cor ciecche le menti:
Tesse all'alme dolenti
Quante catene graui,
Appo cui son soaui
I duri ceppi, e i ferri,
Fra cui dannato reo si stringa, e serri.

Carcer ſepolto pien d'immonde ſpoglie
Qual ſerbò lezzo abbominoſo, e infeſto,
Pari a quel, che moleſto
A' giuſti il mondo in ogni parte accoglie:
Da ſozze impure voglie
Atre de' cor lordure,
Fetore all'alme pure
Sì ſpiacente ſi cria,
Che per ſchiuarle altrui languir vorria.

Ah ben' è ſtolto que', che'n queſto indegno
Albergo brama far longo ſoggiorno,
Ne gli cal del ritorno (gno:
(Vera ſua Patria) all' aureo Impireo Re-
Di viuer non è degno
Quegli, cui non aggrada
Di morire, onde vada
Franco d'ogni periglio,
Iſprigionato dal mondano eſiglio.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Licinio, Didimo, Choro.

D*VNQVE gli Editti miei*
son vilipesi?
Posto in abuso appena pro-
mulgati?
Libertà fraudolente, altri
procura
A' prigionieri miei? ah temerario
Farò soura di te tornare amara
Quell'indegna salute ch'apprestasti
Contro al mio Editto alla Dōzella insana.

Did. *Altro non bramo, che soffrir per lei*
Tormenti, e morte; mentre'n altra parte
Da mostri impuri ella sicura resti.

Lic. *Succeder ti porria più che non pensi*
Il morir come merti; ma scamparne
Quella dalla mia mano, ne men puote

Il mondo tutto, non ch'vn sol malnato.
S'ella varcasse da procella spinta
All'Hiperboree neui , o fra l'aduste
Etiopiche arene; all'Indo, al Mauro,
Secura non sarà dal braccio mio,
Ch'a Borea ad Austro, e dall'Occaso all'Orto
Con amplo impero io stendo in ogni parte:
Vscir la farò al giorno, ancorche scesa
Fra l'ombre sia delle Cimmerie grotte.
Di. *Nõ alberga fra gli antri in grẽbo all'õbre,*
Chi testimon di sue bell'opre ha'l Cielo.
Lic. *Tu quella trafugasti; onde di lei*
Tu riportassi poi l'amate spoglie
Di sua Virginitade. Did. *e qual salute*
Data le haurei, se dal furore altrui
Preseruata io l'hauessi; ond'io di lei
Poi diuenissi il predatore impuro?
Lic. *Se nascosta non l'hai, doue ricoura?*
Oue drizzò il camin? chi fu sua scorta?
Did. *Ambi Christo ne scorse; ella a' trionfi*
Di bella castità; me fra le palme
Del bramato martiro. Lic. *a che n'adduce*
L'insano Amore? dunque'l tuo cupido
Sì ti furò la mente, che ti rese
Ne' sembianti non pur, ma nell'istesse
sue sciocchezze cõsorte. Did. *anzi sauiezze.*
Lic. *Bella sauiezza inuer cangiar proposta*
Già molti anni antiquata in vn momẽto.
Did. *Cosa forse non è d'vn huom prudente*
Il variar consiglio? Lic. *all'aura vana*
Di stolta femminella. Did. *anzi al Diuino*

Spir-

Spirto d'alta Virago. Lic. *o cieco, o stolto,*
Dunque per aggradir l'indegna amata
Abbandonasti i sempiterni Dei,
Che sempre venerar gli antichi tuoi?
O strana indignità; com' hai sì tosto
La nobiltà, l'honor posto in vn cale;
Fra gente ascritto obbrobriosa, e vile,
Feccia, ed odio del mondo? non sè quegli,
Che fè pur dianzi in bellicoso gioco,
D'ardimento, e valore aperta fede?
Come da quel dì pria si vano hor sembri
D'habito, e di costume? non t'auuedi,
Che quella incantatrice, quella Maga
T'hà dispogliati co' virili ammanti
Anco dell'intelletto, e del valore?
Questi gli habiti sono, onde pur dianzi
Comparisti alla giostra? quest' i fregi
Delle Vittorie tue? errò chi disse,
ch'hauea Christo vna dõna in buõ cõuersa;
Che con più verità dirne douea,
Ch'vn buõ cãgiato hauesse i dõna imbelle;
Te miri chi no'l crede: altro non manca
(La clamide mutata con la gonna,
L'elmo, e'l cimiero con le scuffie, e' nastri)
Ch'al fianco appender della spada inuece
Vna longa conocchia, e darti in mano
Dell'asta inuece il fuso, onde lo ruoti;
Così rauuisi il mondo vn nouo Alcide,
Per Onfale nouella insano reso:
Apri le luci a così indegno scorno;
Tua viltà riconosci, e te medesmo

A te stesso racquista; scoti pronto,
Scoti in vn con l'amor l'ignaue spoglie;
Torna a gli antichi Dei, ch'io ti prometto,
E per l'eterno Gioue anco ti giuro
Di donar venia al tuo primiero errore
Trasgressor dell'Editto, e di riporti
Nõ men che pria nella mia grazia antica.

Di. *Vie più d'assai la tua disgrazia io bramo,*
Ch'ogn' altra grazia tua; che qual può q̃sta
Farmi nemico a Christo, tal può quella
Quì farmi a lui gradito, e nel suo Regno
Poi sublimarmi infra trionfi eterni.

Lic. *Giudice hor tu sarai a tuo gran costo,*
Se meglior sieno de' fauor gli sdegni,
Che graui prouerai più che non pensi.
Horsu, che più si tarda, sia l'iniquo
Spregiator degli Dei con ferree verghe
Fieramente percosso, finche negbi
La mal concetta fede, o cada anciso.
Quì sia percosso alla presenza mia,
Anzi a cui pugnò dianzi qual huom prode
A più suo scorno, e doglia. D. *hor tu vedrai*
Che'l casto amor della Donzella santa
Non m'inuolò il valor, ma noua accrebbe
Fortezza a' sensi, ed ardimento al core.

Cho. *Misero Giouinetto, a che lo guida*
Cupidineo furore;
Sprezza il ferro omicida,
Sol per gradir l'amata,
Che schiua del suo amore
Forse gli viue ingrata.

Cangia proposta: ah più ti sia gradita,
Che'l cieco amor d'altrui la propria vita.

SCENA SECONDA.

Licinio, Didimo, Teodora.

Teo. *FErmate olà fermate; io quella sono,*
Che dispregiai gli editti; io cō la fuga
Gli sdegni concitai; patirne io deggio,
E non questo innocente; ei vada sciolto,
Io qui resti legata; e s'a voi manca
Alcun vincol tenace, ecco v'appresto
Per miei lacci, e catene il proprio crine.
Cho. *Con generoso ardir si spinse auante*
(Pentesilea nouella)
L'animosa Donzella,
E offrì se stessa per saluar l'Amante:
Spontanea prigioniera
Con l'oro diluuiò del suo crin biondo:
O chioma, o luce altera;
O spettacol giocondo,
Oue con bel stupore
Gli animi accende a dolce guerra Amore.
Teod. *Tu sublime Imperante; tu che siedi*
Arbitro di giustizia, onde condanni
Questo di colpa voto? io spregiatrice
Fui de gl'imperi tuoi; a me douuti
I tormenti, e la morte. Did. *onde ricorri*
Qual semplice Colomba vscita appena

D'vn

D'vn rischio a noui rischi? temi forse,
Ch'io manchi di promessa? e ch'io nõ pagbi
Hor'in tua vece il sangue? T. *io* ꝑ *me stessa*
Senz'alcun sborso tuo sarò bastante
A sodisfar col sangue: regna in questo
Mio petto feminil maschio valore,
E generoso ardir più che non pensi.

Lic. *Qual virtù noua è questa, ch'io rimiro*
In dui Christiani petti; troppo forte
E l'vnita costanza, ella porria
Quì trionfar de' cori; opra è d'opporsi
Cõ qualche stratagẽma. D. *ah torna a mẽte*
Le nostre conuentioni: io qui rimasi
Martir'in vece tua, mentre tu lungi
Vergine t'affrettassi. Teo. *io t'accettai*
Fideiussor del verginal pudore,
Ma non già della vita. Did. *non cangiasti*
Perciò le vestimenta? Teo. *io tramutai*
Teco le vesti sì, ma non la voglia
Di farmi col martirio Ostia di Christo.

Did. *Che più contendi, io sentẽziato a morte.*

Teod. *Cade soura di me quella sentenza,*
Che fulminata fu per mia cagione

Cho. *O mirabil Teatro, oue contende*
Quindi feruente Amor; quindi Virtute;
In caro premio attende
La morte il vincitore,
In dispendio del vinto è la salute;
Ah non sia chi riporte
Di Vittoria l'honore,
Ma sia d'ambi vitale egual la sorte.

Lic.

Lic. *Gran vittoria riporto, mentr'affreno*
L'ira, che sprona il cor, e inuoglia al sãgue
Ma sarà forza, ch'ella fuor prorompa
Qual rotti argini, e sponde ondante fiume:
Che so, lascio scapparla, o pur ancora
La rattengo racchiusa? e alla procella
Del furor mando di clemenza dolce
L'aura precorritrice? e vincer tento
Con l'amore l'amor, ch'odio in me cria?
Horsu contento io son Giouani amanti,
In guiderdon del vostro intenso amore
Che per gradir l'vn l'altro sè parerui
Dolce la morte amara, hor d'acquetarne
D'ambi in fauor la prodigiosa lite:
Io non pur vi condono ogni disfalta
Contr'a gli Editti miei; ma come figli
Di mia grazia v'accetto, mẽtre a Christo,
Che morì qual ladron confitto a vn tronco
Generosi rubelli riuolgiate
Col cor le voglie a sempiterni Dei.
Cangiate homai proposta; onde passiate
Dall'essequie alle nozze, dagli scorni
A gli honori, alle glorie, da mortori
A più dolci diletti: degni sete
De' lacci d'Himeneo, e non di questi,
Ch'ũ giusto sdegno auuolge; hor date pegno
D'vn fausto sponsalizio in mia presenza;
Ch'io vi prometto per l'eterno Gioue,
Ch'io stesso renderommi ad ambidue
Pronubo all'aureo letto, e a voi corona
Farò di beni, onde restiate al mondo

Fra

Fra gli altri tutti auenturosi Sposi.
Teo. *Già son sposata a Christo, e da lui solo*
Attendo le corone; in vano hor pensi
Con promesse allettarmi al culto indegno
De'tuo' bugiardi Dei; sol farti puoi
Cortese, e liberal con darmi morte.
Lic. *O malnata Donzella, hor tu la prima*
Sarai la proua a farne, se migliori
Sian de'fauor gli sdegni, e se più dolci
De'contenti i tormenti; hor quì spogliata
Rimanga al mio cospetto, indi percossa
Da ferree verghe a morte. D. *o sire augusto*
Se lice a vn reo il chieder grazie, imploro
Vn tal gastigo in dono; deh rispiarma
Costei di sangue imbelle, e me riserua
Al martiro, alla morte. Te. *o giouin crudo*
Con pietà simulata tu vuoi tormi
La bramata corona, e la mia gloria?
Tal l'amor, che mi porti? D. *io la mia causa*
Tratto qual chiede il giusto, ne tu deui
Impedir la giustizia. T. *anzi ti mostri*
Ingannatore astuto, e non verace
Amator ti professi, mentre fermo
Nell'ostinata voglia eleggi morte,
E mi lasci la vita; è forza ch'io
Ti chiami insidiator, che mi traesti
Dall'infame periglio per furarmi
La palma del martirio; hor più mi noce
Il tuo furto di poi, che non giouommi
Il tuo dono di pria: s'auuien, ch'io viua
Vincitrice del tuo sangue, ma s'io mora
Mor-

Morrò martir del mio, ben serbo anc'io
Forte guerriero petto, che non teme
I più forbiti acciari; queste membra,
Ch'io pur sẽpre racchiusi a gli occhi ĩpuri;
Sottrassi alle lusinghe; offrirne hor chieggio
E denudare al ferro: vergin Donna
Dà luogo alle ferite; e non a vezzi;
Più d'assai diuerai tu glorioso
Mentre lasci ch'io mora, e sì da' rischi
Impuri m'assicuri, che s'io resti
Viuendo esposta a mille morti indegne.
Hor vedrò se tu m'ami, che dal fine
Di compiacermi argomentar lo voglio.

Did. *Tal compiacenza tua pur troppo riede*
In detrimento mio; permetter voi
Dunque col tuo morir, ch'io viua ingrato?
Ben'è giusta ragion, che se mi desti
Tu la salute all'alma, ch'io ti renda
Quella del corpo, ancorche scarsa in vero
Ricompensa, e mercede. Lic. *orsu tacete.*
Folli non so s'io dica, o ciechi amanti,
O stolti litiganti, ambi contenti
Con pregio egual farò di pena, e morte.
Sposi indegni d'Auerno ite a fruirne
I bramati connubi; il paraninfo
Il carnefice sia; vi sia apprestato
Per letto nuzzial funesto palco;
Oue ad ambi dal sen resti diuisa
L'indegna testa: hor sia il diletto vostro
Meschiar cadẽdo ancisi il proprio sangue.

SCE-

SCENA TERZA.

Didimo, Teodora, Choro.

Ambidue contendẽmo, e ambi vincẽmo;
Ne diuisa fra noi fu la corona;
Ma doppia si rendeo; desti al martiro
Tu col tuo franco ardir nobil principio
Magnanima Donzella, io gli apprestai
L'estremo compimento: o me felice;
Qual vita vnqua si vide sì beata,
Che la mia morte agguagli; poich'io resto
Morendo a te consorte, a te che splendi
L'vnica gioia mia, e la salute;
S'io già degnò non fui di giunger teco
La fral corporea salma, hor giunger spero
Con eterno Himeneo la nobil'alma.
O care ambrosie nozze, o palma altera.

Teo. *Io non men godo di mia lieta sorte;*
Poich'io sortì compagno quell'istesso,
Che difensor mi fu dell'honestade:
Io t'accetto in fratel, non ch'n amante;
Poiche deuoto a Christo, e pien nel core
Di Celestiale amore io ti rauuiso.
Del nostro affetto in pegno hor questo resti
Candido nodo di fraterno amplesso. (lo

D. *Stretto al tuo sen m'afsẽbra, anzi che'n Cie*
Viuer beato in terra. Te. *horsu mouiamo*
Consorti d'vna fè lieti guerrieri
A mercar con la morte immortal vita.

Cho.

Cho. *Moſſer lieti, e feſtoſi*
I dui Martiri ſanti
Quaſi inuitati Spoſi
A nozze altere in mezzo a ſuoni, e canti;
Ambi fur trionfanti
Del Tiranno, ma dubbia di Vittoria
Garreggiando fra lor laſciar la gloria

Taccia chi la tenzone
Celebra qual preclara
Fra Pitia, e fra Damone,
Che più ſpendida è queſta, e vie più rara
Di morte iui vna gara
Fra due giouin s'vdìo, pugnò qui bella
Con vn giouin pudico vna Donzella.

Que' della data fede
L'oſſeruanza coſtrinſe;
Queſti a morte beata
Libera voglia prontamente ſpinſe:
Gloria che'l tempo eſtinſe
Reſtò a quelli in mercede
A queſti immortal palma il Ciel concede.

SCENA QVARTA.

Aurelia, Teofilo.

ECco son peruenuta al loco istesso,
Ou'altri m'affermò, che fè ritorno
Pur dianzi la mia figlia; ma di lei
Vestigio non rauuiso: oue ne gisti
Luce de gl'occhi miei, pegno diletto,
Ch'io ti cerco, e nõ trouoti invan m'aggiro
Qual Pastorella afflitta, ch'ha smarrita
Della sua mandra la più cara Agnella.
Ondeggia il cor dubbioso, infra procella
Di pensieri diuersi: fè guidarla
Forse l'Imperator, poiche'l contrasto
Magnanimo intentò col giouin casto
Suo prode difensor, fra prigion fosca
In compagnia di lui? Te. anzi al martirio
S'è ver quel ch'altri disse, A. ohime che sẽto
Fù condotta alla morte? ah chi n'adduce
Sì dogliosa nouella. Te. vn che pur dianzi
Fra la publica via menar la vidde
Col giouine legata; mentre a tale
Spettacolo correua il popol tutto.
Au. Dũque in tal guisa m'abbandoni o figlia,
Sola speranza mia, dolce conforto,
Vnico mio tesor? correſti a morte
Senza pur dirmi a Dio: o dipartita (core;
Pur troppo acerba, e dura. Te. acqueta il

Se

Se quì la perdi in terra, in Ciel l'acquisti
Iui lieta t'attende, onde con lei
Tu goda eternamente. A. *almen le hauessi*
Parlato vna sol volta, e da lei preso
Commiato estremo; questo pur mi fora
Nel mio duol di conforto; io rincorata
l haurei pur frà'l martoro: il cor mi trema
Pien d'vn freddo sospetto: so com'ella
E generosa, e di diamante hà'l core;
Ma delle membra le verginee neui
Teneri son pur troppo; a lei fia pena
Soura ogni pena dura il mirar nudo
Anzi al cospetto di raccolta gente
Sacrario d'honestade il bianco petto.
Combattuta mi sento dal cordoglio,
E dalla tema insieme; ma che tardo?
Onde non corro al foro, iui a vederne
S'iui condotta fosse? iui a prestarle
S'io vaglio alcuno aiuto. T. *affrena il piede*
Ecco vn nostro Christiano, che messaggio
D'altere merauiglie assembra in volto.

SCENA QVINTA.

Aurelia, Teofilo, Eucario.

O *Fortunata Coppia, o noue e chiare*
Del mondo Stelle, o Rose o Gigli eterni
Del Giardin della Chiesa; che nel grembo
Hor

Hor ne raccolse il Ciel, poiche fioriro
Con sourana virtù spettacol fatti
A gli Angeli beati, e al sommo Dio.
Aurelia o di virtude alta maestra
Hora sì, che ben puoi Madre felice
Denominarti, e mille volte il seno
Chiamarne fortunato, che s'incinse
D'vn pegno così raro; e le fatiche
Benedire, e gli stenti, che passasti,
In nutrir', e alleuar figlia sì degna,
Che tutte hor coronò le sue bell'opre.
Mercò quindi col sangue immortal palma;
Vergin quindi acquistò gemmato fregio,
In vn Martir costante, e Vergin pura.
Au. *Hor dal mio dubbio sen sgõbri ogni nẽbo*
Di tristo affanno, e si dissolua il gelo
D'ogni tema, e sospetto; ecco già veggio
Fuor d'ogni rischio il mio diletto pegno
Del mondo rio da procellosi flutti
Sorto di pace a sempiterno porto.
Gioia dell'alma mia, ecco auuerato
L'altero sogno tuo; sorgesti o figlia
A raccor pronta quell'adorno fregio
Di Gigli, e Rose, che apprestar mirasti
Da quelle Vergin sante, cui consorte
Siedi beata hor fra perpetue nozze:
Deh qual mi precorresti al Ciel volando
Tal prega il Re del mondo, ch'io sia degna
Di seguir l'orme tue; o me felice,
Se tu tal grazia dal Signor m'impetri:
Ma conta com' ella compio sì tosto

Il corſo ſuo; per qual tormento, e morte
Ella ſcala ſi feo a l'immortal vita?

Euc. *Dal ſen diſgiunto il capo ella s'vnio*
Con Chriſto eterno Capo, e in vn con lei
Sorſe'l Giouin amante, ch'è ben giuſto,
Che ſe competitor fu nel certame
Le reſti hor nel Trofeo conſorte eterno.

ar. *O Giouine felice, onde la gioia*
Si raddoppia al mio cor; ma non ti ſpiaccia
Contar tutto'l ſucceſſo.

ac. *Poiche l'Imperator, che condennati*
Didimo, e Teodora hauea pur dianzi
A terminar ſotto ferrate verghe
I giorni loro, anzi corona a fargli
Cangiò ſentenza, e comandò, ch'entrambi
Foſſer decapitati, moſſer lieti.
Quaſi inuitati à ſontuoſe nozze
I due martiri ſanti a vn laccio auuinti
Siche reſi parean nouelli Spoſi
Di legami d'Amor ſtretti nel core
Vie più che nella màn dalle ritorte.
Nel foro d'Antiochia era appreſtato
Di morte il Tribunale, anzi di vita
Il carcer fortunato, vn lungo palco
Di negri panni funeſtato intorno,
Ond'alla viſta altrui ſpirò terrore;
Ma non a quella già de' caſti Amanti,
Ch'al patibol poggiar con deſtro piede,
Ridenti in volto, quaſi foſſe quello
Non ſeggio d'atro horrore, ma ſublime
Trono di gloria, anzi più toſto aurato

Ta

Talamo nuzziale, inizio quasi
Della futura in Ciel beata prole,
Che l'alma concepisce, mentre intende,
E partorisce amando. Ch. *o vago aspetto,*
Ou'altri confondea
Con l'Amata l'Amante;
Questi in veste spendea
Donnesca, e quella in bel viril sembiante
Di vaghezza, e d'età sembrar consorti
Ambidue generosi, ambidue forti.
Euc. *Sorti al bramato loco i due Amatori*
Ordiro noua gara, il giouin casto
Piegò dauanti alla Donzella amata.
Ambedue le ginocchia, e in atto humile.
Tentò chieder perdon, s'vnqua molesto,
E importuno si rese; mentre amante
Profano la seguio; ella porgendo
A lui la bianca man sorger lo feo,
E inuece del perdono aggiunse scusa;
S'ella s'infinse già di non gradirlo;
Che'l fè non per spregiarlo; ma per zelo
Di sua pura honestà: fece passaggio
Il giouinetto dalle proprie accuse
Quindi a' ringraziamenti; e a lei più volte
Con la voce del cor, più che con quella
Delle sonore labbra replicolle,
Ch'alla sua cortesia era tenuto
Con obligo infinito; poiche vita
Resa all'alma gli hauea; ond'era forza
Ch'egli morisse ingrato; ella riprese;
Ch'a lui non men douea, poiche le sue
Nel

Nel periglio maggior fido tutore
Dell'honor verginale. Ch. *o bel certame*
Degno di chiari Eroi: pregio è maggiore
Vincer con benefizi i cari amici.
Che col guerrier valore
Debellare i nemici,
Qui la forza preuale, iui l'amore.
Euc. *Fra così degne gloriose gare*
Di rari benefizi, tal conforto
L'vn dall'altro suggea, che dalle luci
Pure rugiade apriua, ond'era misto
Fra beato sereno il riso, e'l pianto
Corso a spettacol tale il popol folto
Lacrimar di pietà si vedea tutto;
Piangea il Littore istesso; onde conuenne
Che'l giouin l'animasse; anzi con l'oro
Ei comprasse da lui la propria morte.
Già s'era acconcio in atto il Martir santo
A raccettarne il colpo; quando a lui
La Donzella qual suol Aquila altera,
Ch'i noui figli scorga a volo audace
Gli fè la strada al Ciel co' detti santi.
Soffri con franco cor giouin prestante
Hor per Christo la morte; onde ti sia
D'vna vita beata immortal fonte;
Combatti virilmente anzi al cospetto
Degli Angeli, e di Dio; breue la guerra;
E fia il trionfo eterno: vdissi all'hora
Il giouin esclamar, già veder parmi
Il Cielo aperto, e la sua gloria, e quali
N'apresta a noi corone; fra tai detti

Fulminando la ſpada ei cadde auante
All'amata Donzella ; ella riuolta
Al giouin, che pareua ancor viuace :
O caro difenſore ecco ti ſeguo
Qual ti fui nel certame, tale a farmi
Conſorte ne'trionfi, e a darti pegno
D'vn vero eterno amore auanti a Dio ;
Così dicendo porſe il latteo collo
All'acciaro tagliente, e cadde eſangue
Soura il pudico amante, e in vn con lui
Miſchiò il ſangue innocente; mētre l'alma
Gli volò dietro a ſempiterne nozze:
Io quà riuolſi l'orme ; mentre intanto
Gli altri a Chriſto fideli iui reſtaro
Intenti al degno furto delle teſte,
E de'ſacrati buſti ; a dargli poi
Venerabile Tomba ; ma venirne
Hor veggio il Sacerdote, che n'adduce
De' Martir ſanti i prezioſi pegni.

SCENA SESTA.

Aurelia, Teofilo, Eucario, Sacerdote, Choro di Chriſtiani.

Sac. A*Vrelia, e voi fedeli date grazie*
Al ſommo Imperatore, che coſi ātı
Reſe gli Atleti ſuoi, ecco n'adduco
D'ambi i Martir le teſte, e i ſacri buſti,

Co-

Come vn ricco tesor: madre felice
Mira il dolce seren, che splende ancora
Nel volto d'ambidue, e come sembra
Bella negli occhi lor rider la morte.

Aur. *O chiari auãzi, humil v'inchino, e adoro;*
Voi sempre mi sarete, mentr'io viua
E sacri, e venerandi, a voi dauante
Offrirò preghi, e voti, fin che degna
Io per vostro fauor sia resa vn giorno
Ambi di contemplarui in Ciel beati.

Sac. *Horsù diletta Aurelia, e voi deuoti*
Al sommo Redentor meco mouete
Quà fra sacrato loco a compor queste
Venerabil Reliquie, a noi rimaste
Dalla mensa di Christo, cui n'appresta
La crudeltade altrui gradite dapi,
Mentr'i corpi ancidendo a lui n'inuia
L'alme imbiancate nel suo proprio sangue.
Ma qual odo armonia, che rapir sembra
E bear l'alma e'l cor? qual noua luce
Mi fiede, e abbaglia? apre l'Impireo regno
(S'io non vaneggio) il suo beato seno;
Quai miro chiari Eroi? rauuisar parmi
Didimo, e Teodora in grembo assisi
D'vn'aurea nube corruscanti in volto,
E ne' gemmati ammanti; o gloria altera:
O santa Coppia humil v'inchino, e adoro,
E da voi grazie imploro.

CHORO.

GOdete immortalmente o degni Amanti
Quelle beate gioie, che'l Ciel dona
Fra doppia aurea corona
Alle Vergini pure, e a Martir santi:
Voi di Christo deuoti ogn' or costanti
Nella fè guerreggiate
Contr' ogn' empio furore,
E fra voi garreggiate
Ne' chiari benefizi, e nell'Amore.

IL FINE.

GIORGIO
TRAGEDIA
SACRA.

ALL' EMINENTISS.MO ET REVER. SIG. Padron Collendiss.

IL SIG. CARD. FRANCESCO BARBERINO.

FRA le degne geste, (Eminentiss. Sig.) e le gloriose Vittorie dell' inuitto Martire S. Giorgio si rende a marauiglia ragguardeuo-

uole al mondo quello ſcampo ,
che'l generoſo Campione di Chriſto n'apportò á regal Donzella,
che per ſua ſciagura in cibo d'vn
vorace Dragone era deſtinata.
Vn tal ſtupendo auuenimento, ancorche vniuerſalmente appreſſo le
genti con pubblica fama riſuoni;
tuttauia ne' particolari del ſuo
ſucceſſo, ſi come poco inueſtigato, così reſta parimente ignoto
molto, ed oſcuro; e più da gl'induſtri Pittori ſoura le tele ſuperficialmente ombreggiato, che dalle veraci carte de gli Scrittori teſtimoniato; anzi reputa vn principaliſsimo Autore vna tal liberatione allegorica, più che vera:
ma come ſi ſtia vn tal caſo, ſe veramente accaduto, ó s'egli ſia ſolamẽte vn ſimbolico ammaeſtramento apre in ogni maniera vn
proportionato campo alla Poeſia;
anzi quanto più indiſtinto, e come in rauuiluppato gruppo ſe le
appreſenta; tanto più le appreſta
li-

libera la facoltà a vagarne con più sua lode intorno ad esso con pellegrini, e leggiadri ritrouamenti: delche riuolgendoui il pēsiero io presi speranza di poter'in qualche modo quel semplice delineamento, e quasi abozzo dalla Pittura, più che dall' Historia apprestatomi perfezionare, figurando con colori del verisimile l'adombrato disegno del vero, in guisa, che io ne formassi spettacolo congruente alla Tragica scena: Ne per mio credere resta questo suggetto in parte alcuna inferiore a quello dell' Ifigenia in Aulide (componimento fra gli altri dignißimo del Tragico Euripide) poiche se quiui è la propria figliola dal Regio Padre per salute de' suoi Popoli esposta come Vittima di sacrifizio; similmente quì per l'istessa cagione vien permessa da Regal Genitore l'vnica Prole in viuanda, e duro scempio ad vn fierißimo Serpen-

te: ſe quella è liberata per opra
d'vna falſa Dea; queſta con molto
maggior' auuantaggio d'vtilità
è preſeruata da vn ſanto Martire,
il quale ſpecchio, e norma
ſi rende à gli animi più nobili, come
degnamente ſi colleghi (quaſi
gemma con l'oro) la Chriſtiana
Pietà col Cauallereſco Valore.
ma quanto mi s'offre nobil cagione
di ſperare la bramata riuſcita
in queſta compoſitione per la dignità
del ſuggetto, tanto mi ſi
porge per altro occaſione di temere,
che queſta mia Tragedia
poſſa per auuentura reſtar preda
dell'accuſe de' più occhiuti Ariſtarchi;
mentr' io la rauuiſo qual
Donzella abbandonata biſognoſa,
e pouera non pure di quelli
canori vezzi, e luſinghieri allettamenti,
cui l'altre dipinte, e
pompoſamente corredate n'inuogliano
pronti alle diffeſe i loro
amatori; ma in guiſa d'iſconoſciuta
pellegrina in abito ſtraniero

an-

andar raminga; perciò quanto più la veggio orfana, e deserta, tanto più deggio, come zelante Padre procurarle vn magnanimo, e possente Protettore; ne so immaginarmi qual'altro più opportuno al suo vopo, e alla sua gloria, che V. Eminenza, la quale sicome seppe nel più bel degli anni suoi (nuouo auueduto Vlisse) i fallaci canti dell'allettatrici Sirene, e gl'incantati beueraggi di Circe destramente schiuarne, così hora risplendendo fra la sommità de' sacri honori vn vero Essemplare d'ogni più Eroica Virtù, e vn Sole di raro sapere al mondo s'appalesa; onde ben posso confidare, che dallo scudo del suo cortese fauore, e dall' hasta della sua sublime sapienza riceua vna felice Protettione questa mia Tragedia, la quale in compagnia dell'altra di Polietto generoso anch'esso Campione di Christo, come nuouo pegno del-

la mia antica deuotione le dedico, e consacro, mentre humilmente l'inchino.

Di Roma li 22. di Settembre M. DC. XXXII.

Di V. Eminenza

Deuotiss. & humiliss. seruitore

Girolamo Bartolomei.

ARGOMENTO.

SOFO Rè de' Persi ingannato dal Mago Sacerdote de' falsi Dei, destina l'vnica sua figliola in cibo del Drago; ma quindi resta liberata da S. Giorgio, Capitano delle Persiane milizie; ond' ella stabilisce di donarsi a lui in Sposa; ma per nuoui inganni del Mago congiurato alla ruina del Re, restando il Santo vcciso ella dalle sue speranze defraudata tenta di darsi morte, ma sopragiunta la Nutrice, e'l Padre vien da loro raffrenata, sicome poi nelle sue querele racconsolata dal santo Martire; il quale per discolpa del Padre appresso la figliola, e per giusta vendetta fulmina dal Cielo il Mago, dalche resulta con la maggior gloria del Santo la salute del Popolo Persiano.

INTERLOCVTORI.

ANGELO Protettore del Regno Persiano PROLOGO.

S. GIORGIO Capitano Generale del Re.
SOFO Re de' Persi.
NINFADORA figliola del Re.
NVTRICE.
MAGO.
MINISTRO del Mago.
NEMESIO Soldato Christiano.
CALIFANO Sergente del Re.
NVNZIO Primo.
NVNZIO Secondo.
CHORO di Christiani.
CHORO di Gentili.

La Scena è

SIRA nella PERSIA.

PRO-

PROLOGO.

ANGELO
Protettore del Regno Persiano.

Io d'Angeliche schiere
eccelso Duce,
Sourano Protettor del
Perseo Regno,
Vestito, e adorno di dorata luce
Armato in terra vegno
D'vn giusto acceso generoso sdegno.

Portãdo a gli empi ĩ questa man la morte
scẽdo guerrier cõtro l'oscuro Inferno;
Io che già soura'l Ciel costãte, e forte,
Anzi al gran Re superno
Contrastai cõ Michel Cãpione eterno.

Que-

Questi tentò, che dell'Eteree squadre
Scelto da Dio Confalonier primiero
Giostrò cõtro'l Dragone, e'l fe dell'adre
Ombre inferne Foriero
Sottrar l'Ebreo dal Persiano Impero.

Serbando quì l'Israelita gente
Sgõbrarne intesi ogn'Idolatro errore;
Quĩdi io pugnai d'vn sãto zelo ardẽte;
Non per odio, o liuore;
Parti funesti dell' humano core.

De' Persi'l Regno all'hor splẽdeo Monarca
Di quanto del Sol miri obliquo il giro;
In questa Reggia di trionfi carca
Assiso il Regio Ciro
Già vinto il Babilone, e il molle Assiro.

Ma tal pomposo fasto, onde l'humano
Petto si gonfia, e in alterigia sale
Rassembra a noi Celesti vn fumo vano:
Sol dell'Alme a noi cale
Far ricco acqsto a Dio, pgio imortale.

Tu Lampa di valor, Fior di virtute,
O Giorgio o Duce al sõmo Re diletto
Chiaro autor diuerrai d'alta salute;
Mentre Guerrier perfetto
Offra contro a Satan l'inuitto petto.

La

La vita, che con frodi egli t'inuole
Vedrà tornare ĩ suo dispẽdio, e scorno;
Mentre rinasca tu nel Ciel, qual Sole,
Che se quì spegne il giorno,
Risorge altroue, e più lãpeggia adorno

Non come pensi o scelerato mostro
Fia che dell'arti tue ti pregi, e vante;
fra l'õbre eterne del Tartareo chiostro
Scenderai in istante
Fulminato dal Cielo empio Gigante.

Questo fulmin di tempra adamantina,
Da gli aurei armari dell'Impireo tolto
Serbo al Christiano Eroe per tua ruina;
Quindi di vita sciolto
Fra gl'imi Abissi resterai sepolto.

Ah ben è cieco quegli, e forsennato
Che in mal oprar confida, e si diletta;
che quãdo men l'attẽde, il suo peccato;
Che grida in Ciel vendetta
Agra soura di lui pena saetta.

AT-

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Mago, Miniſtro.

O Del mio core Segretario fido
Franco miniſtro a me ne' cupi inganni,
Non men ch'in ſacri riti; oggi è quel giorno,
Che rendere ambidue ricchi, e potenti
Ambi può far felici; mentre arrida
A noſtre frodi fauoreuol ſorte.
Vagheggia queſta carta, entro ſi chiude
D'vn ſolo nome infra compendio breue
Ogni noſtra ricchezza, e chiaro honore:
Quì ſcritta è Ninfadora, queſta deui
In tal guiſa trar fuori, che ſtimato
Sia gioco di fortuna, quel che gioco
Oc-

Occulta fu della tua destra mano;
Mentre da te tratta dall'vrna resti
La Regia figlia è data in preda al Drago,
Quindi formar vedrai con sua ruina
A noi la scala al Persiano Regno;
Che l tutto ho già disposto; ond' oggi spero
Farmi di Sacerdote altero Rege,
Se non s'oppone il Cielo a' miei disegni.

Min. *O gran Saggio de Persi, cui la gente*
Di riuerenza, e honor tributo rende;
Se per farti Monarca altro non chiedi,
Che l'opra mia, che tragga fuor dell'vrna
Di Ninfadora il nome; io ti prometto
Lo scettro, e la corona, che maestro
Son di tal' arte, ed altre volte ho tratto,
(Qual tu ben sai) con le mie destre frodi
Più d'vn nostro nemico, che sepolto
Restò poi del Dragon fra viua tomba.
Ma che giouar porria la mia destrezza
Se'l Regal genitor l'vnica figlia
Priuilegiasse dal comune Editto;
Riserbando di lei le belle carni
A darle in braccio a vago Sposo, in vece
Di farne oggi al Serpēte vn lauto prādio?

Mag. *S'egli desia, ch'osseruator si renda*
Altri delle sue leggi, a lui n'è d'vopo
Pria d'osseruarle, che del Re l'esempio
Seguirne il popol suol, nō men, che'l gregge
L'orme di quello che lo guida, e scorge.

Min. *Superiore ad ogni Editto è quegli,*
Ch'autor ne fue, ond'egli liber vola

Vie

Vie più che la ragion la forza oprando.
Qual'è ch'ignori, ch'ogni humana legge,
E qual tela d'aragna, ch'imprigiona
Le prede leui, ma squarciata dona
Varco spedito a mormoranti, e greui:
Pur troppo importa esser priuato o Rege.

Mag. *Di triplicate fila ordita serbo*
La mia rete tenace; onde s'auuiene,
Ch'il Re v'incappi qual'incauto augello
In van scoterà l'ali; iui restando
Suo malgrado rauuolto. Mi. *ah bē è d'vopo*
Che sian fila di ferro; onde non scappi
Con la possanza sua rotti i ritegni.

Mag. *Prepor destino in suo legame primo*
Il rigor della legge, che comanda,
Che qualunque dall'vrna è tratto fuori
Senza risguardo ad alcun grado, o stato
Sia destinato in cibo al Drago ingordo:
Se gli cal poco d'vn tal primo nodo,
E l'apre, e se ne sbriga; io terrò pronto
A impacciarlo il secondo, interpretando
Contro sua figlia l'Apollineo Oraclo;
Siche donando quella in cibo al mostro
A tutto il popol suo salute apporti:
Se ne men questo vale, vserò il terzo
Più forte, e indissolubil d'ambidue;
Con fargli conto, che la tolta morte
Della sua figlia lo preseruì in vita.
Qual'è d'amor sì cieco, che preporga
L'amor d'vna sua figlia, ancorche sola,
Al popol tutto, al Regno, e alla sua vita.

Min. *L'amor di se medesmo ogn'altro auāza;*
Onde se'l persuadi, che la morte
Di Ninfadora lo conserui in vita
In vn col popol suo veder'io spero
Restar l'vnica prole in preda all'angue:
Solo vn sospetto mi conturba il core;
Temo di Giorgio, a noi nemico fiero;
Temo ch'egli spiati i nostri inganni
A riuelargli corra, e quindi a farsi
A noi di doglie autore. Ma. *āzi ch'ei vaglia*
Dāno apportarci io'l porrò forse in fondo,
Ch'al precipizio suo tengo disposti
Trabocchevoli agguati, e a tempo, e loco
Tomar giuso vedrò l'attesa preda.
Affrettiam l'orme al Tēpio; che già l'Alba
Sparge il Ciel di sue neui; quindi poi
Pronti n'andremo a salutarne Soso,
Augurando il buon dì con la nouella
Della sua figlia, che dall vrna vscita
Rimaner deue al Drago in cibo eletto.

SCENA SECONDA.

Giorgio, Nemesio, Choro di Christiani.

O *Cittade infelice, che ti rendi*
Continua tributaria a vn viuo lezzo
De'Cittadini tuoi; fra quai profonde
Caligini d'errori ohime sepolta,

E in

E in mar d'alte miserie immersa giaci:
Occhio del Cielo il Sol fonte di vita,
Ch'altrui rallegra con gli aurati raggi,
A te malaugurata infausto nasce
Di doglie apportator, nunzio di morte;
E inizia il giorno con sospiri, e pianti,
Che sonar fanno isfortunate genti;
Cui sorte auuersa in quel doglioso die
Madre, figlio, nepote, o frate, o suora
Condanni in cibo dell'horrendo drago;
Ma qual stupore, ch'a vn serpente rio
Portento della terra, quasi a crudo
Tiranno ingiusto, tu diurno appresti
De proprij figli tuoi tributo indegno;
Mētre vie più esecrãdo vn drago inferno
Di cui questi è ministro inchini e adori,
Sacrando altari a Pluto, offrendo voti.
Origo è d'ogni mal l'Idolatria,
Laida sentina di peccati immondi;
Fucina ardēte, onde'l Ciel prende i dardi;
Che per gastigo poi soura te piomba:
Chi de bugiardi Dei diuien cultore
Di brutte colpe vn stuol soura se tragge;
Quindi adultero fassi mentre schiua
La bella verità, ch'è di lui degna
Legittima consorte, e'l deprauato
Cieco intelletto mischia con l'infame
Meretrice menzogna, cui vilmente
Infetta l'alma, e'l cor fra sozzi amplessi.
Nequitoso ladrone egli si rende
Poiche l'ossequio, e'l culto ch'è tesoro

Sou-

Soura ogn' altro pregiato egli n' inuola
Al suo Signor verace, a cui lo deue;
Anzi la contumelia al furto aggiunge;
Mentre il dritto d' honor ritolto a Dio
Ingrato il dona al suo nemico inferno;
Ond' in premio gli torni eterna morte.
O voi miei cari, e fidi, voi che meco
Del Redentor sotto il vessillo santo
Diuoti militate, e meco insieme
Seguite quì la Persiana insegna
Di questo Re custodi, s'vnqua femmo
Guardia con vigil cura al regio albergo
Oggi è quel dì, ch'alla custodia sua
Restar douemo più che mai intenti;
A fin che non preuaglia in questo giorno
Contro al regal Signor tramata frode.

Nem. *Alcun maluagio forse ordir presunse*
Tela di tradimenti al suo Signore?
Oue fondi il sospetto o Giorgio o Duce
Delle regie milizie? quai spiasti
Occulti trattamenti? Gio. *vn tal presagio*
D'impendente ruina fa ch'io formi
Non so s'io dica visione o sogno,
Che pur dianzi mirai; veder mi parue
Fuggir tutto tremante il Regio Sofo;
Quasi seguito fosse da fallace
Iniquo traditore; io mentre intento
Ardeua quindi di pietade, e sdegno,
Io sentì dirmi al core; appresta o Giorgio
Scampo al misero Re; salua il suo Regno
Da grauosa ruina. O fosse vero,

Ch'io

Ch'io diuenissi vn giorno a questa Reggia
Portator di salute; io col mio sangue
Vorrei poter lauarne ogni sua colpa.
Deh miei Diletti precorrete alquanto
Il mio venire alla magion Regale,
Cui tosto io ne verrò, ch'haurò formata
(Reposto quà fra'l nostro hospizio santo)
Al Re Celeste vna pregbiera ardente,
Per cui mi sento hor nouamente acceso.

Cho. *Lampa di santo zelo*
Vanne lieto, e felice;
Oda i tuoi voti, e gli esaudisca il Cielo.

SCENA TERZA.

Sofo, Mago.

O *Portento, o stupor d'iniqua sorte;*
Come poteo fra innumerabil nomi,
Che serba l'vrna in sen quindi vscir fuori
Quel di mia figlia? se la cieca Dea
Stellata hauesse l'insolente fronte
Di più faci, e più lumi che non hebbe
Di cento luci occhiuto il guardian d'Io,
Rauuisar non potea fra quel confuso
Caos di nomi posta industria, ed arte
Di Ninfadora l'implicata carta,
Ch'ella a caso affrontò di vista orbata.

Mag. *Non incontrò si come pensi a caso*

Di Ninfadora il nome la Fortuna;
Ma propizio alcun Dio l'errante mano
Le resse a bella proua a maggior bene:
So. *Dũque a maggior mio bene ordir gli Dei,*
Che rimanesse in preda a crudo mostro
Il Sol de gli occhi miei? l'vnico pegno?
L'ancora di mia speme, e la colonna
In vn della mia vita e del mio Regno?
Se le grazie, e' fauor de' sommi Numi
Così son triste, e amare, e qua' saranno
I lor gastighi e l'aspre lor vendette?
Mag. *Non è grazia, e fauor, ch'vna sol morte*
Auuiui vn popol tutto, e salui vn Regno?
Sofo. *Forse cibato delle belle carni*
Di mia figlia il Dragon, sarà per sempre
Pasciuto, e sazio in guisa, che non brame
Altr'esca alla sua fame?
Mag. *Se fame manterrà d'humano cibo*
A procacciarsi andrà fuor del tuo Regno.
Sof. *Come affermi tu questo; se' tu forse*
Consiglier del serpente, che t'aperse
Tutte sue voglie? Mag. *io de' souani Dei*
E non d'vn mostro son Ministro, e sono
Interprete verace. Sof. *qual risposta*
Tu fido Segretario de gli Dei
Riportasti da loro? hor l'appalesa.
Mag. *Antica è la risposta, che tu stesso*
Tornare vdisti dal Febeo Oraclo;
Mandando a dimandar quando douesse
La fame del Dragon rimaner sazia,
E racquetarsi le querele, e i pianti:

Tal

Tal fu se ti raccorda la risposta:
Regnaran doglie, e affanni; ne'l Serpēte
Vnqua fia sazio; se di cibo eletto
Nō rimāga pasciuto, e l'huomo esterno
Nō purghi col suo sāgue il Perseo suolo

Sof. *Tu forse stimi, che la figlia mia*
Sia 'l cibo denunziato, che la fame
Empir deggia del Drago? Ma. *ella Signore*
Fra tutte l'altre Donne è sola eletta.

Sof. *Mācan nel Regno mio leggiadre Donne,*
E Donzelle gentili, che potrieno
Farsi viuan za eletta del Serpente;
L'ingordigia di lui saziando in guisa,
Che come canta l'Appollineo Oraclo
Altr'esca non bramasse alla sua fame.

Mag. *Nel Persiano Regno splendon mille*
Donne, e Donzelle graziose, e vaghe;
Ma comparate alla tua Regia figlia
Perdon quai Stelle in paragon del Sole:
Eletta è fra tutt'altre; o si rimiri
L'Augusta nobiltade, o pur s'attenda
Alle grazie, e bellezze, ond'ella splende
(Pregio d'Amore, Oriental Fenice.

Sof. *Chiede forse l'Oraclo, che fra tutte*
La più eletta si scelga, onde sia d'vopo
Che resti la mia figlia in cibo all'angue?

Mag. *Oue manca l'Oraclo iui supplisce*
La promulgata legge, che rimanga
In pasto al Drago, chi dall'vrna è tratto.

Sof. *Così rigido se', che non permetti,*
Che sia priuilegiato il Re medesmo

Nell'vnica sua figlia? e che mi gioua
D'altri Signor serbar scettro, e corona,
S'vbbedir deggio alla comune legge,
Fuor d'ogni eccettione, e priuilegio?
Mago. *Vn priuilegio odioso è quel ch' adduce*
A se medesmo, e altrui vie più di danno,
Che di prode, e salute. Sof. *Forse viue*
In dispendio del Padre vnica figlia?
Ma. *Così non fosse.* Sof. *quali in basse voci*
Note vai mormorando? aperto parla.
Ma. *Signor lascia, ch'io taccia, che'l silenzio*
Più che'l parlar render mi può sicuro.
Sof. *Parla, e discopri'l tutto; io t'il comando.*
Mago. *D'vn tuo fero nemico la tua figlia*
Arde feruida amante; hor questo apprendi
Principio d'ogni male. Sof. *E come questo?*
Ama alcun Rè straniero, ch'ambizioso
Aspiri a tormi'l Regno? M. *anzi vn'infido*
Indegno intimo seruo. S. *ah qual fia questi;*
Ma. *Quegli cui l'armi, e le tue forze in mano*
Incauto commettesti, ond'ei potesse
Ritorcerle in tuo danno ingrato e ingiusto.
So. *Giorgio forse fia questi?* M. *egli è quel desso*
Il traditor, che tua ruina trama
In premio e in guiderdon che tanto tempo
Con segni d'alto amor, con chiaro honore
In tua corte il nutristi, e accarezzasti
Quasi Serpente rio nel proprio seno;
Onde tentasse poi à tempo, e loco
Succhiarti il sangue, e auelenarti il core.
Sof. *Giorgio mia sicurezza, e mia difesa*
Osa

Osa tradirmi Giorgio di mia corte
Gloria, e nobil splendor? Giorgio ch'è lāpa
Di guerriero valor, seggio d'honore;
Di grazia, e leggiadria speglio lucente?

Mago. *Vago risplende nel sembiante esterno,*
E cortese s'infinge; ma per entro
Qual Coruo è negro, e più che furia crudo,
Sotto manto d'Agnel Lupo rapace:
Basta dir ch'è Christiano a farti fede
D'ogni perfidia, adorator d'vn Dio,
Che morì qual ladron confitto in Croce.

Sof. *Christiano dūque è Giorgo? e come'l sai?*

Mago. *Non pur lo viddi adorator di Christo,*
Infra loco segreto; ma souente
Beffeggiator de nostri eterni Dei;
Quindi sdegnati son soura'l tuo Regno;
Oue ammettesti il fraudolente mostro:
Ne sperar pace vnquanco a duri affanni
Se quindi no'l disperdi; egli Signore
E quel fellon, di cui l'Oraclo canta;
Ei l'huomo esterno, che col sangue deue
Purgare il Perseo suolo, ei ch'infettollo,
Portando quà da Cappadoci lidi
Patria di lui, l'abbominoso culto
Del Crocifisso Dio, ch'a nostri Dei
Horrido sembra; egli vorria di Christo
La fede propagar nel mondo tutto,
Nō che fra questo Regno, e porne in fondo
Vinti, e delusi i nostri antichi Dei:
Questo douria bastar per farti pronto

Ad appreſtargli morte. aggiungi ancora,
Ch'egli con ſue magie, ond'è maeſtro
Traſſe al ſuo amor tua figlia, che per lui
Iſmanie mena; et congiurò con lei
Contro al Regno, e tua vita, che porria
Sortir tragico fin, ſe non prouedi
Quel deſtinãdo al ferro, e queſta al Drago.
Mentre l'iniquo Giorgio vn tronco reſti
Dalla teſta ſceurato vſcirai netto
D'ogni riſchio non pur, ma tornerai
Grato a gli Dei più che tu foſſi vnquanco,
Vendicato l'honor, ch'egli preſunſe
Oltraggioſo inuolargli; ond'i gaſtighi
Vedrai cangiarſi in premi; s'alla morte
Del Chriſtiano nemico aggiungi quella
Della tua figlia, e del tuo giuſto editto
Fedele oſſeruatore la concedi
In cibo eletto al Drago; o qual honore,
O quali encomi di perpetua lode
Tu quindi raccorrai da' popol tuoi,
E da gl'iſtranei: tu ſarai chiamato
Di rigor giuſto inuiolabil norma,
Ad Eaco, a Minos, a Radamanto
Propoſto ſplenderai, poi ch'all' iſteſſa
Vnica figlia tua non perdonaſti;
Per farti al popol tuo padre di vita;
L'honor d'Agamenon reſterà oſcuro
Appo il tuo più lucente; egli la bella
Ifigenia ſua prole offerſe a morte
Vittima di Diana, ond'ei poteſſe

Vinto farne cader nemico Regno;
Tu per sottrarre il proprio a dura morte,
E mantenerlo in pace ostia più grata
Presenterai tua figlia sù l'Altare
Del serpentino mostro a sommi Dei.
Quindi'n mercè dell'apprestato scampo
Resa con bella, ed honorata morte
Vittima di salute alle sue genti
Le saran consecrati altari, e tempi,
E nomata sarà fra lodi eterne
Conseruatrice Dea del Perseo Regno.

Sof. *Pria che morendo ella diuenga Dea,*
Io chieggio, ch'ella viua, e che propaghi
La sua stirpe, e l'Impero. M. *anzi l'opposto*
Mirar potresti; e già sourasta il colpo
Al tuo capo impendente; a me sospetto
Dianzi apportò del tuo vicino rischio
Il malizioso Giorgio, che mandati
I cõpagni a far guardia al Regio albergo
S'inuolò altroue solo a porre in opra
I tradimenti orditi: altro o Signore
Non mi resta che dirti; poi ch'io posi
I perigli, e le glorie a te dauante.

SCENA QVARTA.

Sofo.

QVal rio portento è questo ? mi persegue
Quel, che scelsi in difesa ? aspira quella
Ch'è del mio Regno herede ad inuolarmi
Quello aureo scettro, ch'è serbato a lei ?
E per gradir l'amante ella acconsente
Tradire il proprio padre? o strano horrore,
A cui repugna il cor di prestar fede:
Ma l'amor, la libido, e l'ingordigia
Di dominare a che non sforza vn petto ?
Quante d'amor seruile nobil Donne
Quegli n'accese; quanti chiari Eroi
Et fe cadere in vile amor d'ancille;
Quanti questa d'imperi auida fame
Contro a Signori armonne ingrati serui;
Ma qual'arte, qual modo tener deggio
Ond'il fatto io rintracci? anzi ad ogn'altro,
Opportuno sarà tentar la figlia,
E spiar destro, oue'l suo core inchini;
Se com' altri n'attesta ella diuenne
Del giouine guerrier feruida amante:
Io fingerò ch'è già venuto il tempo
Delle sue nozze, e ch'io sposarla intendo
A chi più le talenti; forse pronta
Sarà a nomarne Giorgio in caro Sposo,

S'è

S'è ver che'l core ha del suo amore acceso;
Creder mi gioua, che dal fallo imposto
Ella innocente sia; ma che le vale
Mentre han sete gli Dei del sangue suo?
Mentre la sorte la persegue, e mentre
La chieggia il popol tutto, ond'in sua vece
Sazi la fame dell iniquo Drago?
Cõuien ch'à mio malgrado ĩ preda a quello
Doni l'vnico pegno, se la pace
Bramo del Regno, e vniuersal salute:
Forse oggi si vedrà con strano esempio
Con la figlia languir l'afflitto Padre;
Ella da crudo dente, egli dal duolo
Deuorato restando: o dura sorte,
O rio tenor di stelle, o fato acerbo.

CHORO.

O Dea varia, e incostante, o Dea fallace,
O cieca Donna, o tu che senza leggi
L'humane cose reggi,
Come più ti talenta, e più ti piace;
Fortuna pertinace
Nel variabil tuo gioco insolente;
Come se' sì possente
Quagiù soura di noi
I fieri esercitando imperi tuoi.

Serbi d'impero tu l'alto gouerno
Ricca Amaltea, tu della Copia il corno
Sempre di frutti adorno
O sfauilli l'istate, o geli'l verno.
Rettor del Ciel superno
A che badi? che fai? come permetti,
Ch'a Donna si soggetti
Priua di luce, e insana
Ogni possanza, ogni ricchezza humana?

D'aggirar le sue rote ella si prende
Spesso diletto, e questo d'alta cima
Volge in fondo, e sublima
Depresso quello, e fortunato il rende,
A merti non attende
Posto in vn cal, che sia di scettro, e regno
Altri più ch'altri degno
Anzi a virtù contrasta
Ella souente, e l'opre sue ne guasta.

O quante, o quali quest'infida sorte
Mentr' ella scherza strauaganze mostra
Fra bellicosa giostra
Lascia viuo il codardo, oppresso il forte;
Simulacri di morte,
Viui son preseruati i vecchi incolti
Di vita i giouin tolti
Nella stagione acerba,
Mentre'l tenero frutto è ancora in herba.

Ecco quella, ch'adorno il ſecol noſtro
Render douea, pregio gentil d'amore.
(De fati o rio tenore)
Vien deſtinata in preda a fero moſtro:
Che gioua l'oſtro, e l'oro,
Sfortunata Donzella unica herede
Di Regia illuſtre ſede,
Se l'inſtabil Regina
Al Ciel t'inalza a tua maggior ruina.

Vanne pur lungi da volgari genti,
Che ſchietta pouertà le fa ſicure
Dalle tue voci dure;
Fra più ricchi t'aggira, e più poſſenti
De' tuoi doni, ch auuenti,
E ne ritogli poi, poco a noi cale
Se vibri in noi lo ſtrale
A farne graue offeſa
Con ſcudo di virtù farem difeſa.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Giorgio, Nemesio.

QVAL nouitade è questa? onde conteso
Hor viemmi di repente l'adempirne
Il mio offizio, e l'incarco? il farne guardia *(mico*
Al Palagio regal? fui qual ne
Scacciato da quel seggio, cui pur sempre
Fido apparui Custode, e più che mai
Hor m'accingeua con vegghiante cura
Di lui alla custodia; ah qual veleno
Contro a me vomitò tartarea lingua,
Ed infettando con fallaci accuse
La mia candida fede sì mi pose
In ōta al mio Signore? Ne io s'aprir deggio
Quel che nel cor racchiudo, e che comprēdo

Da

Da manifesti segni, in te riuolse
Il Mago scelerato i tradimenti,
Ch'ei trama occulti contro al Regio Sofo,
Cui procaccia ruina; e chi no'l vede,
Mentre l'vnica figlia inuola al Padre,
Ch'a lui n'intende ancor furarne'l Regno.
Gior. *Come inuolarne può quel mostro īfame*
La figlia al Regio Padre? Ne. *non sai forse,*
Come con l'arti vsate ha tratto fuori
Dall'vrna Ninfadora? ond'ella poi
Rimanga in preda al Drago, e si lo scettro
De' Persi egli s'vsurpi? Gio. *ah scelerato*
Ministro di Satan, fabbro d'inganni,
Scenderà regnator fra gl'imi abissi
A lui decente Regno, iui'l suo trono
Zulfureo seggio di voraci fiamme;
Iui'l diadema suo pesti viuaci
Stridenti Hidre immortali; i serui pronti
Horridi spirti, ond'in seruaggio accolga
Crucij, martori, spasmi, acerbi scempi;
Premi dell'opre sue: ma dinne, e come
Quel fraudolente di menzogne Oraclo
Suader valse al Regio padre il darne
In cibo al Drago rio la bella prole,
Vnica a lui rimasta, la pupilla
De gli occhi suoi, di sue speranze il Germe;
Onde rinouellarsi al mondo spera
La Regia stirpe de gli Augusti Sofi:
Qual protesto n'addusse il menzoniero,
Che consentir lo fece a tanto male?
Nem. *Con fallaci ragioni, e colorate*

Gli persuase, che di quella fora
La morte il fonte; onde sorgesse tosto
Al popol tutto vniuersal salute;
Mentre saziato delle carni elette
Della Regia Donzella il Drago ingordo
Altr'humana viuanda non chiedesse
All'insaziabil fame: egli in tal guisa
Adornò la menzogna (ah fraudolente)
Che'l Re gli prestò fede, e preponendo
Il ben comune al proprio, condescese
A prò del popol suo, che saluar crede
A dar l'vnica sua diletta figlia
In duro pasto a quella viua morte.
Gior.*Tutto mi sento acceso a correr pronto*
Infra il patente foro, e poiche tolto
Al Re mi vien l'ingresso, farne quiui
Dauante al popol tutto aperte, e conte
Del maluaggio le frodi, iui a sfidarlo
A discoperta guerra, a far di lui
Vn degno sacrifizio a mostri inferni.
Nem.*Generoso Campion l'ardire affrena*
Del magnanimo petto, che per troppo
Intempestiuo hor sembra; mentre tutta
Con le fallacie sue l'iniquo Mago
Peruertita ha la gente, e in suo fauore
Con gl'inganni sedutta; ohime potresti
Senza il bramato frutto di salute
Perder la propria vita. Gi.*io mētre caggia*
Dell'innocenza altrui Tutor zelante
Contro al furor d'Auerno Ostia di Christo
Cadrò Martir felice, e fien cangiate

L'onte indegne, e gl'insulti in glorie eterne,
Il mio sangue in corona, e la mia morte
In sempiterna vita. Nem. *ah ti souegna*
Di noi, che senza te priui restiamo
Di Protettore, e Duce, che ne scorga
Agl' Impirei trionfi; ah non volere
Con baldanza importuna hor prõto farti
Prodigo del tuo sangue, in gran periglio
Di poco prode altrui, di danno a noi.

Gio. *Dunque soffrire io deggio, che rimanga*
Quella Regal Donzella vnico pegno
Del gran Signor de Persi, per inganni
D'vn tal fellon, di tradimenti nido
Atra Cloaca d'ogni vizio immondo
Amaro cibo d'vna infame belua,
Che la deuori, e sepellisca in seno?
Ah, ch'in pensarlo sol mi sento tutto
Liquefar di pietade i sensi, e'l core.
Ma dinne ancor se la Regal Donzella
Sia consapeuol di sua dura sorte.

Nem. *Dianzi la fè chiamar' il genitore,*
Ma (per quanto spiai) le tenne occulta
La dogliosa nouella, anzi s'infinse
Nunzio di fauste nuoue, e di volerla
Rendere in breue fortunata Sposa.
Ma ferma (s'io non erro) ecco se'n viene
In manto nuzzial quella infelice,
Sposata a Drago horrẽdo: vn degno inuero
Desiato marito; per cui deggia
D'oro fregiarsi, e dispiegar le pompe.

SCENA SECONDA.

Giorgio, Nemesio, Ninfadora, Nutrice.

Nu. O *Del gran Re de Persi altera Figlia,*
Vnica herede del sublime Impero,
Di questo seno alunna, o come godo,
E di gioia trionfo, che piouuta
Dal Ciel quasi vi sia la desiata
Marital sorte; ecco sposata sete
Al bel Giouane amato, cui souente
Io v'vdia sospirare, a Giorgio, al prode
Di Persiane squadre inclito Duce,
Vago Germe d'amor, fiamma di Marte:
Il vostro Genitor di propria bocca
L'ha promesso a voi Sposo: o come destra
Hor voi foste in trattar la causa vostra,
Blandizie vsando, e simulati pianti,
Armi possenti ad espugnare il core
D'vn feroce nemico, non ch'vn petto
Tenero, e molle d'vn augusto Padre,

Ninf. *Cara nutrice o mia seconda Madre,*
Porto de' miei pensier fido, e giocondo,
Raffrena alquanto l'abbondante gaudio,
Quasi immaturo parto anzi al suo tempo
Nel tuo cor germogliante; iui l'ascondi,
Sinch'accenda Himeneo l'aurata face;
Che tutte incerte son l'humane cose,
Interrotte talhor nel miglior corso;

D 2

Da varij auuersi casi: entro al mio petto
Serpe vn giel di timore, io non so quale,
Quasi presagio di future doglie.
Ah tolga il Cielo i tristi auguri, e splenda
Col suo fauor cortese a' miei desiri .

Nut. *Qual v'ingōbra timor, qual pēsier turba*
Fra lieto tempo di beate nozze
Dal proprio Genitore a voi promesse ?

Nin. *Deh piaccia a sōmi Dei, che nō sen porti*
Con le speranze mie ogni promessa
V ēto d'auuersa sorte. Nut. *ah disgōbrate*
Tal sospetto dal cor, sicome indegno:
Se le parole de' sublimi Regi
Fra il volgo sparse son stimate vere
De gli Oracoli al pari , e qua' fien quelle,
In cui gioie promette a' suoi più cari ?

Ninf. *Altri talhor promette con la lingua*
Qual che nel cor tacitamente nega.

Nut. *Tenete dunque il genitor Regale*
huō doppio, e fraudolēte? Ni. *io tal nol tēgo,*
Ma veggio ben, ch'ei cela l'angue in seno,
Che spesso nella fronte il cor si legge .

Nut. *Io pur lo viddi serenare il volto*
più d'vna volta. Ni. *ah su seren notturno,*
ch'ī vn splēde, e si turba. Nu. *ei pur v'arrise*

Ninf. *Ma con torbide luci, ebre di pianto.*

Nu. *Nō pur del tristo duolo il pianto è figlio ;*
Ma l'allegrezza ancor lacrime serba .

Nin. *Son le lacrime sue scosse rugiade*
Da Ciel scarco di nubi, e non da ciglio
Dubbio, e couerto, e d'atro nembo inuolto,

Qual'era il suo, ch'in me volgeo souente,
Anzi all'hor ch'egli volle, (o tristo augurio)
Del bramato Himeneo darmi l'auuiso
Non diè varco spedito al detto suo,
Ma nella soglia de gli eburnei denti
Intoppò con la lingua; ond'vscì fuori
Zoppa la sua fauella, come è quella,
Ond'altri annunziar suole amare doglie

Nu. *Non s'accõcia alla lingua quello intoppo*
Che con augurio rio s'adatta al piede:
Mouiamo al tempio a venerar la Dea,
Cui son le nozze, e' maritaggi in cura;
Ond'a vostri Himenei benigno arrida.
Ma qual fia questi, ch'in disparte ascolto
Di furto ci rimira? egli m'assembra
Al primo aspetto il vostro nouo Sposo.

Ninf. *E desso certo; io d'amor sento i messi:*
Sento i vestigi dell'antica fiamma.

Nu. *Forse egli riede dal Regal Palagio,*
Oue egli intese la felice nuoua;
Quanto improuisa più, tanto più grata.

Ninf. *Onde si mostra sì dimesso, e scarco*
D'abiti eletti, e di festiue pompe?

Nu. *Come volete, che si tosto ei splenda*
Fra nuzziale ammanto; vdita appena
Delle sue Regie nozze il lieto auuiso?

Ninf. *O come sembra schiuo; egli non osa*
Ne meno alzar la fronte a salutarne
(Qual pur douria) la sua nouella Sposa.

Nu. *Mantien di seruo ancor l'humil rispetto*
Appo la sua Regina. Nin. *ah rispettoso*

Non

Non pur m'aſſembra, ma turbato ancora,
Nu. *Forſe è confuſo di ſua altera ſorte,*
Reſo di ſeruo a voi felice Spoſo:
Amor lo fa tremante anzi al ſuo foco:
Ben fora dargli ardir con bel ſaluto.
Pace ſia teco o fior de chiari Eroi,
Cui di beltà, e valore il vanto inuoli,
Gloria, e ſplendor dell'honorata Corte
Del gran Signor de Perſi, ch'a felice
Sorte t'eleſſe; onde ſi triſto aſſembri,
Nè qual conuien d'abito eletto adorno
In chiaro giorno d'allegrezze, e feſte?
Gio. *Quai rāmenti allegrezze in dì funeſto,*
E ſoura ogn'altro amaro? N. *o triſto inizio.*
Nut. *Dunque giorno di nozze amaro nomi?*
Gio. *Ah nozze infauſte.* Nu. *ãzi per te felici,*
Eletto a trionfar ſublime Spoſo.
G. *Mentre forſe queſt'alma io ſpoſi al Cielo?*
Nu. *A vn viuo Cielo di bellezze, a vn Cielo*
Ch'adduce Aurora di ricchezze aurate;
Meriggio d'alti honori; e in sù la ſera
Influenze d'amor più dolci, e grate.
G. *Ah tu vaneggi o Donna.* Nu. *anzi tu ſegui*
Il coſtume pur troppo de nouelli
Eletti ſpoſi, che ſi van celando
Anco a piu cari amici, anzi che'l nato
Nouo Himeneo ancor'infante, e in faſcie
S'accreſca ſi confermi, e ſi diuolghi.
Hor sù quel ch'a me neghi, almen paleſa
Alla tua regia Spoſa, che non ſdegna
Te per conſorte ſuo, ancor ch'a lei

Tu

Tu non risponda in eccellenza, e grado:
Che'n te pregia il valor, l'alta vaghezza,
Vie più ch'in altri Regie pompe, e imperi.

Gio. *Qual le fui seruo humil, tal sarò sempre*
Mētre ch'io viua; e più che mai son prōto
Hor col mio sāgue a ricomprar sua vita.

N. *Forza è ch'io sciuglia a q̃sta lingua il nodo,*
Mentre il proprio timor la rende audace.
O di Marte, e d'Amore inclito Germe,
O giouane dignissimo d'impero;
Se d'alcun tuo fauor mi rende degna
L'hauer portate sempre in mezo al core
Sculte per man d'amor le tue gentili
Rare maniere, e il vago tuo sembiante,
Ammirato il valore, e la prodezza,
Conta, e palesa a qual cagion ti mostri
Si tristo? e dinne quai nouelle vdisti
Della figlia regale; ah ben m'auueggo
Che sotto finte nozze si prepara
Funesta pompa di mestizia, e lutto.

Gio. *Figlia del mio Signor, Regia Donzella,*
Che mi sforzate a raccontar l'istoria,
Ch'vdirne fora a voi d'acerba doglia,
A me di palesar d'amaro affanno;
Pur troppo la saprete; ah non vi caglia
Ch'io sia di triste nuoue il primo autore.

Ninf. *Anzi è giusta ragion, che se doueui*
Farti di liete nuoue a questo core
L'apportator primiero, hor tu ne sia
Delle triste l'autore a quello istesso.
Deh s'alberghi pietà nel cor gentile,

Non

Nõ men ch'in ſen valor, grazia nel volto
Rendemi accorta di mia dura ſorte;
Onde s'in altra guiſa mi vien tolto
Il poterla ſchiuare, almen procuri
D'alleuiarla con querele, e pianti.

Gio. *Sforzato ad vbbidire in breue ſtringo*
Il rio ſucceſſo: deſtinata ſete
Più per inganno altrui, che per ſciagura
In queſto iſteſſo giorno in cibo al Drago:
Ma forſe haurà di voi pietade il Cielo.

Nu. *O miſera Donzella; ella amutio*
A sì funeſto annunzio: ah come ſai
ch'ũ tale horror s'appreſti Gio *nel palazzo*
Dianzi l'inteſi anzi 'l volgar bisbiglio
Suona intorno di lei l'horribil caſo.

Ninf. *Ben'era il triſto cor dianzi preſago*
D'impendente ruina; io ben leggeua
Nell'aer torbo della patria fronte
Vna crudel procella, ſouraſtante
Alla mia propria vita; ah sfortunata
Qual peccato comiſi,
Ond'in vẽdetta il Ciel chiede il mio sãgue?
Io dunque fui nutrita infra' palagi,
Fra le delizie e gli agi,
Ond'io doueſſi poi (ah fato acerbo)
Nell'età mia più bella, e più fiorita
Qual Giouenca già pingue
Rimaner cibo d'vn vorace moſtro:
Dũque in tal guiſa ingãni, ah crudo padre
Quella che tu ſoleui
Nomar ſouente il Sol de gli occhi tuoi;

Radi-

Radice di tua ſpeme, e tuo ſoſteguo?
Tai ſon le tue promeſſe?
Tai le beate nozze?
Tal lo Spoſo leggiadro, cui l'accoppi?
O maritaggio infauſto,
In cui Pronuba ſia l'inferna Giuno;
Precorritrici con ſanguigne faci
Le crude Erinni; i muſicali accenti,
I miei pianti, i lamenti;
Funeſto letto, anzi viuace tomba
L'horrida bocca d'vn ſerpente immondo;
Che mi deuori, e ſtrazi, e ombra dolente
Spoſi al feroce Pluto, anzi alla morte;
O dogliosa tragedia, o dura ſorte.

Gio. *Frenate le querele o Regia Donna,*
Che quell'eterno Dio, ch'io colo, e adoro
Fabbricator del Cielo, e della terra
S'a lui volgete il cor, ſarà baſtante
Adonta dell'Inferno a trarui fuori
D'ogni periglio, e a preſeruarui in vita.

Ninf. *O non men di pietà, che di prodezza*
Veſtito, e adorno generoſo Duce;
O fiore o pregio de guerrieri Eroi;
Deh non permetter, che regal Donzella
Cui foſti tu promeſſo in caro Spoſo,
Ancorche con inganno hor ſi mariti
Al fero Dio d'Auerno, e ſia ſepolta
Nel ventre infame d'vn ſerpente horrēdo.
Contro tal viua peſte arma la tua
Vittorioſa mano; ecco la bacio,
E da lei chieggio aita; altro refugio

Fuor

Fuor di te non mi resta; a te ricorro
Hor fra graui tempeste, come a porto
D'ogni salute mia; ecco m'auuolgo
A tue ginocchia, e supplicante imploro
Dall'alta tua pietà soccorso, e vita.

Gio. *Che fate o Regia donna? v'inchinate*
A vn seruo vostro? ah sù leuate pronta,
E'l cor racconsolate; che'l mio Christo
Vostro scampo sarà; se promettete
Di consecrarne l'Alma alla sua fede;
Posti tutti in dispregio i falsi Dei.

Ninf. *Io t'il prometto, e giuro; anzi in vdire,*
Che tu di Christo cultor sia fedele
Al culto suo sento infiammarmi il core.

Gio. *Restate in pace, e racquetate i pianti;*
Che se degni saranno i preghi miei,
Accompagnati da feruente zelo
D'impetrar grazia dal Rettor sourano,
Scender dal Ciel vedrete alta salute:

SCENA TERZA.

Ninfadora, Nutrice, Choro.

BEn'è lontana la salute mia;
Mentre s'attende che dal Ciel discenda
Ohime lassa, e dolente ou'io pensai,
Ch'in mia difesa prontamente armasse
La poderosa man l'amante mio,

Sol

Sol preghi mi promiſe, e ſi fuggio.
Che deggio fare homai? qual ſperar poſſo
Pronto ſoccorſo in mezzo a doglie eſtreme
Donzella abbandonata, anzi tradita
Da gl'isteſſi parenti? ohime l'affanno,
Mentre intorno lo cinge anguſtia il core;
Sì ch'appena reſpiro, e lacrimarne
Vaglio dolente la mia dura ſorte?
In mia più bella età dannata a morte.

Nu. *Serbate o Ninfadora a disfogarne*
L'interno duolo al Genitor dauante;
Onde ſeme diuegna, che germogli
A voi di vita frutto; iui formate
D'amaro pianto vn mare; onde lo ſcoglio
Del ſuo rigor s'affranga; iui ſcaldate
L'aer d'intorno co' ſoſpiri ardenti;
Onde del petto l'oſtinato gelo
In onde di pietà rimanga ſciolto.

Ninf. *Non ſpero nò di ritrouar pietade*
Dal crudo Genitor, che ſo per proua,
Qual pertinace ei ſia nel ſuo penſiero;
Vorrà che ſoura me non men s'adempia
Di giuſtizia il rigor, che ſoura gli altri;
Laſciando le ſue carni in preda al Drago:
Reſterò priua nell'età più bella
Della luce, e del Sol, mentre ſplendeua
A gli occhi miei più che mai dolce, e grato;
Reſteranno eccliſſati in vn con lui
Tutti pur ſempre i miei diletti antichi.
O di Sira fioriti ameni colli,
Cui dalla cima io vagheggiar ſoleua

Selue, valli, ſpelonche, apriche piagge:
Cari ripoſti fonti a me ſol noti,
Ed'alle caſte Ninfe, ou'io ſouente
Refrigerio trouai bagnando il ſeno:
D'odor viuaci o bei depinti prati,
Ch'in sù'l mattino fra le fide ancelle
Godea ſpogliare, e incoronarne'l crine:
Voi tutti mie delizie homai reſtate:
Altri funeſti prati, e laghi oſcuri
Conuien ch'io cerchi ombra dolēte, e nuda.
Nobil donzelle, o già diletta, e cara
Fida mia guardia; ah non rimanga in voi,
(Se d'alcun merto io ſono) il nome mio
Fra tenebre d'oblio vnqua ſepolto:
Rammemorate il memorabil caſo;
Dite pur qual reſtò regia Donzella
Vnica herede, in ſua più bella etade
Dal proprio Genitor dannata a morte.
Ah ſpettacol funeſto; ha dura ſorte.
Nu. *Non più querele, e pianti o Regia figlia*
Volgete il piede alla paterna ſede;
Ou'io ſpero trouar qualche mercede.

CHORO.

QVal cruda iniqua ſtella
D'infauſta luce ardente
Spuntaua al tuo natal Regia Donzella?
Forſe'l crudo Orione o quel Serpente,
Ch'abbraccia, e lega l'Orſe

A te nemico forse,
Di doglie messaggier dall'Oriente;
E di veleno infetto
Dal Ciel ti saettò con diro aspetto.

Mal nata a che ti vale
L'essere augusta prole,
Ch'in retaggio attendea scettro Regale?
Che val splendere in terra vn nuouo Sole
Di grazie, e leggiadria;
(Ah sorte acerba, e ria)
Mētre ogni pregio vn mostro infame īuole?
Mentr'il tuo genitore
Per non sentir pietade indura il core?

Agamenon sua figlia
Espose a dura morte,
Mentre a placar Diana altr'il consiglia;
Ma fu sottratta per sua destra sorte,
La vaga Ninfa Argiua,
E in sua vece alla Diua,
Vergineo honor della stellata corte
Cadde vna Cerua esangue,
E preseruò col suo l'humano sangue.

Tu più d'Ifigenia
Misera Ninfadora
Qual trouerai che per te offerto sia?
D'uopo sarà, che tu dolente mora,
Ne sarai d'vna Dea
Ostia grata; ma rea

Vit-

Vittima d'vn Dragon, ch'altrui deuora:
O troppo all'empie brame
Eletto cibo, o ſacrifizio infame.

Sarà l'Altar funeſto
Sanguigna bocca, e horrenda;
Dente il coltello a ferir pronto, e preſto;
La fiamma del Dragon fia che riſplenda
In vn di foſco lume,
E d'ardor, che conſume,
Ond'olocauſto rio toſto ti renda;
Ti ſarà vn moſtro in loco
Di Sacerdote, Altar, di ferro, e foco.

Ma pur da noi ſi ſpera,
Che la tua morte apporti
A tutto il popol tuo ſalute altera;
Quindi'l cor noſtro vien che ſi conforti:
Quanti rimarran viui
Per te, che reſtar priui
Della luce douean dall'angue morti;
Onde reſe ti fien da tuoi deuoti
Eterne grazie, e offerti incenſi, e voti.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Giorgio, Choro di Christiani.

O *Di Christo deuoti, o de sua santa*
Fede zelāti immortai grazie rendo
Delle fautrici offerte; io mentre mouo
A portar guerra a quel Serpente immane,
Che fa scempio de corpi, e l'alme inuia
Al tartareo Dragone ite a pregarne
Il Ciel, che m'auualori; ond'io trionfi
Del gemino Serpente, vcciso l'vno;
L'altro fra l'ombre sue vinto, e deluso.

Cho. *Vanne felice o generoso Duce*
Pace, e conforto nostro;
Di Dio ti scorga la sourana luce

Con-

Contro all'horribil mostro:
Con lo scudo immortal del suo fauore
T'affranchi, & auualore,
Onde riporti glorioso vanto
A gloria eterna del suo nome santo.

SCENA SECONDA.

Giorgio.

SOurano Redentor, che sceso in terra
Del frale humano velo armato il seno
Mouesti ī giostra incōtro al Drago īferno,
E sol per nostro scampo, e con l'inuitta
Hasta fatal di tua purpurea Croce
L'abbattesti trafitto, e tornar festi
Vinto, e scornato infra' più ciechi abissi,
Ritolte a lui mille inuolate prede;
Scendi hor meco a battaglia contro a questo
Funesto Drago, che d'humana gente
Fa strazi, e indegni scempi: reggi, e guida
Questa mia destra, qual la sua drizzasti
Al giouinetto Ebreo, che nella valle
Di Terebinto fè cadere anciso
Viuo horror d'Isdrael, l'empio Gigante;
Anciso il rio Serpente oggi si renda
Glorioso il tuo nome al Perseo Regno.

SCENA TERZA.

Mago, Califano.

SCiolto il natante legno in sù'l mattino
Con destri auguri i più grauosi rischi
Ha già trascorsi, empiendo a lui le vele
Di fautrice Fortuna aura seconda:
Già veder parmi l'eminente porto
Del desiato Regno, oue io confido
(S'io non affronto insidioso, e occulto
Alcun nemico scoglio) iui approdarne
In questo giorno, coronato il crine
Non di Lauro, o d'Oliua, ma dell'oro
D'vn regal diadema: impresa mia
Fu con sagace inganno o mio fedele
Diletto Calefano il tor la Figlia,
Del Regno vnica herede; offizio tuo
Sia l'inuolarne il Padre; onde furato
In vn col dominante il successore
Libero, e voto a noi resti l'Impero.

Cal. *O de gli eterni Dei ministro altero*
Soura l'opera mia queto riposa;
Già sta la trama ordita; ho già corrotto
(Lusingandogli il cor con ricche offerte)
Vn forte stuol di Persiana gente,
Disposto a cenno con armata mano
A scorrer la Cittade, ad occuparne
Il Regio albergo, e a collocarti in seggio;

Ad

Ad' acclamarti nouo Re de Persi.
Vn sol sospetto in me raffredda in parte
Della baldanza il foco; io forte temo,
Che come in mano stringerai lo scettro
De Persi a te soggetti, no'l gouerni
Qual conuerria; onde l'amor t'acquisti
Dell'vniuerse tributarie genti:
Che regger degnamente vn chiaro Impero
Faticosa fra tutte Herculea impresa.
Mago. *Sospetti dunque, ch'io non sia bastante*
A reggere vn tal pondo? o intempestiuo
Sospetto ingiurioso; in me qual manca
Pregio di chiaro Re? Son forse scarso
Di senno, e di consiglio, oue si fonda?
Ogni sublime Impero? mentre tutto
A me'l popolo corre, come a nouo
Oracol di prudenza? io, che molt'anni
Fui delle sacre cose arbitro saggio
Di profane hor sarò Rettore ignaro?
A gli huomin sodisfar non saprà forse,
Chi sodisfa a gli Dei? pur troppo offendi
La persona, e l'offizio, ch'io mantengo
degno d'ogni alto honore. C. *io pari al merto*
Te sempre venerai, e sempre tenni
Sublime dignità l'offizio tuo;
Ma nell'opre m'assembra dal regale
Pur troppo differente; ond'altri puote
A ragion sospettar, che non riesca
Infra Regij maneggi chi fra riti
Sacerdotali visse. Mago. *anzi souente*
Appo gli antichi Egizzi, e altre nazioni

Al mondo più famose altri raccolse
Tal doppio pregio, e Sacerdote e Rege
L'incensiero trattò con quella mano,
Cui già resse lo scettro, e splender feo
Con vece alterna sù l'augusta testa
Hora'l gẽmeo diadema, hor l'aurea mitra:
E quali opre rimiri in Rè sublime,
O in sacro Presidente, che fra loro
Nõ risplendan sẽbianti? Ca. *anzi del tutto*
Le rauuiso contrarie: serue questi
Deuoto a sommi Dei; comanda quegli
A gli humil tributari; Agnelli, e Tori
Scanna quei fra gli odori; questi vita
A gli huomini procura; ma sembrate
Soura tutt'altri dissonanti in questo
Da magnanimo Rege; egli cortese
Di grazie, e di fauori apre la mano
Prodiga di ricchezze; auari voi
Ministri delli Dei l'offrite vnghiata
In raccorne l'offerte, e in donar poi
Più che vischio tenace; il che non molto
Piace a soldati a trionfare auuezzi;
Onde fà di mistier di chi rinfonda
A bisogni souente argento, e d'oro,
Mago. *Daronne a diuedere a miei seguaci;*
Mentre per opra loro, e fauor pronto
Nouo Rè mi coroni, che risplende
Im me con gli altri pregi la regale
Munificenza; io ti prometto, e giuro;
Che non si tosto nella regia mano
Biondeggiar mi vedrò l'aurato scettro;

che'l

Che'l Ricco Erario aprir faronne, e quindi
Cotante trar dramme d'argento, ed'oro,
Che rimanga ciascun contento, e pago.

Cal. *Con tal tua cortesia comprar ti puoi*
Vniuersal beneuolenza, e farti
Sicuro, e stabil nell'instabil Regno;
Ch'altri co'benefizi, e con l'offerte
Si mantien più sicuro in alto Impero,
Che con fortezze, vigil guardie, ed'armi;
Debil ripari a Rè scortese, e auaro:
Lieto per la promessa ch'hor facesti
Di farci ricchi tutti il piè riuolgo
Alle fautrici squadre; onde più audaci
le rēda all'alta impresa. M. *arresta il piede*
Non è compito il tutto; il meglio manca;
Chi sà ch'Albino, che guardiano siede
Dell'alta Rocca, ond'è guardata Sira
Si mostri in fauor nostro, in ogni euento
Che s'opponesse Giorgio, e'l popol tutto
A render vano ogni disegno nostro?
Pur troppo importa, ch'egli sia per noi
Con l'armi pronto a mantenerci in regno.

Cal. *Non dubitar di lui, che sdegno antico*
Conserua a Sofo, poi ch'a lui più degno
Nel nobil grado di supremo Duce
Prepose Giorgio cordial nemico;
Onde tale occorrenza a lui gradita
Esser porria; si come ad huomo offeso
Di vendicar l'oltraggio occasion pronta.

Mago. *Tal'auuiso m'aggrada; pur si deue*
Abbondare in cautela, e assicurarsi,

Hor questa carta prendi, in cui lo rendo
Del tutto accorto; moui il piè veloce,
A lui la porta, e la risposta attendi.

Cal. *Questo sol ti ricordo, che restando*
Vicina a restar preda del Dragone
La Regia Ninfadora, tu l'auuiso
Volar tosto ne faccia; onde sian tutti
Più disposti, e spediti in tuo fauore.

Mago. *Vanne pur prontamente, che vicina*
Ella resta al suo fato; io la nouella
Ne spaccerò volante; dopo l'vna
Seguirà l'altra morte, succedendo
A Ninfadora Giorgio, e Sofo a Giorgio;
Onde del chiaro Impero a me costante
Sù le ruine altrui fondi la base;
Ma qual fia questa, che tornar'io veggio
Pur tutta scarmagliata? ella è per certo
La Nutrice di lei, che messaggiera
Giunge della sua morte: o lieta nuoua.

SCENA QVARTA.

Mago, Nutrice.

N. *CHi m'insegna, ed addita horrida balza,*
Di dure selci, e di scagliosi massi
Scoscesa, e dirupata; ond'io m'auuenti
Da quella alpestre cima ad imo fondo,
E rimanendo in ogni parte affranta

Con tal morte n'immiti l'infelice
Alunna del mio petto; ella restando
Da ferini sceurata; io da sassosi
Dẽti straziata, e spenta. M. *affrena il passo*
Donna dolente; qual cagion t'induce
A correr disperata in grembo a morte,
Duro estremo rimedio in dura sorte?

Nu. *Deggio rimaner viua, mentre resti*
Hor sepolta in altrui mia dolce vita?

Mago. *Forse la Regia Figlia è gia rimasta*
preda al Drago gradita? N. *in breue d'hora*
Se non soccorre il Cielo (ah caso acerbo)
Date saran l'alabastrine carni,
Che sol fruir douea beato Sposo
In guardia a vn viuo tosco, onde le strazi;
Ah che straziar mi sento il cor nel petto
Da feroce dolor, Dragone interno,
Che tutto lo deuora: vn duro marmo
Intenerir potea l'onda del pianto,
Che sparse l'infelice, e pur non valse
Nel seno risuegliar del proprio Padre
Scintilla di pietade: ah ben fè noto,
Ch'ei non racchiude viscere paterne;
Ma senso di nemico; mentre danna
Quella, cui diede vita a dura morte,
Senza cangiar sembiante, o mutar volto
Crudo più che Minos, e Radamanto.

Mago. *Onde nomini crudo il tuo Signore,*
Che giusto dimostrossi, preponendo
Al suo priuato il ben del popol suo?
Con gran ragione egli la figlia sua

Conceſſe in cibo al Drago, ond'egli quindi
Aſsicuraſſe, e ſtabiliſſe il Regno.

Nut. *Bel modo inuer di cõſeruare vn Regno*
Sottrarne'l fondamento, cui s'appoggia
Il proprio figlio ſuo, l'vnico herede;
Ma fargli intendo manifeſto, e conto,
Ch'io la ſua figlia più di lui n'amai;
Mentr'io ſparga per lei la vita, e'l ſangue.
Ch'ei beuer le laſciò dal Drago ingordo.

SCENA QVINTA.

Mago.

CEda pur ceda il fraudolente Vliſſe
D'arti, e d'aſtuzie a me la gloria, e'l vãto;
Che ſe racchiuſo a cauo bronzo in ſeno
Già d'Ilion ſeppe eſpugnar le mura;
Io con machine noue a viſo aperto
paſſo a dar morte altrui, m'vſurpo i regni.
Già mi raſſembra cinto d'oſtro il petto,
E d'oro il crin fra gemmeo trono aſsiſo
Soſtener con la deſtra aurato ſcettro:
Parmi veder, che da' corruſchi raggi
Della mia maeſtà mi caggia auante
Quaſi morta la gente, e sì m'adori.
O me lieto, e felice, o me beato.
Ma quale, ohime, de' miei ſeguaci i' veggio
Tornar sì torbo in volto?

SCE-

SCENA SESTA.

Mago, Nunzio.

Nun. O *Hime siam morti.* Mag. *ah qual malanno annunzi*
Fra le liete speranze? Nun. *o vana speme*
Mag. *A che più mi sospendi?* Nu. *appena posso*
Raccor lo spirto ansando: anciso è il Drago
Viua la Regia figlia. Mag. *ah cruda sorte:*
Ah Gioue nequitoso: e chi l'ancise?
Nn. *Nõ so s'vn huom mortale, o pur s'vn Dio.*
Mag. *Vn malnato mortal d'inuidia pieno*
Ogni mia speme, ogni mia gioia in fondo
Di repente n'ha posta: vn mio nemico
M'ha furato di man l'alto gouerno,
Mentre sommo Nocchier regger lo volli:
Rinuerrò l'omicida, anzi'l mio core
Già n'è presago, e alle vendette aspira.

SCENA SETTIMA.

Sofo, Nunzio, Choro.

O *Nuoua suauissima al mio core,*
Quanto aspettata men, tãto più grata:
Da vn mar di duolo a ũ mar di gioia, e riso
Fra merauiglia altera il mio cor passa:
Dun-

Dunque vn Celeste Nume in terra scese
A scampo di mia Figlia? o fauor raro;
O miracol leggiadro: tal ch'appena
Indur la mente io posso a dargli fede.

Nun. *L'istessa Figlia tua o Regio Sire*
Forse hora in breue a te giungendo auante
Testimonio farà di sua salute.

Sofo. *L'attendo, e la desio; ma tu fra tanto*
Conta tutto il successo, e'n qual maniera
Sù dal Ciel le scendeo pronto soccorso.

Nun. *Giunta all'horribil prato, cui dauante*
Antica selua siede, infame albergo
Del formidando Drago, iui nel mezo
Soura vn cumol d'arene si compose
Tua Regia Figlia, quasi cibo eletto
Soura mensa funesta, d'ogn' intorno
D'oscurissimo panno apparecchiata:
Ella come si vidde in vn zenzado,
Che con intesta neue ombra tesseua
Alle sue viue neui; quasi nuda
Rimasta sola infra teatro accolta
D'innumerabil gente, in lei conuersa;
Dell'ostro di vergogna ella couerse
Il viuo auorio del bel viso, in guisa
Tal che sembrò ch'abbandonato il core
Tutto albergasse infra le guäcie il sangue:
O come haurìa voluto, che d'intorno
Ombrasse, e riuestisse vn nembo folto
Il Sol di sue bellezze, onde celato
Restasse all'altrui vista, ch'al suo core
Col pudor virginal n'accrebbe il duolo:

Ec-

Ecco ſi ſente intanto in grembo al boſco
Crollar l'altere piante, e dare auuiſo
Col mormorar dell'ondeggianti cime,
Che miniſtro di morte il crudo Drago
All'vſato ſuo prandio ingordo moue;
Le faccie s'imbiancar, tremaro i cori
A tale infauſto annunzio, e gli occhi tutti
Corſero al boſco horrendo, à mirar quindi
Vſcirne fuori l'animata peſte:
Dal crine al piè raccapricciarmi io ſento
Solo in penſar, non ch'in ridir Signore,
Come brutto s'offerſe, e come horrendo
fuor della ſelua il Drago apparſo in ſcena:
Prodigio di Natura il rio Serpente
Nel margin verde del funeſto prato
Soſpeſe immoto il piede vnghiato, e volta
La torreggiante teſta incoronata
Qual Re di crudeltà d'horribil' oro,
Con l'occhio, che ſplendea di foco infetto
Pur tutto ricercò l'amplo teatro.

Cho. *All'apparir di quel crudel portento*
La Regia Figlia, ohime, veder m'aſſembra
Bianca qual nouo argento
E nelle fredde membra
Reſa tutta tremante
Qual leue foglia al vento
Tramutare in iſtante
La vergogna in timore,
Correndo il ſangue a dar ſoccorſo al core.

Nun. *Ella leuando al Ciel le torbe luci,*
Onde ſtillaua humida perle in ſeno

Con in

Quindi scampo attendea, ne defraudata
Restò di lei la speme: a mezo il prato
Era già peruenuto col feroce
Capo signoreggiante fuor trahendo
Del bosco i suoi squammosi deterami,
Ch'aggroppati nell'antro iua sciogliendo
Quell'angue immane, e a se guidãdo dietro
Come famiglia sua con longa corte
(Sozzo, e infame Signor) quando volante
Come groppo di vento, o qual corrusca
Fulmin cadente, ecco vn'ignoto Duce,
Ch'a neuoso destrier reggendo il freno
Corse contro al Dragone a dura giostra:
Ben dimostrò che mastro era del gioco,
Che l'imbroccò nell'occhio al primo colpo,
E fè schizzarlo fuori, e reso il mostro
Vn nouo Polifemo passò auante
Quasi vn lampo viuace al lato opposto
A noua giostra; egli 'l destrier ritorto
Con l'istessa sua lancia fè l'istesso
Colpo di pria, lasciando il Drago orbato
Dell'altra sua lanterna, siche d'vna
Anzi ch'ei s'accorgesse ei d'ambedue
Si trouò cieco, e annottò a mezo il giorno.

Cho. *Ben fè palese altrui l'alto Campione*
Ch'egli auueduto, e destro
Di giostre era maestro
Che ferendo il Dragone
Fè colpo il più perfetto
Che vaglia giostratore.
O qual di rabbia infetta

Re-

Restò quel viuo horrore
Orbato nell'aspetto,
Ma più cieco nel cor dal suo furore.

Nun. *Chi porria dir Signor le furie horrẽde,*
Le smanie, che menarne indi si vidde
Orbo rimasto infra tormento, e spasmo:
Dall'antro del suo petto (Etna animato)
Ballenò nembi di zulfureo foco
Dalle fauci tonando, hor stese l'ali
(Quasi di Naue due patenti vele
Candide nò, ma verdi, e d'occhi sparse
Si che parean de gl'occhi d'Argo heredi)
Quindi l'aer sferzando, vscirne fuora
Fea vento procelloso che gelaua
I cor ne' petti, e fea crollar le piante;
Guizzar facea i volumi, e percotendo
Ebro di rabbia con le viue squamme
L'asciutte arene, quindi sorger folto
Nembo egli fea a violare il Sole:
S'infuriò più volte, e tentò indarno
Di ghermir, d'appestarne'l feritore,
Che destro come forte col destriero
Che parea hauesse l'ali iua aggirando
Di quà e di là'l Serpente, e con la punta
Dell'asta fulminante lo feria;
Ma pur' in van, che penetrar l'acciaro
Non valea quelle serpentine scorze,
Rozzi diaspri, adamantini smalti;
Onde scossa la lancia impugnò il brando
A più stretta battaglia, e d'vn fendente
Troncò al Serpente ambo le prime brãche,

E non

E non pur cieco il rese monco, e tolse
A lui doppo la vista il guizzo errante.
Orbo dell'vnghie prime sù l'estreme
Tentò reggersi il mostro, e inalberossi
Quasi a far guerra al Ciel nouo Gigante,
Fulminante atre fiamme, horrida torre
Di spirante veleno, e fè palese
Le lordure del seno, e'l ventre infame,
Di macchie, e di liuor chiazzatô tutto:
All'hor l'accorto Duce, come lampo
Sotto il Drago passando, d'vn rouescio
Gl'aprì per mezo l'aluo, oue ha la pelle
Vie più tenera, e molle, e sgorgar feo
Quindi vn diluuio di fumante inchiostro;
Vno Stige, vn Cocito; alla cui vista
Languir potean d'horror ben mille genti:
Ma l'horribil vergogne coprì tosto
L'angue cadendo esangue, e seppellio
Se stesso con se stesso, e nèl suo sangue
E nel velen natando estinto giacque;
Si ch'ancor morto altrui spiraua morte:
Pensa Signor, come al cader del mostro
Risorgesse da morte a dolce vita
In vn con la tua figlia il popol tutto:
Sorser gl'applausi, e i gridi all'auree stelle;
Io fra tanta allegrezza il piè riuolsi
Spedito, e pronto a dar del fatto auuiso.

Sof. *O mirabil racconto, oue 'l diletto*
Con lo stupor contende: o rare, e noue
Prodezze di guerrier, fautor Celeste
Alla mia prole, e al Regno. o chiaro Nume

Qual

Qual tu ti sia; tu che scendesti in terra
A scampo di mia Figlia humil t'hinchino
E di tanto fauor grazie ti rendo.
Io mentre viua ti sarò deuoto
Come a Dio Tutelare, e mentre noto
Mi sia qual tu fra Regni Eterei splenda
Gran Prottetor de' Persi, erger dispongo
In questa Reggia mia marmoreo Tempio;
Chiamarlo del tuo nome, e a lui dauante
Ogn'anno celebrar solenni ludi,
D'vn fauor tanto per memoria eterna:
Ma dinne, e come la mia cara Figlia
Rimase doppo l'appreStato scampo?
Io forte temo che per freddo horrore
Corsa presso alla morte, il sangue tutto
Perturbato non resti, onde sia d'vuopo
Hor d'apprestarle, vn'opportuna cura.

Nun. *Non così tosto la regal Donzella*
Comparir vidde a sua salute, e scampo
L'alto guerrier, e con l'inuitta destra
Giostrar contr'il Serpente, ch'ella parue
Tornar da morte a vita, onde nel volto
Rimporporò l'impallidite rose,
E serenando la nembosa fronte:
Fè scintillante l'vna, e l'altra stella,
Oue ecclissato hauea il natiuo lume
L'alto timor della vicina morte:
Ma qual gente n'apparì fors'ella istessa
Ti fara fede come è sana, e lieta;
Hor preseruata dal fauor cortese
Dell'immortal Perseo Figlio di Gioue

An-

Antico Protettor del Perseo Regno
Le cui chiare vittorie il Ciel conserua
Scritte con lettre d'or d'eterne stelle
Che tal stimato fù l'alto guerriero.

SCENA SETTIMA.

Sofo, Ninfadora, Choro.

QVal sublime fauor? qual del Ciel grazia
O cara Figlia, ò Sol de gl'occhi miei,
Vita della mia vita, o mia speranza
Hor viua mi ti rende? mentre morta
Io ti piangeua? hor questo homai si nomi
Del tuo nouo natale il dì sereno,
Che da morte rinasci a dolce vita,
E teco insieme il popol tuo, e'l Regno.
Nin. *Oggi inuero rinasco, onde richiede*
Ogni vera ragione, e giusta legge;
Ch'io debitrice sia di questa vita
A quello inclito Eroe, cui dal valore
Io di nouo l'ottenni, e a lui la sacri
In premio, e guiderdon d'vn tal fauore.
Sofo. *Ben'è ragion, che si consacri, e doni*
A quel Celeste, per cui viui, e spiri;
Che ti sottrasse dall'anguinee fauci,
E che sempre deuota al suo gran Nume
Si mostri il Perseo Regno; ma fra tanto
Riedi diletta Figlia al patrio seggio
Ari-

A ristorarti del passato affanno
Con dolce posa, e con viuanda eletta.
Voi Cittadin di questa augusta Reggia
Rendete conte con festosi canti;
Mẽtre al mio Regio albergo io fò ritorno,
Dell'immortal Perseo le glorie, e' vanti.

CHORO.

STROFE.

DA monti selue, e da longinque prode
Io Pean, Io Pean risuone,
Con chiara eterna lode
L'immortal si sublimi alto Campione;
Sceso dal Ciel d'armi fatali instrutto
Di Donzella Regal franco Custode;
Cader fè'l Drago esangue
Lordo nel proprio sangue;
Hor di sua palma il frutto
A noi concede, e cangia in riso il lutto.

ANTISTROFE.

NOn pur salua riman la Regia prole;
Fior di beltà, pregio d'amor più degno;
Quella ch'emula al Sole
Illustrò unica herede il Perseo Regno;
Ma reca vita a noi sottratti a morte:
Più nõ sia nò, ch'altri alla Madre inuole
L'a-

L'amato ſuo Figliolo,
Ne con acerbo duolo
Alla Spoſa il conſorte,
Che danno in preda al Drago iniqua ſorte.

EPODO.

IO Pean Io Pean ſi canti;
Quel fero horribil Drago
D'humane carni vago,
Che fu di tanti e tanti
Vn ſepolcbro viuace,
Hor nel ſuo proprio campo eſtinto giace,

STROFE.

DElla Figlia d'Acriſio, e del gran Gioue
Germe ſouran, pregio de' ſommi Eroi,
Chi le tue chiare proue,
Chi tutti può far conti i vanti tuoi?
Mille antiche tue glorie alto Perſeo
Con riſonanti accenti altri rinoue;
Noi direm com' in guerra
Che feſti in mare, e in terra
Riportaſti trofeo
Vinto gemino moſtro horrido, e reo;

ANTISTROFE.

SV duro ſcoglio a ferrei lacci auuolta
Andromeda gemea, Vergine ignuda,
Ch'in

Ch'in vn morta, e sepolta
Restar douea nel sen di fera cruda:
Le figlie di Nereo (ah crudeltate)
Dal pio materno sen di furto tolta
Tentar farla rapina
D'immane Orca marina;
Sol perche di beltate
Contese ella con lor d'vn Nume nate.

EPODO.

MA tu sì come lampo
Rapidamente ardendo,
Incontro al pesce horrendo
Scendesti a portar scampo
Alla Ninfa, che'l ciglio
Turbaua di timor, presso al periglio.

STROFE.

INtrepido guerrier tu che sembrasti
Sceso dal Ciel qual subita procella;
Indi nel cor tremasti
Scorta pendente la fanciulla bella:
Quel tesoro inuidiando al duro masso,
Pria di pugnar vinto da lei restasti;
E nouo acceso amante
Il bel marmo spirante
Fermo a mirarne il passo
Sasso restasti, anzi al furarlo al sasso.

ANTISTROFE.

LE catene chiamasti auuenturose,
Felici i nodi, ancor ch' acerbi, e greui,
Ch'imporporar di Rose
I viui Gigli, e colorir le neui:
Ma come fra singulti in tristi accenti
La sua dolente istoria ella t'espose,
Ardire al cor t'accrebbe,
Mentre di lei t'increbbe:
Non temi, e non pauenti
S'anco nouo Gorgon dal mar s'auuenti.

EPODO.

TVona ecco in tanto, e mugge,
E pregno, e gonfio il Mare
D'horrido parto appare;
Ecco s'arretra, e fugge
Anzi all'apparsa fera
D'ondosi flutti impaurita schiera.

STROFE.

SOrge, e discioglie di turbate spume
Dal capo horrendo vn procelloso nembo;
Sembra ch'ella consume
Col dorso il Mare, e 'l coui sotto il grẽbo:
Flusso forma, e reflusso con sals'onde
Nell'ampla bocca vn orgoglioso Fiume:
Ec-

Ecco mouendo graue
Vasta animata naue
Carca di merci immonde
Fa le sirti sonar, tremar le sponde.

ANTISTROFE.

Pugnando contro a lei próde guerriero
La tornasti delusa in seno all'acque,
Pregio non meno altero,
Hor t'aggiũge il Dragõ, che estinto giacque.
Quella Nettuno armò questo Volcano.
Hor ceda a te la gloria il Delio arciero,
Del Fiton micidiale;
Egli con arco, e strale
L'ancise da lontano,
Tu questo da vicin con l'asta in mano.

EPODO.

O Difensor Celeste
A te gli altar sacrando
Ed io Pean cantando
Fra ludi, ed annue feste
Offrendo incensi, e voti
Sarem del Nume tuo, sempre deuoti.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Mago, Miniſtro.

Min.

BEN' era in ſu'l mattin presago il core
Di qualche auuerſa ſorte; io ben temeua,
Che la tela d'inganni appena ordita
Diſcompigliaſſe Giorgio; o come a tempo
Lo ſcettro a te furò, ſuelſe la ſpeme
A me di goder teco, a te diletto
Miniſtro in Regij offizi, non men fido,
Che pur ſempre ti fuſsi in ſacri riti:
In mal punto per noi giunſe il peruerſo
Da Cappadoci a Perſiani lidi;
Che non mancò fra via? che non l'aſſorſe
Fra l'auid' onde il mare? in ſen la terra,

Per-

Perche non l'inghiottio? turbin di vento
Traportar lo doueua oltr'i gelati
Sciti Hiperborei; oltre alla dura, e alpestre
Caucasea rupe; onde compagno eterno
Nel duolo, e nell'esiglio iui restasse
Al figlio di Iapeto: ohime che'l tutto
Habbiam perduto, anciso il Drago amico,
Soura di cui pensasti, (ah dura sorte,)
Locar dell'alto Impero il fondamento.

Mag. *S'egli uccise vn Dragone, vn'altro resta*
Ancor spirante, e viuo, vn ch'è di quello
Più scaltro, e fero, vn che nasconde'l tosco
Nel core, e nella lingua, e lo diffonde
Altrui dentro all'orecchie a tempo, e loco:
Nõ varrà cõtro a questo impugnar l'asta;
Vestirsi l'elmo, e'l sen munir d'vsbergo;
S'ei fosse tutto adamantino smalto
Penetrar gli farò sino a' profondi
Seni, e midolle il venenato fele:
Se non contrasta il Ciel spero fondarne
Soura'l sangue di lui nouello impero.

Min. *Doppo l'occulta frode intendi forse*
Armar l'aperta forza? ben hai tanti
Fidi seguaci, ch'a scoperta guerra
Scender potresti in campo, con speranza
Di riportar Vittoria; ma di Marte
Pur troppo duro, e periglioso è'l gioco.

Mag. *Tu pur sai, che di noi son l'armi vsate*
(Armi forti, e possenti) astuzie, e frodi:
Più m'aggrada immitar l'arti d'Vlisse,
Arti sagaci, e lente; che d'Aiace

L'ire precipitose; onde qual valse
Espugnar quegli d'Ilion le mura
Io vinca il regio petto; io già nel core
Il tutto ho diuisato: ah porria forse
L'apprestato scompiglio vn'ordin nouo
Causarne in nostro prode; e'l Drago anciso
Tal spirargli velen, ch'ei caggia estinto:
Vanne fra le milizie, iui m'aspetta,
E fa che sian disposte a ogni mio cenno.
Min. *Mouo del tutto esecutor veloce,*
Rauuiuata nel cor l'estinta speme.

SCENA SECONDA.

Mago, Sofo.

S. A *Tempo ti riueggio o degli Dei*
Sacro ministro, ond'a sourani Numi
Grazie sian rese per vittoria altera;
Ond'deriua alla mia Figlia, e al regno
Dolce salute, e pace; anciso il Drago.
Mago. *Far conuien sacrifizi a Dei superni*
Per render grazie nò, ma per placarli
Dal giusto lor furore; anzi che scenda
Amaro soura noi nembo d'affanni.
Sof. *Fra comuni allegrezze hor qual annūzi*
Cornice infausta intempestiue doglie?
Mago. *O se sapessi qual procella horrenda*
Ti sourasta o Signor, tu forse inuece
Hor

Hor di nomarmi con grauoſo torto
Manca infauſta Cornice,vn deſtro augello
Mi chiamareſti a tempo, e loco apparſo
A predirti il periglio, ond'il declini.
Sofo.*Di graue riſchio vſcito qual nouello*
Di repente riſorſe? M. *quello iſteſſo,*
Che penſi hauer ſcampato; mentre giaci
Più che mai fra ſuoi lacci; anzi di ſcēpio
L'hai fatto doppio,à vn tempo iſteſſo reſo
A gli huomini,e à gli Dei nemico infeſto.
Sof. *Qual'è nel ciel cotanto inuido Nume*
All'humana ſaluezza, che gli ſpiaccia
Che ſia purgato il Perſiano ſuolo
Da viuo lezzo, e d'animata peſte?
Bella inuero cagion di giuſto ſdegno.
M. *Giuſta cagion di ſdegni a Dei non porge*
Chi li miniſtri ſuoi n'ancide ingiuſto?
So. *Dunque non liceil porre in fondo vn rio*
Fiſcal di Pluto, eſecutor di morte?
Ma *Anzi di Gioue vn Commiſſario,vn degno*
Giuſto official di Temi, quì mandato
A far pagar d'antico error la pena.
Sofo. *Se tai del Ciel ſono i miniſtri degni*
Di bruttezza prodigi, horridi Draghi;
E quai ſaran del tenebroſo Auerno
I carnefici crudi? M. *il Drago forſe*
Horrido, e brutto nel ſembiante eſterno
Per entro bello vn nobil ſpirto accolſe.
Sofo. *All'oſpite conforme ſuol Natura*
Formar l'albergo, onde'n deforme corpo
Deforme alma ſoggiorna; imago è l'vno

Dell'immagin dell'altro. M.*anzi l'oppoſto*
Speſſo altri mira, ed opre rare, e belle
Di bruttezze ammantate; egregi frutti
Di rozze ſcorze auuolti; ſotto coi
Villoſi elette carni; argento ed oro
Da vil ſango faſciato; ma per farti
Conuinto rimaner, che'l Drago anciſo
Qual nobil prole d'alto ſeme vſcio:
Ritorna a mente quel Serpente immane,
Ch'abitator fù del Ceſiſo Fiume;
Queſti (ſi come indubitato fanno
Teſtimonio le carte) altero Figlio
Fù di Venere, e Marte, e ſotto horrenda
Forma racchiuſe nobiltà Celeſte;
Se ciò ſaputo haueſſe il Re di Tebe
Cadmo infelice ei reuerito, e culto
L'haurebbe inuece d'appreſtargli morte;
Si come incauto ei feo con ſuo gran danno:
Perdette in pena del commeſſo fallo
Con la prole l'Impero, e fù dal Regno
Sbandito, ed eſiliato; egli ch'vn tempo
Felice dominò fù reſo poi
Scherno della fortuna, eſempio al mondo
Di miſerie, e d'affanni; egli per fine
(Odi ſtrano gaſtigo) fù conuerſo
Con la mogliera ſua in vn Serpente,
Onde in pena del fallo egli in ſe ſteſſo
Rauuiuò l'angue, cui furò la vita.
Da ſimil punizion l'error comprendi,
Ch'altri commiſe dando morte al Drago:
O quali incorrer puoi triſti infortuni;
Se

Se non tenti placar gli eterni Numi
Hor più che mai per tal cagion sdegnati.

Sofo. *Se peccò chi diè morte al fero mostro*
Peccar gl'istessi Dei, resi omicidi.

Mago. *Dunque i Celesti micidiali furo*
D'vn lor ministro? o pensier troppo errãte.

Sofo. *Dal Ciel forse non scese a dargli morte*
Di Gioue imortal Figlio vn chiaro Nume?

Ma. *Anzi a Gioue nemico vn'huomo iniquo.*

S. *Dũque vn'huomo vccideo quel fier Gigãte,*
Che'l sen munio d'adamantine scorze,
Cui fu strale il velen, fulminea spada
L'acuto dente, e ferreo laccio, e nodo
L'vnghiato piede: contro vn tal nemico
Che gli Eserciti interi in rotta pose
Qual bellicosa Dea lo fè sì forte?
Chi gli diè con l'ardir l'armi fatali?

Mago. *Armato di magie l'assalse, e vinse.*

Sofo. *Son gl'incanti a Serpẽti armi douute;*
Pur tal'armi adoprar non fu mirato:
Pugnò come guerrier, non come Mago;
Fulminò con la man, non con la lingua.

Ma. *L'vna, e l'altro o Signore in opra pose*
In vn possente Mago, e guerrier forte,

So. *Qual'huom sì prodigioso al mõdo regna,*
Che Mago insieme, e Duce, e lega, e fère;
Rendilo omai palese. Mag. *è quello istesso,*
Che dianzi ti fèi conto. So. *Giorgio forse?*

Mago. *Ben cõprese il maluagio, che restando*
In cibo del Serpente la tua Figlia,
Ch'egli trasse al suo amor con strani incãti

Mancaua il fondamento, in cui potesse
Con la ruina sua fondar l'impero;
Ond'in vn con la forza ogn'arte maga
Insieme accolta il Drago assalse, e vinse;
Onde potesse poi guidare a fine
Contro te stesso il tradimento ordito;
E forse oggi potria sortir l'effetto;
Se con morte improuisa a lui douuta
Tu non prouedi alla tua vita, e al Regno.
Sofo. *Come spiasti tù, che Giorgio fosse*
Micidial del Dragon; mentr'il guerriero
Fu stimato alto Dio dal popol tutto?
Mago. *Tosto ch'intesi, ch'abbattuto, e vcciso*
Restò il Dragon da sconosciuto Duce,
E de sembianti suoi mi diede altrui
Piena contezza, e in ver qual parte il corso
Drizzato hauesse, doppo il fatto atroce:
Tosto mi cadde in mente, ch'era Giorgio
D'vna tal morte autor, ne m'ingannai.
Giunto a profonda selua, oue souente
Solo s'inuola, e fra romite fronde
Chiede soccorso da gli spirti inferni
Ne' tradimenti suoi, nell'opre inique;
Anzi al bosco incontrai di lui la lancia
Del nouo sangue del Serpente intrisa:
Il suo bianco destrier di sudor molle
Ad vn tronco alligato, egli per entro
Alla più folta selua tratto l'elmo
Dalla fronte il sudor tergea con mano;
Compreso il micidial, senz'altro indugio
Temendo, che di me non s'accorgesse
Qua

Quà pronto mi sottrassi; ma se brami
Di ciò contezza, hor meco il piede affretta,
Ond'egli a suo mal grado si confessi
Alla presenza tua cultor di Christo,
E micidial del venerabil Drago.

Sofo. *S'egli tal s'appalesa, e se rubello*
Si mostra a nostri Dei, io tosto giuro
Fargli partir dal sen l'indegna testa
Fra l'essercito suo fra suoi più cari,

Mago. *Merta quel traditor ben mille morti*
Ma più ch'i precipizi i lenti modi
Hor sien signore acconci, onde non segua
Ch'incipriginisca il mal, mentre s'appresti
La cura intempestiua: all'ardue imprese,
L'huomo ch'è saggio con piombato piede
Per strade di consegli s'incamini;
Sinch' a disegni suoi poggiato in cima,
Quindi egli possa senza rischio alcuno
Precipitare in vn momento l'opra:
Non sai forse, che Giorgio s'è comprato
Con fallace moneta d'vna finta
Sua cortesia il popular fauore?
Ed hor vie più con l'occision del Drago
Ch'alla turba volgar n'aggradì molto,
Ignara ancor, ch' i sempiterni Dei
Quindi restino offesi; onde donando
A lui subita morte senza alcuno
Colorato pretesto tu potresti
Farne tumultuare il popol tutto;
Odi quant'ho pensato, onde sicuro
Resti dalle tue genti, e vaglia insieme

Torti dauanti il traditor maluagio;
Venuto al foro accogli tosto Giorgio
Con bell'honor, qual vincitor sublime;
Indi commanda, che sia posto in punto
Sacrifizio solenne, ond'egli renda
Grazie a gli Dei per l'acquistata palma:
Egli cultor di Christo sia che neghi
D'incensar Gioue, e Marte, onde potrai
A conseruar l'honor de' sommi Numi
Fargli tosto dal sen troncar la testa,
Senza periglio alcun, ch'altri ti biasmi;
Anzi riporterai con la sua morte
Trofeo di sicurezza, e gloria altera.
Sof. *Il tuo consiglio approuo, hor là mi scorgi,*
Moui ch'io seguo a dargli tosto effetto.

SCENA TERZA.

Ninfadora, Nutrice, Choro

N. *DVnque il giouine amato, o mia Regina*
Spĕse il Drago omicida, e da ria morte
Sottrasse voi, me da ruina acerba
Ch'io tentaua a me stessa to nuoua altera,
Più d'ogn'altra suaue, e più gioconda:
Ma dite da quai segni rauuisaste
Ch'egli era desso, mentr'il popul tutto
Vn Dio lo tenne a vostro scampo sceso.
Ninf. *E che non vede Amore? al portamento*

Io riconobbi alle prodezze vsate:
Oggi l'amante mio nouello Padre,
A me si rese; oggi per lui rinasco.
O felice natale, o dolce vita,
Dono di quello, a cui donato ho il core.

Cho. *La vita, ch'ei ti diede*
Forse con varia sorte
A lui farsi potria cagion di morte.

Nu. *Vedere attendo o mia sublime Donna,*
Che questo vario memorabil giorno,
Che nacque in su'l mattin torbido, e oscuro
N'adduca in sù la sera vn bel sereno,
Delle gioie d'amor tutto ridente.

Cho. *Anzi pari al mattin torbida, e nera*
Forse tornar per te vedrai la sera.

Ninf. *Altro Sposo non bramo fuor di quello,*
Che col valor mi ricomprò la vita;
Onde'l mio genitor se mi vuol viua
Conuien, che veramente mi mantegna
Quel, che pria falsamente mi promise.

Cho. *Se pria fu la promessa*
Simulata, e fallace
Il furto hor fia verace.

Nu. *Qual diletto maggior, ch'al fin fruire*
Doppo i sospiri 'l desiato bene.

Cho. *Qual maggior pena, che restare orbato,*
Mentre era più vicin del bene amato.

Nu. *Come raccor pensate o mia Regina*
Al primo arriuo il vostro nouo Sposo?

Ninf. *Bacerò quella man, che mi diè vita;*
Tergerò quel sudor, che per me sparse.

Cho. *Chi sa ch'en vece d'asciugarne a lui*
Dalla fronte il sudore
No'l bagni con l'humore
Sparso da gli occhi tui?

Nu. *Che gli direte a lui sedendo a canto*
Fra l'abbondāti ambrosie in lauta mensa?

Ninf. *Tai sien le note quali Amor mi detti*
Conditte d'aureo mele. Cho. *anzi di fele*
Note amare, dettate
Da duolo, e da pietate.

Nin. *Beurò col guardo al suo bel volto intēta*
Foco per gli occhi, ond'io rifiori il core.

Cho. *Le lacrime, e' sospiri*
A te farsi porrian beuande, e cibi,
Che fra mensa di duolo il cor delibi.

Nu. *O quai saranno quelli estremi frutti,*
Che di beltade infra Giardin viuace
Pudico Amor delibi o Gigli, o Rose.

Cho. *Squallidi, e tristi i Gigli*
Vedrai forse, e le Rose
Volte in spine dogliose

Ninf. *Ardo ne veggio l'hora, in cui felice*
Dolce mi stringa al seno il mio tesoro.

C. *Io temo ohime ch'in breue d'hora in braccio*
Tu'l tenga immobil ghiaccio;
E'l caro amato Sole
Hor l'impietà d'altrui t'ecclissi, e inuole.

Ninf. *O fide ancelle hor carolando, il piede*
Mouete in lieta danza; onde preludi
Lieti sian questi di beate nozze,
Che felice Himeneo oggi n'appresti.

CHO-

CHORO.

SE per fauor del Cielo
Tolto tal'hor fosse all'humana mente
D'oscuritade il velo;
Si che'l futuro a lei fosse presente:
Più d'vn, ch'hora è ridente
Verseria tristi pianti
Per doglie sourastanti;
Tal lacrimoso ha il viso,
Che'l duol (scorto il suo ben) cãgeria in riso.

Ma se futuro euento
Qual tempesta da segni augurar lice;
Vn souerchio contento
Impendente dolor spesso predice;
Qual sorge da radice
Rampollo, che germoglia;
Tale 'l pianto e la doglia
Doppo il riso succede,
Dell'Impero del core infausto herede.

Cigno, che pellegrino
Il canto tempri soura verdi sponde,
Al suo morir vicino
Presagio fa con l'armonie gioconde;
Soura il dorso dell'onde
Scorse vaghe, e leggiere
Sirene lusinghiere.

Con

Con tal gioco procella
Prenũziaro al Nocchiero horrida, e fella.

O qual dentro al tuo core
Di duol tempesta o Ninfa si prepara;
Mentre'l vago amatore,
Tuo difensor depredi hor morte auara;
Tanto la piaga amara
Fia più, quanto improuisa,
Dal tuo bene diuisa;
Mentre gli honesti, e casti
Dolci amplessi di lui tu più sperasti.

Segui vn saggio consiglio
Fra le milizie tue vanne volante;
E da fatal periglio,
Che sourasta vicin scampa l'amante:
S'ei pur dianzi zelante
Tuo difensor, e forte
Ti preseruò da morte;
Hor giusto è, che tu prenda
La difesa di lui, vita gli renda.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Sofo, Nemesio, Choro di Soldati.

DA qual furor, da qual tempesta il piede
Sottrar mi feste? qual' iniquo mostro
Sorse a ruina mia? fuggito sono
Ne so da qual nemico, e pria pauento,
Ch'io comprenda il periglio; son sicuro?
Son fuor di rischi ancor? chi mi persegue?
Ne. *Signor trãquilla il cor, ch' in tua difesa*
Qui siam pronti con l'armi; già scoperta
E del nemico l'insidiosa trama.
Sof. *Doppo la morte ancor guerra mi fai*
Tu dũque o Giorgio? quest'è il degno frutto
Che rendi al tuo Signor per tanti, e tanti

Suoi benefizi, ah sconoscente, e ingrato.
Ne. *O come a torto hor nomi ingrato quello,*
Che del tuo regno sicurezza, e pace
Fu mentre visse; ed hor ch'anciso resta
Col morir ti preserua, e vita adduce.
Sof. *Come vita n'adduce mentre lascia*
Ne suoi consorti; poich'estinto giacque
Il tradimēto ordito? Ne. *anzi il tuo scāpo.*
Sof. *Non mi feste fuggir da suoi compagni?*
Ne. *Anzi da suoi nemici, noi di lui*
Fidi consorti. S. *Fuor di Giorgio dunque*
Si troua chi congiuri? o come accorto
Conuien che sia que', ch'al gouerno siede
D'alta naue regal Nocchier supremo:
Schermir non pur gli è d'vuopo la procella
Delle nemiche squadre; ma gli ascosi
Scogli d'infedeltà nelle sue genti
Destramente schiuarne; che souente
Addormir fero altrui per sua ruina.
Ne. *Naufragio nel suo sangue hor farà forse*
L'iniquo Mago, che Sirena infida
L'orecchie lusingò col canto rio
Di ragion false; ond'apportasse quindi
A te stesso, e al tuo regno estremi danni.
Sof. *Fu dūque Mago il traditor maluagio?*

SCE-

SCENA SECONDA.

Sofo, Nemesio, Califano.

C. *QVà peruëgo in mal pũto vdẽdo il Mago*
Nomarsi traditore; è già palese
La tela dell'inganno; hor che far deggio
Lungi inuolarmi, o chieder venia humile?
Neme. *Sotto manto d'Agnel Lupo rapace*
Anelò del tuo regno all'ampla preda
Il Mago traditor con ria congiura,
E tramata da lui con modi occulti
Tentò maluagio in quest'istesso giorno
Con la tua morte compimento darle.
Sofo. *E come sai che'l Mago l'orditore*
Del tradimento fosse? Ne. *io l'argomento*
Da varie conietture, ond'vn tal fatto
Si conclude certano; incominciammo
Di male a sospettar su'l nouo giorno;
All'hor che mossi a far la guardia vsata
Al tuo regal Palagio: il nostro Duce
Giorgio al Cielo diletto, che verace
Profeta prouai sempre a noi predisse,
Qual souraslaua alla tua vita, e al Regno
Vna graue ruina, onde ne rese
Pur tutti accorti noi a far vegghiante
Custodia in questo giorno al Regio albergo:
Iui acconci alla guardia, ecco peruenne
Il Mago fraudolente con la nuoua
Della tua regia Figlia, che dall'vrna

Vsci-

(Vsita qual'ei disse per fortuna,
Mentr'era inganno suo) farsi viuanda
Douea conforme a promulgata legge
Dell'ingordo Serpente, egli aspironne
Tolto l'herede ad vsurparsi il Regno.

So. *Nacque in me parimente io non so quale*
Vn sospetto di lui, mentre mi giunse
Di sì strana nouella apportatore,
Tratto dall'vrna di mia Figlia il nome
Fra mill'altri infiniti: vn tal mi parue
Miracol di fortuna ah troppo strano.

Neme. *Anzi vn gioco di mano, vsato a farsi;*
Quant'infelici, o quanti con tal'arte
Egli ne diede all'auid'angue in preda;
Spogliando indi gli alberghi augel rapace
D'artigli adunchi armato. Sof. *egli porria*
Perdere a vn tratto il tutto: ma prosegui
Il tuo racconto, e noue proue aggiungi.

Neme. *Signor quel malizioso, che ben vidde*
Che tutti i suoi riuolgimenti occulti
Di maligno serpente potea Giorgio
A te render palesi, in lui ritorse
I tradimenti suoi con false accuse,
E in guisa l'adornò, che tu mal cauto
Correšti a dargli fede. Sof. *forse Giorgio*
Non fu Christiano occulto? egli medesmo
S'appalesò per tale. Neme. *anzi per questo*
Ti fu sempre fedele: egli da Christo
Onnipotente Nume auualorato
Armò contro al Dragon l'inuitta mano
A scampo di tua Figlia, e gli diè morte:

Ma dalla sua vittoria il Mago iniquo
Trasse nouo veleno, e fè ministra
Empia inferna Magia di quel trionfo
Che figlio fu d'vna prodezza eccelsa:
Quindi noua menzogna inorpellando
Traditor ti dipinse il difensore
Di tua Figlia, e del regno, ed oprò in guisa
Che le fallacie sue credute vere
Con lui giunto nel foro festi a Giorgio
Partir dal sen quell'honorata testa,
Che coronar doueui; vcciso il Duce
Delle milizie tue: ma come viddi
Che fè cenno quell'empio à suoi consorti,
Giurati a tua ruina, io di repente
Scansar ti feci, e ti rendei sicuro
Da tesi agguati dell'iniquo mostro:
Ma se brami del tutto la contezza
Fanne trarre hor prigion quel scelerato,
Che spero gli farai di propria bocca
Confessare il peccato. Cal. *anzi che'l Mago*
Confessi a viua forza il fallo suo;
Spontaneo confessor sarò del mio.
Perdon Signor, perdon di graue errore
In te commesso, ecco ricorro humile
All'altar fido della tua clemenza;
Venia ti chieggio per l'eterno Gioue:
Che spesso tuona a voto, e accettar suole
In vece della pena il pentimento.

Sof. *Se pria scopri chi se', conti'l tuo fallo*
Facil poscia io sarò nel dar perdono.

Calef. *Signor Sergente io fui di tue milizie*

E

E corrotto dal Mago congiurai
Seco alla tua ruina; hor apri, e vedi
Qual trama indegna preparaua il Mago
In questo giorno alla tua vita, e al Regno.

Sofo. *O Regnator sourano, oue riposa*
Il tuo fulmin trisulco? a qual più indegno
Misfatto lo risparmi? e quando mai
Con più giusta ragion fra foschi nembi
L'auuentarai da corruscante destra;
Se'l Ciel lasci hor sereno? ah tuona, e piōba
L'ira tua fulminante soura questo
Mostro d'iniquità, fabbro d'inganni,
Ch'vccise huomo innocente, e furar volle
Al suo natiuo Re la vita, e'l Regno.

Ne. *Signor mētr'a quell'ēpio appresta il Cielo*
Il douuto gastigo, hor ti souuenga
Dell'inclito tuo Duce, che nel Campo
Giace fra gli auuersari; onde porrieno
Non sazi a pieno per l'indegna morte,
Con frodi ordita all'innocente Giorgio
Intentar noui oltraggi al busto esangue

Sofo. *Giouin fior de gli Eroi, che l'ornamēto,*
E'l pregio fosti già di questo Regno;
Tu dunque estinto giaci? ed io l'autore
Ti fui di morte? io che da te raccolsi
Gemina vita, racquistando quindi
L'vnica Figlia mia, quindi me stesso:
Ah quanto fosti altrui dolce, e cortese,
Tanto crudel sembrasti a te medesmo:
La tua innocenza, che celar volesti
Hor nocente mi rende, e la tua morte

Dop-

Doppia vita amareggia; quindi triſto
Fa'l viuer mio, mentre ch'io priuo reſto
Del mio prode Campion; quindi prepara
Alla mia Figlia vn diſperato duolo.
Ah qual potrò allegar ſcuſa, che vaglia
In mia difeſa? potrò forſe'l fatto
Tenerle chiuſo? ah troppo vede Amore:
Meglio partito è ch'io medeſmo ſia
L'apportator della nouella acerba;
E ch'io dolente le conduca auante
Il ſuo caro amatore, eſangue, e freddo;
Onde s'altro non poſſo almen l'affreni
Con tal ſpettacol pio dal rio furore.

Ne. *Prendi Signor vendetta alla preſenza*
Della tua Figlia dell'iniquo Mago,
Traditor d'ambidue; paleſa a lei
Con tal giuſto gaſtigo qual conſerui
Pura la mano dallo ſparſo ſangue
Dell'innocente giouin, che le fue
Preſeruator da morte. Sof. *hor tu ſe vuoi*
Raccor dal tuo Signor vita, e mercede
Vanne, e troua il peruerſo, e fagli conto,
Come fuggito io ſono in ſtranea parte;
Onde ſicuro a coronarſi vegna
Supremo Re de' Perſi: guida teco
Vn ſtuol de ſuoi ſeguaci, onde ſoſpetto
Quindi alcun non raccolga; quì lo ſcorgi
Incauto al mio coſpetto: io ſteſſo voglio
Trargli di propria man dal petto il core.

Ca. *Spera toſto vederlo, mentre apporti*
Di lui la degna morte a me la vita.

SCENA TERZA.

Ninfadora.

GIà ſtringi nella deſtra l'omicida
Ferro paterno, hor la vendetta prendi
Del crudo genitor ſoura te ſteſſa;
Vittima infauſta col tuo ſangue forma
Sacrifizio all'Amante, a lui conſacra
Quella vita, che dianzi egli ti diede,
Ingrata vita a lui madre di morte:
Vibra la mano; vn colpo ſol ti puote
Mentre trapaſſi il ſen ſanarti in tutto
Dallo ſdegno non pur, ma dall'amore:
Prendi la mira al core, e fulminante
Iui ti fiedi, e ſana. O Difenſore
Già di queſta mia vita, o degno Amante,
Poiche non piacque al Cielo, ch'io felice
Giungeſſe teco la corporea ſalma
Hor giunger teco l'alma attendo, e bramo
Fra regni di Pluton conſorte eterno:
Ma pria ch'io t'offra'l ſãgue accetta queſte
Primizie dell'offerta. o ſpoglie aurate,
A me già dolci, e care; o vaghi arneſi
Cui ſperai dianzi appreſentarmi adorna
Fra feſtoſo teatro altera Spoſa
(Cangiate d'Himineo l'aurate faci
In ſepolcrali, e infauſte) hor rimanete
Con triſta vece dell'eſſequie mie

Re-

Reliquie amare, e lacrimosi auanzi,
Ecco son giunta al fine della vita;
Compito ho'l corso di mia dura sorte,
Cui mi spinse empio fato; o Numi inferni
Questa dolente raccogliete, e date
A questo spirto mio spedita via.

SCENA QVARTA.

Ninfadora, Nutrice.

N. *FRena la man che fai? dūque in te stessa*
Volgi o stolta il furor? pon giuso il ferro
Pon giù ti dico, lascia; ah pur ti vinsi:
Guerra non ti farai; l'armi ti tolsi.

Nin. *Importuna, e crudel così m'aiuti*
A vscir d'affanni? rendi'l ferro, rendi,
Che m'allungi il morire, onde più graue
Mi sia poscia il prouarlo? ah lascia homai,
Che col ferirmi il sen mi sani il core.

Nu. *Sanar dunque ti vuoi con darti morte?*
O ria salute, o medicina infausta.

Nin. *Altro rimedio, ch'vna tosta morte*
Non resta al mio dolor, che più mi neghi
Con pietà dispietata il nudo ferro?

Nu. *Speri ī van racquistarlo, il terrò stretto;*
Mētre haurò spirto in sen, vigor ne' sensi.

Nin. *Ah pertinace, e cruda, credi forse*
Con furarmi l'acciar, furar la morte?

Al-

Da tanto male, e godi l'aurea luce,
E questo Sol, mentre'l concede'l Cielo;
E te stessa riserba a miglior sorte.
Ma ferma ecco sen vien (s'io nō vaneggio)
L'augusto genitore, e ben dimostra
Torbo il sembiante, e lacrimoso il volto,
Che per incauto error n'apportò morte
All'autor di tua vita; onde non meno
Di te gli preme il doloroso caso.

Ninf. *Di Cocodrillo è il suo fallace pianto,*
Ch'ancide altrui, e'l piange; ei già due volte
M'ha delusa, e tradita,
E m'ha tolta la vita.

SCENA QVINTA.

Ninfadora, Nutrice, Sofo, Choro.

S. QVal romor? qual scōpiglio? ōde ti miro
Sì torba o figlia, iscapigliata, e incolta,
Bieca, e torua nel guardo? e tu Nutrice
A che fin stringi in man l'ignudo ferro?
Che fare intendi? ah qual'horrore è questo?

Nu. *Strano inuero o Signor nascea l'horrore,*
S'io più tardaua vn sol momento ancora
A comparire in questo istesso loco,
Che ritrouata hauresti quì tua Figlia
Esangue, e freddo giel, resa a se stessa
Sacerdotessa, e in vn Vittima infausta:

Mira Signor questo forbito acciaro ,
Con questo volle trapassarsi 'l petto ,
A far di se contro di te vendetta ;
Ma le scossi di man l'ignudo ferro.
Sof. *Questo mancaua ancora,ond'io restassi*
D'ogni parte dolente , e sfortunato;
Quindi del mio Campione orbato, e quindi
Della mia Figlia ; quegli mia fortezza ,
Questa vnico sostegno , e mia speranza.
O Sol degl'occhi miei vnico pegno
Come esser può , che ritrouasse loco
Nel tuo sen filial sì rio sospetto ?
Così fero stimando il proprio padre ,
Che sol per farti oltraggio egli apprestass
Al tuo degno amatore acerba morte ,
Redentor di tua vita, al fido, e prode
Delle milizie mie sourano Duce :
Pensier non pur dal ver troppo difforme ;
Ma lontan da quel foco , che d'amore
Entro al paterno sen Natura accende:
O se per man di Dedalo sagace ,
O d'altro industre fabbro si potesse
Breue alcun varco aprire in questo petto
Sich'apparisse quanto chiude il core;
Tu forse dal suo duol comprenderesti ,
Si come incauto errai , dall'arti indutto
Del Mago nequitoso , cui far spero
Di tanta fellonia pagar le pene:
Ma fratanto conuien, che si prepari
Tõba honorata a Giorgio ; onde s'io crud
Gli fui per colpa altrui , mentre fu viuo

Gli

Gli ſia pietoſo in morte, e honor gli renda:
Ecco il giouin preclaro, ecco'l tuo vago
Gradito amante, ſoura ogn'altro degno
Del maritaggio tuo, delle tue nozze;
Ecco ti giace auante; in lui t'affiſa;
Mira l'amate ſue bellezze eſtinte;
Rauuiſa quella man, che ti diè vita,
E a torto contro al Padre l'ira acceſa
Cangia in dolce pietade, e meco piangi
Spento il pregio, e'l valor di queſto regno.

Ninf. *O ſpettacol funeſto, o viſta acerba,*
Cui farmi vn giaccio io sẽto, e venir meno.

Cho. *Ohimè quella dolente*
Di repente ha ſmarrita
E la luce, e la vita:
La gonna a lei ſciogliete:
Su ſu pronti adducete
Alcun liquor poſſente,
Cui ſian rinuigorite
Le membra impallidite.
Ma riede ecco in ſe ſteſſa, e dal crudele
Dolor trapaſſa a pianti, e alle querele.

Ninf. *Ah! qual pietà ſpietata*
Mi torna a duri affanni, mentre rende
Lo ſpirto all'egre membra; o crudo duolo
Stringer doueui il cor sì ch'io languiſsi:
A che reſtar più viua
Mentre la vita mia languida giace?
Queſta luce, che gia mi fu gioconda,
Hor mi raſſembra tenebroſa, e triſta;
Mentre ecliſſato io miro il mio bel Sol,

Giouine amato o tu chè risplendeui
Del vago Amore, e del guerriero Marte
Alto pregio, e corona;
Secondo genitor, per cui rinacqui:
Tai dunque i tuoi trofei? tai son le pompe,
Che vincitor raccogli? vcciso in giostra
Quella fatale serpentina fera,
Che giua gonfia, e altera
Di mille, e mille trangugiate prede:
Ah chi ti cangia o generoso Duce
In Cupressi gli Allori? e i lieti applausi
In triste Nenie? chi l'aurato carro
In funesto feretro?
Dunque in tal guisa (o fato acerbo, e rio)
Ti mouo incontro o mio bel lume, o foco,
A rasciugarti con la man di neue
De' tuoi vaghi sudor l'alme rugiade,
Sparse per darmi vita
Fra l'amorose Rose del bel viso?
Io così bacio, e dolce al sen marito
Quella guerriera destra,
Che s'armò vincitrice in mia difesa?
Così t'abbraccio, e caramente stringo
In vn mio Difensore, e caro Sposo?
Ah dura inuida sorte, ah duro fato.

Cho. *Pallida in volto tace,*
E nouamente il core
Dona in preda al dolore;
Anzi'l fa col tacer viè più viuace;
Che quindi presa lena
Corre di nouo a disfogar la pena.

Ninf.

Ninf. *Chi m'ha cangiato, ohime, sì di repente*
In bara funeral nuzzial letto?
Chi l'honesto diletto
In funesto martoro, e in graue doglia?
Scolorita rimiro quella fronte,
(Quasi vn notturno Ciel) che dalle viue
Sue chiare stelle all'alma mia, e al core
Douea mandarne salutari influssi:
Chiuse, e smorte le labbra, ond'io sperai
Sugger: Ape d'amore ambrosei faui.
Dimmi giouin cortese
Qual cagion mi ti tolse
Mentr' io più t'attendea lieta, e festosa?
Ah forse questa vita
È stata a te cagion d'ingiusta morte:
Ah vita odiosa, e amara, hor mentre langue
La mia più dolce vita, che fai meco?
Esci da questo sen spirto dolente;
Vola nel petto del tuo morto Amore;
Col mio morir l'auuiua, e se non vale
A ritornarlo viuo
Il mio spirto viuace,
A lui fammi consorte;
Poich'in vita non valsi in dura morte.

Qui s'apre il Cielo.

SCENA SESTA.

Ninfadora, Nutrice, Sofo, Giorgio.

G. *CHe più ỏaneggi fra querele, e pianti*
O Regia Ninfadora? io nõ son morto
Ma più che mai viuace; in terra caddi,
E risorsi nel Cielo, oue beato
Calco con aureo piè le Stelle, e 'l Sole:
Quel che mortale amasti hor l'ama eterno,
E la promessa, ch'a lui festi adempi,
E in vn col Genitor, che di mia morte
Colpa non tenne i falsi Dei spregiando
Christo adora verace eterno Dio,
Ch'in Ciel rende beati i suoi deuoti.
Sofo. *Ecco veggio venir l'empio nemico*
Di mille morti degno: o come a tempo
Quà giunge il traditore, ond'io ne prenda
Anz'al cospetto d'vn sourano Nume,
E dell'vnica Figlia agra vendetta
Con le mie proprie mani: ah scelerato.
Gior. *O Re frena la mano: a me permessa*
La seuera vendetta: hor questo dardo
Scenda gastigator soura il maluagio;
Lo fieda, e lo sprofondi all'imo abisso,
De gli horridi misfatti in pena eterna.

CHO-

CHORO.

CAdde l'iniquo e rio, cadde, e ſpario,
E in grembo al cieco Auerno
Tornò prigione; ond'egli pria n'vſcio.
Guerrier del Ciel ſuperno
Giuſto qual foſti hor tu Vendicatore
De più maluagi, e d'empi;
Tal reſta Protettore
Di noi gente diletta,
Pronta a ſacrare a Chriſto Altari e Tẽpi:
Ben ſembra vero Dio, mentre vendetta
Tal de nemici prende;
E i ſuoi deuoti in Ciel beati rende.

IL FINE.

POLIETTO
TRAGEDIA
SACRA.

R 5

ARGOMENTO.

FELICE Prefetto di Mitilene elegge Capitano incontro à Persi Polietto Genero suo; e per consiglio dell'istesso destina Censore di quella Città contro à Christiani Artabano d'ambidue occulto nemico: Fra tanto il nouello Duce illuminato da Celeste sogno, che da Nearco Soldato Christiano gli vien dichiarato, si conuerte alla vera fede; delche accortosi l'auuersario Censore gli porge occasione di publicarsi Christiano, conducendogli dauãti i simulacri de' falsi Dei; i quali mentre il nuouo Soldato di Christo abbatte, e generosamente calpesta, e resta parimente costante nel suo santo proponimento contro à suoi più congiunti, che si sforzano di ridurlo al falso culto de gli Dei; quindi si fa degno della Palma del Martirio; del che il Sacerdote Policarpo, con gli altri Fedeli rendono grazie a Dio.

INTERLOCVTORI.

ANGELO Nunzio de' Sogni
PROLOGO.

POLICARPO Sacerdote Christiano.
NEARCO Soldato Christiano, Amico di Polietto.
FELICE Prefetto di Mitilene.
POLIETTO Genero di Felice.
SELINO Segretario.
ARTABANO Censore.
TRIBVNO.
SACERDOTE de' Gentili.
PAVLINA moglie di Polietto.
SOFFRONIO) figlioli di Paulina.
ODONE.)
NVNZIO.
CHORO di Christiani.
CHORO di Soldati.
CHORO di Fanciulli.
CHORO di Gentili.
CHORO di Angeli.

La Scena è

MITILENE.

PROLOGO.

ANGELO Nunzio de' Sogni, Choro.

O Voi. che rauuiſate humane genti
Del ſouran Redentor le ſpoglie aurate,
Soura il mio ſen ſpiegate;
Non s'ingannin con gli occhi anco le menti;
Che fra porpora ed oro
In me depingo quel, ch'in Cielo adoro

Fra l'Angeliche ſchiere, io che riſplendo
Di ſogni, e viſion Duce verace,
In terra (all'hor, che giace (do;
Fra'l sõno vn'Alma) a darle vita io ſcẽ-
Mentre con finti ammanti
Di vera fè le ſcopra i riti ſanti.

In

In vece di ſeguir Campion feroce
Dell' Aquila il veſillo o Polietto
Di fè munito il petto
Guerreggiarai ſotto l'inuitta Croce;
Sich' vn medeſmo giorno
Campion ti rēda,e Trionfante adorno.

Queſte ſpoglie t'adduco in chiaro pegno
D' alme Vittorie,e d'alti tuoi Trofei;
Mentr' i fallaci Dei
Calchi il tuo piè con generoſo ſdegno;
Mentre con ricco acquiſto (ſto.
Palma acqſti immortal Martir di Chri

Di Mitilene indegni o voi Chriſtiani,
Cui la verace fè gela ne' cori;
De' terreni teſori
Vaghi ed amanti, più che de' ſourani;
Se non cangiate voglie,
o qual v'appreſta il Ciel nēbo di doglie.

Conſorti o voi, che di beata luce
Meco auuāpando quì ſcēdeſte in terra,
Mouete a gli empi guerra;
Mētr'io m'offro dauāte al chiaro Duce:
Dalle minaccie vdite
Si ſueglino a virtù l'Alme ſopite.

CHO-

CHORO DI ANGELI.

Proui ardenti i nostri strali
Nella fè chi gela il core;
Chi d'ardore
S'accendeo di pompe frali:
Caggia anciso
Que'ch'al Rè del Paradiso
E infedele:
Giusto a lui farsi crudele.

Tu di Christo o nouo Amante
Di fortezza armato il petto
Polietto
Scopri altrui le virtù sante:
Campion degno
Tu di Dio placa lo sdegno;
Vinto il mondo;
Torni'l Ciel quindi giocondo.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Policarpo, Nearco.

Near.

PADRE dell'Alme nostre, o della Greggia
Deuota a Christo Pastor dolce, e saggio,
Che con la verga de' ricordi tuoi
A beati le guidi eterni paschi
Soura gl'Impirei prati; onde deriua
Ch'al Ciel riuolgi i tuoi sereni lumi
Ruggiadosi di pianto? onde la suso
Caldi sospir n'inuij? quasi temprati
Di Carità nel foco, ardenti strali
A farne in seno a Dio cara ferita;
Ond'acqua di pietà distilli a noi:
Quai prodigi mirasti, onde ti veggio

Di

Di note di timor stampato in fronte?

Polic. *Diletto Figlio, che nell'onde pure*
Io già bagnando del Battesmo santo
Rigenerai a Christo; al Ciel deh piaccia,
Ch'a gli occhi della mente offerti dianzi
Ispauentosi segni, non auguri
Sian di gastigo nò, ma salutari
Pie minaccie di Padre, a noi mostrate
Per pronta emenda di commesse colpe;
Si che nel balenar l'ira Celeste
Resti appagata, e a fulminar non passi.

Near. *Sacro di Dio ministro o Policarpo,*
Cui nel paterno sen veglia pur sempre
Della salute altrui pensier zelante;
Oue fondi'l timore, ond' argomenti
Minacciar soura noi fulmin d'affanni
V n'impendente nembo, che sorgeo
Da putridi vapor de' falli nostri?

Polic. *Questa pace goduta già sett'anni*
Sotto i cortesi auspizi di Filippo;
Già nel mondo Imperante, a noi dal Cielo
Hor guerra partorio; mentre impigrite
Restar l'alme a virtù; mentre ne' petti
Men feruente si rese il diuin culto.

Nea. *Ah come affermi, o Padre che di Christo*
Il culto intepidio fra' suoi deuoti?
Mentre palesemente in questa Reggia
Più che ne' tempi andati arde, e risplende?
Non più nel grembo a sotterranee grotte,
Oue altri accolto fu sicuro appena
(Diocletian regnando, e Massimiano;)

Ma

Ma fra le Chiese publiche, e patenti
S'adora il Redentore eterno Figlio,
Che della Croce sù l'Altar s'offerse
Vittima di salute al suo Gran Padre:
Hor fuor d'ogni timor liberamente
Si sparge l'Euangelica semenza
In ogni parte; ond'è di quello il giorno
Hor testimon, cui fu la notte oscura:
Come dunque s'auuerà che si veggia
Scemato fra Fedeli il diuin culto?

Pol. *Quanto di fuori o Figlio, egli s'accrebbe*
Nell'esterne apparenze, tanto venne
Entro a' cori a scemar di pregio degno.
Qual prode all'Alme arreca, ch'hor cãgiate
Sian le fosche spelonche in Chiese adorne,
E ch'all'aperto testimon del giorno
S'offran Oftie gradite al sommo Padre?
Mentre su'l viuo Altar del proprio core
Presenti altri a Satan Vittime immonde
D'auare brame, e di lasciue voglie?
Quanti Christiani in Mitilene sono
Sembianti a' Tempi d'Idolatri Egizi,
Che ricchi d'auree pompe, e venerandi
Nel vestibolo esterno, e nelle porte,
Nel più interno celaro vn vil desio,
Quasi culto per Dio atro Serpente:
Di quest'io stimo, che nell'opra esterna
Fan di bella virtù pomposa mostra;
Ma per entro viziata han la radice,
Che come auuien, che spiri vento auuerso,
(Qual si sospetta sotto il nouo Decio,)

Non resti tosto in lor secco del tutto
Della Christiana fè l'humor viuace:
piaccia al ciel, ch'io m'ingãni, e che gl'effetti
Non giustifican conformi a' segni apparsi.

Near. *Deh nõ tardare o Padre a render cõte*
Le vedute minaccie; onde del tutto
Vaglia stornarle con pentimento vero,
Sicuro scudo, ond altri schermo forma
Alle saette del diuino sdegno.

Polic. *Frà l'ombre della notte più profonda*
D'vn santo zelo oltre al costume acceso
Con gli occhi fissi al Ciel, mentr' io mãdaua
La sù feruidi preghi, Intercessore
Per comune salute: io fui rapito
Da sensi miei, e tal vision mirai:
Vdir sembrommi di repente'l Cielo
Con fero mormorio tremar d'intorno;
Qual s'ode all' hor, che prigioniero il foco
Serpe in grembo alle nubi, e quindi tenta
Sdegnato aprirsi il varco; ecco in istante
S'apre l'Impirea Reggia: iui s'offerse
A gli occhi miei l'Imperator Celeste,
Cui splendida corona fean d'intorno
Con ordin vago sue milizie eterne:
Iui mirai fra gli altri alata schiera
Di risplendenti Giouinetti audaci,
Con archi in mano, e con facelle ardenti
A saettar disposti; ecco n'appresta
Alla battaglia il segno il sommo Duce;
Ond essi mille corruscanti faci
Vibraro in vn balen da gli archi aurati

In-

Incontro a Mitilene, e le menaccie
Con l'armi fulminar fra tali accenti;
Pera l'empio, che la fede
Nega al Rè, del Paradiso
Cada anciso.

Near. *Formidabil prodigio; cui rimango*
Ingombro di cordoglio; ne m'accora
Si del Ciel la minaccia, come'l fallo,
Ond'ella nasce; ah qual fra noi si troua
Cotanto ignauo, e vil, che per temenza
Di minacciosa morte al Ciel preponga
L'oscura terra, e vita fosca, e breue
All'eterna, e immortale, e sol per farsi
Amico all'empio Decio idolatrando,
Neghi la fede a Christo, cui promise
Di conseruarne sempre dalla cuna
Sino alla tomba integra; io se vedessi
Il ferro balenar sour'al mio capo
Sottrarmi non vorrei; ma pronta offerta
Far del mio collo alla fulminea spada,
Quasi a bramata falce; ond'io per lei
Diuenissi nel Ciel messe beata.

Polic. *Io contento sarei, se fosser tutti*
Qual tu se' generosi, ma l'orecchie
Hor porgi a bel conforto: che souente
Il Re del Ciel pietoso, oue dogliosa
Piaga appresenta, iui ben spesso ancora
Appalesa il rimedio: mentre tutta
Arder parea per l'auuentate faci
La Città nostra; ecco vedermi parue
Polietto il tuo amico, che vestito

D'armi lucenti dalla cima al piede
S'affannaua in smorzar l'ardenti fiamme;
Ond'io respirar parui; anzi vdì poi
Con dolce canto que' Celesti Spirti
Inuitarlo à trionfi; ond'io confido,
Che da fallaci Dei si volga a Christo,
E con l'ardor del suo feruente zelo
Spenga ne'cor di cupidigia il foco,
Destando col suo esempio incendi santi.

Near. *Ben so diletto Padre, che può il tutto*
Del Re del Ciel l'onnipotente mano;
So com' egli in istante torna molle
Vie più che cera vn core, cui d'intorno
Dianzi formar con ostinate voglie
Pensier gelati adamantino smalto;
Pur discorrendo con humane proue,
Non so qual sortir possa, che'l mio caro
Amico Polietto, che rubello
Si mostrò sempre alla Christiana fede;
Mentre Filippo con l'augusto scudo
Di cortese fauor la protegea,
Hor seguace le sia, mentre si teme
Che le sia Decio infesto, e la combatta.

Polic. *Opra è di forte, e generoso petto*
Allhor girne ad vrtar, che duro scorge
Sorto d'auuersità l'opposto muro.
Segui amato Nearco il mio consiglio,
Arma il tuo core a spirital battaglia,
Cui sia tuo bel trofeo l'altrui salute;
Imbraccia della fè l'inuitto Scudo,
E del diuin sermon la spada impugna,

E as-

E assali Polietto, e di vitali
Ferite il fiedi, e in lui dell'alma inferma
Sana le piaghe (nouo Achille) ancidi
L'Idolatria, e 'l vero culto auuiua,
Pietoso feritor, santo omicida;
Vanne a certa Vittoria, che sublime
Gloria n'apporti al vincitore, e al vinto :
Fra tanto io mouo al tempio, ond'i Fedeli
Più deuoti, e zelanti insie me accolti
Vincan co' preghi lor l'ire Celesti.

SCENA SECONDA.

Nearco.

O Me felice, se conforme a' detti
Veggio nascer gli effetti, riportando
Del caro amico gloriose spoglie,
Vinto dall'armi mie, anzi da quelle,
Che per saluezza sua Christo m'appreste.
Altro non resta, onde fra noi perfetta
Con l'amistà la somiglianza splenda;
Se no' che sorto al fin dall'ombre oscure
Di cieca Idolatria, meco si renda
Candido figlio della vera luce;
Ond'in tal guisa l'amicizia vostra
Duri costante, anzi immortal diuegna;
Fiorendo in terra, e rifiorendo in Cielo.
Tu Signor, che feconde fai le lingue
De' lattanti fanciulli, hor purga, e affina

Inculta questa mia, qual tu già quella
Balbuziente del Profeta tuo;
Soura di lei tanto di grazia infondi,
Che spetri ogni durezza, e tornar vaglia
Sanguigno Lupo vn mansueto Agnello,
Gloria, e splendor della tua Greggia eletta.
Ma (s'io non erro) ecco venirne io veggio
La preda, ch' io desio: o come a tempo:
Ma qual è seco a conturbarmi l'opra?
Quindi sottrarmi io voglio al tutto intēto.

SCENA TERZA.

Polietto, Selino, Nearco.

DI lieta nuoua o portator sereno
Saggio, e fido Selino, a cui Felice
Rettor di Mitilene a me diletto
E Socero, e Signor fida i secreti
Del magnanimo petto, arca viuace,
Di prudente consiglio, e di virtude,
Riedi all'vsate cure, ed abbondanti
Rendi grazie al Prefetto per l'incarco,
Ond'egli m'honorò Campione eletto
Delle nostre milizie incontro a' Persi:
Vdir nouella più gradita, e cara
Di questa io non potea; ch'a forte Duce
Lo strepito dell'armi è più giocondo,
Ch'a bella Ninfa armonioso suono,

Ch'in

Ch'in verde prato a carolar l'inuiti:
Fagli conto il mio gaudio; io sarò pronto
Quindi a supplir con lui a quanto deuo:
Tu fra tanto raccogli in dolce pegno
Dell'amor mio questa mia leue offerta.

Seli. *Che fai o mio Signor? premio non merta*
Quegli che di seruirne obligo tiene
Serba ad altri più degno vn tanto dono.

Pol. *Anzi scarso al tuo merto; accetta dunque*
Qual'egli sia, che così bramo, e chieggio,

Sel. *Poiche così comandi ecco l'accolgo*
Con le douute grazie, e col douuto
Ossequio mi protesto, che qual fui
Gia seruo al tuo valor, tal sarò sempre
Alla tua cortesia perpetuo schiauo:
Questa aurea tua catena aperto a tutti
Testimonio sarà, qual'io ti viuo
Incatenato d'indissolubil nodi
Di seruitude, e di deuoto affetto.

SCENA QVARTA.

Polietto, Nearco.

O Per me lieto, e fortunato giorno,
Ben degno inuer, che con lucēte gemma
Resti notato; giorno che m'arrise
Anco dormendo con felici auguri,
Giocondo apportator di vago sogno

Ch'in parte gia s'auuera, mentr' io resto
Eletto sommo Duce, e in parte poi
Attendo, che s'adempia; mentre vole
(Qual pennuto destrier, che soura il dorso
Porti il mio nome) la canora fama,
E s'inalzi poggiando al Ciel sublime.
Deh chi m'insegna, e addita, oue si troui
Il mio Nearco, il mio fedele Acate
Con nodo adamantino a me legato
Di vero amore, e di sincera fede?
Ch'impatiente io son di fargli parte
Delle nouelle mie destre fortune:
Che come deue l'huom prudente, e saggio
Pigro mostrarsi in render conte, e note
Le sue disauenture a caro amico,
Onde di scempio il duol doppio non renda;
Tal pronto apparir deue in partir seco
I suoi fausti successi, e' suoi contenti.

Near. *Di qual felice nuoua, o Polietto*
Far partecipe intendi il tuo Nearco?
O fosse quella ch'io cotanto bramo.

Pol. *O più che non fu Pilade al suo Oreste,*
E Fitia al suo Damone a me diletto
Fido Nearco, o come giungi a tempo
Tu che'l primato nel mio cor conserui
D'vn vero amore a delibar' il primo
Il dolce nettar delle gioie mie.

Near. *A che più tardi a far ch'io gusti homai*
Col sitibondo cor d'ogni tuo bene
Le tue gioie serene?

Pol. *Le stringo in breue: io fui pur diãzi eletto*

Sou-

Sourano Duce dell'armate squadre,
Che mandi Mitilene incontro a' Persi
Rubelli all'alta Roma N*ab nuoua acerba,*
Che mi trafigge il core. Pol. *Onde ti turbi,*
E d'atra nube il supercilio ammanti
Nel bel seren dell'allegrezze mie?

Near. *O fallace seren, che può in istante*
Turbare auuerso vento, e l riso in pianto
Riuolger tosto: o dipartenza dura.

Pol. *Onde m'auguri qual Cornice infausta*
Così torbidi euenti? ou'è l'vsato
Coraggio tuo, e'l generoso spirto,
Sperante altero infra le dure imprese?
Dunque pauenti di restare orbato
Perpetuamente del tuo caro amico,
Rimasto esangue in mezo al Cāpo hostile?
Quindi deriua il duol, che' l core ingōbra;
Quindi'l freddo timor, ch'imbiāca il volto?
O duolo intempestiuo, o tema ignaua:
Tu pur veduto m'hai più d'vna volta
Ritornar vincitor da fera guerra;
pche nol speri ancor? qual maggior rischio
In questa scorgi, che nell'altre pugne?
Alcuno forse fra'Christiani tuoi
Del futuro presago ti predisse
Fatal questa battaglia alla mia vita?
Ti giuro per quel Dio, che tien l'impero
Soura l'armi guerriere, e mirar gode
Sparsi d'horride stragi i Campi hostili;
Che se con gli occhi miei leggessi scritta
Con note adamantine ne gli Annali

Dell'immutabil Parca la mia morte,
Frenar non mi saprei dal girne in guerra
Qual audace Campion; non mi vedresti
Cangiar sembiante, o variarmi in volto;
Ch'io sempre desiai qual guerrier forte
Cader con l'armi in man; ch'un bel morire
Tutta honora la vita, e la corona.
Ma forse mi vedrai più che non credi
Tornar festoso alle paterne arene,
Nobil trionfator carco di quelle
Illustri spoglie, ch'alta gloria appresta.

Near. *A più sublime gloria, e più verace*
Vorrei mirarti intento, e non a quella,
Ch'è falso lume, che'n vn tempo istesso
In guisa di balen lampeggia, e manca:
Vorrei vederti meco, o Polietto
Riuolto a quella gloria, che non cade
De gli anni al corso; ne s'adõbra vnquãco;
Ma sempre arde qual Sole, e fa corona:
Immortalmente al possessor beato.

Pol. *Qual gloria è pari a quella, che deriua*
Dal guerriero valor, qual nobil Figlia?
Da generoso Padre? ella lampeggia
Co'suoi chiari trionfi emula al Sole;
Ella supera gli anni; a lei non spegne
Vento d'atro liuor la bella luce;
Ne dell'oscuro oblio nebbia l'adombra;
Ella de'fregi di Vittoria adorna
Inclito Duce, e al suo preclaro nome
Tesse di belle lodi immortal fregio,
E lo consegna in guardia a fama eterna.

Near.

Ne. *Che nomi eterno vn suono, vn'aura leue,*
Ch'errante in varie parti iui souente
Appena mormorò, che muta tacque?
Mondana fama è vanitade, e quello
Si da gli huomin cercato illustre nome
Di vana madre fuggitiuo figlio
E fallace apparenza, è color d'herba;
Che quasi nasce, e more; l'iscolora
L'istesso Sol, che pria ne fu pittore:
Splendida nominanza il mondo a quanti
In vita diede, cui ne tolse in morte,
Disonorando que', ch'honorò pria:
Quant'opre belle di memoria degne
Fra le tenebre sue n'inuolge, e asconde;
Onde ben spesso chi di lui si fida
Resta deluso, e perde l'opra, e'l tempo,
Non men di quel, che soura molle arena
Fondi edifizio, o solchi instabil'onda,
Abbracci l'ombre, e segua l'aura estiua,
E leue polue incontro al vento adduca:

Pol. *Forse la gloria mia salda, e verace*
Stà fondata nel Ciel, se creder deggio
A destri auguri di miràbil sogno;
Sogno felice, ch'io conseruo ancora
Con lieta rimembranza in mente scritto:
Odi ti prego: forse il raggio ardente,
Che confortommi il cor, fia, che dissolua
Ogni gel di timor, sgombr'ogni duolo,
Che l'alma infosca, e'l dubbio petto annoia.
Già riuolto sossopra il pigro Arturo
Haueal'aurato carro, e già le stelle

Cadeano impallidite in grembo a Dori;
Quando raccolto ancor fra molli piume,
Quetando in dolce ſonno i ſenſi miei
Mi viddi auante vn maeſtoſo Eroe,
Auguſto nel ſembiante, auguſto in volto:
Regia Corona a lui teſſea d'intorno
Vn ſplendido drappel d'alati Paggi,
Tutti ammantati di dorata luce:
Sì chiara, bella, ed honorata Corte
Certo non hebbe mai Rege, o Monarca,
Che teneſſe nel mondo auguſto ſcettro:
Egli accoſtato al letto ou'io giaceua
Da' chiari lumi balenando vn riſo,
Atto a render beato vn alma, e vn core
Fe cenno altrui con la gemmata mano,
Che mi ſpogliaſſer dell'antiche mie
Sordide veſti, ricourendo il ſeno
Di noue, e belle; ecco mi veggio adorno
Di candide armature fulgoranti
Qual ſuol puro criſtallo in ſpecchio al Sole:
Pender mi veggio rannodato al tergo
Con fiori di Topazi, e di Diamanti
Vn ricco militar Paludamento,
Delle più rare gemme recamato,
Che creaſſe giamai l'onda Eritrea:
Tutto quindi gioioſo io mi volgeua
Le noue vagheggiando altere pompe,
In guiſa di Pauon, ch'intorno intorno
Volga la teſta, e ſpettator ſuperbo
Di ſe medeſmo rauuiſar dimoſtri
Nelle ſtellate piume vn Ciel depinto:
Ne pria mi viddi qual ſourano Duce

Riccamente adobbato, che dauante
Mi fu destriero offerto, che splendea
Bianco nel manto più che neue Alpina:
Ne così tosto a lui m'assisi in sella,
Che solleuossi all'aria, e galoppando
Fra l'aeree contrade al Cielo alzommi
In tanta altezza, che riuolto in giuso
Quest'humil terra io riconobbi appena;
Ch'vn punto mi parea torbido, e bruno:
Ma non so come mentr'io troppo ardente
Nouo Bellorofonte soura nouo
Pegaso alato lo spronaua al corso
Si ruppe il sonno, e dispario il tutto:
Ma nella mente mia restò segnata
La rimembranza del felice sogno;
Quasi di lieta sorte altero augurio,
Che sortire io douea quel giorno istesso:
Ne così tosto fui dal letto sorto,
Che recata mi fu la grata nuoua,
Ch'io t'hò raccõta; ond'in sperãza io vegno
D'immortali trofei; mentre mi manda
Così beati annunzi 'l sommo Gioue.

Near. *Il vero eterno Gioue, e non quel falso,*
Ch'errante adori ti promise apparso
Parti trionfator con gloria eterna.

P. *Forse è q̃sti 'l tuo Christo?* N. *egli è q̃l desso,*
Ch'immortalmente i suoi Cultor corona.

Pol. *Non so quel ch'io mi dica, egli m'apparue*
Senza il fulmin trisulco, e senza il segno
Dell'Aquila vittrice; anzi spiegato
Io non so quale vna purpurea insegna,

Che ſembraua a mirar la Croce voſtra;
Forſe Gioue ch'io adoro; cui n'aggrada
Immitar Proteo variando forme
Le ſpoglie ſi veſtì del voſtro Chriſto?

N. *Hor non è tempo ch'io'l tuo ſogno ſpieghi,*
che bẽ m'aueggio, ch'altro affar ti ſtringe;
Ond'io ti prego per quel vero amore,
Per quella fè ſincera, ch'è fra noi,
Che toſto che potrai, tu mi conuenga
Entro al Chriſtiano Tẽpio, oue io t'attẽdo;
Certo di dirti coſa, ch'al tuo core
Dì gaudio ſia, e di ſalute all'Alma.

Poliet. *Colà pronto verrò toſto ch'io ſia*
Dal Prefetto ſbrigato; cui conuiene
Ch'io moua prontamẽte a render grazie
Del ſublime fauore, eletto Duce
Delle milizie noſtre incontro a' Perſi.

CHORO

Giorno lieto, e ſereno,
Che da vil' ozio a bell'oprar richiama;
Giorno, ch'a noi nel ſeno
L'ardir raccẽde, e a guerra inuoglia, i Fama;
Fra martial tenzone
Chi pregio acquiſtar brama
Audace ſegua il noſtro alto Campione;
O quai nobil corone
A noi ſerbano i Perſi,
Da guerriero valor venti e diſperſi.

Pace

Pace chieggia chi gode
Passar l'istate all'ombra, il verno al foco,
A noi vaghi di lode
Di Marte aggrada il bellicoso gioco:
Più sembra a noi gioconda
(Ogn'hor cangiando loco)
L'esterna sede, che la patria sponda:
Qual si corrompe l'onda,
Mentr'ella pigra giace;
Tal ne' petti il valor, l'ardir verace.

Già peruenuto al Campo
Venire a fronte col nemico parmi;
Già fulgurar' il lampo
In mezzo alla tenzon veggio dell'armi
Fra gl'orecchie rimbomba
Co' bellicosi carmi
Il rauco suon della guerriera tromba:
Grandinar dalla fromba
Miro di sassi vn nembo,
Cader stuol di nemici all'herba in grembo.

Di strai selua volante
Veggio fuggir, che l'aer stringe, e serra:
Nemiche genti, o quante
Miro abbattute imporporar la terra;
Riuolge in fuga il piede
Già vinto il Perso in guerra,
Mille lasciando a noi opime prede;
Veggio alla patria sede

Graue d'argento, e d'oro
Tornar ſchiera di noi cinta d'Alloro.

Colmi'l cor di ſperanza,
Ch'a trionfar ci guidi amica ſorte,
Mouiam là ve ſi ſtanza
Hor Polietto il Duce prode, e forte;
Ma pria le ſpade noſtre,
Miniſtre altrui di morte
Trattiam fra noi ſcherzãdo ĩ liete gioſtre:
Il valor ſi dimoſtri
Hor fra finta battaglia,
Ond'in verace poi trionfar vaglia.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Felice, Prefetto, Polietto.

SIGNOR, che giusto, e saggio allenti, e stringi
A Mitilene il freno, o luce, o chiara
Delle fortune mie felice Aurora;
Qual degno guiderdone render ti posso
All'alta cortesia, che m'appalesi
Co' tuoi chiari fauori? cui rimasi
Hor cotanto honorato; mentr' eletto
Io da te fui a sì sublimi incarchi:
Io resterei confuso, incatenato
Da tanti benefizi, cui disciorsi
Spera in vano il mio cor, s'io non sapessi,
Che tua virtù magnanima riceue

Pronto il volere, oue'l poter non vale.

Pref. *Il tuo valor ringrazia in vece mia,*
Degno d'vn tal'incarco, e di maggiori;
M'a la possanza mia più non s'estende;
Ond'all'affetto più ch'al dono attendi.
Qual'è cui non sia conta o Polietto
L'alta prodezza tua? Fior de' guerrieri,
Scudo della tua Patria, o caro Porto
Delle speranze mie Genero amato
Stringerti al sen m'aggrada; o lieto giorno
Che col mattin seren di belle gioie
Meriggio di Vittorie al cor m'augura.

Pol. *Signor se non contrasta auuersa sorte*
Farò con l'armi in man palese al mondo,
Che'l grado di Campion, cui m'honorasti
Non restò collocato in huomo indegno;
Anzi con questa destra io farne spero
Vn sì franco lauoro, che dal seme
Della tua cortesia germogli frutto
Gradito ad ambidue d'altero honore.

Pref. *D'vopo non è, ch'io attenda opre future,*
Onde del tuo valor certo diuegna;
Che già'l mostrasti in generosa proua,
Qual serbasse virtù tua destra inuitta;
Che fè stupire i tuoi nemici istessi,
Pronta allo scampo dell'altere mura,
Ch'alla nostra Città forman corona.
Già di nemici vn stuolo era montato
Soura la Rocca e quindi suelto il nostro
Il suo vessillo inalberato hauea;
Quando giungesti tu guerrier feroce,

Co-

Come gruppo di vento, che s'auuenti
All'atre nubi di repente, e intorno
Le disperda, dilegui, e'l Ciel rischiari:
La nemica abbattendo horrida insegna
Ripiantasti la nostra a vn tempo istesso;
Quindi impugnato il brando fulminasti
Tu solo contr'a mille; onde chi'l vidde
Mirar gli parue infra bertesche vn nouo
Horazio sol contro a Toscana tutta;
Anzi con cento mani vn Briareo,
Ferendo, ed ancidenlo; in somma tanto
L'assalto sostenesti, che pur giunse
Soccorso armato, che l'auuerse squadre
Traboccò dalle mura; onde rimase
La Città nostra assicurata, e salua;
A te certo la Patria non men deue,
Che deggia al Fondator; poiche se quegli
Antico Padre suo vita le diede;
Tu co'l tuo franco ardir ti festi a lei
Reparatore, e genitor secondo.

Pol. *Io se già la difesi (e'n questo troppo*
Tu mi lodi o Signor) spero di farla,
(S'all'opre non contrasta inuida sorte)
Dell'altrui spoglie illustre. P. *così attendo;*
Ma porgi orecchie intanto a' graui affari,
Che m'impone, ed incarca il nouo Decio,
Cui tutto serue il mondo, e rende omaggio:
Mi fa commando espresso, ch'io proceda
Con seuero rigor contro a' Christiani,
Mentre Gioue spregiando, e gli altri Dei
Sian nell'insanie lor fermi, e costanti

Gl'im-

Gl'imprigioni, tormenti, istrazi, e ancida:
Horrido, e duro impero vn tal m'assēbra,
Discorde dal mio genio, vie più pronto
Alla pietà ch'al sangue: dinne dunque
Tu cui regna nel petto alto consiglio,
Non men che nella man franco valore,
Qual'arte tener deggio (se pur'arte
tramezza alcuna infra due rischi estremi)
Ond'io a lui sodisfaccia, ed a me stesso?

Pol. *Qual ragion chiede, che l'Augusto Decio*
Con strana crudeltà principio doni
Al nouo impero suo; mentre lo fonda
Altri con cortesia? che non comprende
Com'egli al Regno suo fa tristi auguri,
Iniziando dal sangue? qual offesa
Raccolse da' Christiani, onde s'accende
(Nel Seggio Imperiale appena assiso)
Sì contro a lor di barbaro furore?
Qual gente più di lor segue i vestigi
Delle virtù veraci? in qual si scorge
Innocenza maggior, più leal fede?
Aria più dolce di gentil costumi?
Dunque vn tal seme di lodeuol'opre
Germogliar gli dourà frutti di morte?

Pre. *Qual edifizio ne' Christiani puote*
Sorger d'alta virtù, mentre gli manca
La base, e'l fondamento, in cui s'appoggi;
Religion d'ogni valor sostegno.

Pol. *Non è forse fra loro il diuin culto?*

Pref. *Anzi superstizion bugiarda, e vana.*

Pol. *Adoran pur' vn Dio, che'l tengon vero.*

Pref.

Pref. *Qual Deità cõserua vn morto in Croce?*
Pol. *Non repugna il morir con l'esser Dio.*
Pref. *Non son forse immortali i sommi Dei?*
Pol. *T'a' si refer morẽdo.* Pr. *e quai fur questi?*
Pol. *Dimmi, non adoriam di Gioue figlio*
Bacco Libero Padre? e pur fu questi
Non solo vcciso da Titani crudi,
ma sceurato a più scorno a brano a brano:
Esculapio inuentor d'arti vitali,
Ch'i morbi sgombra, e sanità rappella
Fulminato non fu dal gran Tonante?
Sol perche tornò viuo il giouin casto;
Cui l'impura matrigna apportò morte:
Quel fulmin, che l'vccise hor sacro giace
Anzi agli Altar di lui sparsi d'intorno
Di votiue tabelle, che sospende
Gente frequente, che salute chiede:
Quel che tien fra gli Dei di forza il vãto,
Che fe colonna al Ciel de gli omer suoi,
Doppo ben mille spasmi, che gl'infuse
Della mogliera sua l'infausto dono;
Non arse forse soura il Monte d'Eta
Di man propria a se viuo ordito il rogo?
Ou' egli incenerito tornò poi
Quasi noua Fenice a immortal vita?
Più che'l morir cosa m'assembra indegna
d'huomin, nõ che di Dei gli stupri, e incesti;
Le crudeltà non pur con stranee genti;
Ma cõtro a' Padri, e contro i propri Figli;
E pur celebri son ne' nostri Dei.
Pref. *Sortir gastigo suole ogn'huom mortale;*

Ch'osa

Ch' osa di prouerbiar gli eterni Numi,
Che con silenzio, e con deuoto ossequio
Si denno riuerir; ma che far deggio
In questa commission? che mi consigli?

Pol. *Signor non so che dirmi, che per tutto*
Scorgo scogli, e Malee; se non adempi
Gl'imperial decreti a rischio vai,
Ch in te non sfoghi Decio il nouo sdegno;
Se gli vbbedisci horrido nome acquisti
Di barbaro, e crudele; ma souuiemmi
Hor' vn modo opportuno. tu conosci
Il feroce Artaban; sai qual superbo
Goda palpar se stesso, e qual noioso
notturno Augello infra l'aprile, e'l maggio
Far risonar souente il proprio nome
Con importuni vanti; egli con l'odio,
Ch' a me ne porta, hor accoppiar porria
Inuidia cieca, nell'vdir ch'io sia
Eletto nouo Duce incontro a' Persi;
Onde fora sauiezza a fin ch' alquanto
Contempri almen di sua fierezza il foco
Destinarlo Censor della Cittade,
Chiaro temuto offizio; egli proceda
Cõtro a'Christiani, e gli condanni a torto;
Così serbar potrai la mano monda
Dall'innocente sangue, e sodisfatto
lasciarne a vn tẽpo istesso il crudo Augusto.

Pre. *Approuo il tuo cõsiglio, e vn tal offizio*
Con pronta voglia ad Artaban renunzio;
Ch' e til sempre stimai per chi gouerna
Deriuar ne' ministri l'onde torbe

Degli odij, e dell'inuidie, a se lasciando
L'aprire i fonti di benigne grazie,
Genitrici d'amor nell' altrui core.

Pol. *Così conuien Signore, e che riserui*
A te d'vsar pietà libero campo,
Cui più t'aggrada; ch'altramente fora
In danno de' Christiani vn mal consiglio;
Proposto per Censore vn'huom crudele,
Che far porria di tutti amari scempi.

Pr. *Al tutto haurò riguardo, anzi ch'io doni*
A chi sembra nemico vn tal'offizio;
Ecco pronto ritorno al natio seggio;
Ond'io quindi gli mandi alcun de' miei
Più saggi, e destri, onde l'induca a questo.

SCENA SECONDA.

Polietto, Tribuno, Choro de' soldati.

Fidi consorti o mia fortezza, ed armi,
O Fonti onde l'ardire in me deriua;
Doppo l'ozio di pace, ozio noioso
A seguaci di Marte, ozio cui giacque
Addormito fra l'ombre il valor nostro;
Ecco al fin giunse il desiato giorno,
Ch'al suon di trombe lo risuegli, e accenda
Alle glorie, e a trofei: qual'è fra voi
Ch'alta Vittoria riportar non speri,
Mentre segue i vestigi dell'altera

Aquila augusta, che l'audace volo
Già spiega vincitrice in ogni parte,
Oue arde il Sole, emula a cui risplende:
Dall'adunco di lei rostro possente
Quasi angui indegni i rubellati Persi
Sconfitti restaran laceri, e spenti;
Mille lasciando a noi splendide spoglie:
Io Duce ne' perigli; io sarò il primo
Fra più duri contrasti, aprendo a voi
Infra' nemici col fulmineo brando
Di bella gloria il faticoso calle:
Io sarò pronto per difesa vostra
A far del proprio sen corazza, e scudo.

Tri. *Qual merto ci fa degni inclito Duce,*
Saldo sostegno d'ogni nostra speme
Dell'affetto cortese, ch'appalesi
A' fidi serui tuoi? bacio deuoto
La destra vincitrice; o mano audace
Fulminante la morte a tuoi nemici;
Il petto riuerisco, o petto forte,
Sublime Rocca di salute a noi,
D'ardimento, e valor sempre munita.

Pol. *Questi segni d'affetto, e queste lodi*
Da voi riceuo, come fausti auguri
De' cari amplessi, e de' giocondi applausi,
Che resi salui alle paterne case
Raccorrete da' Figli, e da' Nepoti,
Fra bella gloria, e fra letizia, e riso.
Ite fra tanto pronti a vostri alberghi
A farui adorni di festiue pompe;
Onde s'honori quest'altero giorno,

Che

Che con felici auspizi io co'l vessillo
L'offizio accolga di supremo Duce.

SCENA TERZA.

Tribuno, Choro.

O *Noi felici, cui discese in sorte*
Il militar sotto sì chiaro Duce,
Ch'ogni rara eccellenza in se raccoglie;
Torre è d'alto intelletto ogn'hor munita
Di prudenti consigli; ei con la mano
Nouo fulmin di guerra; ei vago in volto,
E fiero insieme; siche dubbio resti
qual più in lui signoreggi Amore, o Marte:
Son nobil sue maniere; i suoi costumi
Calamite dell'alme; i dolci detti
Aurea de' cor catena, onde gli annoda,
E con arte conduce, oue egli vuole.
Ma fregi pure altrui dotto soldato
Della saggia Minerua a lui corona
De' sacri immortai fior, che nutre Pindo;
A noi che di Bellona siam deuoti
Conuiensi 'l fare honore al nostro Duce,
Più con la forte man, che con la lingua,
Immitatori di sue chiare proue.

SCENA QVRTA.

Artabano, Selino, Segretario.

VN della terra Figlio, vn huom del volgo,
Ch'annouerar non può senza rossore
I suoi foschi Antenati a me proposto?
A me che son per longa serie illustre
Famoso Caualiero in varie imprese,
Nel cimento dell'armi sprimentato?
Manterrà dunque di Campion supremo
A più degni douuto l'alto grado
L'ignobil Polietto? egli fia'l Duce
E'l conduttiero delle nostre squadre?
Io spettator delle grandezze sue
Qual'inutil arnese marcir deggio
fragli ardor della guerra in mezo al gelo
Di negbittosa pace? io che più volte
Da fera guerra vincitor tornai
Qual prigioniero fra natiui chiostri
Hor diuerrò con mia vergogna, e scorno?
L'ordin si turberà dell'vniuerso;
Graue il globo terren rotarsi in giro;
Nell'atra notte il Sol, le stelle il giorno,
E aggbiacciare il foco, arder la neue;
E nell'aria vedransi i Cerui erranti;
Fra monti i pesci, augei vagar fra l'onde;
Pria ch'in pace io sopporti vn tale affrõto.

Seli. *Artabano, o Signore, in cui s'aduna*

Ne-

Nobiltade, e valore, onde ti mostri
Sì vario da te stesso, a te formando
Dal bel sereno altrui torba tempesta
Con nembi di liuor, venti di sdegno?
Debil di vista è que', che della trista
Nebbia di cieca inuidia ingombro resta;
Poiche soffrir non val notturno augello
Dell'altrui Sol la luce; anzi raccoglie
Dallo scorto splendore ombre funeste:
Lascia che Polietto in questo nouo
Grado risplenda, e'l torbo petto acqueta;
Ch'a te non mancheran gradi migliori,
In cui l'ingegno, e'l tuo valor dimostri.

Art. *D'incarchi non mi cale, sol mi spiace,*
Ch'altri elegga gl'indegni ad alti gradi;
L'affinità mirando, e non il merto;

Seli. *Non merta forse Polietto il grado*
Di supremo Campione? e che gli manca
Di quanto si richiede a chiaro Duce,
Mentre prudente, e forte insieme accoglie
Di Nestore, e d'Achille i rari pregi?

Art. *L'autorità gli manca; ond'egli vaglia*
Ritrar da suoi soldati vbbedienza,
Cui senza ogn'ordin si scompiglia, e langue
Ogn'armata fortezza; que' ch'impera
D'autorità si vesta: d'vn tal manto
E nobiltà la tessitrice altera.

Seli. *Dall'opre di virtù, più che da illustre*
Prosapia antica nasce la verace
Nobiltà degna, qual vapor dal foco:
Di questa Polietto il sen fregiato

Sa-

Sarà bastante a conseruar fra' suoi
L'autorità di Duce, ei quindi tanto
Di pregio s'acquistò, mentre difese
Questa sua nobil Patria, ch'egli ottenne
La Figlia del Prefetto in cara Sposa;
Ōd'egli hor splēde al par d'ogn'altro, adorno
Di doppia nobiltà; quinci lucente
Da luce de gli affini, quindi illustre
Del suo chiaro valor da immortal lume:
Hor vedi s'hai cagion di lamentarti
Per tal grado apprestato a Polietto.

Art. *Non ho forse cagion di giusto sdegno,*
Mētre preposti a mio gran torto io veggio
I militi nouelli a' veterani?

Sel. *Ogni ragion di buon gouerno chiede,*
Che lasciate tal' hor l'antiche piante,
Si coltiuin le noue; ond'i giardini
Delle nobil Città sempre fecondi
Sian di be' fiori, e d'honorati frutti.

Art. *Sian coltiuati sì, ma non si noccia*
Alle piante più degne: il nouo grado
Che dal Prefetto conferito hor viene
A Polietto, a me cagion si rende
D'onta graue, e di danno. S. *anzi l'incarco*
Del Gener suo, a te prepara frutto
di gran prode, e d'honore. A. *e come questo?*

Seli. *Hor sappi che'l Prefetto ti destina*
Censor della Cittade; egli mandommi
A te per questo fine; anzi desia,
Che tu'l conuenga nel suo degno albergo;
Acciò che dell'vffizio ei ti ragguagli.

Art. *Rendi a lui grazie dell'offerto incarco,*
Non molto acconcio al mio valor' antico,
Vsato qual regal famoso fiume
Scorrere altero fra patente letto
D'opre guerriere d'alta gloria al mare.
Onde disdegna hor d'arrestar' il corso
Nel pigro letto di tranquilla pace.
Sel. *Saggio, e prudente è que', ch'a tẽpo, e loco*
Sà cangiar stato, e variar vffizi,
Frà negozi di pace, ed hor di guerra.
Art. *Ozio stimo la pace non negozio.*
Sel. *Ozio è l'ozio di pace, assai più chiaro,*
Ch'ogn'altro affar di guerra, e l'opre sue
Migliori sono, ch'i trionfi istessi.
Art. *Aggiungi appo di quelli cui n'aggrada*
Passare l'istate all'ombra, e'l verno al foco.
Se. *Anzi appresso i più saggi; non guerreggia*
Altri per trouar pace è ella il riposo,
E'l fin delle fatiche; ella d'imperi
Splendore, e accrescimento; ella maestra
D'arti, e scienze; ella feconda madre
D'ogni douizia, e d'ogni ben nutrice.
Discorri fra te stesso, e paragona
Con equa lance ponderando il frutto,
Che da milizia riportar potresti,
E quel che la Censura t'appresenta:
Quì periglio non è qual esser suole
Fra le battaglie, ch'alcun emol tuo,
Dall'odio punto, o dall'inuidia roso
D'alcun chiaro trofeo l'honor t'inuoli,
Quì sicuro sarai dall'incostante

Cie-

Cieca fortuna, che di Marte il gioco
Gouerna a suo talento, ed altri rende
Di vincitore vinto; tu nel degno
Offizio di Censor fuori ti troui
Dell'impero di lei, reso sicuro
Da gli huomini non pur, ma dagli Dei:
Iui a gran rischio vai, che dura morte
Mieta, e disalchi ogni raccolta messe
Della sudata gloria; quì se' franco
Da sembiante periglio, anzi se' fatto
Arbitro tu di morte, e a tuo talento
Donarla altrui, e rispamiarla puoi:
In somma vn tal offizio a te n'appresta
Fuori d'ogni timore, altera sorte.

Art. *Belli, e splendidi furo i detti tuoi,*
Ma da quelli il mio cor preso non resta:

Seli. *Oue non val la mia ragion, preuaglia*
L'autorità d'altrui; quella di Decio;
Ch'è fra tutte suprema; al grand'Augusto
Assai più preme, che l'antico culto
Sia reso, e mantenuto a' sommi Dei,
Che mille debellar barbare genti:
Più ch'i rubelli Persi odia i Christiani
Fabbri di riè magie; tornar soggetti
A lui sol basta quelli, ne gli cale
Far di lor altro strazio; ma di questi
Mostri d'iniquità non acconsente,
Che viuo alcun ne resti; anzi egl'impera
Che prouin tutti agri tormenti, e morti;
Mentre ne' folli error viuin costanti:
Hor leggi questa lettra, che'l gran Decio

Al

Al Prefetto n'inuia di Mitilene,
E quindi apprendi s'acquistar tu possa
Mercè più numerosa con far strazio
De Christiani, che' l Duce Polietto
Con tutte le Vittorie, e ricche spoglie,
Ch'egli riporti da sconfitti Persi.

Art. *Io consento all'vffizio del Censore;*
Non già perche mercè ne speri alcuna
Dall'alto Imperator, qual tu m'annunzi;
Ma sol perche di grembo alla mia Patria
La ria semenza de' Christiani io suella:
Ella qual già l'Herculea Hidra Lernea
Pullula, e figlia quanto più la poti,
E d'vna incisa testa ne fa sette
Crescer più perniziose; anzi sembiante
A pestifer contagio và serpendo
Vie più sẽpre, e s'auanza, e appesta il mõdo.
Qual graue mal si troua, che non nasca
Come da fonte infetto da quest'empia
Oscura gente dall'Inferno vscita.
S'infinge mansueta, e con tal'arte
Spegne l'ardir ne' petti, e gli fa vili:
Diserta le Cittadi, annebbia il Sole
dell'humano cõmerzio, e gli huomin scorge
A viuer solitari come belue:
Tempo è di por rimedio a tanto male,
Pria che s'accresca; e a sua ruina estrema,
Oue 'l ferro non vale, oprar'il foco;
Sicbe l'Imperator contento resti;
E si renda l'honore a' sommi Dei.

Seli. *Vn degno zelo è'l tuo; veder' io spero*

Splendido più che mai per tuo valore
Tornare il culto de gli eterni Dei:
O quale in guiderdon d'opre sì belle
A te s'appresta in Ciel corona altera;
Tu diuerrai consorte al grand' Alcide,
A lui conforme domator di Mostri:
Ne' volumi celesti gli atti tuoi
Con lettre d'auree Stelle saran scritti:
Artabano vedrassi iui dipinto,
Che con stellata isfauillante mano
Esangue fa restar l'Idra Christiana:
Ma temp'è, ch'io dia conto al mio Signore
Del tuo pronto desio; tu verrai poi
A riceuer da lui l'altero incarco.

SCENA QVINTA.

Artabano.

N*On son nò così cieco, ch'io non scorga,*
Come altrui mi lusinga, e sotto manto
Di simulata lode i biasmi asconde:
Ben so chi sia il Prefetto, e per qual fine
Cortese a me si mostra; egli in emenda
Del torto, onde m'aggraua, a me preposto
L'ignobil Polietto Gener suo,
Mi palpeggia co' doni; ond'io m'acqueti,
Quasi Cerber latrante, cui si gitta
Esca incantata, onde sopito resti,

La-

Lasciando all'altrui piè libero il varco:
Ah forse forse l'apprestato cibo,
Offerto ond'io non latri, ond'io nõ morda,
Mi farà più feroce, e alle vendette
Più disposto, e più pronto; io l'ho pensata;
Ma saggio è que', che luogo, e tẽpo aspetta.

SCENA SESTA.

Policarpo, Choro di Christiani.

Corona del mio crine amati Figli
Da triste doglie homai respiri il seno,
E s'armi di coraggio, e viua speme;
Che veder parmi fra tempesta fera,
Già minacciata, e fra le dense nubi
Iride corruscar d'aurata pace;
Che posta in specchio di Giustizia al Sole
Di color di pietà depinge il grembo:
O deuoti di Christo, se già summo
Sembianti nel peccare a' Niniuiti,
Restiam conformi ancor nel pentimento;
Onde siam degni d'impetrar mercede.
La penitenza adamantino è scudo,
Che fabbricato in vn contrito core
Fa schermo al peccatore, e ripercote
I duri colpi del diuino sdegno.
Su dunque amati figli emuli a quelli
Di rozzo sacco riuistite il petto,

Per ammantarlo poi d'eterna luce;
Spargete soura il crin cenere, e polue,
Per poi cingerlo in Ciel d'aurate stelle;
La man percota il seno, onde fregiato
Sia di gemmeo monil di gloria eterna;
Il fragil corpo a terra humil s'incurui;
Ond'incorrotto poi s'inalzi al Cielo;
Hor stillate da gli occhi amaro pianto,
Per poi tuffarui in mar d'eterno riso.
Breue in terra sofferto affanno, e doglia
Pōdo d'immortal gloria in Ciel n'appresta.

CHORO.

SIgnor lo sdegno affrena,
Poste in oblio le nostre antiche offese;
Riceui o Rè cortese
Il pentimento inuece della pena:
S'egli è scarso, e imperfetto,
Con la tua grazia adempi'l suo difetto.

D'impure indegne voglie
S'io già m'accesi, e spiegai manto adorno;
Pien di vergogna, e scorno
Scorto il peccato, hor vesto rozze spoglie;
E a bellezze immortali
Solleuo il cor dalle caduche, e frali.

Superbo io che pregiai
Solo me stesso, e ogn'altro tenni a vile,
Pen-

Pentito hor ſpargo humile
Cener ſul capo, ch'orgoglioſo alzai;
E bacio ſupplicante
La terra, ch'io calcai troppo arrogante.

S'io già con ſete auara
(Obliando del Ciel l'alto teſoro)
Cercai l'argento, e l'oro;
Ecco percoto il ſen fra doglia amara;
O fonte d'ogn'errore
Rubello al tuo Signore ingrato core.

Occhi voi, che tradiſte
L'Anima incauta aprẽdo il varco a morte
Di lei fallaci ſcorte
Lauate i voſtri error nell'onde triſte;
Con voi pur tutti intenſi
A ritrouar perdon ſian gli altri ſenſi.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Artabano.

I*NSTABIL Dea delle volubil Rote,*
Ben cieco è quegli, che te cieca appella;
Fa di mestiero a chi di luce è priuo
Di chi lo regga; ma tu reggi altrui,
E lo scorgi a mirar quel che più brama;
Ecco da te guidato, hor' ho veduto
Con queste luci (e pure appena il credo,
tal gaudio in sen m' abbõda) 'l mio nemico,
Genufiesso dauante al simulacro
Di Christo, che confitto a duro legno
tien forma d' vn Ladron più che d' un Dio:
Reso dunque Christiano è Polietto
Mentre Artaban Censore? ond' incominci

Ad vsar soura lui la sua censura?
O caso auuenturoso; o come a tempo
Tal' vffizio mi vien da miei nemici,
Ond' io ne faccia in guiderdon del dono
Vn fero scempio, disfogando l'ira,
Mentre più nel mio sen fremea cocente:
Tal di Felice quì mantiene il nome,
Ch'in effetto tornar farò infelice:
E tale attende glorioso Duce
Oggi l'alto Vessillo, che douuto
Era alla mia prodezza, e nobiltade;
Cui di repente la ridente Scena
Farò cangiare in vn funesto aspetto;
Dell'armi il Condottier sarà condotto,
Anzi tratto prigione, e quella altera
Guerriera destra, onde pensò superbo
Erger vittrice insegna, a lui ritorta
Dietro all'omer vedrassi auuinta, e stretta;
Gli cangerò gli honori in vitùperi,
Gl'applausi in onte, e scherni, e forse ãcora
La cara vita in tormentosa morte:
Ma che più indugio a stimolar altrui,
Che m'apprestì l'vffizio, ond' io lo possa
Esercitare homai contro di lui?

SCENA SECONDA.

Nearco, Polietto.

P. *AH perche prima io troppo tardo, e lèto*
Del core vbbidiente no'apersi
Dell'Alma mia le vele alla seconda
Aura serena de' consigli tuoi,
O mio Nearco, o Precettore, o Santo
Nocchier dell'alma mia, che da gli scogli
Di mille indegni errori, e dall'infami
Sirti d'Idolatria la ritraesti,
E l'indrizzasti con felici Stelle
Al vero porto di salute eterna:
O sourane di Dio bellezze immense,
Da me pur troppo tardi conosciute,
E troppo tardi amate; o mesi, ed anni
Inutilmente spesi; mentre'l Cielo
Posto in oblio chinai con gli occhi 'l core,
Riuolto tutto alle mondane pompe:
O dolce Incantator dell'alme nostre
Dona perdon, se mille volte, e mille
Chiusi l'orecchie, Aspe ritroso, e duro
Delle tue voci a' salutari incanti.
Ecco in emenda d'ogni mia tardanza
Io pronto m'offro con ardente voglia
A correr per le vie delle tue leggi;
Mentre la grazia tua mi sproni 'l core.
Near. *Tarde non fur giamai grazie diuine;*

In

In ogni tempo il Celeſtiale Padre
Inuita gli operari; ne miſura
Col ſucceder dell'hore il premio all'opre,
Egualmente premiando (mentre a lui
Così talenti) quel che primo venne,
E quel che giunſe eſtremo: o qual mercede
Abbondante da lui tu raccorrai,
Se dell'opre Chriſtiane nel lauoro
Tu ti mantegna, e nella fè coſtante;
Ben t'il predice il tuo felice ſogno,
Che per ſaluezza tua dal Ciel diſceſe:

Pol. *Mantiemmi la promeſſa, e 'l ſogno mio*
Hor mi diſpiega, s'obliato l'hai,
Ecco di nuouo a raccontarlo io torno.

Near. *Meſtier non è, che nouamẽte il conti,*
Che nella cella della mente il chiudo
Scritto, e dipinto ancor come 'l narraſti;
Non so già s'io ſaprò partorir fuori
Il mio concetto, qual nell'alma io chiudo.

Pol. *Io ſempre in te compreſi arte feconda,*
Eguale alla memoria, e al deſtro ingegno.

Near. *L'Imperator Celeſte, che t'apparue*
Rappreſentaua Chriſto; onnipotente
Signor dell'Vniuerſo, che mantiene
Nell'Impireo la Reggia: i Paggi alati,
Che 'l coronar fregiati d'aureo lume
Gli Angioli figuraro, che gli fanno
Corona in Paradiſo, a vn cenno pronti
Accoſtoſſi al tuo letto, il che denota
L'aiuto di ſua grazia, poiche ſplende
Di ſua potenza co' diuini raggi

In ogni parte, ed empie, e illustra'l tutto:
In vn momento ecco spogliar ti feo
Dell'antiche tue vesti, oscure, e vili;
Che furo i tuoi peccati, e'sozzi, e indegni
Riti Idolatri, e riuestir ti fece
Di noui belli folgoranti ammanti,
Che sono le sue leggi, e'l culto santo:
Quel tuo bel militar paludamento
Ch'al tergo ti pendea, ricco ed adorno
Di fulgenti Diamanti, e di Topazi;
Qual'altro ti denunzia (o fausto augurio)
Se non che porterai clamide bella
Di tua fortezza intesta, e del tuo zelo;
Eletto dal mio Christo in chiaro Duce
Mantenitor della sua santa fede:
Combatterai si si, ma non nel Campo
Oscuro, e basso de gl'infidi Persi,
Ma nel Teatro della Chiesa santa,
Alla vista de gli Angeli, e di Dio;
Spettacol degno, o gloriosa pugna.
In testimonio aperto dell altera
Apprestata nel Ciel trionfal Palma,
Doppo breue battaglia, ecco s'offerse
Destrier pennuto, cui montato in sella
Ti sublimò volando all auree Sfere,
In augurio felice dell'alato
Angelo tuo, che portator ti sia
Fra gau dio, e festa al sempiterno Regno.
Iui fra santi Eroi sedrai sublime
Con aurea Palma in man cinto di stelle:
Eccoti denudato a parte a parte

O

O Polietto il tuo felice sogno:
Altro non resta homai, se non che'l Cielo,
Da cui certo pioueo nella tua mente
Gli doni effetto, come io bramo, e attendo.

Pol. *Caro Nearco, o d'vn amore istesso*
Già mio consorte, hor d'vna istessa fede;
O di qual gioia ondante il core, e l'alma
Nouamente m'hai colmo, dispiegando
Così souranamente il sogno mio:
O me felice, se conforme a' segni
Seguissero gli euenti; sì ch'io fossi
Vn tal Trionfator, qual mi figuri:
Forse di tai vittorie è nouo indizio
Generoso pensier, ch'intorno al petto
Hor mi s'aggira; io d'illustrare auuampo
Questa milizia, cui m'elegge Christo
Con qualche chiara impresa, che sia grata
Al sommo Imperator: dimmi s'approui
Che nel publico foro, oue attaccati,
Gli empi Editti di Decio dianzi furo,
Zelante io m'appesenti, e m'appalesi
Christiano ad alta voce, e corso poi
Infra Tempi idolatri abbatta, e calchi
Di Gioue, e Marte i simulacri indegni:
Forse l'esempio mio render porria
Più d'vn'audace a palesar la fede
Di Christo apertamente, e a porre in fondo
L'antico culto de' fallaci Dei.

Near. *Ben veggio, o Polietto che'l tuo zelo,*
E'l generoso ardir, che'l sen t'infiamma

Della diuina grazia è vn nouo effetto;
Pur ti consiglio, che l'affreni alquanto
A più maturo tempo; ancor non splendi
Del marchio impresso della fè Christiana,
Non scritto ancora a sua milizia santa;
Pria conuien che nell'onde del Battesmo
Si laui l'alma, e spirital Fenice
Sorga da morte a vita: iui non pria
Sarai bagnato, che vestito insieme
Di quelle candid' arme, cui vestito
Ti vagheggiasti in sogno; quindi poi
Girne potrai forte Campion di Christo
Contro alla morte, a calpestar' il mondo,
A debellar l'Inferno, onde t'acquisti
I promessi dal Ciel trionfi eterni.

Pol. *Ardo pur tutto, e d'alto zelo auuampo*
D'attuffarmi fra quelle acque beate,
E scotendo l'oscure antiche spoglie
Di candide vestirmi: o me felice
Tomba, e cuna mi sia, quel sacro Fonte
Morendo al mondo, e rinascẽdo a Christo.

Near. *Farò testimonianza a Policarpo*
Del tuo ardente desio; onde t'apprestì
Il Battesimo santo; tu verrai
Quĩdi al Christiano Tẽpio. P. *io sarò prõto*
A conuenirlo; ond'io diuenga degno
D'esercitar quella milizia eletta,
Cui per souran fauor chiamato fui.

Near. *Ecco d'ogni mia brama il compimento:*
Hor'io n'ottenni: a me si rese vinta

L'inespugnabil Rocca, cui d'intorno
M'aggirai tante volte, e in van le diedi
Hor con preghiere, hor con ragioni assalto:
O ricco acquisto, o gloriosa palma:
Cingete homai di sempiterni Allori
Le mie vittrici tempie, homai s'appresti
Vn aureo carro, ou'io trionfi altero:
Santi Numi del Ciel mirate in terra
Nouo Trionfator, che dell'errante
Anima altrui hor riportò trofeo.
Ma doue traportar dalla baldanza,
E dal gaudio mi lascio? onde m'arrogo
Quel chiaro honor, ch'a te Signor si deue?
Tu le mie forze per se stesse inferme
Auualorasti alla Vittoria altera:
Dunque a te donator di beni eterni,
Moderator de'cor, Rettor dell'alme
Tutto rieda l'honor della bell'opra,
Si come all'amplo mar riede ogni fiume.

SCENA QVARTA.

Nearco, Policarpo.

P. *ONde sì lieto, e baldanzoso o Figlio*
Hor ti rauiso? mētre vn stuol de' nostri
Pien d'ignaua viltà teme, e s'attrista:
Scorto l'editto dell'infido Decio.

Near.

Near. *Come gioir non deggio amato Padre ;*
Mentre instrumento fui (se pur mi lice
Così chiamarmi) alla salute altrui:
Passò l'Amato mio dall' ombre folte
Di cieca Idolatria alla serena
Luce di Christo, e del suo santo cultò .

Polic. *O felice nouella, cui respira*
Da duro affanno il core; io ben diceua
Allumato dal Ciel moui Nearco
A Polietto vn salutare assalto,
Dell'armi instrutto della vera fede,
Che col fauor diuino in questo giorno
Riporterai di lui Vittoria santa,
Ch'illustri 'l vincitore, e salui 'l vinto.

Near. *Ben'è trofeo sublime vn tale acquisto*
D'Heroe sì generoso; o se vedessi
Qual zelo ardente della fè Christiana
Gli auuampa in seno; raccoresti quindi
Non men ch'alto stupor dolce conforto:
Egli Soldato ancor inerme, e nudo
Osa sfidar la morte, e arde di voglia
Hor d'illustrar con memorabil fatto
La Christiana milizia; hor vedi dunque
Se da' fior del suo ardir sperar si puote
Frutti d'alti trionfi, e ch'ei diuegna
Duce souran nella Christiana Chiesa.

Polic. *Certo opportuna in lui arde la fiamma*
Del santo ardire, onde col chiaro esempio
Ben mille altri raccenda, e rincorraggi:
Ah non sì tosto nel patente foro

Spie-

Spiegati fur gl'Imperiali Editti
Contro a' Cultor di Christo, che si vidde
(Viltade ah troppo indegna,) in mille volti
Correr pallor di morte, e restar muti,
Quasi da fabbro effigiati marmi;
Scoprendo al guardo altrui col gelo esterno
L'interno ardor di conseruare illesa
Co' fugaci tesor l'indegna vita:
Di questi (ohime) che fia mentre incominci
A grandinare, e a fulminar la cruda
Rabbia dell'empio Decio? mentre a' primi
Torbidi nembi, e minacciosi tuoni
S'aggiaccian di timore, e sembran morti
Anzi al veder la morte? al solo nome,
E rimbombo di lei; deh Figlio amato
Guidalo pronto infra l'Ospizio mio;
Poich'hora il nostro Tempio (e sol per causa
De'rei nemici) è mal sicuro porto;
Vanne zelante mentr'io torno intanto
A riueder la Greggia a me commessa;
Voi deuoti Fanciulli hor inuocate
Con puro cor Maria del Ciel Regina;
Onde risplenda a noi salutar Stella,
Hor fra tempeste di nemici sdegni.

CHORO.

AVe candida Stella
Del mondano Ocean, che fero inonda;
Col

Col tuo splendor seconda
L'alme smarrite hor fra crudel procella:
Aue Madre feconda
Del sommo eterno Dio,
Che nel tuo sen di frale
Humana spoglia il suo diuin vestio:
Aue altera Radice
Di Germe Verginale;
Aue di vita a noi Porta felice.

Raccogli da fedele
Schiera de' tuoi Deuoti hor quel suaue
Vital saluto d'Aue,
Che portò del Ciel Nunzio Gabriele:
Cangia il doglioso, e graue
Nome d'Eua, e la sorte
Tu Fonte di salute,
Oue ella si rendeo Fonte di morte:
Fondata fù verace
Sostegno di virtute
Fra dura guerra hor dona a noi la pace.

Dal fral carcer terreno
Sprigiona l'Alma, e de' sanguigni orgogli
Scorsi gl'infidi scogli
Del Ciel la torna al porto suo sereno:
Le catene discioglì
D'auara colpa, e impura:
Ralluma i cor cecati,
D'error purgata ogni caligo oscura:

Sgom-

Sgombra ogni nembo d'impendenti pene
(Germogli de' peccati)
E'l tesoro n'impetra d'ogni bene.

Mostra qual Dominante
Madre non pur d'onnipotente Figlio,
Che'l Ciel folce col ciglio,
Ma d'Addottiui noi se' Madre amante:
Tratti d'ogni periglio
De' tuoi serui deuoti
A lui Signor presenta
Pietosa Mediatrice i preghi, e i voti;
Com'egli al mondo fu per noi produtto
Tu dolce gli rammenta;
E sì se del tuo sen beato Frutto.

Fra Vergini prudenti
Sola Fenice, o senza macchia alcuna
Candidissima Luna,
Cui s'abbonaccia il mar, caggiono i venti:
Fra tutte eletta, ed vna
Colomba mansueta,
Che di pietà l'Oliua
Doppo aspro verno a noi portasti lieta;
Scosso d'antichi falli il graue pondo,
Voglia nel cor c'auuiua
Humile, e queta, e'l serba casto, e mondo.

Vi-

Vita all'Alme n'appreſta
Pura, e ſerena da gli effetti indegni,
Di ciechi amori, e ſdegni,
Che ne' petti eccitar torba tempeſta:
Nel bel camin, che ſegni
La Virtù ſcorta fida
Noi da gl'inferni moſtri
Del tuo fauor con l'aureo ſcudo affida:
Onde poſcia a Giesù gli occhi affiſſati
Sù fra gl'Impirei chioſtri
Sempre lieti viuiam, ſempre beati.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Prefetto, Artabano, Sacerdoti.

CHI per suo merto, o per benigna sorte
Rettor d'altrui scettro, e corona ottenne;
Se fideltade, e amor brama acquistarsi
Appo i suoi Tributari, e appo gli strani
Preclaro nome, e che la chiara fama,
Mentre della sua vita il giorno splende,
Gli vada auante, come Stella al Sole,
E che fra l'ombre poi della sua morte
Dietro gli luca con memoria eterna;
Non conuien, ch'ei s'addorma, e queto posi
Fra gli ozi, e le delizie in grembo a gli agi,
ma diuegghiar gl'è d'uopo, e altrui far scorta
Qua-

Quasi fanale in alta torre eretto,
Con lumi di virtude all'opre degni:
Dolce stima il regnar chi no'comprende,
Che della pace la tranquilla calma,
Che quasi in porto accolto il popol gode,
Tempesta di pensieri a chi gouerna
Nella mente cagiona, e che produce
L'altrui riposo a lui fatiche mille.
Quel che giusto Rettor leggi prescriue,
Con occhio di prudenza il tutto miri
Del Sole a gara; anzi nouello Giano
(Quasi serbi due faccie in vn sol volto,)
Hor attenda al passato, hor'al futuro,
E formi d'ambi regola al presente.
Si volga pronto all' occorrenze altrui
Del Cielo in guisa, che rotando intorno
All'humil terra la feconda, e adorna:
Principij l'alte imprese, qual primiero
Motor sublime, che seguaci guida
Co'l moto suo gl'inferiori globi;
Risplenda a gara dell'ottaua sfera
D'aurate Stelle di virtù lucenti;
Orni la mente di canuto senno
Nouo Saturno, e pari a lui prendendo
Dal seuero rigor la Falce adonca
Mieta dal regno suo gl'iniqui, ed empi:
Gioue secondo da serena fronte
Pioua soura i vassalli influssi lieti,
Dispensando i fauor soura i più degni:
S'armi co' Marte a guerra, oue sia d'vopo,
Di reprimer l'orgoglio a' suoi nemici;

Splenda di rai di glorie vn nouo Apollo,
Reso il Palagio suo noua Elicona,
Asilo, e porto di scienze, e d'arti:
Cillen'nell'occorrenze, e nel ridente
Honesto volto Citerea n'immiti;
Cangi con Cintia al fin faccia, e sembiãte,
Pari a' diuersi casi; onde proueggia
A tributari suoi in varie guise:
Ma fra cotante cure, che richiede
Il suo gouerno al diuin culto attenda;
L'honor de sommi Dei portando sempre
Depinto nella fronte: è d'ogni Impero
Religion la base, in cui s'appoggia,
Onde mancando questa il tutto cade.
Qual più nobil pensier, che tornar viuo
L'ossequio a' sommi Dei, cui fur zelanti
Pur sempre quei, che con felici spalle
Resser la mole del Romano Impero?
Ond'a Filippo hor succeduto Decio
(Quasi ad'infermo Atlante inuitto Alcide)
Nel sostegno del mondo, appena adorno
Del manto Imperial, preso lo scettro
Si volge a riformare il diuin culto,
Che'l suo Antecessor lasciò negletto,
Conculcato di Christo da seguaci;
Cui Decio con gli Editti promulgati
Del mondo in ogni parte hor ne minaccia
Agri tormenti, e morti; mentre fermi
Nell'antiche follie neghin gl'incensi,
E' degni sacrifizi a' nostri Dei.
Fu dell'Impero suo l'essecutore

Ar-

Artabano sarai; Censor t'eleggo
Di Mitilene, onde da rei Christiani
Tu col ferro la purghi, e la riformi:
L'Impero fra di noi resti diuiso:
Saran mie cure le ciuili cose,
Tue le diuine; onde così per noi
Rimangan sodisfatti huomini, e Dei.

Art. *Grazie rendo abbondanti dell'offerto*
Di Censor degno vffizio; e mi protesto
Dauante al tuo cospetto, e alla presenza
Quì de' sacri ministri, che qualunque
Macchiato sia della Christiana pece,
Adorator d'vn Dio, che morì in Croce;
Quindi lungi sen fugga infra romiti
Lidi remoti, oue arriuar non vaglia
Armato del flagello il braccio mio,
Che non sarà sicuro anco fra folti
Profondi boschi, e sotterranee grotte;
Fuor' io quindi'l trarrò, sì come suole
Il Ceruo l'angue infesto; ond'io ne faccia
A giusta crudeltà mensa, e viuanda.

Pref. *Purga pur la Città da mostri indegni,*
Che somma cortesia l'esser villano
A chi scortese sembra a'nostri Dei.

Art. *Io principiare intendo il venerando*
Vffizio di Censor, con far condurne
Per tutta la Città quai trionfanti
Gli effigiati Dei; chi non gl'inchina,
Sarà fatto prigione, indi dannato
Conforme al merto a dolorosa morte.

Pref. *Veder m'assembra il sempiterno Gioue*

Ch'as-

Ch'assiso in aurea mensa in mezo al Coro
De suoi consorti Dei, più che mai larghe
L'ambrosie sue dispensi a sommi Numi;
Mercè ch'in terra il sacro culto antico,
Ch'inuolaro i Christiani hor gli sia reso,
E sol per opra tua co'larga vsura:
Generoso Artabano; o qual mercede
Riporterai da loro: hor dunque vanne,
E poni in opra il glorioso vffizio,
Per cui trionfo, e godo; poich'elessi
Degno soggetto all'honorato incarco.

Art. *Vedrò forse cangiato auanti sera*
Il gaudio tuo in pentimento, e duolo.

SCENA SECONDA.

Prefetto, Selino.

Ecco senza bruttar nell'altrui sangue
La propria mano, e concitarmi contro
Con l'vsar crudeltà l'inuidia, e l'odio,
Vedrò il gran Decio sodisfatto a pieno
Di scempi, e di ruine; mentre adempi
L'vffizio di Censor quel fero, e crudo
Non meno ch'orgoglioso; que'ch'ha sete
Del sangue de' Christiani più che Tigre
Di quel del Cacciator, che della tana
Inuolator gli fu de' cari figli:
Certo il Genero mio non vien che prode

Saggio, e prudente mi diè buon consiglio;
Mentre elegger Censor mi fe costui,
Mostrò in vn di superbia, e di fierezza;
L'augusto mio Signore, e'l mio nemico
Fo restar appagato a vn tempo istesso;
Ond'io ne godo, e me ne glorio, e vanto.
Altro non resta, perch'io sia Felice
D'effetto ancor, si come son di nome;
Se non che rieda Polietto amato
Da Persi debellati a Mitilene,
Carco di gloria, e di nemiche spoglie.
Caro Selino, o Segretario fido
Vanne al Genero mio, e fàgli conto,
Come io l'inuito a prandio, e come poi
Inuer la sera declinando il Sole
Vscirò a dargli'l militar Vessillo
Fra lieti applausi, e fra solenne pompa.

Sel. *Ecco mouo o Signor pronto, e gioioso:*
Che qual gli giunsi in su'l mattin nouello
Nunzio sereno d'allegrezza, e riso,
Tal nel meriggio hor presentarmi spero,
E trionfar con lui in su la sera.

SCENA TERZA.

Sacerdote, Artabano, Choro.

A*Nzi al condurne fra trionfo sacro*
Di Gioue, e Marte i simulacri aurati;

Sor-

S'ordini l'alta pompa, e ſi componga
Con ordin triplicato; onde le genti
Vie più n'induca al venerando culto:
Io miniſtro ſourano de gli Dei
Farò la ſcorta, precedendo auante:
Seguite voi Fanciulli cinti il crine
Di verdeggiante quercia, e' l piè mouete
Concorde al ſuon d'armonioſi accenti:
Seguite voi, o generoſi, e degni
Di Lauro coronati Senatori:
Chiudi l'ordine tu chiaro Artabano
Cui tutti noi ad vbbedir ſiam pronti.

Art. *Voi Littori, e Miniſtri in ogni parte*
Volgete gl'occhi, mentre il piè mouete
E s'alcun s'offre ad inchinarſi pigro
A ſempiterni Dei, rimanga toſto
Per voi prigione, a duri lacci auuinto.

Cho. *Re del Ciel tu che Tonante*
Scoti 'l ſeno all'amplo mondo
Più che mai verſa giocondo
Il tuo nettare abbondante;
Con gl'incenſi a te il vetuſto
Honor torna il nouo Auguſto.
Contro il culto egli di Chriſto
Prende'n man fulminea ſpada;
Onde ſpento quindi cada;
Reſo il tuo con ricco acquiſto;
Chi non cole, e non l'inchina
Sortirà morte, e ruina.
Fa ch'in premio dell'honore

Ch'al tuo Nume innoua in terra,
Il gran Decio resti in guerra
De rubelli vincitore;
Il Romano Imperi stendi,
E'l suo nome eterno rendi.

CHORO.

AH qual dal nouo Augusto
Fulminato risuona horrido Editto,
Quasi col sangue scritto
Da cruda mano di Tiranno ingiusto:
Seuero più che giusto
Agre morti minaccia, e scempi duri
A miseri Christiani;
Che pur dianzi fra noi viuean sicuri,
Mentre ne' riti, che stimaro insani
Restin saldi, e costanti,
Fabbri a se stessi di funesti pianti.

Qual di giustizia chiede
Norma verace, o qual saggia ragione,
Ch'altri a forza abbandone
Quella cui fu nutrita antica fede;
Di libertade herede
qual l'huō fra gli animali al mōdo nacque;
Tal può da leggi sciolto
Seguirne amante quel che più gli piacque.
Qual danno adduce, ch'altri errāte, e stolto
Vn

Vn strano Dio n'adore,
Se fido resti al suo ciuil Signore.

Mentre troppo zelante
De sacri altar Decio la cura assume,
Oltraggia il sommo Nume,
Che'l fa dell'honor suo poco curante:
Mancan forse al Tonante
I fulmini trisulchi, onde gli auuenti
Se di mirar gli aggrada
Restar consunte le Christiane genti?
A che dunque impugnò questi la spada
A far strazio di quelli
Cui rispiarma il gran Gioue i suoi flagelli?

Altri forse, che brama
De'Christiani lo scempio, e la ruina
Con lingua viperina
Vecchie accuse rinoua, e quelli infama?
Fu già publica fama
Ch'ogni mal qual da fonte in noi deriui
Dalla Christiana gente.
Cui sempre i nostri Dei si mostrar schiui:
Quasi nel mondo all'hor fosse nascente
Ogni doglia fatale,
Che di Christo la fè sortio il natale.

Forse vnqua non s'vdio
Infra mortali pestilenza, e fame?
O Marzial certame

Pria ch'adorato il Crocifisso Dio?
Chi scosso ogni odio rio
Riuolge il guardo a' trapassati tempi,
(Quasi in specchio verace)
Morte tui scorge stragi, e duri scempi:
Onde maligno appar non che fallace
Chi di Christo i Cultori
Fa d'ogni prisco duol nouelli autori:

Di Menelao la bella
Sposa Madre di guerra non si feo?
Poiche'l Pastor Ideo
L'ospizio violò furando quella:
Con fremente procella
Armossi alle vendette Argo, e Micene,
E se con doglia acerba
Pagar del furto ad Ilion le pene:
Quella Città superba
Per mille spoglie, e mille
Cadde in fumo conuersa ed in fauille.

Rapita a sacro Padre
Dal crudo Agamenon la figlia amata;
Dal Ciel forse impetrata
Peste non scese su l'Argiue squadre?
A far funeste, ed adre
Dell'offeso offizial giuste vendette
Dall'arco il Dio di Delo
Sparse di rio velen vibrò saette:
Anzi a muri Troiani immobil gelo
L'o-

L'oste Greca cadea,
Se la tolta Griseì que'non rendea.

Qual è cui non sia nota
L'agra Istoria d'Egina, e'l caso oscuro,
Spenti da morbo duro
De gli abitanti suoi rimasta vota:
Lagrimoso la gota
De'cari Tributari orbato, e solo
Di Gioue altero Figlio
Chiese Eaco riparo al patrio suolo;
Di stupor quindi egli increspando il ciglio
Vidde le genti antiche
Ripararsi col seme di Formiche.

D'vopo non è che conte
Di Pirra altri i diluui: e i nati horrendi
Dal Solar carro incendi,
Che mal guidonne il Carrador Fetonte:
Forse la piaggia, e'l monte
Resa da frutti suoi scarsa, ed auara
Anzi al culto Christiano
Vnqua non partorio penuria amara?
Se tal sparsa calunnia è pensier vano
Oue fonda il suo sdegno
L'Augusto Decio hor nel suo nouo Rogno?

O Decio, o troppo fero
Qual nell'opre a Neron sembri consorte
Tal sarai nella sorte,

Cadendo con la vita il fasto altero;
Si come vn chiaro Impero
Splende ſicur, mentre ſoſſolto reſta
Da Clemenza, e Pietade,
Ch'immortal fregio al poſſeſſore appreſta;
Tal'in fondo lo tragge crudeltade,
Che con l'altrui ruine
Alle proprie grandezze apporta fine.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Nearco.

IO ben dianzi m'accorsi come auuampa
Di sourano ardimento vn santo foco
(Della diuina grazia opra stupenda)
Nel petto generoso a Polietto,
Cagion ch'io di lui speri ogni Vittoria;
Ma pur non voglio donar pace al core,
Sinch'io non veggia il mio diletto amico,
Rinouato nell'onde del Battesmo,
E confirmato, e saldo in quella fede,
Cui dianzi l'iniziai: non così tosto
Del cor la nauicella altri disgroppa
Dal lido infausto d'alcun rio costume,

Che tosto ecco risorge aspra tempesta;
Ecco si gonfia il mar del falso mondo,
E torbo d'atra inuidia in suon confuso
Mugghiar comĩcia; ecco da gli antri inferni
Spirare infesti procellosi venti
Di varie tentazioni; onde periglio
Corse souente il combattuto legno
Di rimaner sommerso, disarmato
Di vele, e di gouerno; ma l'aiuto
Del supremo Nocchier giunse opportuno,
E d'imperando all'onde torbe, e a'venti
La tempesta tornò tranquilla calma.
O qual possente, e periglioſa guerra
Da nemici non pur mouer gli veggio,
Ma da gli amici suoi, da suoi congiunti,
Quanto pietosa più, tanto più cruda,
Per ritorlo da Christo, e dal suo santo
Proponimento; ah nol consenta il Cielo:
Serbo tremante il cor; che grand'impresa
E d'antico soldato in armi esperto,
nõ che d'vn nuouo ancor nõ bene instrutto
Il presentarsi a sì feroci assalti:
Ma qual'ohime de'suoi soldati giunge
Così turbato in volto?

SCE-

SCENA SECONDA.

Nearco, Nunzio.

Nu. *AH cruda iniqua sorte così dunque*
N'alletti indi ne burli? queste sono
Le promesse vittorie? così riede
Carco di glorie, e di nemiche spoglie
Il Duce Polietto? o graue scorno
Che non può cancellare onda d'oblio.
Near. *Se'l Ciel ti racconsoli, ah quai nouelle*
Rechi di Polietto, tu che sembri
Di lui fido Soldato? Nun. *Onde ricerchi*
Ch'io scopra quel che fra profonda notte
Vorrei sepellir meco? ah sorte infida;
Honor dunque prometti, e infamie rendi?
Near. *Quali infamie rammenti sotto Duce,*
Cui dell honor più che del viuer cale?
N. *Vn bello honore inuero il mouer guerra*
A muti simulacri de' suoi Dei;
Lasciarsi trar pirigion qual vile, e ignauo,
Non osando parlar, non che con l'armi
A se stesso tentar difesa, e scampo.
Near. *O generoso ardir, primizie altere*
Di sublimi trofei; deh non t'incresca
Contar tutto il successo. N. *Io'l farò noto*
Onde tu possa, tu che gli sei caro
Saluargli almen la vita; poiche'l pregio
Del chiaro honor perdeo, così vilmente

Oprando, ch'in emenda del ſuo fallo
Gli Dei ch'egli ſpregiò pentito adori.

Near. *Anzi farò'l contrario, in lui coſtante*
Nel vero culto mantenendo il core.

Nun. *Era già moſſo con ſolenne pompa*
A raccor Polietto, nouo Duce
L'Aquila vincitrice, ch'ei doueua
Ergere audace a debellar'i Perſi:
Già l'attendea il Prefetto in alto Trono
Con Maeſtade aſſiſo, ond'a lui deſſe
Di propria mano la Romana inſegna;
I tonanti tamburi iuan dauanti,
E le canore trombe; egli nel mezo
Alle ſquadre mouea ſeuero in fronte
Fra profondo penſier tutto riſtretto,
E qual'huom non curante; abſorſe all'hora
Riuolgea nella mente, quel che poi
Con ſua grau'onta, e danno in opra poſe:
Ecco fra tanto riſonar ſi ſente
L'aer di ſuoni, e voci; ecco il ſuperbo,
E feroce Artaban nouo Cenſore,
Che guida ſeco in proceſſion gli Dei:
Inchinò toſto l'vniuerſa gente
A ſommi Numi reuerente il piede,
E adorò Gioue, e Marte; ſol rimaſe
Immoto Polietto nel ſembiante,
Fieramente accigliato, indi ſi moſſe
Contro a' freddi metalli ad empia guerra;
Gli aſſalſe, vrtò, percoſſe, e a vn tẽpo iſteſſo
Gli riuersò per terra, e quaſi vinti
Abbattuti nemici ancor non ſazio

Cal-

Calcò proteruo con ontoso piede:
Hor pensa qual tumulto all'hor nascesse;
Ciascun si tenne ne gli offesi Dei
Offeso grauemente, e a Polietto
Turbato si volgeo; ma l'orgoglioso
Artabano Censor pregno di sdegno
Dragon fremente a lui lanciossi adosso,
E con la chiusa mano (ah indignitade)
Pria lo percosse, indi prigion lo trasse;
Io di veder pensai, che'l nostro Duce
Brandito il nudo ferro, non men fero
Rispondesse al nemico; ch'è ragione
D'honor Caualeresco il mantenere
Il proprio fatto, ancor ch'ingiusto, e vile;
Ma què, che temerario assembrò pria
Nell'affrontar gli Dei, si mostrò poi
Ver gli huomini mansueto, se lasciando
Trar prigione, e straziar, reso in istante
Vn mite Agnello di feroce Leo:
O vece abbominosa, il mirar quello,
Che poco dianzi con superba pompa
Moueo qual trionfante infra gli applausi,
Girne tratto prigion, priuo ad vn tempo
Dell'armi, e dell'honore; e quella destra,
Ch'alzar douea la vincitrice insegna,
Giacer ritorta, e soura il dorso auuinta:
A spettacol sì strano in me rimasi
Sì confuso, e conquiso; ch'io mi tolsi
Rapido in fuga; hor pien di rabbia, e scorno
Lungi penso inuolarmi, oue non giunga
L'oscura fama di sì indegno fatto.

SCE-

SCENA TERZA.

Nearco.

O Zelo ardente, o generose proue
Di perfetto guerrier nô che d'vn nouo
Milite ancora inerme; o bel principio,
Che col mattin seren giorno felice
Prenunzia di trofei; ma s'io non erro
Ecco sen vien l'alto Campion di Christo
Da ferrei nodi nella mano astretto.
O ferro fortunato, e perzioso
Più che le gemme e l'or; ferro beato,
Che stringendo la man gli sciogli il core
Dall'antiche sue colpe, e gl'incateni
I tartarei nemici; o Rè del Cielo
Dagli fortezza; ond'all'audace inizio
Segua il promesso glorioso fine.

SCENA QVARTA.

Prefetto, Artabano, Polietto, Littore.

Ar. *INtempestiui hor sono, o mio Signore*
I dogliosi sospiri. già commesso
Resta il grauoso fallo; altro non resta,
Che prenderne il gastigo; onde a gli Dei
Si

Si sodisfaccia insieme, e al popol tutto,
Che grida sãgue, e morte. P. *Il ferro, e'l foco*
E l'vltimo rimedio; hor pria si tratti
Con dolce man la piaga; a lui si chieggia
E tenti suaderne, s'egli voglia
Pentirsi del suo errore; onde gli resti
In pena del peccato il pentimento.

Art. *A pesante misfatto troppo leue*
Destini punizion; priuata emenda
Mal puote cancellar publico fallo,
Ch'offesi se restare huomini, e Dei.

Pr. *Tu dunque vuoi negar, quel che concede*
L'Augusto Imperator? l'ordine io tegno,
Che qual rinega Christo non pur troui
Venia, e perdon, ma cortesia ancora:
Anzi egli stesso s'offre a rintegrarlo
Nella sua grazia antica. A. *Io mi protesto*
Dauante a questi tutti, che s'alcuno
Quindi resulti pregiudizio, tutto
Si poserà soura la tua persona.

P. *In me caggia il malanno; io son contento;*
Fra tanto tu quinci sottraggi il piede;
Che consentir non voglio in alcun modo,
Che de' miei detti ascoltator tu resti.

A. *Duro m'assembra altrui fidarne in mano*
L'augel mio prigioniero; ma che puote
S'io gli ho legato il piè, tarpati i vanni?

SCENA QVINTA.

Prefetto, Polietto.

P Orto di mie ſperanze o Polietto,
A me non pur per vincolo di ſangue,
Ma per nodo d'amor congiunto, e ſtretto;
Qual inſano furor ti ſpinſe dianzi
A far'oltraggio a tuoi ſourani Dei
Sì grauoſo ed atroce? così dunque
Rendeſti grazie di quel nobil grado,
Che (lor mercè) dalla mia man ti venne?
Così l'inizi, e illuſtri? così prendi
Auguri di trofei? ah ſtolto, e cieco
Abbatteſti per terra, e calpeſtaſti
Quelli ch'eſſer douieno i Promotori
Nelle vittorie tue; disbonoraſti
Gli autori di tue glorie, e i difenſori
Peggio trattaſti, che i nemici vili.
Scorto forſe Artaban, ch'in odio haueui
Guidar ſuperbo i ſimulacri aurati
Del gran Gioue, e di Marte ti ſentiſti
Turbare'l cor da ſubitaneo ſdegno?
In guiſa, che cecato dal furore
Oltraggiaſti i tuoi Numi, e ſol per onta
Del nemico orgoglioſo? e di lui'l faſto
Calpeſtando gli Dei calcar voleſti?
Ah fu pur troppo error prender vendetta
del nemico in tal modo, e vn huom'mortale

Per

Per adontar far scorno a gl'immortali.
Seguita è l opra; ne ritrarla adietro
Hor può machina alcuna; vn sol rimedio
Rimane a tanto mal; la pronta emenda,
E'l pentimento; ah se furor insano
O Polietto a far t'indusse incauto
Onta a gl'istessi Dei, cui tu pur sempre
Fosti ab antico adorator zelante;
Sano, e saggio consiglio hor ti riduca
Di quelli al degno culto; onde ritroui
Appo di lor perdono, e dal gran Decio;
Si che riposto nell'antico stato
Torni a risplender qual sourano Duce
Del tuo fero nemico ad onta, e scorno.

Pol. *Non come pensi no furor m'indusse*
All'oltraggio douuto a' falsi Dei;
Ma d'alto zelo, che m'infuse il Cielo
Fu magnanima impresa, disdegnando,
Che quel deuoto culto, che si deue
Al vero eterno Dio donato fosse
A'mostri inferni, empi nemici nostri,
Che fan de' lor cultori amari scempi;
Onde contro a ragione hor mi consigli
A pentirsi di quel, che non peccato,
Ma l'oprar fu virtù; confessai Christo
Mentre Gioue negai; e mentre'l volto
A lui col piè calcai, io con la mente
Sublimai Christo, cui sacrai deuoto
Soura l'altar del cor la vita, e'l sangue,
Pronto a cader per lui Vittima eletta.

Pe-

Felice ch'amai ſempre, e hor più che mai
Amo con ſanto amor, ſe meco vn tempo
Rẽdeſti honor (ch'hor me ne doglio, e pento)
A rei Demoni effigiati in marmi,
Da lor ritolto il core hor meco adora
(Viuo Nume immortal) Chriſto, che ſolo
Si come se' di nome tal ti puote
Render d'effetti ancor ſempre felice

Pr. *Anzi infelice, mentre teco io caggia*
Delle miſerie al fondo; non ti baſta
Dũque il tuo proprio mal, che brami ãcora
Hor trarmi teco al doloroſo centro
D'ogni acerbo eſterminio? Po. *anzi a beata*
Cima d'eterne gioie alzarti meco.

Pre. *Aſpetta di prouar ſe non ti penti*
Tormento, e morte, e queſta ſia la tua
Beata poſa. Pol. *Tal deſio che ſia,*
Onde queſt'alma mia da lacci ſciolta
Pura ſe'n voli a Dio, ond'ella ſceſe.

Pref. *Qual Mago ti furò co' ſtrani incanti*
Il ſenno con la mente, e ſe parerti
Cara l'iſteſſa morte; ah ſe poneſti
Con l'honore in vn cal la propria vita;
Almen l'altrui ti prema, queſta mia,
Che reſta a tua cagion fra riſchi eſtremi:
Io ſol per farti grazia mi ſon reſo
Al ſuperbo Artaban nemico infeſto,
Te preponendo a lui, ch'era più degno
Nell'alto grado di guerriero Duce;
Ond'ei per tal cagion per entro al ſeno
Con-

Concetto ha contro a me feroce ſdegno,
E tempo, e loco a diſsogarlo attende:
Ma quel che più m'affligge, tu pur dianzi
Conſigliero mi foſti; ond io eleggeſſi
Per Cenſore il nemico, cui ſuprema
Facoltà delegai, perch'egli poi
La riuolgeſſi qual contorta ſpada
A' danni d'ambidue; dunque in tal guiſa
tradiſci i tuoi più carilab crudo, e ingrato;
Ripommi in quello ſtato, ch'io pur dianzi
Godea di ſicurezza, e vanne poi
E diſponi di te come a te piace.

Pol. *Se'l grado di Campione offerto dianzi*
Dalla tua corteſia facil ſi reſe
A riſuegliar foco d'ardente ſdegno
Nel petto d'Artabano; hor queſto iſteſſo
Sia'l vento, che l'eſtingua; a lui lo dona;
Egli conduca le milizie tutte
Di Mitilene; io cedo a lui l'incarco.

Pref. *Indegno te ne moſtri, mentre a ſchiſo*
Prendi quel grado ch'altri tanto pregia.

Pol. *A più degna milizia aſcritto ſono.*

Pref. *Milizia i cui trionfi ſon l infamie,*
I premi acerba morte. Pol. *Anzi beata*
Eterna vita. Pref. *hor lo vedrai o ſtolto*
Se non ti penti s'haurai vita, o morte.

P. *Altro non bramo, che morir per Chriſto.*

Pref. *Tu che sfidi la morte hor ch'è lontana*
Di lei poi temerai, ſcorta vicina.

Pol. *Già dalle guerre a diſpregiarla appreſi,*

Her

Hor dal mio Christo a desiarla imparo.

Pref. *Se di martiri vn stuol conduce seco*
Crescerà in te l'ardir, crescendo il duolo?

Pol. *Così confido, e che fortezza al core*
Mi doni quel che per me giacque in Croce.

Pref. *O stolto qual vaneggi? dunque vn morto*
Già qual ladrone in Croce, hor t'auualora?

Pol. *Anzi vn, che nel morir si scoprì Dio,*
Mentre morendo fe tremar la terra.

Pref. *E come s'ei restò preda di quella*
Nel suo grembo terren sepolto, e chiuso?

Pol. *Dal sepolcro risorse il terzo giorno*
A immortal vita, ed hor trionfa in Cielo.

Pref. *Strane follie, e chi tornar mai vide*
Alcun da morte a vita? o cieco, e stolto;
Dunque per correr dietro alle tue insanie
Lasciar Patria vorrai, ricchezze, ed agi,
Oscurar il tuo honor, perder la vita?
Ah s'hai posto in oblio ogni tuo bene,
Pietà ti stringa almen di tua Consorte,
Cui promettesti inuiolabil fede:
Vorrai farla restar vedoua, e trista,
Nel fior degli anni suoi? ah fera voglia;
Qual barbarie si troua eguale a questa?
Forse la noua legge del tuo Christo
L'humanità distrugge, e la Natura?

Pol. *Anzi la perfeziona, e la corona;*

Pref. *E ferino costume abbandonarne*
De' più cari la cura? Pol. *anzi Celeste,*
E più ch' humano pregio il prepor Christo

A ogni terrena cosa. Pref. *ah mostro crudo*
Nel tuo male ostinato, hor vieni, e prendi
Dalla Consorte l'vltimo commiato;
Indi corri a morir quando ti piace.

SCENA SESTA.

Artabano, Littore, Choro.

Doue è fuggito, doue'l prigioniero,
Che quì dianzi lasciai: io son tradito;
L'ha trafugato altrui; voi quì restate
A vigilante guardia; mentre ratto
A racquistarlo io corro; io'l trarrò fuori
Dalle selue, e dagli antri, e dall'Inferno
S'iui per scampo suo da me sen fugga.

SCENA SETTIMA.

Littore, Choro.

Vanne che poco lungi sia fuggito
L'augel tarpato strascinando dietro
Il filo auuolto delle tue catene.
Cho. *Penetrò fra l'albergo*
Del Christiano Campione

L'or-

L'orgoglioſo Cenſore
Qual Lupo, qual Leone,
Mentr'è lungi il Paſtore
A far ſtrazio del gregge, o dell'armento:
Ma qual s'ode romore,
Qual feminil lamento?

SCENA OTTAVA.

Paulina in caſa, Choro.

QVal inſolenza è queſta? altri ſicuro
Non è nel proprio albergo? iui s'inuola
Alla Moglie il Conſorte? ah ſtrano inſulto,
Ingiuſtizia crudel più che ferina.
Ar. *Nõ è ingiuſtizia o Dõna il punir gl'empi.*
Paul. *Empio ſe' tu, che ſenz'alcun riſpetto*
Sotto il ſuo proprio tetto oltraggi altrui.
Cho. *O Donna generoſa, o Donna forte*
Più che'l proprio Conſorte;
Egli armato Campione
Laſciò trarſi prigione;
Ella ritrarlo, ancorche inerme tenta
Dal nemico crudele,
E per ſuoi dardi auuenta
Contro di lui rampogne, e aſpre querele.

SCENA NONA.

Artabano, Prefetto, Paulina, Polietto, Choro.

Paul. *Come cōporti o Padre, che'n tal guisa*
Il Genero, e la Figlia altri n'adōti?
Che val tener di Mitilene il freno,
Se ne men l'insolenze affrenar puoi
Contro a' congiunti tuoi?
Pref. *Che più mi turbi, e con pungenti detti*
Quasi acute saette il cor mi fiedi
A più tormento? qual aiuto, e scampo
Posso apportarne o figlia al tuo Consorte,
Mentre spregia gli Dei? mentre rubello
Al suo Signor si mostra? posso forse
Mentre chieggia la morte, e morir voglia
Vietar ch'egli non mora?
Paul. *Quando si vidde mai huom tāto insano,*
Che bramasse a se stesso acerba morte?
Ah ben m'auueggio o Padre che procuri
Con tal'arte adombrarne il tuo timore;
Non osando ritorne al tuo nemico
Il tuo Genero amato: ah chi'l soccorre?
Chi si moue a pietà di me dolente,
E ritolto di mano all'auuersario
Il mio diletto Sposo à me lo rende?
Ah doue son spariti o Polietto
I tuoi Soldati, ch'animosi dianzi

Osar

Osar sfidar' a guerra il fero Marte?
Come sì tosto ne' guerrieri petti
Col marzial' ardor languì l'amore?
Mancò la fideltà? mentre tal gente
Dalla tua larga man doni raccolse
Ti festeggiò d'intorno, e applauso feo;
Ma non pria si fermò la pioggia d'oro,
Rimasto prigioniero il Capitano,
Che lo lasciò fuggendo inerme, e solo:
Ah turba infida, e lusinghiera, hor scopri
Il tuo costume antico; mentre splende
Di Fortuna seconda il vago lume
Altrui pronta ne segui; ma non pria
Con nube d'alcun duol l'aer s'imbruna,
Ch'obliando la fè riuolgi tosto
Pronto alla fuga il piede. Pref. *accusi a torto*
I soldati di lui, ch'egli medesmo
Recusò con l'vffizio; mentre a noua
Milizia egli s'ascrisse, cui le glorie
Son l'infamie, e trofei danni, e ruine,
Diuenuto Christiano; ah indignitade.

Pau. *Non è Christiano nò, ma tal lo finge*
Il suo auuersario onde con tal menzogna
Disfoghi soura lui la rabbia antica.

Pol. *E tēpo ch'io mi scopra; io son Christiano,*
E tal morte attendo. Paul. *ah taci, o stolto.*

Pol. *Ecco ritorno a dire, e testimoni*
chiamo il Cielo, e la terra io son Christiano.

Near. *O voce benedetta, ch'al Ciel passa*
A far dolce concento inanzi a Dio.

Pref. *Non odi tu con le tue proprie orecchie*

Di-

Diletta figlia come questo indegno
Consorte tuo della sua morte vago
Si palesi Christiano; egli l'autore
Non altri del suo male; hor vanne, e proua
Se più di me tu vaglia; arma preghiere
Iscongiuri, e querele, onde gli scuota
L'ostinata durezza, e reso al culto
De gli antichi suoi Dei, quindi racquisti
Al perduto la vita, a noi l'honore.

Pau. *Costui quinci si scosti, ch'io non voglio*
Ch'egli m'oda, e mi turbi; anzi in mirarlo
D'horror m'empio, e di sdegno. P. *deh cõcedi*
Se degno Caualiero ti professi
Hor loco a questa Donna; ond'ella possa
Trattar con libertà, qual si costuma
Fra marito, e mogliera, e ripentito
Renderlo a' nostri Dei; stà pur sicuro,
Che trafugar nol vuole; che legato
Già resta, e prigionero. Art *io pronto cèdo,*
Che ben so che disdice a Caualiero
L'apparirne scortese a nobil Dame,
Ancorche sembrin dispettose, e fere:
Tu meco insieme quà sottraggi il piede.

SCENA DECIMA.

Paulina, Polietto, Soffronio, Odone.

SEggio dell'alma mia, o Polietto,
Fido sostegno mio, cui già sperai
Qual maritata Vite ad Olmo altero
Sorgere a belle glorie, coronata
Di lieti frutti d'vna adorna prole;
Qual strana m'appresenti horrida vece?
Tu reso se' Christiano? tu che sempre
Fusti de'nostri Dei Cultor Zelante?
Tu fra vil gente ascritto ch'è del mondo
Come feccia in obbrobrio? tu che in pregio
Qual nobil Caualier tener sembraui
Più che l'istessa vita il proprio honore.
Qual con le sue malie Christiana Strega
Per tua ruina, e mia sì di repente
A te furò la conoscenza, e'l senno,
E vario da te stesso fe qual stolto
del tuo ben nõ curãte? Pol. *io per l'adietro*
Fui stolto o Paulina, mentre fui
Cultor de'falsi Dei; saggio hor diuenni
riuolgẽdomi a Christo. P. *ah qual maggiore*
Proua d'altà pazzia, che'l dispregiarne
Anco la propria vita? Po. *ond'altri acquisti*
Quĩdi vn stato migliore. Pa. *ãzi vna morte*
Pol. *Morte felice d'vn immortal vita*

Ge-

Genitrice feconda: Pau. *ah qual più certo*
Indizio di follia? chiama la morte,
(Horribile eßterminio d'ogni bene)
Fauſta madre di vita. Pol *tal'è quella*
Che per Chriſto raccoglie vn ſuo deuoto;
Poiche morendo in terra in Ciel rinaſce.
Preſta fede o Paulina al tuo Conſorte,
Ch'hor t'ama più che mai con vero amore,
E fanne a ſenno ſuo, ſe brami vn giorno
Soura il Ciel ſublimata infra beate
Gioie reſtarne a lui compagna eterna;
Laſcia i fallaci Dei, e meco adora
Chriſto verace Dio, *Chriſto ch'è ſolo*
Il Fonte d'ogni bene, a lui ti dona;
Conſacra l'alma tua alla ſua fede.
Pau. *Altra fede nel mondo io non conoſco;*
Ne chieggio intender' altra fuor di quella,
Che già pronta io promiſi d'oſſeruarti,
E che tu parimente mi giuraſti;
Mentre giunta la deſtra tu mi deſti
L'arra del maritaggio; io queſta ſempre
Candida, e inuiolata ti mantenni,
E tal mantener voglio, mentr'io viua;
Tu non men ſe' tenuto all'oſſeruanza
Della giurata fè; queſta mi deui
Integra conſeruar s'eſſer non vuoi
Degno d'ogni gaſtigo vn'huomo infido,
Disleale, e ſpergiuro. Pol. *io più che mai*
Son pronto a mantener la data fede;
Mentre tu meco il cor riuolga a Chriſto;
Ma ſe perſiſter vuoi di bronzi, e marmi

Adoratrice stolta, hor mi discioglie
Da ogn'altra, ch'a te fei quella promessa,
Ch'al mio Christo io giurai, ch'alla diuina
cede ogn'humana legge Pau. *impera dũque*
Christo il tuo Dio, che tu tradisca i tuoi
Mancator di parola? ah legge iniqua,
Più decẽte a vn ladron, ch'a vn vero Dio
Quante volte dirai che sciolto resti
Dalla fè marital, cotante appunto
Empio, e peruerso mentitor sarai:
Contro la tua perfidia, aperti, e conti
Testimoni saranno i proprij figli
Del maritaggio indissolubil nodi:
O Soffronio, ed Odone amati pegni,
Venite quà venite, hor ben vedronne
Mostro d'infideltà, s'i figli tuoi
Tratti qual la Consorte; se disciolto
Se'da gli oblighi lor, qual tu n'affermi,
Che rimani da'miei. Pol. *da loro ancora*
Disbrigato sarò se restin teco
Pertinaci idolatri. Pau. *brami dunque*
Teco trarne in ruina con la moglie
I tuoi propri figlioli? tu pur proui
In te medesmo quanto mal n'apporti
L'adorar Christo; poiche in premio resta
A'cultori di lui tormento, e morte.
O fero più che fera; fan le fere
Anco col proprio sen scudo, e difesa
A'lor natiui pegni; questi tenta
Le proprie carni sue darne al macello:
Chiedi Soffronio chiedi al crudo Padre
Se

Se figlio ti rauuisa, e s'egli intende
Me Vedoua lasciarne, orfani voi.

Sof. *Ah dinne amato Padre, s'io già nacqui*
Frutto dal seme tuo? se figlio sono
Prouedi alla tua vita, ed alla nostra.

Pau. *Che non rispondi, o crudo a' figli tuoi?*
Non gli rauuisi forse? impresso in volto
Portan pur tuo mal grado il tuo sembiãte,
Nell'abito ambidue a te simili,
Ma non già nel costume; in ambi splende
Pura innocenza, e fede; in te fierezza
Ingrata sconoscenza, ed ostinata
Perfidia in te s'auanza; immita Odone
Soffronio il tuo germano, e con lattante
Tenera lingua chiedi al Padre indegno
S'egli ti riconosce per suo Figlio.

Odone. *Ah dinne &c.*

Pol. *Ah qual prouo d'amore estiuo vento,*
Che causa nel mio sen graue tempesta;
Deh balena o Signore vn raggio ardente
Dell'amor tuo, che porti pace al core.

Pau. *In van chiudi l'orecchie Aspe crudele*
De' proprij Figli a' salutari incanti:
Forza sarà ch'alla pietà ti ipeghi:
E qual chiede ragion salui te stesso,
Preserui i pegni tuoi, o che ti scopra
Mostro di feritade horrida, e strana;
Mentre Padre ti neghi a' Figli tuoi,
Tornate a replicar l'vsate note.

Soffronio. *Ah dinne &c.*

Pol. *Põ fine a tãta guerra, e qual pur dianzi*

Vincesti audace i tuoi nemici esterni,
Tal vinci hor i domestici, e trionfa
Della carne, e del sangue: voi miei Figli,
S'Aquile generose meco il guardo
Riuolgerete a Christo eterno Sole:
Ma se chinarlo in terra a' falsi Dei
Non curanti il mio esempio pur vogliate
Non v'ho per Figli miei, ne per Consorte
Te più n'accetto, mentre insana voglia
Qui ai goder fugace oscura vita
Ti distolga da Christo, che prepara
A fidi suoi Cultori immortal vita.

Pau. *O ministre di Pluto empie sorelle*
V'appello in testimon s'vnqua vedeste
Tal mostro di fierezza; nega suoi
La Moglie, e i proprij Figli; tu peruerso
Nato forse da Donna? no, da vn sasso
Dalle più dure rupi di Caucaso
Vscisti infausto parto; Hircane Tigri
Fur le nutrici tue, cui tu succhiasti
Sangue in vece di latte; e ben lo mostri
Ch' altra sete non hai che del tuo sangue,
E di quel de' più cari: ei forse trasse
A' preghi de' suoi Figli vn sol sospiro?
O vna lacrima sparse? o fè sembiante
Alcun d'amor natiuo, e di pietade.
Qual sede al mondo regnar era costui
Vn mendico, vn pezzente, anzi che reso
Egli fosse mio Sposo (o maritaggio
Cui l'Erinni vlularo; cui la face
Tisifone accendeo) Sposa n'ottenne

Ch'e-

Ch'egli non meritaua, ei con la dote
N'acquistò nobiltà; cagion gli fui
D'ogni destra fortuna; egli si rende
D'ogni malanno autore: questo è il premio
Che l'ingrato mi torna: ah sconoscente
Poiche da quella fè, che promettesti
Sciolto t'appelli, io sciolta ancor mi rendo
Da quel pegno di fè, ch'io già ti diedi,
Che teco è cortesia d'esser villano:
Va pur ch'io non ti tegno, vanne iniquo,
Corri alla morte, e da gli Dei aspetta
Quel guiderdon, quel premio, che si deue
A rubelli, a' spergiuri, a gl'infideli.

SCENA VNDECIMA.

Artabano, Polietto, Prefetto.

Contro a' congiunti suoi in mio fauore
Guerreggiò forte il mio nemico, e vinse
Schermendo della Moglie, e de' suo' Figli
I molli vezzi con ferrato scudo
D'ostinata durezza, in premio poi
Di se stesso la palma ei mi concede;
Ond'io gl'apresti vn bel trofeo di morte.
O Polietto a trionfar hor vieni
Su preparato carro, oue t'attende
Il carnefice pronto; onde ti renda
Per gli abbattuti Dei degna mercede.

Pol. *Ecco lieto ne vegno, o mio Signore*
Redentor di quest'alma a dar felice
Hor compimento alla milizia santa,
Cui sol per tua bontade eletto fui.

SCENA DVODECIMA.

Prefetto.

AH. cruda infida sorte; così dunque
Inconstante ti mostri? tu le gioie
nel mattin m'appresēti, e a mezo il giorno
Mi prometti trionfi, e in sù la sera
In me riuersi vn procelloso nembo
D'infamie e doglie, e di perigli estremi.
Io che pur dianzi mi tenea Felice
D'opre qual son di nome, ecco dolente
Ogni più basso stato inuidio altrui,
Di fidi amici orbato, e in mano, e in preda
Del mio crudo nemico, cui comisi
Suprema autoritade, onde qual spada
In me la riuolgesse, e auualorai
Il mio proprio auuersario, ond'egli poi
Si mostrasse più forte in farmi guerra:
Mà forse aspettar voglio i colpi suoi
Restando in Mitilene? anzi inuolarmi
Quindi lontano infra romito esiglio;
In tanto horrore ed onta m'è caduta
hor questa īfausta Reggia; altri pur tegna
Su-

Sublime Impero, che ben mille asconde
Veri dolor sotto mentita scena;
Ch'io gir destino a soggiornar fra boschi,
Oue sperò trouar fere seluaggie,
Forse ciuili più ch'humane genti,
Che pur troppo prouai crudeli, e infide.

SCENA XIII.

Policarpo, Nearco, Choro di Christiani.

Corona del mio crin Figli deuoti
Grazie immortali al Re del Ciel rēdete,
Ch'in vn medesmo giorno, (o merauiglia,)
Il Giouin generoso àlla sua santa
Milizia ascrisse, ed a Trionfi assunse;
Lasciando in terra a noi dolce conforto
Per sì felice, e sì beata sorte.
Tu fra gli altri ò Nearco cagion serbi
Di bere al fonte delle vere gioie
D'alta consolazion nettar Celeste;
Mercè che ti rendesti il Promotore
Di salute, e di gloria al caro amico;
Che lauata nel sangue, e quindi resa
Bianca l'anima sua, forse felice
Da breue guerra a sempiterna pace:
Ma p qual causa o figlio hor far ti veggio
A gli occhi con la mano ombra dolente?
Ti spiace forse, ch'il tuo fido, e antico

Amico Polietto, hor ſia beato
Vincitor della morte, e dell'Inferno?

Near. *Io piãgo sì, ma nõ già piãgo o Padre,*
Che dal fallace mondo ſia fuggito
Parte di me migliore il caro amico
E che tolta mi ſia la viſta in terra,
Per cui tanto io ſolea girne giocondo:
Che s'io per tal cagion foſſi dolente,
Ohime pur troppo di me ſteſſo amante
Mi ſcoprirei, e inuidioſo inſieme
Del ben del caro amico, che beato,
Ed immortal ſi reſe, mentre parue
Reſtar preda di morte, emulo al Sole,
Ch'altroue aggiorna, mẽtre annotta a noi:
Non di lui, ma di me piango, e mi doglio,
Che prigionier de' ſenſi in dubbio ſtato
Premo la terra, mentr'ei gode in Cielo:
A lui ſcorſi'l ſentiero, ond'altri monta
A vera gloria, egli addrizzouui il volo
Aquila generoſa; io qui reſtai
Di miſerie, e d'affanni in ima valle
Tarpato, e infermo augello: o Polietto
Dunque nel Ciel trionfi? ed'io rimango
A guerreggiar in terra? ah chi diſgiunſe
Que' cor, ch'vn ſolo amor giũſe, e vna fede?
Ah perche s'io ti fui fido ſeguace
Fra profane milizie, hor ti laſciai
Infra quelle di Chriſto? onde conſorte
Qual della guerra io fuſſi inſieme teco
De'trofei immortali? o mio coraggio
Pur troppo vil, che mi gelò la voce,

On-

Ond'io no'gridai teco io son Christiano;
Ch'vn fine esser potea d'ambi noi due,
Compagni nella vita, e nella morte.

Polic. *Rasciuga o Figlio il pianto, e rasserena*
In vn col cor la fronte, ne ti spiaccia
Restare in terra, mentre il caro amico
Beato gode; Intercessor ti sia
Hor Polietto, onde consorte eterno
Tu gli diuenga, e'l compimento integro
Doni nel Cielo all'amicizia vostra.
Ma tempo è che mouiamo adorni il core
Di deuota pietade al sacro Tempio
A dar del Martir santo alle beate
Reliquie sepoltura; voi Fedeli
Che miraste di lui l'opre preclare,
Restate d'esse immitator zelanti:
Constanti sempre nella fè Christiana
Pugnate ardenti posta in Dio la speme
Contro al Mõdo e Satan; che breue guerra
Partorisce nel Ciel perpetua pace.

IL FINE.

ALTAMENE
TRAGEDIA.

ALL' EMINENTISS.^{MO}

ET REVER. SIG.

Padron Collendiss.

IL SIG. CARD.

ANTONIO BARBERINO.

MOLTO acconciamente (Eminentissimo Signore) parmi, che parlasse quegli della Poesia, che la chiamò Concamerante della Filo-

losofia; poiche sotto vn'istesso fine (quasi comune ricouro) d'vna, e l'altra nobilissima facultà si raccoglie; scorgendo ambedue gli animi da gl'immoderati affetti purgati al Monte dell' humana Felicità; ma questa nel suo parlare d'ogni pomposo adornamento ischiua, rigida ne gli ammaestramenti con difficultà vien seguita a quella cima; cui mentre ella dimostra la Virtù nel suo semplice sembiante più minacciosa, e seuera, che placida, e vezzosa, quindi più ne spauenta altrui dalla salita, che n'alletti; doue quella più proporzionata alla fragilità de' nostri sentimenti, lubrichi troppo a correr dietro a gli oggetti più lusingheuoli, con l'ambrosie delle sue immitazioni dolcemente gl'innebria, e con l'armonioso suono de'suoi versi (quasi Celeste Sirena) placidamente addormenta, e in tal guisa allopiati seco gli traporta all'Olimpo

po

po d'vna imperturbabile tranquillità, non meñ che la Vergiliana Venere il ſopito Aſcanio a quelli della ſeluoſa Idalia. Queſti ſtupendi effetti d'vna dolce purgazione, e ſerenità d'affetti, ancorche vniuerſalmente della Poeſia ſi affermino; ſono tuttauia particolari, e proprij parti della Tragedia, alla quale il Principe de' Peripatetici fra tutte l'altre figliole di quella Felice Conduttiera lo ſcettro d'Eccellenza, come a Regina n'attribuiſce: ilche con gran ragione; conciosia che con pregio geminato trionfante, non pur col ſuaue concetto de'ſuoi ſonori metri (nuoua ſalutifera Maga) incanta, e legando i ſenſi torna libera, e Donna di ſe ſteſſa la Ragione; ma facendo di ſe medeſima ancora fra le Teatrali Scene vna ſplendida moſtra nel ſuo Regale ammanto, qual veneranda Matrona di luminoſa locuzione ingemmata, e di dorati

Co-

Coturni di pellegrini concetti ne' ſuoi calzari leggiadramente veſtita n'inuaghiſce anco i più ritroſi, e ſeluaggi, e quaſi con dolce violenza ſeco rapiſce al poggio della Virtù : dall' armonie de' ſuoi numeroſi accenti, e dalle pompe de' magnifici apparati rimaſi in tal guiſa preſo, che non contento di reſtarne iſpettatore, mi ſon cimentato a diuenirne compoſitore ancora; parendomi, che il Tragico Poema, ſi come principaliſſimo fra tutti gli altri per l'vtilità, e'l diletto, che n'apporti; così più d'ogn'altro deſerto reſti, ed abbandonato; ilche valendomi di ſprone per affaticarmi maggiormente intorno ad eſſo ho formato alcuni Drammi, non ſolo appartenenti a ſacri Eroi, che co' gli eſempi loro n'inuoglino alla ſourana Felicità, ma concernenti a Regali Perſonaggi ancora, che ſcoprano le ſubitanee vicende della Fortuna co' proprij

mi-

miſerabili auuenimenti : ſi come parmi poſſa inſegnarne il mio Altamene, il quale nell'incauto errore del parricidio, e nella riconoſcenza d'eſſo confaſſi con l'antico Edipo Tiranno, Fenice fra le Tragedie queſto cō l'altro componimento di Creſo, nella ſua Cataſtrofe d'aſſai più di quello fortunato dedico, e conſacro a Voſtra Eminenza non ſolo come a Protettore corteſiſſimo delle Muſe, che ſotto l'ombra lucente del ſuo Patrocinio ſicuramente le affidi; ma come a nobiliſſimo Cultore de' loro più fioriti Giardini di Pindo, cui ne riporta frutti degni di conſacrarſi al Tēpio dell'Immortalità : talche doppiamēte co' deſtri maneggi de' negozi più graui, e con gli ozi Virtuoſi s'appaleſa al mondo Nepote di N. Sig. digniſſimo, e ſcopre in ſe medeſmo come i Principi ſappiano anco fra piaceuoli ſcherzi dimoſtrarſi grandi, ed altamente

te occupati, mentre più sfacendati si ritrouino, rendendo alla fama del nome quel tempo, che il giusto alleuiamento ne' negozi a gli honesti deporti gli conceda: ma non mi rauuisando Nocchiero sufficiente ad inoltrarmi nell'amplo Mare delle sue Lodi, ripiegando le vele del mio dire rattenuto nel Porto del silenzio quindi humilmente la riuerisco.

Di Roma alli 10. di Ottobre M. DC. XXXII.

Di V. Eminenza

Deuotiss. & humiliss. seruitore

Girolamo Bartolomei.

ARGOMENTO.

ALTAMENE unico Figliolo di Catatreo Re di Creta, fuggito in Rodi per ſcampare il Parricidio, che dall'Oracolo gli fu minacciato; mentre quiui diuenuto Re ſotto nome d'Acabiro ſi guarda dal ſuo pericolo fatale; il Padre moſſo a ricercarlo giunge a Rodi traportato dalla tempeſta; e penetrando di furto nella Città s'aſconde nella Regia ſtanza del proprio figliolo, il quale incautamente l'vccide, ſtimatolo vn ſuo nemico; dal che ſeguiti alcuni infauſti prodigi; mentre ne và inueſtigando le cagioni, e di ſe ſteſſo fortemente pauenta, vien dal ſoſpetto falſamente liberato dal Mago Arunte; ma comparendo poi da Creta vn Meſſaggiero che di quell'Iſola gli porta lo ſcettro, inaſpettamente da lui ode la morte

di Catatreo ſuo Padre; dalche gli ſuccede il riconoſcerſi Parricida; onde tenta di darſi morte, ma è rattenuto da Autoneo ſuo fidele, quindi celebrate l'eſſequie al Cadauero del Padre, nella Naue di lui diſarmata ſaltato furioſamente inuocate a ſua ruina le Furie infernali va diſperſo.

IN-

INTERLOCVTORI.

FATO PROLOGO.

ALTAMENE ſotto nome d'Acabiro Re di Rodi.
CATATREO Re di Creta Padre d'Altamene.
CONSIGLIERO di Catatreo.
AVTONEO Familiare d'Altamene.
SACERDOTE.
MINISTRI del Sacerdote.
ARVNTE Mago.
MINISTRI del Mago.
MESSAGGIERO de' Cretenſi.
CAPO de' Cuſtodi del Porto.
COMPAGNI Cuſtodi.
CAPO de' Peſcatori.
FILEMO Scudiero di Catatreo.
NVNZIO Primo.
NVNZIO Secondo.
CHORO del Funerale.
CHORO de' Cittadini.

La Scena è RODI.

PROLOGO.

FATO.

IO che d'oſcura Notte,
horrida Prole
Stimato fui ſorta dall'imo Auerno;
Scendo dal Ciel ſuperno
Miniſtro alato del ſourano Sole;
Ond'i nembi d'errore
Diſgombri altrui dal vaneggiãte core.

ſono il Fato eſſecutor volante
Di quanto quì decreti la Règina
Prouidenza diuina,
Che ſcriue i ſuoi decreti nel Diamãte;
Qual Donna ella diſpone,
Quàl ſeruo adẽpio quãt'ella ñ'impone.

Soggette al tempo io le volubil cose
Cópongo, e tempro, e cô mirabil modo
Incateno, ed annodo; (pose;
Qual fabbro suol, ch'aureo Monil cô-
Io le cagioni intesso
E so gli effetti indi seguirne appresso.

Ordino si Natura, ma non furo
A voi la libertade humane Genti;
Ne delle vostre menti
Il lume, e'l bel seren turbo, ed'oscuro.
Scampar fatal periglio (figlio
Talhor valse d'huom saggio arte, e cô-

Tu l'Oracol Febeo farne mendace
Poteui o miserabil' Altamene;
Se dalle patrie arene
Non volgeui di furto il piè fugace:
Nel tuo rischio incorresti;
Mentre lungi da lui fuggir credesti.

Mosso il tuo Genitor, carco di duolo
A ricercarti in questa parte, e in quella,
Hor da cruda procella
Quà sarà spinto al Rodiano suolo;
Oue'l Ciel gli predice,
Ch'egli vcciso da te mora infelice.

Men-

Mentre chinasti il core a basse, e frali
Terrene pompe con intenso affetto,
Ti festi a me suggetto,
E gisti incontro a' più temuti mali;
Reso con dura sorte
Parricida, e a te stesso autor di morte.

S'alcun fra voi egri mortali aspiri
Sottrarsi del destino alle vicende,
A Dio ch'immobil splende,
Con la mente s'inalzi, e a lui sol miri:
Quindi sereno, e puro
Del Fato vincitor viurà sicuro.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Catatreo, Consigliero.

Consi.

RETTOR d'altero scettro, o giusto, e saggio
Moderator della Cretense gente
Tranquilla l'alma, e serenato il core
Da torbi nembi di gelata tema,
Hor con noi tutti, a te deuoti serui
Sù questa riua a ringraziar t'inchina
Il salso humido Dio, ch'all'acque impera;
Che nel rischio maggior di restar preda
Del mar vorace, e a lui sepolti in seno
Ei ci sottrasse a tal periglio, e quasi
Con vrto fauoreuole sospinse
A questa piaggia il naufragante legno:
Ecco d'alti vestigi accolto in porto

Della procella ad onta io calco; e imprimo
Col trionfante piè l'ignote arene;
Ma con la mente ancor rimaner parmi
Fra la tempesta, e vacillar fra l'onde;
Nõ scosso ancor dal seno il ghiaccio antico;
Ben puoi creder Signor, che nel mio petto
Timore, e speme al palpitante core
Facean contrasto, non men dubbio, e fero,
Di quel, che mossi da contraria parte
(Procellosi giostranti) Austro e Aquilone
Portaro al nostro titubante pino:
Del mar fremente l'orgoglioso flutto
Quante volte sorgeo (nouo Gigante
Quasi a far guerra al Cielo) e quante poi
S'innabissò giù fra l'ondoso Inferno;
Tant'il mio tristo cor con dubbia sorte
Tempestò nel mio sen fra tema, e speme;
Ma come riuersar viddi la nostra
Inferma Naue, ohime, Signor si rese
Con graue duol nell'agghiacciato seno
Vincitor della giostra il timor crudo:
Non della mia temea, ma della tua
Regal pregiata vita; cui depende
L'alto sostegno del Cretense Impero;
E la salute insieme d'infinita
Tua tributaria gente, ch'in tal guisa
Ti riuerisce, ed ama, che n'assembra,
Che dalla tua gentile aura vitale,
Vie più che dalla propria ella respiri.
Del varcato periglio al cor si rende
Dolce la rimembranza, e più gioconda

Quan-

Quãto apparue più crudo; ond hai Signore
Cagion di bel conforto, ed accertarti,
Che della vita tua special cura
Serban gli eterni Dei, cui dal fauore
Tu con noi tutti preseruato fosti
Dall'auid'onde, e dal furor de'venti.

Cata. *Fora stato per me forse il migliore*
Restar dal Mare assorto, e sì por fine
Alle miserie mie con tosta morte;
Che'l sourastar nella prigion terrestre
A più doglia, e tormento, e a trarne vita
Viè più che morte amara; orbo rimasto
Del Sol de gli occhi miei, d'amato Figlio,
Sola Colonna del Cretense Regno,
Ancora di mia speme, Aura del core,
Vital Sostegno dell'età cadente:
Io ben mi rendo altrui, che ciò non creda
Aperto testimonio, quanto graui,
E prema all'alma mia l hauer smarrito
Il mio caro Altamene, vnico Pegno
Vnico mio Tesor, mentr'a cercarlo
(Mosso di furto da'Cretensi miei)
All'onde, a venti infermo Veglio, e stanco
Io me stesso fidai: già compiè l'anno,
ch'in van rãmingo, e in varia parte errãte
Sospirando m'aggiro: ah mi giouasse;
Sìche con destra sorte, anzi al mio fato
Io riuedessi'l mio diletto Figlio;
Ma forse vn tanto ben m'inuidia il Cielo.

Consi. *Ciba il cor di speranza, e riconforta*
Signor l'Alma angosciosa; che quel Dio,

Rettor de salsi flutti, che diè scampo
Dalla crudel procella porria in terra,
(Oue anco impero serba) farsi autore
A te di fausta sorte; onde trouassi
Il Figlio tuo, quindi con larga vsura
Il duol cangiando in abbondante gioia.

Cata. *Mal posso ohime sperar di raffrõtarne*
A caso quel, ch'a inuestigare io posi
Indarno ogn'arte, e industria, o sfortunato.

Consi. *Serba nel grembo suo l'eterno Gioue*
L'esito incerto dell'humane cose;
E come a lui talenta iui l'asconde,
O pur lo suela; onde tal'hor scoperse
Quello in vn punto, che molt'anni ascose:
Confida pur Signore, e del passato
Più tranquillo, e seren spera il futuro.

Cata. *Proprio vizio è de'miseri, e infelici*
Non saper prestar fede a cose liete,
Ma l'augurarsi catenati affanni:
Mi preme il mal presente, e mi spauenta
Il peggio souraстante; ma che peggio
Vnqua può farmi l'insolente sorte,
Mentre cruda m'inuola il Figlio mio,
Vnica mia ricchezza, e mio diletto?
Forse ella aspira a dispogliarmi questo
Misero auanzo d'infelice vita?
Anzi brama ch'io viua; onde finiti
Non sien col fine estremo i miei martiri;
Gode ch'io resti al mondo infausto esempio
Della possanza sua; brama ch'io viua,
Ond'io viuendo mora a tutte l'hore,

Pre-

Preda d'vn fero duol, che'l sen mi rode
Auuoltoro famelico, e crudele,
Vie più di quel che Titio infra l' Auerno
Delle viscere sue pasce, e nutrica;
Quegli tal'hor fa tregua al duro pasto;
Il mio non fina mai di lacerarne
Col rostro acuto di membranza acerba
Questo mio cor nel suo dolor fecondo:
Ah ben'il sa chi'l proua, che l'affanno,
Che tutti vince, e'l perder Figlio amato,
Idol spirante, e tua viuace Imago,
Figlio cui sol fondasti ogni speranza.
Sapess'io almen la causa, che l'indusse
A farsi pellegrino a stranei Regni,
Lasciando orba la Patria, che l'accolse
Con tanto amor nascente, e lo nutrio;
Vedouo, e tristo il Genitor regale,
Che più che se medesmo l'amò sempre;
E guardò qual pupilla de' suoi lumi:
In che t'offesi o Figlio; onde douessi
Accommiatarti dal tuo Regio Padre
Senza pur dirgli a Dio? dũque in tal guisa
Gli guiderdoni i benefizi suoi?
De gli alimenti inuece, ch'apprestarti
Fe con veggbiante cura, tu gli rendi
Cibo d'amari pianti; apporti doglie
A chi ti procacciò vaghi diporti;
A chi vita ti diè tu morte appresti.
O Rè mal'augurato, a che mi gioua
Tener scettro, e corona alto Monarca,
Signor del più bel regno, che'l Sol miri.

Dall'Orto all'Occidente, amplo Teatro
Di aureè ricchezze, e di delizie nido,
Che scelse Gioue in sua felice cuna;
Se priuo son di quel, che più desio?
Rendi l'vnico mio Sorte inuidiosa,
E tutti à te ritogli i doni tuoi;
Che racquistando lui diuerrò ricco;
Doue priuo di lui pouero sono
Con ogni mia ricchezza, Impero, e gente;
Noui instrumenti al cor d'amare doglie.

Consi. *Tempo è Signor di ricercar riposo,*
E non di rinouar pianto, e lamento,
ch'ad altr'homai nõ val, ch'a far più cruda
Del cor la piaga, e a inuigorir l'affanno;
Quasi pioggia importuna, che rauuiui
Della messe omicida inutil'herba:
Poich'in terra c'ha spinti amica sorte,
E notte oscura à riposar consiglia;
D'vopo è di proccacciarsi vn fido albergo,
Oue col sonno si ristori in terra
L'aspre, e dure fatiche in mar sofferte.
Ma se fra l'ombre erranti io non vaneggio
Gente veggio apparir, che a noi porria
Darne piena contezza fra qual parte
N'habbia sospinti la tempesta, e'l vento.

SCENA SECONDA.

Catatreo, Configliero, Pefcatori.

P. QVà fra queſto ridutto; mentre'l Cielo
Fauoriſce la peſca oſcuro, e torbo
Tendiam tacɩti, e queti al peſce incauto
Delle reti gli agguati; ma qual gente
Quà giunge pellegrina?

Conſi. Se'l Cielo o Peſcatori vi mantenga
Pur ſempre in pace, e i voſtri lini inteſti
Faccia ritrar dal mar ricchi di prede;
Dite corteſi ſotto qual'ignoto
Clima ſiam giunti, e in qual iſtraneo loco
N'ha tragittati la tempeſta, e'l vento.

Peſ. Se pari al deſir voſtro aura ſeconda
Deuea guidarui a delizioſo loco,
Ad altro non potea più bel di queſto,
Oue'l furor del procelloſo vento
A caſo traportouui: Rodi è queſta,
Che fiorita beltà ſegna nel nome;
Iſola ſacra al Sole, e a lui diletta:
Bẽ le ſcopre il ſuo amor; mẽtre a lei ſempre
La ſtagion tempra, e le mantien nel verno
L'honor di Primauera: vnqua non ſorge
Nel mondo ad aggiornar, che diſgombrate
Le foſche nubi in bel ſeren ridente
Non la vagheggi, e no'le fregi'l ſeno
Di roſei fiori, al nome ſuo conformi.

Della Città di Rodi antica Reggia;
Ond'ha l'Isola il nome è questo il Porto,
Ben munito, e guardato a tutte l'hore;
Onde straniero non penetri alcuno
In grembo alla Città, se pria di lui
Non s'hà piena contezza; così impera
Quello altero Signor, che quì risiede
Giusto Rettor di glorioso Regno.

Consi. *Ah qual serba sospetto il vostro Rege,*
Che sì viue guardato? teme forse
Che quà gli porti alcun nemico esterno
Sotto mentite spoglie vn duro fato?

Pes. *Anzi tutto l'opposto (s'egli è vero*
Quel ch'io vdì bisbigliarne) ei teme farsi
Omicida fatal d'alcun più caro,
Che s'offra qual straniero a lui dauante.

Cata. *Questa tema d'altrui desta in me speme;*
Deh dinne, o Pescator come s'appelli
Quegli che Rodi affrena. P. *ei per suo nome*
E chiamato Acabiro. Cata. *egli natiuo*
Di questi lidi, o pellegrin quà giunse?

Pe. *istrano quà peruẽne.* Ca. *ah da qual parte?*
Rãmẽtò forse Creta? Pes. *anzi egli abborre*
Qual peste ogni Cretense; quasi tema,
Che gli porti vn tal'huom l'horrido fato.

Cat. *Tal fama è del mio Figlio, e ch'ei fuggisse*
Dalla cara sua Patria; onde schiuàsse
Infortunio impendente, io non so quale.
Poi ch'al Regio Acabiro non discese
Per retaggio lo scettro, rendi conto
In qual modo l'ottenne? Pes. *per valore,*

E per le sue vaghezze: antica vsanza
Di questa Isola illustre al Sol deuota,
Che di lei si coroni, chi riporta
Di prodezza, e beltà frà gli altri il vanto.

Cat. Vaghezze, e leggiadrie, destrezze, ed opre
Di valoroso Duce, vn tempo furo
I pregi del mio Figlio. o speme, o dolce
Conforto de' gli afflitti, ah cresci, e adempi
Il feruente desio. quanti anni sono,
Ch'ei giũse a questa piaggia? P. s'io nõ erro
Compion dieci anni, ch'approdar lo viddi
Qual pellegrino a questo istesso lido,
Mentr' io trahea le reti; vn Sol mi parue,
Che sorgesse dall'onde; così vago
Egli m'apparue; nelle rosee guancie
Non coronato ancor de' primi fiori.

Cata. Questo medesmo è'l tempo, ch'io rimasi
Orbato del mio Sole, e del sostegno
Vedouato di vita; va crescendo
Col desio la speranza; o fosse questi
Il mio caro Altamene sotto nome
D'vn mentito Acabiro: O sommo Gioue,
S'è ver ch'hor ritrouai l'amato Figlio;
Mentre meno io'l credea con destra sorte,
Rendilo à questo sen fra dolci amplessi.
Ben'augurato Pescator se brami
Da me ricca mercede; hor fra la notte
Per entro alla Città scorgimi insieme
Co'miei consorti; o tu m'insegna il modo,
Che tener deggio, ond'io trapassi occulto;
A fin ch'io mi ristori; non auuezzo

A riposarmi infra capanne humili;
Ma fra le Reggie in grẽbo a ricchi alberghi.
Pes. *Altro modo o Signore, hor no'souiemmi*
Per ritrouar nella Città l'ingresso,
Fra vigil guardie, e sentinelle armate,
Che tramutar con noi la soprauesle:
Entrar colà potresti all'ombra oscura
Stimato Pescator pouero, e vile;
Oue qual chiaro Rè ne men potresti.
Cata. *Mentre mi vien conteso, come a Rege*
Passar nella Cittade, io non disdegno
Passarui qual priuato; ecco io primiero
Di mie vesti mi spoglio, e pronto accetto
In guiderdon le tue: ben corrisponde
Che se'l bel nome suo mutato ha il Figlio,
E sol per star celato; hor parimente
Gli aurati ammanti suoi tramuti'l Padre.
L'esempio mio seguite, fin che tutti
Splendã d'vna liurea. C. *già siamo in pũto*
Vestiti, e insieme a ogni tuo cenno pronti.
Cata. *Auuenturoso Pescatore, hor prendi*
quest'oro ĩ pegno, e maggior premio aspetta;
S'a noi conceda il Ciel destra ventura,
Pende da breue d'hora ogni mia sorte;
O viuerò felice, o sfortunato
Sortirò duro fato.

SCE-

SCENA TERZA.

Capo de Pescatori.

O *Dea Fortuna, che nel basso mondo*
Dõneggi a tuo talento, hor bẽ dimostri,
Che contraria tal volta à' più felici,
Fauorisci i meschini, e mandi loro
In vn punto tal'hor senza richieste
L'onde de'tuoi fauor, ch'a mille preghi
Lunga stagion negasti: o ricca preda
Senza rischio e fatica in terra fatta;
Anzi dal Ciel piouuta: hor spiri Borea,
Ch'io farò schermo a' suoi gelati assalti
Munito il sen di questo regio ammanto.
Mà che tardo a mirar, quel che nel grẽbo
Racchiude questa preziosa rete?
Vagheggiate o compagni noui pesci
Entro e di fuor dorati: altri pur sudi
giorno, e notte fra l'acque, hor noi fra terra
Lasciando riposar le nasse, e gli ami
Prenderem bel ristoro, in riua all'onde
Sacrificando a Bacco: andianne ratti;
Quindi inuolianci homai, che non si perda
Con la fortuna in vn la libertade,
Resi di predatori infauste prede,
D'imprigionante man caduti al laccio.

SCENA QVARTA.

Guardiano della Rocca, Cõpagni, Choro.

IN vece di risposta affrettar l'orme
Taciturni fra l'ombre; ite volanti,
Perseguite i ladroni, e souragiunti
Assalite, ancidite; o temerari,
Che confidati ne' notturni horrori
Osar d'entrare infra Città munita,
Guardata a tutte l'hore: ah porrian forse
Inuece di furar l'altrui ricchezza
Di lor vita il tesor disperder tutti;
Fra laberinto entrati, oue intercetta
Gli sia ogni via, quindi a poterne vscire:
Stimar fortuna il penetrare in grembo
Di furto all'alta Rodi; hor di suprema
Fortuna fia fauor, se gli permette,
Quindi viui tornando il far regresso
All'antiche lor barche, ond' vsi furo
Scorrer queste marine a prede inique.
Quà mentre queto io mouo, e cauto spio
S'alcun de' rei pirati starsi veggia
Hor fra l'ombre appiattato, voi restate
Spartiti in varia banda, attenti, e pronti
A vietare ogni scampo a chi procuri
Rintracciar l'orme sue col piè fugace.

Vno de Comp. *S'alc uno adietro il piè furtiuo volge.*

Pria

Pria ch'ei peruenga al mar sortirà in terra
Duro naufragio; percotendo incauto
Del nostro acuto ferro al dritto scoglio.

Cho. *Scopri dall Orizonte*
Notturno occhio del Cielo
Cintia l'eburnea fronte,
E squarcia all'ombre il velo;
Onde la notte a' furatori amica
Inuolue il monte, e la campagna aprica.

Sourana Cacciatrice
Dal vago argenteo corno
Di Febo emulatrice
Saetta vn puro giorno;
Restin quindi feriti, e palesati
Scorsi frà ciechi horrori i rei pirati.

S'al German la Sorella
Prestar soccorso suole
Difendi, o Luna, o bella
L'Isola sacra al Sole;
Egli nel dì con bel seren le arrida;
Splendi la notte tu cortese, e fida.

SCENA QVINTA.

Guardiani, Nunzio, Choro.

Nu. O *Voi di queste Rodiane piaggie*
Fidi Guardiani, hor riuestir potete
Del cuoio il nudo ferro; che restaro

I traditori ancisi: hor ben si vidde
Che del Regio Acabiro è la salute
Al Ciel gradita; che da rio periglio
L'ha preseruato in vita. Guar. *forse gli empi*
Di furto penetrar, non per rapine
D'argento, e d'oro, ma per tor la vita
A chi l'altrui mantiene? al Regal nostro
Saggio, e giusto Rettore? Nu *vn tale intento*
Da' segni s'arguisce; osando altrui
Accorso al Regio albergo iui celarsi
Fra' penetrali interni, onde l'incauto
Acabiro assalisse. Guar. *ah nequitosi*
E qual cagione hauea di porre insidie
A Re sì degno? ma palesa il tutto.

Nun. *Non così tosto i traditori occulti*
Sotto mentite spoglie penetrati
Fra l'ombre oscure alla Cittade in seno
Sentir darsi la caccia, che confusi
Ne gli horrori notturni di repente
Si riuolsero in fuga, e s'indrizzaro
Ver la Magion regale, iui a saluarsi
Quasi fra fido Asilo, oue tramata
Hauean l'altrui ruina; peruenuti
Eran nel Regio foro, quando a vn tempo
Sopragiunti restaro, ed assaliti:
Quì fra l'ombre notturne vna feroce
Mischia attaccossi; che mirando quelli,
Che chiusi da più bande gli era tolto
Con la fuga il saluarsi, impugnar l'armi
Qual disperata gente, ch'ardimento
Prende da' rischi estremi; essi pugnando

Gian

Gian sottraendo destramente il passo
Verso il regal Palagio, e quasi in pregio
Più gli fosse l'altrui, che la medesima
Lor propria vita sean corona, e scudo
Con le persone loro a vn bianco Veglio,
Che qual d'età maggiore, tal di grado
Fra lor sembraua quasi Rè fra loro.
Presso al Seggio magnifico del nostro
Alto Signore approssimata s'era
Quella masnadaria; quando sentendo
Il regale Acabiro anzi a sue porte
Vn tal strepito d'armi, vn tal fracasso,
Di Zagaglia fatal la destra armato
Con l'honorata schiera de' più fidi
Se'n corse a basso, e terminò la zuffa:
Notturno fulminante qual n'ancise
Qual ne ferio, e qual ne pose in fuga
De' ciechi insidiatori: ei già pensaua
Che fosser tutti i rei nemici estinti;
Quando torniando alla sua regia stanza
Intimo di lui albergo, iui affrontonne,
Ou'egli men temeua il suo periglio:
Posti in agguato (o temerario ardire)
Ben due fur ritrouati, che di furto
Si scansar dalla pugna; l'vno il Prence
Era de gli empi, l'altro vn suo fedele;
Quegli aggruppato sotto l'aureo letto
Del nostro istesso Rè, questi appiattato
Staua dietro alla porta; ne sì tosto
Scoperto si mirò, che come Pardo
Spiccando vn salto a sua salute pronto.

Pre-

Precipitò giù per le scale, e sparue
Qual fugace baleno altrui dauante:
L'altro d'etade antico, al corso infermo
Vscendo fuori ad Acabiro incontro;
Figlio disse che fai? Figlio raffrena
La mano errante, affrena: egli in risposta
Sortì colpo fatal, che'l sen gli aperse
E se col sangue insieme vscir la vita.

Guar. *Io ben so che disdice ad humil seruo*
Biasmare il suo Signor; pur se dir deggio
Quel ch' in me sento; impetuoso troppo
L'alto Acabiro a fulminar se'n corse
Morte al meschino, che pietà gli chiese:
Forse s'ascose nella regia stanza;
Iui quasi in franchigia a trouar scampo,
E non per insidiarlo; hauria potuto
Il nostro Rè con preseruarlo viuo
Rintracciar tutto il fatto; doue hor resta
Dalla morte di lui rauuolto, e oscura.

Nun. *Tal accusa è comune, che pur troppo*
Sembrasse furibondo a portar morte
L'alto Acabiro; che serbar la mano
Dall'altrui sangue immaculata, e pura
Più d'assai che bruttarla è degno pregio:
Ma scusa merta il fallo; che tornando
Di sdegno acceso nel guerriero core
Dalla notturna zuffa, egli non seppe
In vedersi dauante vn tal nemico
Rattenersi dall'ira; furor breue,
Che col suo foco alla ragion precorre,
E'l possessore a precipizij guida:

Ma

Ma qual gente apparisce, ecco sen viene
Crucciofo nel sembiante il Rè medesmo,
L'asta portando in man di sangue intrisa.

SCENA SESTA.

Guardiani, Acabiro, Choro.

Aca. *DOue è fuggito? doue quel ribaldo,*
Infausto auãzo dell'iniqua razza,
Scorsa furtiuamente a questi lidi,
E sol per mia ruina? così dunque
Adempite gli vffizi ogn'hor vegghianti
Custodi delle porte? poco meno,
Ch'io per l'incuria vostra non rimasi
Preda di rei nemici, io non so quali:
Lo scampo, e la salute al Ciel n'arrogo,
Più ch'al proprio valor ch'altri mal puote
Mantenersi sicuro da chi insidij
In occulto sua vita; ma di voi
Qual moue a farne accorto il Sacerdote;
Onde prepari in su'l nouello giorno
Solenne Sacrifizio al somme Gioue?
Cui grazie io renda, che da rischio graue
Mi ritrasse non pur; ma la mia destra
Saettatrice resse, e impennò l'ali
All'asta mia volante, che percosse
Tante volte, e ferìo, quante la sciolsi
Dritto fulminator fra l'ombre oscure.

CHO-

CHORO.

O Quanti rischi, o quanti
Stan pur sempre impendenti
All'huom, ch'inizia il viuer suo da' pianti;
Da terremoti, da procelle, e venti
Qual trasportato, e assorto,
E qual rimase morto
Preda dolente d'aspre fere erranti:
Ma più dall'huomo istesso
L'huom souente restò tradito, e oppresso.

Quanti serui infedeli;
Quanti fallaci amici
Sott'ombra di pietà si fer crudeli?
Quanti assaliro altrui crudi nemici?
Quanti fra ciechi horrori
Notturni insidiatori
Scorser di furto, oue altri più si celi?
E'l seggio mal guardato
Voto lasciaro, e'l suo Signor piagato?

S'altri pouero stassi
Troua gente superba,
Che'l beffa, e insulta, e ingiuriosa fassi:
S'altri possente argento, ed oro serba
Incontra chi l'inuidia,
E occultamente insidia,
Qual Cacciator fera, ch'incauta passi:
Non val difesa, o muro,
Onde da' rischi viua altrui sicuro.

Signor, ch'ingiusto regna,
E d'innocente sangue
La sua gode fregiar porpora indegna;
Tema pur sempre, e tante volte esangue,
Cader con onta, e scorno,
Quante rinasce il giorno,
Che tal dell'opre sue è pena degna:
Ma pio regal Signore
Qual deue d'alcun mal nutrir timore?

Armi, e saldi presidi
Contro ogni auuersa sorte
L'amor de' popol suoi deuoti, e fidi,
I benefizi a lui son Rocca forte;
La sua innocenza è scudo
Contro ogni impeto crudo:
Virtù guardia immortale, in cui si fidi,
Protettor, lo difende
Gioue ch'in cura i degni Regi prende:

Hor ben lo fe palese
Il sourano Tonante,
Che da rie insidie il nostro Rè difese:
Di sua salute Difensor zelante
Resti il Rettor superno
De gli empi ad onta, e scherno;
A lui de' suoi fauor sempre cortese;
Principe giusto, e pio
Mortal risplende in terra vn nouo Dio.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Acabiro, Autoneo.

Auto.

SIGNOR che fai? che miri? onde pauenti?
Onde t'arretri, e fuggi: ab qual horrore
Ne gli occhi, e nella fronte impresso porti?
A. *Dura importuna guerra; anco nel giorno*
Prouo l'ōbre nemiche. A. *ch quai rāmēti*
Ombre funeste, mentre noua riede
La matutina luce, che rimena
In vn col chiaro di gaudio, e salute?
Rischiara il volto immitator del Sole
Da nembi di mestitia, e'l cor discioglì
Da freddo giel d'intempestiua tema.
Aca. *Come esser può ch io nō pauenti e treme*

Men

Mentre l'istesso horror mi s'offre auante?
Non lo vedestu dianzi? Aut. *io nulla viddi;*
Ne so come veder si possa quello,
Che non serba soggetto, in cui s'appoggi,
Ne forma, ne sembianza, se non quella
Fallace, e vana, che gli finge vn core,
Che fabbro di Chimere mentre fassi;
Con forme immaginate egli si rende
Di vero duol ministro a se medesmo.
Gran possanza Signore hanno i fantasmi
Rimasti nella mente, atti a far caso
Anco ne' più vegghianti, e timor veri
A risuegliar ne' cor con finte larue.
Ac. *Non finti, ma veraci fur gli spettri,*
Che mi turbar la notte, ed hor nel giorno
Osaro anco infestarmi; ah quai ruine
Minacciano tai portenti? auguri forse
Sô del mio mal fatale? Aut. *ah queta il core*
Vna volta o Signore, e non por mente
All'ombre a' sort' lgi, a' vani auspici,
Fallaci spesso, e di menzogne inuolti:
L'accorta prouidenza, e'l buon consiglio
E l'arte salutare; ond'altri scorge,
E declina il suo male. Ac. *ah qual prudẽza,*
Qual arte, qual destrezza può far schermo
A' colpi del destino, che verace
Vn Oracolo annunzi? il cor mi trema
Qual leue foglia al vento. Aut. *non sai forse*
Che de gli Oracli le risposte, e i detti
Sembianti sono all'intricate vie
D'auuolto Laberinto? mentre serbi

In se chiudon diuersi: onde succede
Souente a' timorosi intorno ad essi
Rauuiluppar la mente errante, inuece,
Di rintracciar l'vscita; tu lo mostri;
Mentre smarrito interprete t'appigli
p tua pena al peggiore. A. ah troppo chiaro
Prenūziommi il mio fato, ond'è pur forza,
Ch'io l'intēda a mio dāno; ma quand'anco
Dubbio fosse l'Oraclo vigor prende
Da'noui auguri dell'infausta notte.

Aut. *Deh conti a me gli rendi; io bē m'accorgo*
Che poco riposasti, che nel guardo
Terror n'adduci, e squallidezza in volto.

Ac. *Poiche in van ricercai fra varie parti*
De'ladroni l'auanzo, ancor nel core
Ebro d'vn torbo sdegno, (inizio infausto
A nouo precipizio) fei ritorno
Al Regio antico Ospizio; ma non pria
Posi le piante sù l'estrema soglia
Della mia stanza più reposta, e fida,
Ch'io tutto inorridimmi; e sangue sconto
Giacente busto, che ne'suoi sembianti
Vn miserabil Veglio appresentommi;
Vn Veglio (ah rimembranza) che tornōmi
A mente il Genitore: io tosto fei
Cenno con man, che quindi tolto fosse,
Quel cadauer funesto, e fra gli horrori
Della più fosca notte in preda a' pesci
Gittato in grembo all'onde, e mi raccolsi
Con quel fantasma sù le molli piume,
Col sonno a ristorarmi (se ristoro

No-

Nomar si deue vn pertinace affanno)
V scir dal torbo cor , (quasi preludi
De futuri spauenti,) vn stuol d'horrende
Cure perturbatrici , e parricida
Mi dipinser nouello; ecco m'apparue
Per darne il compimento à' tristi auguri
L'Ombra dianzi veduta : a tale aspetto
Io mi riscossi , e come secca arista
Aricciai della testa ogni capello ;
Sudai sudor di morte , ed arrocai ,
E conquiso ammutì tutto tremante ;
Ella al suo primo ingresso salutommi
Crespa nel supercilio , insieme misto
Di minaccie , e d'amore , e in vn baleno
Mi fù dauanti , e con acerbo riso
Chinossi a vezzeggiarmi,qual suol madre
Fanciul pargoleggiante entro alla cuna :
Schiuai gli horridi vezzi al lato apposto,
Ma poco mi giouò , ch'io la riuiddi
Iui non men presente ; ella molesta
In mille varie guise diede segno
D'vna amara pietade , e in altre tante
Con atti strani a me viuace espresse
Il suo dolore , e l'infelice sorte :
Quasi tutta veggbiai l'infausta notte
Con quella Morte inante, al fin sù l'Alba
Parue sparire , in me lasciando impresso
Vn diro simulacro , che addormito
Mi s'offerse funesto : appresemossi
All'Alma di repente (ah sogno horrendo)
Il regal Genitor tristo , e dolente ,

Liuido esangue con inculta barba,
Che col canuto argento ombraua il petto;
Toruo mirommi alquanto, indi le vesti
Squarciò in istante, e denudato il seno
Mostrommi alta ferita, e parue dirne;
Ah Figlio sconoscente, ah Figlio ingrato
Rauuisa questa piaga; opra infelice
Fu di tua mano incauta, ch'oscuronne
La luce a quello, che ti diede al Sole:
Se crudo al Genitor sembrasti in vita,
A lui pietoso almen ti mostra in morte,
E la nud'ombra sua raccogli, e stringi:
Disse, e le braccia aprendo scender volle
Ne' cari amplessi miei lordo di sangue;
Io mi ritrassi adietro, e mi riscossi
Sì fieramente, che si ruppe il sonno,
(Se nomar deggio sonno vn tal stupore
Doloroso presagio) il Ciel più tosto
Mi fulmini, e consumi, anzi ch'io resti
Incauto parricida, e ceda al fato.

Ant. *Signor tranquilla il cor, che cagion vera*
Non serbi di temenza, o si rimiri
L'Ombra vagante, o pur s'attẽda al sogno:
Quella quando non sia (qual io sospetto)
Immaginata forma, è l'Ombra indegna
D'alcun de rei pirati; è forse quella
Di quel Veglio infelice, cui fatale
Vibrasti l'asta, indi l'esangue busto
Donar'in preda festi al mare ondante
L'Alma di quel meschin scese sotterra
Alle tartaree riue, a raccor degna

Del-

Dell'opre sue mercè, l'Ombra rimase
Perturbatrice de'riposi altrui:
Che qual de'buoni fur souente l'Ombre
Delle case de'posteri Guardiane,
Cortesi Genij, e Lari, tal ben spesso
Quelle de gli empi, che ramminghe vanno
Noiose ed importune; ne ti turbi
Il pater no sembiante in sogno apparso,
Che fu tal' apparenza vn falso parto
Di facultà fantastica, ch'è in noi
Feconda thesauriera di fantasmi,
C'hor n'aggroppa, hor discioglie, e inganna (altrui,
Raccolto ella lo spettro del pirata
Delle forme il vestio del Padre tuo,
E a te lo figurò, come s'appunto
Restato fosse da tua mano anciso:
Ma giunger veggio a tempo il Sacerdote,
Disposto al Sacrifizio, onde potresti
Restar d'ogni timor libero, e sciolto;
Purgati i sogni, e disgombrate l'ombre.

SCENA SECONDA.

Acabiro, Autoneo, Sacerdote, Choro.

S. NObil Signor, cui già fu premio degno
Del sublime valor l'aurato scettro,
De' Rodiani lidi; ecco son pronto
A render grazie al sempiterno Gioue,

Sourano Protettor de chiari Regi,
Che ti sottrasse da periglio graue.
Qual discende dal Ciel pronto fauore
Nell'occorrenze nostre, tal conuiene
Ch'a lui di sacro honor frutto si renda:
Acab. *Anzi all'offrirne in sacrifizio a Gioue*
Eletta Ostia di grazie, tenta pria
Hor di purgarne questo Cielo intorno
Da Larua non so qual, ch'a me si rese
Turbatrice importuna; onde fugata
Quindi rieda al mio cor riposo, e pace.
Sacer. *Così spero Signor, sì che t'acqueti*
Da ogni molesta noia; ma fra tanto
Da loco all'opra sacra, e al regio albergo
Ti sottraggi a riposo. A. *ah mal può quegli*
Trouar riposo alcuno, che nel core
Porta di rio timor cruda tempesta.

SCENA TERZA.

Sacerdote, Ministri, Choro.

O Voi Ministri miei, mentr'io riuesto
Il sen d'intorno di neuoso lino,
Manto horribil all'Ombre, preparate
L'aurea lucerna, e l'Appollineo ramo;
Onde quindi abbagliato, e quindi al suono
Atterrito lo spettro in fuga vada.
Min. *Esequito è l'impero; arde la face*

E ſcoſſo mormoreggia il ſacro Alloro.

Sac. *L'acqua luſtral s'appreſti;acqua marina,*
Che raccolſe nel ſen di ſette fiumi
Ondeggiante tributo; iui s'immerga
Olio, bitume, zolfo, e meſchi inſieme;
Sì che di molti vn'elemento torni.

Min. *Conſtrutta è la miſtura, s'altro chiedi*
Hor tu comanda o Padre.

Sacer. *Ciaſcun di voi vn ramuſcel di Lauro*
In mano prenda, e dentro all'acqua ſacra
L'attuffi, e immerga, e meco inſieme poi
Sparga queſt' aria;onde diſgõbri l'Ombre;
Mouete in giro, e 'l ſuol col piè ferendo
Dietro a veſtigi miei ſtampando l'orme,
Mantenete tenore al canto mio.

Cho. *Turbatrice horribil'Ombra,*
Che d'intorno errando vai,
Vanne quindi, e lungi ſgombra,
Come nebbia a' Solar rai;
Te n'abbagli queſta face,
Te fugace
Renda il ſuono; l'onda aſperſa
Mandi ſperſa.
Vanne, e ſcherza ſoura l'onda
Hor ſeguace alla fral ſalma;
O fra notte alta, e profonda
Accompagna la nud' Alma;
Fuggi homai fra l'ombre ſmorte,
Fra la morte.
Reſta in ſeno all'ombra inferna
Ombra eterna.

Sa. *Poiche vinta fuggì l'Ombra nemica*
Si dia principio al Sacrifizio santo:
Riuolgete la fronte all'Oriente
Ad inchinare il Sol, che nouo sorge.
Min. *Chiaro n'arrise al reuerente honore.*
Sa. *Salutato il Pianeta autor del giorno,*
L'acque adducete di perenne fonte;
Ond'io quindi ne bagni ambo le mani.
Min. *Qual scende puro il cristallino humore,*
Tal ti purghi la mano, e mondi'l core.
Sa. *La man purgata, e'l loco; homai s'adduca*
Gloria del Gregge suo, l'Agno neuoso,
Ond'è Vittima caggia al sommo Gioue.
Min. *Repugna, e si sottraggie, e fa sembiante,*
che'l giorno istesso aborra. S. infausto inizio,
A viua forza al sacro Altar dauante
La Vittima adducete; indi si sparga
L'odor Sabeo d'intorno, e insieme ammassi.
M *già sparso è d'ogn'intorno, e'i pũto è'l tutto.*
Sa. *Date foco all'incenso, onde'l vapore*
Suaue ascenda al sempiterno Gioue.
Min. *Già splende acceso, e strepitoso odora.*
Sa. *Che fa la fiamma? l'esca offerta lambe?*
O pur l'assale ingorda, e la deuora?
Min. *Appena l'assaggiò che le dispiacque,*
E nacque di repente, e languì tosto.
Sa. *Si raccenda, e rauuiui; van crescendo*
Nunzi di doglie i prodigiosi euenti.
Min. *Acceso è'l foco, e la sua chioma sparge.*
S. *Chiaro fiammeggia il lume, e sorge al Cielo*
Con dritto volo? o pur d'intorno a'lati

Va

Va serpeggiando d'atro fumo inuolto?

Min. *Non serba vn sol color l'ondante fiãma;*
Mà qual si mostra colorata il seno
La Figlia di Taumante in specchio al Sole,
Variamente è fregiata; io la rauuiso
Pallida in fondo, e nella cima aurata;
Cu miro passeggiar sanguigne note:
Ma qual nouo stupor? l'oscuro fumo
In vece di salirne all'aer suso
Ecco s'arresta, e solto ruota intorno
Al fiammeggiante incendio, onde procede;
Quasi nemico il cinge, e col suo nembo
Sordido il patrio lume ammorzar tenta:
Ecco in tutto l'inuolue, e rende oscuro;
questo obime che denota? S. *io dubbio resto*
Fra sì strani portenti: io ben m'accorgo,
Che son gli Dei sdegnati, ma la causa
Dell'ira non comprendo; homai si scanni
La Vittima, e col sangue asperga il foco.

Min. *Già dal trafitto sen fuori si versa*
Soura la fiamma il sanguinoso humore.

Sa. *Largo discorre o, pur distilla lento?*

Min. *Copioso vscio da prima, e impetuoso;*
Hor sembra d'arrestarsi; anzi pentito
Si volge adietro, e ripercote il core,
Quasi rubello al suo viuace Fonte.

Sacer. *Segno di rio peccato; ma disserra*
La Vittima, e le viscere contempla.

Min. *Brilla il sangue viuace; ma le vene*
(Infauste sue conserue) sembran smorte,
D'atro liuor cosparte; infetto è'l core;

E quasi in intricato Laberinto
Smarrito fra ramose oscure fibre:
Qual commesso peccato si comprende
Da sì strani prodigi? Sacer. *alcun la mano*
Bruttò per quãto appar nel patrio sangue:
Ma per poter spiar'il parricida
Non son bastanti l'osseruate vene;
D'vapo è che si diserri la profonda
Reggia di Dite, e'l sotterraneo Nume
S'esori, e vinca, onde da Stige horrenda
Estrar conceda al Sole 'l popol negro.
Vffizio sia d'Arunte aprir gli oscuri
Chiostri d'Auerno, e sforzar l'Alme nude:
Mouiamo a darne al Re conto del tutto;
Ond'ei proueggia, anzi che peggio auuẽga.

CHORO:

O Vindi s'inuoli homai, fugga lontano
Il nequitoso, ed empio,
Che contro al Genitor vibrò la mano:
Scorso fra monti, e selue
Le più spietate belue
Faccian delle sue carni amaro scempio:
Col suo trisulco stral Gioue il saette
Con seuere vendette;
Non sia il fallo d'vn solo
Fonte, ond'a mille scorra amaro duolo.

Te-

Tebana Terra tu fra l'altre il ſai,
Cui fu di Laio il Figlio
Miſerabil cagion d'acerbi guai;
Quel meſchin, che ſi feo
Di parricidio reo,
Mentre pensò ſchiuarne vn tal periglio;
In pena dell'incauto ſuo peccato
Piouer dal Cielo irato
Di morbo peſtilente
Nembo mirò sù l'vniuerſa gente.

Di ſtrano horrore inſieme, e di pietade
Diro ſpettacol fue,
Il mancar d'ogni ſeſſo, e d'ogni etade:
Con rio trofeo di morte
Cadeo al Veglio conſorte
Il Giouin preda dell' horrenda lue:
Crebbe qual' Hidra quel peſtifer male,
E nouo funerale
A funerale aggiunſe,
E in vn cõ gli huomin gli animai cõſunſe.

Cade il Deſtriero infetto a mezzo'l corſo,
E'l Conduttier che'l regge
Laſcia qual ſaſſo sù l'immoto dorſo:
Il Leon più non rugge;
Ne più da lui ſe'n fugge
L'Armẽto infermo, ne dal Lupo il Gregge:
Viua peſte da morta oppreſſa langue,
Mentre'l peſtifer' Angue

Appestato vien meno;
Spento il velen da più crudel veleno.

Palesi, e aperte sono a' sommi Dei
Tutte l humane cose,
E le cagioni, ond ogni mal deriui:
Ma i nostri ingegni inuolti
Son spesso in error folti,
E l'alte verità gli sono ascose.
Forse del Sacrifizio i rei portenti
Son ricordi dolenti
D'alcun misfatto antico,
Cui nouamente il Ciel s'offre nemico.

Già gli Aui nostri inospitali, e crudi
Offriro in Olocausto
Soura funesti Altari huomini ignudi:
Cadeano i Giouinetti,
Trafitti i bianchi petti
Al fier Saturno in Sacrifizio infausto:
Ma sian vecchie le colpe, o pur sian noue
Si placbi il sommo Gioue,
E sia del suo perdono
A noi pace, e salute amato dono.

AT-

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Arunte, Mago, Ministri.

Min. DOMATOR degli Abissi
inuitto Arunte,
Ecco siam giunti al destinato loco,
All'alta Selua di Cupressi ingombra,
D'Elci negre, e di Tasi; amica sede
A' foschi Dei d'Auerno, che souente
Tremaro al suon de' tuoi possenti carmi.

Aru. *Reggi questa mia destra, e fammi scorta*
Alla più folta, e taciturna fronda;
Ond'io quiui n'intuoni i forti incanti.

Min. *Se brami, o Padre oscuro loco, e queto*
Quì meco il passo arresta; qui la Notte
A mezo il giorno regna; qui l'opaco
Riposo si tranquilla; qui'l Silenzio

Muto è sì che non fiata; quì l'horrore
Mantien co' suoi ribrezzi antico albergo:
Anzi al chiamarle dal profondo Auerno
Quà sembran l'Ombre smorte irne vagāti
Ar. *Luogo è questo opportuno; ite in disparte;*
Mentre da' ciechi Regni della Morte
L'Alme mal nate a richiamar m'accingo.
Mini. *Quà noi staremo fra le frondi ascosi*
Co' nostri vasi, a ogni tuo cenno pronti.
Arunt. *Soura l'orecchia manca si diffonda*
L'antica chioma, ond'io tremanti rendo
L'Eumenide crinite di serpenti;
S'auuiē ch'io la scompigli, e'l frōte adōbri:
Discinta, e scalza soura l'imo piede
Discenda la funesta oscura veste,
Che diffusa tal'hor se di repente
Nel più chiaro meriggio in grembo all'ōde
Precipitare impallidito il Sole;
E sanguigne le corna a Cintia rese:
Di mortifero Tasso si circondi
La venerabil testa, in chiaro segno
Di sourana possanza, ch'io conseruo
Soura i squalidi Regni della Morte;
Poich'all'opra m'accinsi esca di sotto
Il preparato ferro, e con la punta
Formi rotonda la profonda fossa;
Amplo vaso al liquor; ch'all'Alme aggrada:
Già formata è la tazza; hor la beuanda
All'Alme si componga: o là ministri
Chi mi porge di voi con mano immonda
Raccolta spuma di rabbioso Cane,
Vi-

Viscere trite di Ceruiero Lupo;
D'agra Testudo infetto sangue, e tosco
Di parto viperino, onde con l'olio
Misti tali elementi io quindi formi
Vn grato beueraggio all'Alme inferne.

Min. *Parte di quel, che chiedi in questo vaso,*
Parte accolto è nell'altro, hor prēdi dūque,
E mesci, e tempra come più ti piace;

Aru. *Poichè'l tutto apprestai, l'vltimo vffizio*
La voce esegua; ma tre volte pria
Volger conuien la fronte all'Oriente,
E tre volte all'Occaso; oda gli accenti,
Hor l'imo Auerno ad vbbedirmi accinto.

Min. *Veder m'assembra inorridito il bosco*
Tender l'orecchie di sue verdi fronde
Ad ascoltare intento; o buon principio;
Intona audace le possenti note.

Aru. *Tartarei Regni, o d'insaziabil Morte*
Sepolta fra gli horror profonda Sede;
O tetro Cao di confonder vago
Innumerabil mondi; o Stige horrenda
Anco a' superni Dei; o Lete oscuro,
Oblio dolente d'ogn'antico bene;
Torbido Flegetonte; atro Cocito
D'ardente zolfo ondante; o negri Stagni,
O Liuide Paludi, ogn'hor'inuolte
Di folta nebbia, e fumo; aprite i vostri
Seni più cupi, ed imi, io ve'l comando,
Io che soura di voi scettro mantengo.

Min. *Parmi sentire in suon confuso, e misto*
Mugghiar di sotto il suol, com'Austro suole

Mormoreggiar fra boscareccie frondi.

Arun. *Che più tardate a disserarne i vostri*
Tartarei Chiostri; o tu dell'ombre oscure
Cieco e crudo Rettore inferno Gioue,
Apri l grembo alla notte, e māda al giorno
L'Alme ch'in questo dì da' corpi sgombre
Dalla Reggia di Rodi tornar giuso
Alla vostra di Dite; Alme non chieggio
Già tragittate alle più horrendi piaggie
Dal Passeggier di Stige: son fra' primi
Antiporti dell'Orco l'infelici,
Ch'io richiamo alla luce: a che si tarda?
Tu le sprona, o Megera, e tu crinita
Di serpenti, o Tisifone n'alluma,
L'oscura via con la sanguigna face,
E l'Ospiti nouelle al Ciel rimena.

Min. *Sordo, e duro l'Inferno alle tue voci*
Più forti note a disserrarsi attende.

Arun. *Onde cotanto indugio a mandar fuori*
Il popol negro? v'addormiste forse
Fra l'ombre folte dell' inferna notte
Tartaree Suore, che rubelle l'Alme
Non sferzate, e sforzate? io dūque in vano
Grido, e fiedo gli Abissi? o come pronte
Vbbidireste alle rabbiose note
D'vna Tessala Maga, che l'Inferno
Mormorando ispauenti: io dūque indegno
D'essere vdito? in minor stima io sono
Sacerdote di Pluto? e perche l'opre
Io non immito di notturna Strega;
Perche non voto di carcami l'vrne,

Con

Con essi funestando, a vn tempo istesso
Superni, e inferni Dei; perche le cune
Non insidio a gl'Infanti, e le lor tombe
Non discopro, e dispoglio? ho ben anch'io
Forza ne' vostri Regni, e lo prouaste
Altre fiate; incrudelire anch'io
Soura di voi, io so quel che temete,
So mormorar quel nome, che vi rende
Tremante il cor; che si, ch'ad onta vostra
Io'l proferisco? io mi protesto, e giuro,
Ch'aspettar più non posso; te Megera,
Te Tisifone cruda trarrò fuori
Col vero odiato nome, te palese
Farenne a Dei temuti Hecade oscura,
Che infesta peste errando vesti mille
Mendaci forme, e volti; ah se più indugi
Fosco Rè de gli Abissi: ecco m'accingo
A suergognarti auante al mondo tutto.

Min. *Ah taci o Padre, taci ecco tremante*
Si fa la terra; isgominarsi il bosco,
Vrlar le fere, ecco disserra il seno
Con profonda vorago, e s'appalesa
L'orrida Reggia dell'inferno Gioue.
Iui fra l'ombre impallidite i' veggio
I Dei del basso mondo; vn freddo horrore
M'assale, e scote le gelate membra.

Arun. *Di che pauenti, mentre alberghi meco,*
Che tutti affreno, e domo? affisa il guardo
Fra la profonda notte, e rendi conto
Quanto quiui rauuisi; e se disposte
Sono a risorger l'Alme, o pertinaci
Stan-

Stanno aspettando, ch'io l'incanto innoui.

M. *Nel primiero vestibolo d'Auerno*
Rauuiso il Pianto, e'l Duolo, in cõpagnia
De' tristi Morbi, e di mordaci Cure;
L'assumata Vecchiezza, la desorme
Pouertade, e la Fame; il Timor veggio,
Il gelato Sospetto, ogn'hor tremanti,
Di lor stessi inquieti; l'empia Guerra,
Il Furor folle, la Discordia intrisa
Di sangue il volto, il crin di serpi attorta:
La ria Disperazion, ch'a se crudele
Suelle l'inculta chioma, e straccia il seno;
Mill'altre sù le porte veder parmi
Mostruose sembianze; Scille horrende;
E biformi Centauri, immonde Arpie;
Gorgoni immani; sette teste ergendo
Strider l'Idra Lernea; vomere incendi
Da tre viue cauerne la Chimera;
Brilo triplicato, e Gerione
Horridi tutti, e spauentosi mostri:
Più per entro mirar la Morte parmi
Sordida, e inesorabilile Regina
Far rassegna dell'Alme, ch'infinite
Le stan stipate intorno. Ma *ah taci homai,*
Che più descriui a me l'inferna Sede,
Che già viddi souente, mentre'l sangue
Abbondò nelle vene, e men fra l'ombre
Vacillò il guardo in mia più fresca etade!
Io d'intender desio, perche cotanto
Tardino l'Alme a sormontare al giorno,
Chi l'affrena e ritiene? M. *io se fra dense*

Te-

Tenebre non vaneggio il volgo esangue
Dell'Alme miro, quasi leui nubi
Errar dubbiose, e incerte; forse dubbie
Garreggian fra di lor, qual prima deggia
Sorgere, a delibare il grato humore.

Arun. *Sorgete voi primiere Alme infelici,*
Natie di questi lidi; quindi voi
Seguite, o Pellegrine. M. *ecco apparirle;*
Io raffiguro alle fatezze conte,
(Ancor, che denigrate) Opimo nostro,
Calidoneo, e Tileseo, già Guardiani
Della Rocca, e del Porto: Ecco seguaci
Sorgenti i lor nemici, torui il guardo,
E depressi la fronte da vergogna,
Che gli confonde, e dispettosi e schiui
Diffonde fra la selua, non curanti
L'apprestata beuanda. Min. *onde sì lente*
A delibar l'humore a voi serbato
Anime sfortunate? il piè mouete
Al suon di queste voci, anzi ch'io scota
Questa possente verga, formidanda
Al Cielo, ed alla terra. M. *ecco le veggio*
Spingere auanti il piè; ma pigre, e graui
Fieramente accigliate; quasi tolta
Gli habbia nemica sorte alta ventura.

Ar. *Pon mente, e dinne qual fra lor si mostri*
Più di doglia turbata, e curua a terra
Porti la fronte di vergogna carca.

Min. *Vna ne veggio, che'n disparte tratta*
Si sottragge, e s'asconde, ingombra insieme
Di vergogna, e d'horrore, e in vn col duolo

Con

Confonde maestade io non sò quale,
Sembra vn Padre infelice; le flagella
L'antiche tempie la neuosa chioma,
Squallida e scarmagliata, e della barba
L'incolta selua co'gl' irsuti peli
(Quasi imcomposti arbusti) adōbra il petto:
Del beueraggio tuo mostra che poco
A lei ne caglia, anzi l'abborre, e schiua.
M. *questi è que' ch'io attēdea, questi è'l tapino;*
Onde in vn col peccato vsci ogni male:
O tu qual tu ti sia, Alma infelice,
Ch'arresti 'l piede oltr' alla fossa, e vaga
Non se' qual altra del mio sacro humore:
Che dubbiti? che temi? hor viēni, e immolla
L'asciutte labbra, e'l sen bruttato aspergi.
Alma di Catat. *L'altre malnate a delibera-*
re appella
Il beueraggio tuo, ch'io così bramo
Starmi in disparte sitibonda, e ignota.
Ma. *Onde t'abborri quel liquor, che tanto*
Agogna altri gustarne? ergi la fronte,
E il piè sospingi auante; rendi conto
Il nome tuo, e la dolente Istoria.
Alma di Catat. *S'al Figlio mi celai, qual*
ragion chiede
ch'io mi scopra agli strani? in van lo speri;
Restar voglio occultato. M. *o fra l'estreme*
Miserie Alma superba, quel che neghi
Palesar pronta, dall'offerte indutta,
Io son bastante a farti a tuo mal grado
Dirne tardi pentita. Al. *in me se tutte*

Tu

Tu deriuassi le più horrende pene,
Che raccolga l'Auerno, augei rapaci,
Ruote, graffi ed incendi, non potresti
Farmi dal detto mio cedere vn punto.

Ma. *Hor lo vedrai mal nata; o tu Megera;*
Tisifone crudele, Aletto infesta
Sorgete con Ceraste sibilanti,
Con faci ardenti, e con sanguigne sferze:

Alma di Catat. *Pria che sorgan le Furie, ecco m'inuio*
A ritrouarle, e torno al seggio antico.
Grande ancor fra miserie Alma regale.

Min. *Precipitossi in grembo a'ciechi abissi*
L'ostinata e proterua, e ad onta nostra
Soura di lei si chiuse il foco Auerno.

SCENA SECONDA.

Mago, Ministri.

NOn so chi mi ritien, ch'io non disserri
Nouamente gl'Abissi, e non richiami
La superba alla luce, e pena appresti
All'orgoglio conforme; ma conuiene
Hor celar l'ire; che prudente sembra
Chi tempo, e loco alle vendette aspetta:
Ella con nominarsi Alma regale
A bastanza m'aperse il parricida,
Regnator sconosciuto: o quai vicende

Oggi mirar potrei; mentre ſuelato
Reſti l'incauto errore; ma non ſono
Io già sì forſennato, ch'io preſuma
Preſentarmi dauante a regio Sire
Con sì triſta nouella; ond'in mercede
Dura mancia mi renda; io più de' Regi
Temo d'aſſai che de' Tartarei Numi:
Crucciati ſe ſian queſti, io con incanti
E grati ſuffimigi in breue d'hora
Gli placo e torno amici; ma ſe quelli
S'offron ſdegnati, a ſcoter lor dal ſeno
Il lor feroce adamantino ſdegno
Mago ſuſurro alcun non val, ne alcuno
Fumo odoroſo; e s'vnqua ceder ſembra
Regale ira di ferro, ſempre occulta
Mantien ruggine amara, e a tempo, e loco
Quando meno l'attende altrui l'accocca:
Ben ſaprò trouar modo, ond'io l'inganni,
Senza farmi mendace. o Re ſgraziato
Nouello hor reſti teſtimonio al mondo,
Ch'inuincibile e'l Fato, e che i lor ſtami
Riuolgono implacabili le Parche.

Quì ſi muta la Scena del Boſco nella Città.

SCENA TERZA.

Acabiro, Ausonio.

Sinche non rieda Arunte, e renda conto,
Oue vanno a ferir gli apparsi mostri
Del sacrifizio infausto, e a scoprir quello,
Ch'io saper bramo, e temo, chi la mano
Bruttò nel patrio sãgue, vn freddo ghiaccio
(Angue quasi animatc) infra le vene
M'andrà serpendo, e fra le vie del core
Con pertinace affanno; quasi il fallo
Ch'io commetter temeua habbia commesso
Incauto parricida: Ombre, portenti
Si mostran congiurati a farmi reo
Dell'abborrita colpa; ah troppo io sono
Testimonio a me stesso, ch'vn sospetto
Di formidando male è rio martoro,
E tormento d'Auerno, è noua morte,
Anzi più crudo, che la morte istessa;
In breue quella le sue pene chiude;
Questo non fina mai dal duro assedio,
Onde stringe ansio core: a dir mi sforza
Questa angoscia, ch'io sento, che peggiore
Sia la tema del mal, che'l male istesso.

Au. *M'incresce assai Signor, che tu pur sẽpre*
Le tue ferite più rinfreschi, e inaspri,
Quanto più le palpeggi; mentre farti

Tu doureſti di lor Medico dolce,
Sanator co'l'oblio; forſe non ponno
Soura d'altri cader fuor di te ſteſſo
I prodigioſi ſegni? non è forſe
Chi poſſa diuenire, o diuenuto
Parricida già ſia? chi ſa ch'alcuno
De'rei pirati nella fera miſchia
Infra l'ombre notturne non feriſſe
In vece del nemico il proprio Padre,
Onde per ſua cagion minacci'l Cielo?
Saggio non è chi con timor penoſo
S'ange, e trauaglia; mentre incerto è'l male
Ma chi nutre ſperanza, e queta il core.

Acab. *Chi può quetarſi, e ſperar deſtri euēti,*
Mentre ſiniſtri gli prenunzia il detto
D'vn'Oraclo verace? e mentre'l Cielo
Con prodigi minaccia; quaſi intenda
Altrui deſtarne a rauuiſare il fallo,
Commeſſo incautamente? ah come poſſo
Eſſer traſcorſo nel misfatto horrendo,
Se fuor della paſſata infauſta notte,
Ch'io diſceſi in ſoccorſo alle mie genti
Io nō macchiai di ſangue vnqua la deſtra?
Forſe'l mio Genitor ſotto ſembiante
Di notturno ladron quà ſcorſo occulto
Mi reſe parricida? Au. *ah timor vano,*
Troppo dal ver deforme; temi dunque
Che'l regal Genitor poſto in vn cale
La dignitade, e'l grado ſuo, di furto
Giungeſſe quà qual traditor Pirata

Di

Di stracci ricouerto? e come mosse
Nell'vltima vecchiezza a ricercarti
Se pria no'l se, mentre più giouin d'anni
Più vigoroso, e audace? com'i suoi
Popoli gli permiser la partenza,
Sì che di lei sentor non ti peruenne?
Ma quel che più conuince; come seppe
Che quà viuea celato il suo Altamene,
Vnico Figlio suo? se fuor che'l Sole,
Che'l tutto vede, ed io tuo fido seruo,
Che seguace ti fui da Creta a Rodi
Non è chi ti conosca? ma venirne
(S'io non vaneggio) miro il Mago Arũte
Che porria trarti fuor d'ogni tuo affanno.

SCENA QVARTA.

Acabiro, Autoneo, Arunte.

D*Al crespo supercilio che s'ammanta*
D'oscura nube, anzi'l parlar predice
Insoliti stupori. Arun. *il Ciel ti doni*
Salute amata, e ti conserui in pace
Generoso Acabiro, cui del Sole
L'Isola cara, e illustre omaggio rende;
Io cõforme al tuo impero il chiuso Auerno
Disserrai dianzi, e sorger l'Alme feci
Scese da questi a sotterranei lidi
Dalla tartarea notte al chiaro giorno.
Acab. *Qual' Alma sfortunata acerbo fato*
Sor-

Sorti dal proprio Figlio; onde crucciati
Offrir gli Dei prodigiosi segni?
Ar. *Quà di furto trascorso vn'huomo esterno*
Cōmise il parricidio. Acab. *vn ladro forse*
All'altro apportò morte? Ar. *ingrato ladro*
Furò la vita a chi la diede a lui.
Ac. *Respira alquanto al primo anūzio il core*
Dal timoroso assedio: a caso il fallo
Seguio, o pur ad arte? Ar. *incautamente*
Creduto vn suo nemico egli l'vccise.
Aca. *Merta qualche pietade vn tal errore;*
Ma di placare è d'vopo i sommi Dei:
Dinne se viuo resta il parricida,
O pur cadeo fra la sanguigna pugna?
Arun. *Viue lo sfortunato; ancora ignaro*
Dell'horribil peccato. Acab *forse è quegli,*
Che dalla regia stanza si sottrasse
Con la fuga da morte: homai sia fatto
Vniuersal per la Cittade vn bando,
E fra foreste intorno, che ciascuno
Che sa doue ricouri il parricida,
Mentre egli l'appalesi, io per mercede
Ben mille dramme d'or farò contargli;
Ma s'all'incontro ei consapeuol tace
Il micidiale, onde gli apporti scampo
Gli diuerrà compagno in dura morte;
Per questo scettro il giuro: hor'io fra tāto
Detesto e maledico in ogni loco
L'autor del parricidio; quando ancora
viuesse occulto ētro al mio proprio albergo.
Ar. *Anzi nel proprio seno.* Aca. *proui l'empio*
L'aer

L'aer torbido, e graue; a lui terra
Sia de' suoi frutti auara; il mar lo renda
Delle procelle sue bersaglio ondante;
Non sia chi lo raccetti, e chi l'ammetta
A comunanza alcuna; l'acqua, e'l foco
Gli sia interdetto, e sia da tutti escluso:
Vada rammingo infra longinque parti,
E nell'esiglio suo viua infelice,
Anzi tale iui mora, e de' fetenti
Carnami suoi sazi Auuoltoi, e Corui.
Aru. *O misèr se sapessi, cui tu mandi*
Ta' dire imprecazioni; tu di quelle
Ti mostreresti forse assai più parco.

SCENA QVINTA.

Acabiro, Autoneo, Custode del Porto.

Cu. *S Ignor quà nouamẽte a prender porto*
Vn nobil Messagger giunse da Creta,
E s'appalesa portator felice
Di gioconde nouelle. Ac. *vanne pronto,*
E a me lo guida auante: qual gradita
Nouella sarà questa? vna può sola
Racquetare il mio cor, la morte altrui;
Quella del Padre mio: o sfortunato
A chi m'adduce la mia dura sorte?
Chieggio la morte a chi mi diè la vita;

Ingrato Figlio il Genitor regale
Io bramo morto, ond'io sicuro viua,
Dal parricidio horrendo, e vinca il Fato;
Se vincer quel si può, cui tutto cede.

SCENA SESTA.

Acabiro, Autoneo, Messaggiero.

Mes. *IL Ciel pace ti doni o nobil Sire,*
Che Rodi affreni con sì rette leggi,
Che sin le straniere genti quindi alletti
A sottoporre il collo al tuo gouerno:
Il popolo Cretense a te deuoto
Manda quest'aureo Scettro, e raccomanda
La sua Tutela alla tua Regia Cura.
Ac. *L'Augusto Catatreo forse non basta*
Al gouerno di Creta? qual chiedete
Fuor di lui nouo Rege? Me. *ei già felice*
Resse i popoli suoi. Ac. *hor forse è morto?*
Mes. *Non s'ha di lui contezza; ma si teme*
Ch'vscito sia di vita. Ac. *in qual maniera?*
Languì da morbo? o pur l'ancise altrui?
Mes. *Infra l'onde del mar restò sepolto.*
Ac. *Sian rese imortai grazie: alzar hor posso*
Al Ciel la mano immaculata, e pura,
Vinto il Fato, e'l periglio di poterla
Qual io temea bruttar nel patrio sangue.

Ma

Ma come restò assorto l'alto Rege
Del bel Cretense Regno? chi l'indusse
Nell'vltima vecchiezza hor' a fidarne
sua vita al mare infido? M. *amor lo spinse;*
L'amor del Figlio suo: per lui lascionne
(Bianco, e canuto a ricercarlo mosso)
Con l'Impero Cretense i popol suoi;
Schiuò gli agi, e le pompe, e la sua vita
L'altrui per rintracciarne, egli n'espose
A manifesta morte. Ac. *A che n'adduce*
Vn filiale amore? entro mi sento
Perturbar di pietade, sì ch'appena
Vaglio a frenarne il piãto: ah dinne, seppe
Forse in qual parte soggiornasse il Figlio;
Ch'egli mosse a cercarlo? Mes. *egli commise*
La propria vita alla ventura, e al caso,
Del suo Altamene incerto; e questo istesso
(Compito l'anno) è'l doloroso giorno,
Ch'egli partì di furto, ne giamai
S'vdì di lui nouella; onde si teme,
Che l'assorbisse il tempestoso Egeo;
Ma quãdo anco gli hauesse il mar vorac
Perdonata la vita, a lui l'hauria
Tolta il suo proprio duolo, che pur sempre
Andò crescendo in lui dal primo die,
Che l'vnico suo Figlio se di furto
Da lui partita acerba: ma che veggio?
Lacrimar sembri infra nouelle liete
Offerti augusti Scettri? onde deriua
O mio Signor l'intempestiuo pianto?

Aca. *Da fonte di pietà nasce il mio duolo,*
Di Catatreo m'incresce, e del suo Figlio,
Di voi m'incresce ancor rimasti priui
Di Rè sì giusto e pio. M. *tu puoi Signore*
Riparar prontamente a' nostri danni,
Anzi in stato miglior ripor noi tutti;
Mentre sottentri all'honorato incarco,
Cui si ritrasse quegli, tu di lui
Più giouin d'anni, e di valor più saldo.
Succedi dunque al glorioso pondo,
Doppo vn cadente Atlante inuitto Alcide.
Aca. *Anzich'io accetti vna sì degna offerta*
Fia tempo a consigliarsi, tu frà tanto
Moui al mio regio albergo, onde ristori
Dalle fatiche, e dal camino i sensi.

CHORO.

QVel Salamino, Fior de' saggi Eroi,
Che schernito, e spregiato
Il Lido Rè lasciò co' tesor suoi,
Disse ch'alcun nomarsi, anzi alla morte
Non si douea beato,
Ch'instabil quì fra noi regna la Sorte;
Ogni più fermo stato
E soggetto a ruina,
E qual turbato mar s'alza, ed inchina;

Il

Il Rè Cretense hor ne fa chiara fede,
Lieto vn tempo, e giocondo,
Mentre seco viuea l'vnico Herede;
Ei possessor del più felice Regno,
Che raccogliesse il Mondo;
Tal che d'hospitar Gioue si fe degno;
Serbò Impero secondo
Di Tributari e d'oro,
D'ostro, e di gemme, amplo chiudeo tesoro;

Mentre sembrò contento ei di repente
(Smarrito il suo Figliolo)
Ogni suo ben smarriò; si fe dolente;
Per subita di lui dura partita
(Caduto in mar di duolo)
Pose in vn cale ancor l'istessa vita;
Mosso tapino, e solo
S'espose a rio periglio;
Perdeo se stesso per trouarne il Figlio:

Tema pur' altri all' hor, che lusinghiera
S'offre Sorte seconda;
Che pria n'arride a farsi poi più fiera.
Mentre 'l mar, più s'addorme, e queto resta
In grembo a immobil onda
Con la sua calma annũzia aspra tẽpesta:
Gioia, che sourabonda
Scorge il duolo seguace,
E guerra sorge da souerchia pace.

Il dolce con l'amaro il ſommo Gioue
A noi pur miſchi, e tempre,
Ne ſia fra noi chi puro mel ne proue:
Meglio è vn dolce condito d'amarezza,
Se duri, e non ſi ſtempre,
Ch'vn fugace gioir, tutto dolcezza;
Felice que' che ſempre
Guida vn ſtato conforme;
Cui regna Pace, e in ſen Virtù non dorme.

AT-

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Acabiro, Autoneo, Meſſaggiero, Choro.

QVAL nel turbato mare inſtabil legno
Ondeggia incerto infra contrarij venti;
Mentre quindi a gli Scogli, e quindi al Porto
E riſoſpinto; tal conſeruo il core
Infra dubbia tempeſta, che gli moue
Quindi'l deſio, quindi importuna tema:
l'Amor natiuo della patria ſponda
Con dolcezza mi tragge, io non so quale;
E inuoglia a quello Scettro, che douuto
Mi diſcende in retaggio; ma l'antico
Mio timor mi conturba; anzi nel ſeno
Mi fiede vn certo ghiaccio, quaſi augurio
D'alcun futuro mal; chi sa che viuo

Nō sia il mio Genitore, e ch'egli vn giorno
Non rieda al Regno suo; ond'io mal cauto
Diuenga parricida? io fuggir deggio,
Non gir contro al mio rischio; che souente
Quegli ch'amò il periglio, iui n'incorse.

Meſſ. *Signor che più stai dubbio in accettarne*
Nobile incarco, che sublime, e chiara
A te grandezza, e altrui conforto apporti?

Aca. *Se gente al Mondo viue, cui bramoso*
Io sia di farmi autor di gaudio, e pace,
E la Cretense; ma di lei l'Impero
Mi contende accettar ragion possente:

Meſſa. *Qual ritegno è si forte, che n'affreni*
Altri dal dominar; desio che nasce,
E s'alleua con noi sin dalla cuna:
Arman gli altri la man fra crude guerre
A propagar gl'Imperi, e a conquistarsi
Nouelli Tributari: ne gli cale
Mercar col sangue di lor proprie genti
L'auree corone, onde fregiar le chiome:
Tu senza armar la destra, e senza farti
Dell'altrui pace turbatore ingiusto
Regal diadema incontri, e non distendi
A raccorlo la mano? ben'è questo
Insolito stupor: forse sospetti
Della fè de'Cretensi, e quindi dubbio
Ti mostri in accettar l'aurato scettro
Da loro offerto? e por fra loro il seggio?
Se tal nutri timor, certo fai torto
A quel candido nome, che mantiene
Appo l'esterne nazioni il nostro

Po-

Popol Cretenſe con preclare lodi
Da tutte celebrato; egli nel Mondo
Splende cõ doppio pregio illuſtre, e chiaro;
Quindi nobil di lui coſtume antico
L'hoſpitar Pellegrini; quindi fido
Pur ſempre dimoſtrarſi a'Regi ſuoi,
E degni Protettori: qual'alberghi
Dunque indegno ſoſpetto, onde ritroſo
Eſchiuo sì n'aſſembri? a chi corteſe
Quà giunſe a prouocarti, ah dà riſpoſta
Parimente corteſe, e pronto accetta
Quello che prontamente altri offeriſce.

Acab. *E tal l'offerta voſtra, ch'al mio merto*
D'aſſai ſouraſta; offerta inuer ſublime,
Che ſola eſſer porria il compimento
D'ogni deſio: non per dubbiezza alcuna
Di voſtra integra fede, che gareggia
Con l'alta corteſia, che vi fe degni
D'hoſpitarne l'iſteſſo eterno Gioue
Di voi recuſo la Tutela, e Cura:
Riſpetto mi rattien, che viuo ancora
Non reſti Catatreo. M. *che t'appartiene,*
Che viuo, o morto ſia quel Veglio infauſto,
Che doppo lunghi pianti al fin ſi tolſe
Come inutil dal Regno? Ac. *non è giuſto,*
Che mentre ei viuo reſti, altri gli vſurpi
Lo ſcettro a lui douuto. M. *anzi vno ſcettro*
Da lui abbandonato. Ac. *chi t'accerta,*
Che ritornando vn dì non lo richieggia?
Forſe alcun non ſi vidde di repente
Comparir viuo auanti a'ſuoi più cari;

Mentr' egli pianto era per morto, e mētre
La pompa funeral gli era apprestata?
Onde aspettar conuien certa nouella
Della morte di lui, anzi di dargli
Nouello Successor nel chiaro Impero.

Mes. *Dimmi Signor, se mētre altrui t'accerti*
Della seguita morte, accettar vuoi
De Cretensi l'Impero. Ac. *prontamente,*
E volentieri. Mes. *hor questo Scettro è tuo;*
Già morto è Catatreo. Ac. *come pronunzi*
Hor fermamente quello, che pur dianzi
Proponeui dubbioso? onde sì tosto
La nuoua ti peruenne di sua morte?

Mes. *L'intesi son poch'hore in questo lido.*

Acab. *E come in questo lido? chi l'autore*
Di tal nouella? Mes. *chi morir lo vidde.*

Aca. *Forse alcun saluo vscì di grēbo all' onde,*
Cui restar vidde il suo Signore assorto?

Mes. *Non da turbati flutti illeso vscio,*
Ma da tempesta di fulmineo ferro.

Ac. *Da ferro trouò scampo? ah questo ferro*
Mi prepara la morte. Mes. *hor lo saprai,*
Se prometti Signor dargli perdono.

Ac. *Di qual commesso fallo ei venia chiede?*

Mes. *Chiede venia d'error ch'ei nō commise,*

Ac. *Fuor d'ambagi fauella.* M. *ei fu stimato*
Notturno insidiatore, ei che fu sempre
Huom da bene, e reale. Ac. *a me dauante*
Homai lo guida. ecco l'horror di morte
Riede al possesso del turbato core.
ah qual s'appresta ohime Tragedia amara.

SCE-

SCENA SECONDA.

Acabiro, Autoneo.

Aut. *SIgnor quel che si cela deh permetti,*
Che rimanga celato, ò sia ragione,
Che sepolto lo tegna, ò destra sorte.
Ac. *Conuien che'l vero s'appalesi, e sorga*
Da fosca notte al giorno. Au. *mẽtre'l vero*
Restò lunga stagion fra l'ombre ascoso
Apportò spesso a cercator sagace,
(Tentando trarlo fuori) acerbe doglie.
Aca. *Già riceuuto hà'l cor colpo mortale;*
Segua pur la Vittoria; poi ch'in parte
Il fatto a me s'aprio, si scopra in tutto.
Aut. *Deh lascia, che si spieghi per se stesso*
L'auuilupato fato (se pur fato
Alcuno ti sourasta) a che lo tenti?
Non si deue agitar tranquillo stato.
Aca. *Anzi sicuramente si dibatte*
Senza periglio alcun di maggior doglia,
Chi di miserie è già caduto al centro.

SCENA TERZA.

Acabiro, Autoneo, Messaggiero, Filemo.

Mes. *ECco quegli o Signor, che piena puote*
Del Regal Catatreo darti cōtezza
di sua morte accertādo. A. *o vista infausta;*
Da qual Cimmeria grotta hor forse questo
Notturno Augello, che col solo aspetto
Pria che gema col canto mi prenunzia
Il mio più horribil fato? Fil. *onde o Signore*
Sì bieco in me ti volgi? io non fui mai
Ne insidiator, ne ladro. Aca. *anzi giungesti*
Ladron di questa vita. Fil. *ah quāto meglio*
Era lo starmi ascoso: così dunque
Altri lieto m'accoglie? Ac. *hor dimmi pria*
S'huomo honorato se', qual ti professi;
qual vil straccio è cotesto? F. *è rozza spoglia*
Ch'io cangiai cō la mia ricca, e pregiata.
Ac. *Chi t'indusse a far q̄sto?* Fi. *il mio Signore,*
Ond'io con lui potessi ignoto, e occulto
Fra l'ombre penetrar nella Cittade.
Ac. *Egli ancor cāgiò mātō?* Fi. *egli'l primiero;*
Noi seguimmo'l suo esēpio. Ac. *quali furo*
Coloro, cui faceste all'ombra oscura
Così indegne permute? Fil. *Pescatori,*
Che fean dalla Cittade al mar ritorno.
Acab. *Ite volanti al porto, e s'incontrate*
Al-

Alcun de' Pescatori, che rammenta
Questi mal nato, a me si guidi auante:
Dinne fra tanto tu, doue nasceſti?
Fil.*Creta mi diè la Cuna.*Acab.*tu Crete nſe?*
Come nomato ſe? Fil. *Filemo è 'l nome*
D'amata fedeltà, conforme all'opre.
Ac.*Qual meſtiero era il tuo?*F.*Scudiero io fui*
Di Catatreo, a lui ſeguace fido.
Ac.*Quãti anni sõ, ch'al ſuo ſeruaggio ẽtraſti?*
Fil. *Compiti ſon dieci anni; poco auanti*
Ch' Altamene il ſuo Figlio ſi partiſſe
Furtiuamente dal paterno Regno.
Acab. *Qual etade quel Giouine correa,*
Allhor ch'abbandonò la patria ſponda?
Fil. *Sù'l fin del quarto luſtro egli veſtia*
De' primi fiori la roſata guancia.
Ac.*Ti ſouuien, ch'ei ſerbaſſe nell'interna*
Perſona ſua alcun notorio ſegno?
Filem. *Forza è, ch' egli mantegna al deſtro fianco*
La cicatrice ancor d'vna ferita,
Che da fero Cignal raccolſe incauto
Infra le ſelue d'Ida; mentre'l volle
Troppo ardente affrontar col duro ſpiedo:
Certo s'era men pronto il ſuo ſoccorſo
Di Creta allhor languia l'vnica Speme.
Aca.*Quãt'era meglio, ohime, ch'allhor reſtaſſe*
Preda d'acuto dente l'infelice,
Che riſerbarſi viuo a reſtar ſtrazio
D'amariſsimo duolo; gia riſponde

A

Aca. *Da fonte di pietà nasce il mio duolo,*
Di Catatreo m'incresce, e del suo Figlio,
Di voi m'incresce ancor rimasti priui
Di Rè sì giusto e pio. M. *tu puoi Signore*
Riparar prontamente a' nostri danni,
Anzi in stato miglior ripor noi tutti;
Mentre sottentri all'honorato incarco,
Cui si ritrasse quegli, tu di lui
Più giouin d'anni, e di valor più saldo.
Succedi dunque al glorioso pondo,
Doppo vn cadente Atlante inuitto Alcide.
Aca. *Anzich'io accetti vna sì degna offerta*
Fia tempo a consigliarsi, tu frà tanto
Moui al mio regio albergo, onde ristori
Dalle fatiche, e dal camino i sensi.

CHORO.

QVel Salamino, Fior de' saggi Eroi,
Che schernito, e spregiato
Il Lido Rè lasciò co' tesor suoi,
Disse ch'alcun nomarsi, anzi alla morte
Non si douea beato,
Ch'instabil quì fra noi regna la Sorte;
Ogni più fermo stato
È soggetto a ruina,
E qual turbato mar s'alza, ed inchina;

Il

Il Rè Cretense hor ne fa chiara fede,
Lieto vn tempo, e giocondo,
Mentre seco viuea l'vnico Herede;
Ei possessor del più felice Regno,
Che raccogliesse il Mondo;
Tal-che d'hospitar Gioue si fe degno;
Serbò Impero secondo
Di Tributari e d'oro,
D'ostro, e di gemme, amplo chiudeo tesoro;

Mentre sembrò contento ei di repente
(Smarrito il suo Figliolo)
Ogni suo ben smarrio; si fe dolente;
Per subita di lui dura partita
(Caduto in mar di duolo)
Pose in vn cale ancor l'istessa vita;
Mosso tapino, e solo
S'espose a rio periglio;
Perdeo se stesso per trouarne il Figlio:

Tema pur' altri all'hor, che lusinghiera
S'offre Sorte seconda;
Che pria n'arride a farsi poi più fiera.
Mentre'l mar, più s'addorme, e queto resta
In grembo a immobil onda
Con la sua calma annũzia aspra tẽpesta:
Gioia, che sourabonda
Scorge il duolo seguace,
E guerra sorge da souerchia pace.

Il dolce con l'amaro il ſommo Gioue
A noi pur miſchi, e tempre,
Ne ſia fra noi chi puro mel ne proue:
Meglio è vn dolce condito d'amarezza,
Se duri, e non ſi ſtempre,
Ch'vn fugace gioir, tutto dolcezza;
Felice que' che ſempre
Guida vn ſtato conforme;
Cui regna Pace, e in ſen Virtù non dorme.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Acabiro, Autoneo, Meſſaggiero, Choro.

QVAL nel turbato mare instabil legno
Ondeggia incerto infra contrarij venti;
Mentre quindi a gli Scogli, e quindi al Porto
E riſoſpinto; tal conſeruo il core
Infra dubbia tempeſta, che gli moue
Quindi'l deſio, quindi importuna tema:
l'Amor natiuo della patria ſponda
Con dolcezza mi tragge, io non so quale;
E inuoglia a quello Scettro, che douuto
Mi diſcende in retaggio; ma l'antico
Mio timor mi conturba; anzi nel ſeno
Mi ſiede vn certo ghiaccio, quaſi augurio
D'alcun futuro mal; chi ſa che viuo

Nõ sia il mio Genitore, e ch'egli vn giorno
Non rieda al Regno suo; ond'io mal cauto
Diuenga parricida? io fuggir deggio,
Non gir contro al mio rischio; che souente
Quegli ch'amò il periglio, iui n'incorse.

Mess. *Signor che più stai dubbio in accettarne*
Nobile incarco, che sublime, e chiara
A te grandezza, e altrui conforto apporti?

Aca. *Se gente al Mondo viue, cui bramoso*
Io sia di farmi autor di gaudio, e pace,
E la Cretense; ma di lei l'Impero
Mi contende accettar ragion possente:

Messa. *Qual ritegno è si forte, che n'affreni*
Altri dal dominar; desio che nasce,
E s'alleua con noi sin dalla cuna:
Arman gli altri la man fra crude guerre
A propagar gl'Imperi, e a conquistarsi
Nouelli Tributari: ne gli cale
Mercar col sangue di lor proprie genti
L'auree corone, onde fregiar le chiome:
Tu senza armar la destra, e senza farti
Dell'altrui pace turbatore ingiusto
Regal diadema incontri, e non distendi
A raccorlo la mano? ben'è questo
Insolito stupor: forse sospetti
Della fè de' Cretensi, e quindi dubbio
Ti mostri in accettar l'aurato scettro
Da loro offerto? e por fra loro il seggio?
Se tal nutri timor, certo fai torto
A quel candido nome, che mantiene
Appo l'esterne nazioni il nostro

Po-

Popol Cretense con preclare lodi
Da tutte celebrato; egli nel Mondo
Splende cō doppio pregio illustre, e chiaro;
Quindi nobil di lui costume antico
L'hospitar Pellegrini; quindi fido
Pur sempre dimostrarsi a' Regi suoi,
E degni Protettori: qual'alberghi
Dunque indegno sospetto, onde ritroso
E schiuo sì n' assembri? a chi cortese
Quà giunse a prouocarti, ah dà risposta
Parimente cortese, e pronto accetta
Quello che prontamente altri offerisce.
Acab. *E tal l'offerta vostra, ch'al mio merto*
D'assai sourasta; offerta inuer sublime,
Che sola esser porria il compimento
D'ogni desio: non per dubbiezza alcuna
Di vostra integra fede, che gareggia
Con l'alta cortesia, che vi fe degni
D'hospitarne l'istesso eterno Gioue
Di voi recuso la Tutela, e Cura:
Rispetto mi rattien, che viuo ancora
Non resti Catatreo. M. *che t'appartiene,*
Che viuo, o morto sia quel Veglio infausto,
Che doppo lunghi pianti al fin si tolse
Come inutil dal Regno? Ac. *non è giusto,*
Che mentre ei viuo resti, altri gli vsurpi
Lo scettro a lui douuto. M. *anzi vno scettro*
Da lui abbandonato. Ac. *chi t'accerta,*
Che ritornando vn dì non lo richieggia?
Forse alcun non si vidde di repente
Comparir viuo auanti a' suoi più cari;

Mentr' egli pianto era per morto, e mẽtre
La pompa funeral gli era apprestata?
Onde aspettar conuien certa nouella
Della morte di lui, anzi di dargli
Nouello Successor nel chiaro Impero.
Mes. *Dimmi Signor, se mẽtre altrui t'accerti*
Della seguita morte, accettar vuoi
De Cretensi l'Impero. Ac. *prontamente,*
E volentieri. Mes. *hor questo Scettro è tuo;*
Già morto è Catatreo. Ac. *come pronunzi*
Hor fermamente quello, che pur dianzi
Proponeui dubbioso? onde sì tosto
La nuoua ti peruenne di sua morte?
Mes. *L'intesi son poch'hore in questo lido.*
Acab. *E come in questo lido? chi l'autore*
Di tal nouella? Mes. *chi morir lo vidde.*
Aca. *Forse alcun saluo vscì di grẽbo all' onde,*
Cui restar vidde il suo Signore assorto?
Mes. *Non da turbati flutti illeso vscio,*
Ma da tempesta di fulmineo ferro.
Ac. *Da ferro trouò scampo? ah questo ferro*
Mi prepara la morte. Mes. *hor lo saprai,*
Se prometti Signor dargli perdono.
Ac. *Di qual commesso fallo ei venia chiede?*
Mes. *Chiede venia d'error ch'ei nõ commise,*
Ac. *Fuor d'ambagi fauella.* M. *ei fu stimato*
Notturno insidiatore, ei che fu sempre
Huom da bene, e reale. Ac. *a me dauante*
Homai lo guida. ecco l'horror di morte
Riede al possesso del turbato core.
ah qual s'appresta ohime Tragedia amara.

SCE-

SCENA SECONDA.

Acabiro, Autoneo.

Aut. *SIgnor quel che si cela deh permetti,*
Che rimanga celato, o sia ragione,
Che sepolto lo tegna, o destra sorte.
Ac. *Conuien che'l vero s'appalesi, e sorga*
Da fosca notte al giorno. Au. *mētre'l vero*
Restò lunga stagion fra l'ombre ascoso
Apportò spesso a cercator sagace,
(Tentando trarlo fuori) acerbe doglie.
Aca. *Già riceuuto ha'l cor colpo mortale;*
Segua pur la Vittoria; poi ch'in parte
Il fatto a me s'aprio, si scopra in tutto.
Aut. *Deh lascia, che si spieghi per se stesso*
L'auuilupato fato (se pur fato
Alcuno ti sourasta) a che lo tenti?
Non si deue agitar tranquillo stato.
Aca. *Anzi sicuramente si dibatte*
Senza periglio alcun di maggior doglia,
Chi di miserie è già caduto al centro.

Alcun de' Pescatori, che rammenta
Questi mal nato, a me si guidi auante:
Dinne fra tanto tu, doue nascesti?
Fil. *Creta mi diè la Cuna.* Acab. *tu Crete nsè?*
Come nomato sei? Fil. *Filemo è 'l nome*
D'amata fedeltà, conforme all'opre.
Ac. *Qual mestiero era il tuo?* F. *Scudiero io fui*
Di Catatreo, a lui seguace fido.
Ac. *Quãti anni sõ, ch'al suo seruaggio ẽtrasti?*
Fil. *Compiti son dieci anni; poco auanti*
Ch' Altamene il suo Figlio si partisse
Furtiuamente dal paterno Regno.
Acab. *Qual etade quel Giouine correa,*
Allhor ch'abbandonò la patria sponda?
Fil. *Sù'l fin del quarto lustro egli vestia*
De' primi fiori la rosata guancia.
Ac. *Ti souuien, ch'ei serbasse nell'interna*
Persona sua alcun notorio segno?
Filem. *Forza è, ch' egli mantegna al destro fianco*
La cicatrice ancor d'vna ferita,
Che da fero Cignal raccolse incauto
Infra le selue d'Ida; mentre'l volle
Troppo ardente affrontar col duro spiedo:
Certo s'era men pronto il suo soccorso
Di Creta allhor languia l'vnica Speme.
Aca. *Quãt' era meglio, ohime, ch' allhor restasse*
Preda d'acuto dente l'infelice,
Che riserbarsi viuo a restar strazio
D'amarissimo duolo; già risponde

A

A mia ruina il tutto; hor poco manca,
Ch'io mi discopra altrui mostro fatale.

SCENA QVARTA.

Acabiro, Autoneo, Messaggiero,
Pescatore, Seruo.

Se. QVesto incõtrai Signor, mẽtre superbo
Delle vesti non sue giua apprestãdo
Soura'l Lido la mẽsa. Aca. *quali ammanti*
Di te pur troppo indegni son cotesti?
Scopri cui gl'inuolasti. Pes. *a niun Signore:*
Io pouerello son, ma non già ladro;
Viuo de' miei sudori, faticando
Giorno, e notte fra l'acque; offerti dianzi
Mi furo questi ammanti; è forse fallo
l'accettar l'altrui dono? A. *hor quà ti volgi,*
Conosci tu costui? Pes. *io le sue vesti*
Rauuiso, ma non lui; fors'egli giunse
Con quel Signor, che si compiacque meco
Di tramutar le vesti, e'l simigliante
Fero i seguaci suoi. Acab. *a qual cagione*
L'ostro, e l'oro cangiò co' vostri stracci?
Pes. *Sol per desio Signor d'entrar di furto*
In seno alla tua Reggia. Ac. *ecco s'accorda*
Il tutto alla mia morte; hor per estremo
Compimento di lei tu conto rendi

Che

che fu del tuo Signore? Aut. *ah taci iniquo:*
Rendilo muto o sempiterno Gioue.

Fil. *Vn mi chiede ch'io parli, vn'altro cenna*
Ch'io conserui silenzio; ohime dolente
Qual strano gioco è questo? saria forse
Questi 'l Figlio Regal? rauuisar parmi
In parte il suo sẽbiãte. Ac. *a che più tardi?*
Canta il mio duro fato augel di morte;
Che fu di lui? odia ogn'indugio il vero;
Aspetti forse prouar ferro, e foco?

Fil. *Signor morto rimase.* Acab. *nella zuffa,*
O pur'altroue? Fil. *entro alla Regia stãza,*
Oue vita attendea ritrouò morte.

Acab. *Apri le tue voragini profonde,*
Apri Terra, ed inghiotti il parricida:
Caggia nel Centro tuo più cupo, e fondo
L'empio mal nato parto: o Dio dell' ombre
Qual più conserui ima prigione, e fosca
Disserra al Mostro rio: se luogo inferno
Oltre all'Inferno giace; iui m'ascondi,
E sepellisci viuo: iui starommi
Eterno prigionero, ignoto al Mondo,
Infesto a me medesmo: sia la pena
Pena d'altra maggiore il mio peccato,
Che mi strazi, e deuori a tutte l'hore.

Cho. *Odi strana pregbiera; altri salute*
Sù da gli Dei superni
Implora in premio di deuota fede;
Questi ruina chiede
Da' ciechi Numi inferni,

Co-

Come in grazia, e fauore:
Misero a che l'adduce il suo furore?
Alt. *Poiche sordo è l'Inferno; odi tu Gioue*
Souran Gastigator d'ingrati, e rei;
In me tuona, e saetta; in me consuma
Tutt'i fulmini tuoi; io'l parricida;
Io l'autor d'ogni male, odioso al Cielo,
Horribile alla terra: ah struggi, e torna
Polue il mal nato, fura al mondo l'empio,
Vil de gli huomini obbrobrio, odio de' Dei.
Cho. *In vece d'acquetarsi, ohime, più graue*
Si rende la tempesta entro al suo petto;
Chi m'insegna vn suaue
Consolatore detto;
Ond'io tempri al suo core
La procella crudel del rio furore?
Alt. *Deh cari Cittadini, se la cura,*
Ch'io mantenni di voi degno mi rende
D'acquistar grazia alcuna, hor tutti voi
Piouete a gara soura questa mia
Testa esecranda, e su l'indegno busto
Di dardi, e sassi vn poderoso nembo;
Ond'io rimanga in vn morto, e sepolto.
Io questo Ciel funesto, io d'ogni doglia
A voi l'autore, e'l fonte, io sol l'iniquo
Odio d'huomini, e Dei; purgate homai
D'vn tal mostro la terra: ah quel che crudo
Altri mi vieta esequirò io stesso:
Io stesso sarò pio contro a me empio:
Cadrà per questa man Vittima infausta
Al

Al giusto Genitor l'ingiusto Figlio.

Cho. *Di repente fuggio di rabbia insano;*
Ite a frenarlo in così dura sorte;
Pria che l'armata mano
Volga in se stesso forte;
Correndo in grembo a disperata morte.

Fil. *Ah perche non rimasi anch'io fra l'ombre*
Preda dolente dell'acuto ferro
In vn co' miei consorti, e col Signore?
Viuo dunque rimasi, ond'io mal nato
Misero auanzo d'infelice sorte
Di Tragedie amarissime restassi
Funesto aspettator? mirando il Padre
Per man del Figlio anciso, e di se stesso
Parricida il Figliolo? ah crude Parche;
Duro tenor d'ineuitabil Fato.
Deh chi di voi m'addita oscuro bosco,
O profonda cauerna, ou'io m'asconda;
Ne più risorga al giorno; così resto
Ingombro d'alto horror, colmo di doglia.

CHORO:

GVidan con ferrea mano
Le cose tutte gli Ordini fatali;
Cedete egri Mortali,
Ch'ogn'arte contro à lor s'adopra in vano:
Scendono al core humano
Le sorte liete, e rie
Per destinate inuestigabil vie.

Quel

Quel giorno, ch'alla vita
Altrui ne diede, e al mondo aprì l'ingresso,
L'estremo quello istesso
Gli prefinio con la mortal partita:
Fu de' suoi casi ordita
L'infrangibil catena,
Che Dea Necessità seco ne mena.

A gli Altar suoi dauante
Si fanno indarno offerte e invan si prega;
Ch'ella vnqua non si piega,
Rigida, e dura più d'ogni Diamante;
Immota nel sembiante
Quanto vien decretato
In opra pone vbbediente al Fato.

Noi dal braccio di lui
Siamo agitati, qual ventosa palla;
Egli giamai non falla
Dal termin fisso, cui ne manda altrui:
Egli a' più saggi i sui
Lumi infosca, e' consigli,
E ciechi, e incauti scorge a rei perigli.

Che val turbar' il core
Per l'impendente mal, che'l Ciel destini?
Egri o quanti, e tapini
Più che'l destin, ne fe di lui'l timore:
Quanti nel fero horrore
Cadder del Fato amaro,
Mentre lungi da lui girne pensaro.

So-

Solo quegli'l fatale
Ordine vince, e l'inuincibil Sorte;
Che generoso, e forte
Soffre in se stesso il destinato male;
Anzi pregio immortale
Tragge da duri affanni,
E fruttuosi rende i propri danni.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Nunzio, Choro.

O *Fero, e crudo inesorabil Fato*
Qual può schiuar destrezza accorta, ed arte
I precipizi tuoi? serbi tu solo
Pur tutti incatenati huomini, e Dei,
E guidi lor mal grado all'osseruanze
Di fatali statuti; che mantieni
Scritti in saldo Diamante. o Cittadini
Che non correte al mare, iui a mirarne
Spettacol strano di pietade amara?
Immerso il nostro Re fra doglie estreme.
Cho. *Forse l'angoscia, e'l duolo*
In lui si fe sì forte,
Che'l fe languir' a morte?

O'l

O'l suo furore insano,
Armò contro di lui l'ingiusta mano?

Nun. *Viue ancor l'infelice, e quella vita*
Che tragge odiosa è d'altri grazia, e dono,
Che la mantenne a lui contro sua voglia,
Corso pronto a frenarlo, a torgli l'armi:
Piaccia al Ciel che s'acqueti, e che'l desio
Della ruina sua noua tempesta
In lui non suegli sì, che'l ponga in fondo.

Cho. *Dunque cõserua ancor contro a se stesso*
L'ostinato furore?
Conto deh rendi a noi tutto'l successo.

Nun. *Poiche l'error comprese, e che si vidde*
Conuinto manifesto Parricida,
Riuolto furibondo adietro il piede
Rapido penetrò nel Regio albergo
Qual Libico Leon, che meni vampo
Fra le foreste; scota il crine irsuto,
Baleni foco dal sanguigno sguardo:
Toruo nel supercilio egli fremendo
Fra le sue Regie stanze a caccia mosse
(Ah noua horrida caccia) iua il meschino
Di quà, e di là qual suol sagace Bracco
Inuestigando con incerta traccia
L'orme non già d'vna seluaggia fera,
Che pur troppo sapea dou'ella staua,
Dando ricetto a lei nel proprio seno;
Ma rouistaua il tutto a trouar l'armi,
Onde morte le desse, a vn tempo istesso
E Cacciatore, e preda: ei la fatale
Asta cercaua, ch'instrumento pria

Fu contro al Genitor di dura morte,
Disposto di punir con egual pena
(Egli stesso di se presa vendetta)
Contro al Padre commesso il fallo incauto:
Ma l'accorto Autoneo di lui più destro
Presago del futuro a tempo, e loco
L'hauea furata, ed occultata insieme:
Ben tosto se n'addò quell' infelice;
Ond'anelo proruppe in vrla, e strida;
Chi l'armi mi furò? rendete homai,
L'armi rendete; a che s'indugia? date
A me l'asta fatale; onde la vibri
Hor mano non errante; e col secondo
Il primo colpo emendi: ah qual crudele
Vieta il morirmi; onde viuendo io mora
Ben mille volte l'hora; altro che morte
Conforto non mi resta: fra tai note
Misse fra gli vlulati, iua per tutto
Scorrendo, e inuestigando alcun possente
Instrumento di morte; ond'ei valesse
Torsi l'odiata vita: ah questa destra
Sarà bastante, ancor ch'inerme, e nuda
A far vendette, e scempi; sarà in vece
Dell'asta a me contesa: sì dicendo
Percosse il volto honesto, e stracciò in parte
L'augusta chioma, e con sonore pugna
Fe gli antri rimbombar del cauo petto:
Ne di questo contento (a che n'adduce
Vn fero duol?) tentò di farsi eguale
Qual nel peccato fu, tal nella pena
Di Lato, al Figlio, e co' le proprie mani
Vol-

Volle crudel cecarsi ambo le luci;
Ma'l fido amico dall'horribil fatto
Fu pronto a raffrenarlo: ferma disse,
Ferma la mano, ferma, o forsennato
Dunque ad incauto error tu giunger tenti
Vn'enorme misfatto? ingiusto reso
Contro alla propria vita? bella emenda
D'amato Padre incautamente vcciso
L'infellonir del Figlio in se medesmo:
Scendi al lido più tosto a ricercarne
Di lui l'esangue busto, e ad apprestargli
Degno Seggio, e Sepolcro: a tai parole
Parue frenarsi; anzi'l furore insano
Nella pietà cangiarne, e immoto alquanto
Fra singulti, e sospiri, indi proruppe:
Questo mancaua o Padre, ond'io cõpiuto
Hauessi ingrato Figlio ogni più crudo
Atto d'hostilità; l'hauerti tolta
Doppo la degna vita anco la tomba,
Alla terra furato, e dato all'onde;
Più soggiunger non valse, che s'aprio
Fra singulti anelanti tal procella
D'amarissimi pianti, che parieno
dui fiumi gli occhi, e vn Mõgibello il petto:
Così piangendo mosse in compagnia
Del suo fido Autoneo, che traea seco
In vn pensieri, e passi inuer la piaggia,
Ch'all'Occaso rimira; iui s'offerse
Ben tosto a lui dauante l'insepolto
Cener patrio natante intorno al lido;
Oue co' flutti il mar l'hauea rispinto,

E qual pegno non ſuo reſo alla terra.
Hor quì di nuouo più che mai riſorſe
Feruida la pietà; rauuisò morto
Quel ch'ignorò pria viuo, e'n ſuo diletto
Genitor riconobbe, quell'iſteſſo,
Ch'oltraggiò qual nemico; ah conoſcenza,
Cui reſtò freddo marmo, ſenza voce,
E ſenza ſpirto, e nelle luci aſciutto;
Ch'impetuoſo troppo il duol mouendo
trouò ne gli occhi intoppo: e varco anguſto,
E tornò adietro, e ripercoſſe il core,
E ſe tumore, e piaga; ma s'aperſe
Di noua piaga a viſta; ah non sì toſto
Mirò nel patrio ſen l'alta ferita,
Fatale effetto dell'incauta deſtra,
Che ſgorgando di pianto vn nouo fiume
Su'l Genitore eſangue; il lauò quindi
Con l'acque calde degli ondanti lumi
Dalle ſtille del ſangue, cui macchiato
l'hauea l'errante mano; indi non ſazio
Abbandonoſsi ſoura i freddi auanzi
Del Genitore eſtinto; ſoura vn morto
Vn mal viuo, e dolente; a lui teſſendo
Catenata prigion delle ſue braccia,
Stretto lo tenne al ſen, quaſi ei voleſſe
Trarlo ſeco alla vita, o reſtar ſeco
Nella morte conſorte; Ape funeſta
Libando gia con gl'iterati baci
I fiori amari dello ſparſo ſangue,
Che fu della ſua mano opra fatale;
E con l'aura frequente de' ſoſpiri

Pa-

Parea voler l'esanimato petto
Animar col suo spirto; io non attesi
Quel che poscia seguisse; ma riuolsi
Quà ratto l'orme a disfogar col pianto
L'acerbo duolo, che'l pietoso core
Raccolto hauea da si funesti euenti.

Cho. *Successi inuero acerbi,*
Atti à destar pietate
Anco fra gioghi Hircani
Nelle fere spietate,
Non che ne' petti humani:
Ma qual di funerale
Giunge pompa regale?

SCENA SECONDA.

Altamene, Autoneo, Messaggiero, Sacerdote, Choro.

O *Vì collocate del mio Regio Padre*
Il busto esangue; io se pur dianzi fui
Conuinto Parricida in questo loco;
Ben è ragion, che'n quest'istesso ancora
Io pianga il mio peccato; e tenti in parte
Hor ristorar con degne esequie in morte
quel che pur troppo, ohime, n'offesi in vita.

Sac. *Voi ministri del canto, anzi che pace*
Io con lugubri vffizi implori all'Alma;
Fate il proclama vsato in dolci accenti:
Ben tre uolte mouendo hor quì d'intorno

Al corpo esanimato in giro il piede
L'alma inuitate a rauuiuar le membra.

Cho. *Alma dolente, tù che già lieta*
L'augusto seno festi viuace
Del Rettor saggio dell'alta Creta,
Ch'anzi al suo dì spento quì giace;
Torna all'amico
Ospizio antico;
Rendi la vita, ch'al Genitore
Tolse del figlio incauto errore.

Sac. *Poiche sorda alle voci è l'Alma errante*
Si tenti richiamar de' sensi al dolce
Consorzio antico con offerto sangue,
Cui fra caro Himeneo sposarsi gode;
Sangue viuace, ch'a se dianzi trassè
Spontaneo Feritore; io mentr'il seno
Del caldo humor gli spruzzo, voi fra tãto
Rinouate il proclama.

Cho. *Alma dolente, &c.*

Sac. *Speme di vita hor più non resta alcuna;*
Onde conuien pregar riposo all'Alma,
E apprestar tomba alla corporea salma.

Alt. *Tu dunque estinto giaci? ne più resta*
Speme di quella vita, che ti tolse
Figlio ingrato, e spietato? e che giouommi
Volger di furto il piè dal patrio Regno,
Se nel periglio incorsi, mentre lungi
Quà da lui mi sottrassi? o duro Fato;
Fero tenor di Stelle. queste o Padre
Fur dunque le carezze, cui t'accolsi
Da Creta pellegrino a questa Reggia?

Que-

Questi gli honori, e i riuerenti ossequi,
Come a Rege douuti, e come a Padre?
Tal n'appreStai riposo a Regio Veglio,
Rotto da gli anni, e da gli affanni, e stanco
Da camin lungo in varia parte errante?
Sol per giunger dauante a quel crudele
ch'al primo annũzio, che curuato, e humile
Gli inuiaSti di Figlio, ti rispose
Con la man fulminante? al grande amore
Che mi portasti, a benefizi immensi
Tal ricompensa resi? io trattai peggio
Il regal Genitor, ch'altri'l nemico,
Cui se toglie la vita, almen non nega
A lui morto il sepolcro: io con la vita
A lui furai la tomba; e viuo, e spiro?
Oso mirar quel Sol, ch'io n'oscurai
A chi mi diede al giorno? ah mano indegna,
Ria miniStra di morte a che più tardi
L'emenda al fallo tuo? tu quanto ingiusta
Fosti in piagarne il degno petto al Padre,
Tanto hor giuSta sarai, mentre trapassi
L'indegno seno al Figlio: ah chi mi porge
L'hasta fatale, ond homai caggia in pena
Su'l giuSto Genitor l'ingiuSto Figlio?

Cho. *Ecco di nuouo passa*
(Preda del suo dolore)
Dalla pietà natia
Alle smanie, al furore:
Ah ben è voglia ria;
Il voler fatal sorte
Emendar con la morte.

Alt. *Ah perche non mancai tenero Infante*
Prigionier fra le fascie? conueniua
Che'l latte ch'io succhiai fosse cangiato
In pestifer veleno: la Nutrice
Che mi lauò nell'onda, iui doueua
Farmi restar sommerso, e si cangiarmi
Nella Tomba la Cuna; che felice
All'hor languia: dou'infelice hor viuo:
Almen m'hauesse vcciso quel Cignale,
Che fra le selue Idee giouane incauto
Affrontai con lo spiedo; a mio peggiore
Sourauissi al mio Fato, autor di morte
All'autor di mia vita: così dunque
Hor ti riueggio o Padre? ou'è'l sembiante
Dignissimo d'Impero? oue del ciglio
Placido, e graue quello accorto cenno,
Nel silenzio loquace, che fea legge
A' popoli soggetti, ed era al Figlio
Di Virtù norma? oue d'augusta fronte
La maestà serena? ohime smarristi
In vn col Figlio ingrato ogni Regale
Lieta sembianza antica; hor reso infausto
Ritratto di miserie: altro nel Padre
(Dura riconoscenza) io non rauuiso,
Che di questa esecranda iniqua destra
L'horrenda opra fatale: o piaga acerba
Della mia crudeltà vestigio amaro;
Muta bocca del sen, che con la lingua
Degli auanzi sanguigni, hor l'opre rie
Rimproueri alla mano; ah potess'io
Per questo aperto varco al cor languente
Man-

Mandar lo spirto mio, a lui rendendo
Vita con la mia morte: vn caldo bagno
Ti farò col mio pianto; hor mentre tolto
Il lauarti col sangue.

Cho. *Soura il Padre languente*
S'abbandona il Figliuolo?
Mal viuo, e pien di duolo:
Tal versa onda corrente
Di lacrimoso humore,
Che sembra, ch'egli aspiri
Stillar per gli occhi il core,
E co' rotti sospiri
Mandar l'alma tapina
Dal petto pellegrina.

Sac. *Frena i sospir Signor, l'onde ristagna*
Delle lacrime tue troppo abbondanti:
Che qual de' viui il moderato pianto
De' morti all'Alme suol recar conforto;
Tal de gl'istessi il souerchiante affanno
Le conturba, ed attrista: horsù dà loco
Tratto in disparte, e stà träquillo, e queto,
Mentre con questo ramuscel d'Oliua,
Tinto in acqua lustral tre volte aggiro
Il feretro lugubre, e spargo intorno
Le goccie purgatrici: voi fra tanto
Pregate requie all'Alma.

Cho. *Alma vanne sicura*
Doppo honorate esequie:
Varca serena, e pura
A sempiterne requie;
Godi beata pace

Di tua degna virtù premio verace.

Sac. *Terminato è il mortorio, cui resulti*
All'Alma refrigerio: hor resta il darne
All'ossa venerande vn degno Seggio
In questo lido, o doue piu t'aggradi:
Dinne dunque o Signor doue n'eleggi
Degno ricouro al cenere Paterno.

Alt. *O voi di Rodi Cittadini illustri,*
Se'l chieder grazie a gl'infelici lice;
Questa imploro da voi; fate apprestarne
fra l'altre accolte in porto hor nobil naue,
Cui confidati i miserandi auanzi
Del Regal Genitor, sian quindi al lido
Tragittati di Creta; ch'è ben giusto,
Ch'horreuol degna Tomba iui ritroui,
Oue sortio la cuna: peruenuto
Alla sua Reggia antica, a lui l'industre
Opra di fabbro erga superba mole
Di bianco marmo, ch'a memoria eterna
Tal breue amara istoria in fronte scopra.
Quì giace Catatreo Rè de'Cretensi,
Che quanto già felice nel gouerno
Fu de popoli suoi, che resse giusto,
E pio Signor, tant'infelice apparue
nel Figlio suo, cui troppo intêso amore
Lo scorse a duro Fato: *sia tua cura*
Caro Autoneo, tu che mi fosti sempre
Più che seruo fedel diletto amico
Di trasportarne alla Cretense sponda
Quest'ossa sacre, e di comporle quiui
In terra degnamente; honora in morte

Hor

Hor quello tu, ch'io n'oltraggiai in vita.
Aur. *Tu forse o mio Signor (ch'io riuerisco*
E amo più che me stesso) non consenti
Accompagnarne il Padre, e far ritorno
Alla sua Patria antica? Alt. *infausto pondo*
Io fora al vostro legno, e d'ogni parte
Chiamerei le procelle, iui seguace
Di quello ch'io n'uccisi; ite voi dunque;
Mentr'io rimango quì malnato parto;
Ite pur senza me; che non è giusto
Che l'innocente, che di colpa è voto
Hor del peccato altrui paghi la pena;
Au. *Onde nomi peccato humano errore?*
Alt. *Anzi enorme misfatto: qual immane*
Sceleranza peggior d'vn parricidio?
Au. *Contr'ogni voglia incautamente occorso:*
Oue manca il voler, manca la colpa.
Alt. *Mancò il voler non l'opra; io tolsi a lui*
Con la vita la tomba; vcciso, e dato
Al mar vorace in preda; onde son fatto
Di doppia colpa reo. Au. *se tu fallasti*
In alcun modo, il tuo commesso fallo
Cancellasti con l'acque de'tuoi pianti,
E co'sospir purgasti; homai t'acqueta;
Basti vn tale gastigo, se pur merta
Incauto errore punizione alcuna.
Alt. *Non se l'Artoo mar, nò se l'Egeo;*
Non se dell'Indo, e l'Ocean d'Atlante
Mi scorra fra le mani; non se tutto
Anfitrite diffonda il seno ondante,
Vnqua mondar porria l'impura destra;

Non che de gli occhi miei stilla cadente;
Ite pur dunque pronti, ne vi caglia
Del consorzio d'vn'empio, che conduce
(Compagni eterni del peccato horrendo)
i più duri infortuni: Au. *io dũq; hor deggio*
Abbandonare il mio Signore antico
Caduto fra le doglie? ah non sia vero,
Ch'all'hor ch'io più douea mostrarmi fido
Con restargli custode; io con lasciarlo
Mi discopra infidele. Alt. *anzi darai*
Alla tua fedeltade il compimento,
Hor pronto esecutor d'amaro impero;
Che qual fra'l foco l'oro, tal la fede
Fra dure imprese si cimenta; hor vanne,
e quel ch'io chieggio adẽpi. A. *in tuo dispẽdio*
Torna il comando tuo; quindi non deggio
Eseguir quel che noce; e chi non vede,
Qual tu restando quì fra loco infausto
Pur sempre manterrai fresch' e viuaci
Del duol le piaghe, mentr'il cor ti punga
Continua rimembranza, e ti depinga
Della tua incauta man l'horribil fatto:
Riedi a fuagarne dal pensier noioso,
Che quest'aer t'ispira al patrio seggio,
Che con lacci d'amor tutti ne tragge,
E con noi ti consola: opra da saggio
Quegli che'l mal cui reparar non puote
Soffre constantemente; e in se medesmo
Procura di sanar con lungo oblio.
Meff. *Deh cedi a' preghi nostri, a te cortese*
Di vita donator, di gaudio a noi

Di

Di te seruì deuoti; in compagnia,
Riedi di noi scossa ogni cura infesta
All'antica tua Patria, alla tua Creta,
Cuna del sommo Gioue, ampio Giardino
Di delizie fiorito, albergo eletto
Delle grazie, e d'Amore; iui conforta
Teco insieme le genti a te suggette:
Riceui questo Scettro a te douuto
Per sublime valore, e per retaggio.

Al. *Vanne, e'l conserua ad altri, che pur diãzi*
Soura di lui ogni ragion perdei
Col mio misfatto attroce: a me douuto
Di miserie lo Scettro infra le selue,
Infra gli antri più foschi. Au. *ah pertinace*
Ne suoi più graui danni: o mio Signore
Hor quì mezo veruno, o tu perdona
A te medesmo, o riedi a patrij Regni;
O tu teco mi traggi; ch'è ben giusto,
Che s'vn tempo ti fui fra liete sorti
Fido compagno, hor fra le triste, e auuerse
Non men pronto ti segua: non alberga
Così infermo coraggio in questo petto;
Che l'ombre più funeste, i duri esigli
Teco affrontar non osi, e teco insieme
Guidar penosa vita, e morir teco.

Mess. *Io d'ambi voi mi renderò seguace*
Sdegnando il suol natio, mentre, ch'io rieda
Funesto messaggier di rie nouelle,
Mancato il Regio Padre, e'l regio Figlio
Corso fra duro esiglio.

Alt. *Hor quì conuiene oprar inganno, ed arte.*

Io cedo a vostri preghi, ed acconsento
Di riuederne le paterne mura,
Ancor ch'io ciò non merti; itene dunque;
E per me stesso ancora (oltr'il paterno)
Ordinate vn Nauiglio; ma lasciate
D'elegger quel, che con procella amara
Quà tragittonne l'infelice Padre;
Che pur troppo è funesto: infausta selua,
Deuota all'ombre inferne quella fue,
Che madre alle rie piante; infausti trõchi,
Che da mano sàcrilega recisi
D'indegno Agricoltore, vso a trattarne
I veneni di Colco, quindi furo
Da Fabbro parricida lauorati
A portarmi la morte: resti dunque;
Resti pur quel malaugurato legno
Sprouisto, e disarmato, horrido arnese:
Itene dunque, ite o miei cari, e fidi
Adempite gl'vffizi; io verrò poi
A far di me quel ch'ha disposto il Cielo.

Aut. *Io mouo auante il piè, ma lascio a dietro*
Pien di sospetto il core: io ben m'accorgo
D'vn fallace sereno, che nasconde
Tempesta non so qual, che ponga in fondo
Ogni nostra speranza: ah piaccia al Cielo,
Ch'hor io m'inganni; e che se tolse il Padre
Hor per pietade a noi riserui'l Figlio.

SCENA TERZA.

Altamene, Choro.

Cho. V*Anne, tu caro e fido*
Al Regal Altamene;
Varca da questo lido
Alle Cretensi arene:
Iui al paterno Regno
Rendi commesso il prezioso pegno:
Nettun col suo Tridente
Di grembo all'onde sorto
Racqueti il mar fremente,
E guidi in pace, e in porto
Hor quel Signor'estinto,
Che viuo quà fu dà procella spinto:
D'Austro il vento crudele
Non mormoreggi graue.
Piene zeffir le vele
Gema dolce, e suaue,
E co'rochi sospiri
Voli messaggio altrui d'agri martiri.
Alt. *Già disposto ho del Padre, e a lui prouisto*
Col funeral douuto: hor che far deggio
Morto il mio Genitor? resterò viuo
Figlio odioso alla terra, esoso al Cielo?
In me fora la vita vna viuace
Penosissima morte: questo Sole,
Ch' altrui rallegra, a me funesto splende,

Miniſtro d'atri horrori, e co' ſuoi raggi,
Quaſi con ſtrali acuti, mi percote
gli occhi, e l'Alma m'offēde: queſto intorno
Aer diffuſo, io non ſo qual'iſpira
Minaccie di vendetta; in ogni parte;
Oue mi volgo, iui mirar m'aſſembra
Preſenti Ombre d'Auerno: io ben'andrei
A ſepellirmi infra Cimmerie grotte,
O fra Caucaſee Rupi, iui a profonda
Notte eterna dannato; ma che gioua
Furar ſe ſteſſo all'auree Stelle, e al Sole;
Iò mentre a me medeſmo ſtia dauante
In vn giudice, e reo, mentre me ſteſſo
Fra Rota di martiri, e fugga, e ſegua
Nouo Iſion, cui duro Inferno il core;
Oue Cerber latrante, e'l ſuo peccato
Ch'ogn'hor lo morde e ſtrazia: queſto ſia
Il remedio al mio mal l'infauſta naue,
Ch'al Padre perdonò, ſommerga il Figlio,
Diſarmata m'attende, ecco a lei vegno.

Cho. *Oue affretti o Signore*
Sì di repente il piede;
Mentr'il farne ritorno
A tuo Regio ſoggiorno
Hora'l tuo vopo chiede;
Ond'appreſti vigore
A'ſenſi afflitti, e racconſoli'l core.

Alt. *Io mouo pronto, anzi che parta a darne*
Al regal Genitor l'vltimo vale:
Quindi primo a ſeguirlo.

SCE-

SCENA QVARTA.

Choro.

QVello amato Signore
Pregio de chiari Eroi,
Che con beltà, e valore
Scettro acquistò fra noi;
Del nostro Lido adorno
S'accinge alla partita;
Vago di far ritorno
Al suol natio, cui l'amor tutti inuita.
Qual Successor corona
Qui n'otterra del Regno?
Se quegli n'abbandona,
Rettor di noi gia degno?
Qual fra consorti nostri
Doppio vanto ha raccolto;
Sich'a lui par si mostri
Pro nella franca man, leggiadro in volto?
Hila Nireo, Narciso
Fur nel sembiante belli;
Ma quanto vaghi in viso
Cotanti ignaui, e imbelli:
Accolse in vn sol petto
Tre Alme Herilo forte,
Ma toruo fu d'aspetto;
Portò negli occhi Alcide horrida morte.
Han gli Dei variamente

I doni più graditi
Infra l'humana gente
Con misura spartiti;
Ben quegli auuenturoso
Figlio d'alta Fortuna,
Che bello, e valoroso
Tai due rare eccellenze in se n'aduna.

SCENA QVINTA.

Choro, Nunzio.

Nũ. O *Strano horrido caso, o rio portẽto,*
Cui resto ancor tremãte: o sfortu-
Hor compisti il tuo fato. *(nato,*

Cho. *Se d'ogni male il Cielo*
Tutti preserui noi, e ne consorti,
Dinne quai nuoue porti
Dal Rodiano lito?

Nũ. *la dura ambascia, obime, la ligua annoda;*
Mentre n'angustia il core.

Cho. *Ah parla, onde'l tuo male*
Mentre s'apra, e riuele
Si scemi, e in parte esale;
Forse dal Regio Figlio
A se stesso crudele
Sortì nouo scompiglio?

Nũ *anzi estrema ruina.* Ch. *obime che narri?*
Come rimase oppresso?

Con-

Conta tutto il successo.

Nun. *Già trapportato al lido il busto esangue*
Del Regal Catatreo, Padre infelice
Giaceua in specchio all'onde, mētr'in tanto
Si prouedea vna pomposa Naue,
Cui fidar si douea delle fredd'ossa
Il deposito offerto; quando giunse
Il Regio Figlio direpente al porto,
E riuolto in più parti il torbo ciglio,
Senza far motto alcuno, iui ben tosto
Il patrio rauuisò Nauiglio infausto;
Che già restando di gouerno, e vele
Del tutto disarmato, venne quindi
A farsi a lui palese; egli di botto
Si lanciò furibondo in grembo a quello,
E tronco ogni ritegno allontanossi
Direpente dal Lido. o Furie vltrici
(Quindi gridò il mal nato) homai sorgete
Da' più profondi abissi, e fosca notte,
Portate vosco al mondo; risuegliate
I procellosi venti, e'l mar volgete
Tutto dall'imo al sommo, iui sepolto
Il Figlio Parricida: ohime restaro
Tosto i voti esauditi; ecco si gonfia;
E quasi pregno il mar sorge alle Stelle,
Senza che vento spiri, e fa tempesta
Egli stesso a se stesso: ecco muegghiando
Partorisce dal seno vn' Ombra horrenda;
Cui per paura il Ciel s'auuolse intorno
D'atre funeste nubi; ella spirando
Dalla tartarea bocca vn tetro fiato,

Quin-

Quindi mandò disperso in vn momento
Col Nocchiero infelice il Legno infausto:
Ne più restò di lor vestigio alcuno.
Restar gelido marmo iui pur tutte
Le genti soura il lido; io non so come
Di vigor serbai tanto; ch'i' potetti
Quà fuggirne dolente a darne auuiso.

Cho. *O prodigio, o seuero*
Gastigo rio d'vn disperato core;
D'vn' insano furore!
O Re pur troppo a te crudele, e fero,
Tal dunque per tuo danno
A tuo' più cari, e fidi ordisti inganno?

Nuo. *Merta scusa il suo fallo, che'l meschino*
Guidato era dal Fato, che ruina
Destinò ad ambidue; per man del Figlio
All'infelice Padre, e'l Figlio errante
Fe por se stesso in fondo: infosca il Fato
De' più saggi il consiglio, e sì gli scorge
Ciechi al suo precipizio: a noi mortali
Ceder n'è d'vopo al Fato.

Cho. *O breue humana vita*
Da lacrimosi pianti
Nel tuo principio ordita;
O quante doglie, o quanti
Adduci affanni, e guai.
Ahi, ahi, ahi, ahi.

IL FINE.

CRESO
TRAGEDIA.

ARGOMENTO.

CRESO Rè de' Lidi, mentre pieno d'alterigia recusa la pace con Ciro Rè de' Persi, e confidato nella sua possanza si promette (anco con dispregio de gli Dei) la Vittoria, da Nemesi punito della superbia, resta vinto, e rotto nella guerra: quindi tradito dalla propria Figliola mentre tenta fuggendo dalla sua Reggia di saluarsi con occulta fuga, viene appalesato dal suo muto Figliolo; onde rimanendo prigioniero del Re Persiano, da lui è destinato al foco; ma non cessando di rammentar nelle sue maggiori miserie il sauio Solone, quindi porge cagione al suo scampo, che non pur gli concede il cortese Ciro, ma per suo Consigliero l'elegge.

INTERLOCVTORI.

NEMESI Dea, Tisifone, Aletto, Megera, Furie, PROLOGO.

CRESO Re de' Lidi.
NANIDE Figliola di Creso.
NVTRICE.
ORAXE Capitano di Creso.
CIRO Re di Persi.
ARPAGO Capitano di Ciro.
MESSAGGIERO di Ciro.
DANIELLO.
TELMISSE Aruspice.
NVNZIO.
SOLDATI di Creso.
SOLDATI di Ciro.
CHORO di Fanciulli Hebrei.
CHORO di Cittadini.
CHORO di Furie.

La Scena è

SARDI.

PROLOGO.

Nemesi Dea, Tisifone, Megera, Aletto, Furie.

Nemesi.

IO che m'affido foura altero Soglio,
E quindi all'opre de' mortali attendo;
Volante in terra scēdo,
D'huom fastoso a domar l'indegno orgoglio;
Ond'altri da gli amari
Di lui gastighi a moderarsi impari.

Nemesi io son della Giustizia prole,
Donna di premi, e pene; quelli serbo
All'humile; al superbo
Io queste appresto, emola resa al Sole;
Che disperde, e consuma
gli accesi lumi, e l'ōbre fosche alluma.

O

O Creso, o tu che fra ſublime ſtato
Siedi Monarca, e d'alterigia pieno
Ti ſtimi vn Dio terreno, (beato;
Più ch'huom mortale, e vn Regnator
Diuerrai (poſto in fondo)
Oggi di mia poſſanza esẽpio al Mondo.

Cader vedrai l'innumerabil gente,
Cui ti credeſti inuitto; e depredate
Le tue ricchezze aurate;
E de' tuoi propri Figli orbo, e dolente;
Sarai (piangendo in vano)
Tradito, e dato a' tuoi nemici in mano.

Sorſer quindi dal foſco inferno Regno
Le Figlie di Pluton crude Sorelle,
Eſſecutrici ancelle (gno;
Di mie vẽdette, e del mio giuſto ſde-
Che'l miſchiarſi fra gli empi
Vffizio loro, è'l farne ſtrazi e ſcempi.

Ma pur pietoſo il Ciel pronto al perdono
Deſterà di Clemenza aura ſerena;
Si che fra graue pena
La cara vita a te rimanga in dono,
Ond'i mal ſpeſi giorni
Ricompri, ti rauuiſi, e ſaggio torni.

Fra bella pace, chi deſia pur ſempre
Viuer ſicur dal duro mio contraſto;
Schiui il ventoſo faſto,

E'l

E'l fauor di fortuna affreni, e tempre:
L'alte sue grazie pioue
In grembo all' huom prudente il Sommo Gioue.

Choro di Furie.

Precettor di virtute
Altri si pregi, e vanti
Portar gaudio, e salute:
Noi ministre di pianti,
Noi mantici di sdegni,
Balie d'amori indegni,
Architette di morte,
Fabbre funeste d'ogn'auersa sorte.

Tisifone.

Io nemica di pace
Semino rio furore
Con questa oscura face;
Spento il foco d'Amore
Spargo fra'l Padre, e'l Figlio
Odio fero, e scompiglio
Fra i frati, e pongo in fondo
Le case, e le Cittadi, e turbo il mondo.

Megera.

Io mentre sferzo vn petto
Col mio flagel lo rendo

Col-

Colmo d'auaro affetto;
L'inquieto, e gli accendo
Tal'insatiabil fame,
Che a trarne alle sue brame
Quant'il suo cor n'inuoglia
Gli ospiti, e'sacri Altar denuda, e spo-
glia.

Aletto.

S'altrui n'auuento in seno
Vn angue mio, gli spiro
Cupidineo veleno;
Agro pien di martiro,
Quindi ogni legge honesta
Con libido calpesta,
Reso a belua sembiante;
Sin de'propri nemici insano Amante.

Choro.

Miser cui 'l Ciel permette
Dall' Erinni infernali
Il farne rie vendette:
Nell'Abisso de'mali
Tratto da noi discende
Fra pianti, e doglie horrende;
L'vffizio ch'a noi preme
E recar danni, e far ruine estreme.

AT-

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Nanide, Nutrice.

Nu. O *Del gran Rè de Lidi ch'è fra Regi*
Qual amplo Mar fra fiumi, altera Figlia,
Se quella assidua cura, cui zelante
Io sempre vi guardai, degna mi rende
D'alcun merto appo voi, fate palese,
Onde deriui de' sospir focosi
L'aura frequente, e che dall'imo petto
Sorge nunzia di doglie; ah quale occulto
S'annida in grembo al cor penoso affanno,
Cui testimonio s'appalesa il volto?
Già son più giorni, che da voi diuersa
Molto vi veggio, in voi mirando in vece

Del bel seren delle tranquille ciglia
Seder nube importuna, e nelle guancie
Già viuo prato di natiue rose
Languidetti apparir pallidi gigli;
In voi (se non m'inganno) espressa miro
Mista in vn col timor feruida brama;
Che fan guerra fra lor nel vostro seno;
Quel ne prenunzia l'increspata fronte;
Questa il turbato, ed inquieto sguardo:
Deh scoprite, o Regina, onde deriui
Il pallido timore, onde'l desio,
A fin che quel si sgombri, adempia questa
Mentre vi gioue; aprite il chiuso affanno,
Ond'egli esali almen, s'in altra guisa
Raccor non può da noi pronto soccorso.

Na. *Di saper non ti caglia, onde procede*
La cagion del mio duol cara Nutrice;
Ma lascia, che tacendo io mi consumi,
Si come cera al foco, o neue al Sole.

Nut. *Ah perche sì ritrosa alta mia Donna*
In far conta l'angoscia, e in palesarmi
Del cor vostro i segreti? diffidate
Di me, che per affetto vi son madre,
E serua per ossequio? hor non men prōta
Per voi a porne il sangue, ch'io già fossi
Ad offerirui il latte; ah ben conuiene,
Che s'a voi regia Infante, e cuna, e letto
Già furo queste braccia, hor vi sia il seno
De' segreti pensieri arca fedele,
Oue io gli manterrò pur sempre chiusi
Sotto sigilli di silenzio, e fede.

Ma

Ma forse più di quel, che vi credete
Potrei portar rimedio al vostro male.

Nani. *Anzi perche diffido, che tu vaglia*
Apprestargli conforto a te l'ascondo,
E non per dubbio alcun della tua fede.

Nu. *Ogni male hà rimedio, fuor di quello*
Comune a tutti, che n'adduce morte.

Na. *Amor ancor fa immedicabil piaga.*

Nu. *Anzi risalda, e sana tal ferita*
Lontananza, ed oblio; quando le manchi
Altro ristoro; quindi nacque forse
il vostro affãno? N. *ah nõ cercar più auãte,*
Che non s'auanzi il duol, mẽtre io ti veggia
Contraria al mio desio, qual'io pauento.

Nu. *Forse o Regina diuenisste amante*
D'alcun de' vostri serui? Na *anzi d'vn mio*
Nemico esterno. Nu. *ah qual ferita al core*
Passar mi feste: dunque amante sete
D'vn nemico di voi? o stupor nouo:
Se chiede Amor corrispondenti voglie
Ne' petti, ch'egli accende? ah qual si troua
Corrispondenza, o pur stato sembiante
Frà nemico, e d'amante?

Na. *Togli da quel, che del suo amor m'accese*
Il nome di nemico, che del resto
E dignissimo amante, a me conforme
Ne più splendidi pregi. Nu. *accesa sete*
Forse del Rè de' Persi, cui n'intende
A gran ragione il vostro Augusto Padre
Ritorne i Regni, e dispogliar la vita?
Amante sete di quel Ciro infesto,

Che corse ad occuparne i vostri Campi
Di sue genti ingombratil ah bene è questo
Vn'infausto prodigio; mentre auuampa
Ius foco amoroso, oue douria
La fiamma sfauillar d'vn giusto sdegno.
Ma dite alta mia Donna, come valse
Di Marte nella rocca il cor ferirui
Con amorosa piaga vn tal nemico.

Na. *In cima a lei poggiata, ohime dolente,*
Colta restai, Nut. *s'amor per gli occhi fiede;*
Come vibrò dal Campo all'alta Torre
Per così longo tratto, i dardi suoi?

Na. *Molle fanciullo Amor; picciolo è l'arco;*
Ond'egli auuenta altrui leui saette;
Pur fino al Ciel le manda, e fino a gl'imi
Oscuri seni del profondo Auerno,
E l'vno, e l'altro Gioue a piagar giunge:
Mentr'io miraua le nemiche tende
Vna ne scorsi, che sembraua vn Tempio,
Seggio d'vn Dio terren (che tal puo dirsi
Mercè ae rari pregi il Re de' Persi)
Amor di propria man per riportarne
Nouo trionfo, altrui rendendo amante
D'vn suo nemico la cortina aprio:
Quindi n'vscì da bianca nube vn Sole
Ad abbagliarmi, ed infiammarmi il core:
Celeste portamento, o regio aspetto
Dignissimo d'Impero; o volto in cui
Splendea con maestà grazia gentile,
Col decor il terrore; o se quel giorno,
Ch'io lo mirai'l Genitor regale

Me-

Meco l'haueſſe parimente ſcorto
Sì vago, e grazioſo ei forſe inuece
D'armarſi minaccioſo a fargli guerra
Gli fora corſo incontro a chieder pace
Spontaneo prigionier de' chiari pregi.
Dietro all'orme beate, ch'ei ſtampaua
Fra gli herboſi zaffir con aureo piede,
Condur facendo vn ſuo deſtrier feroce,
Che d'or veſtito infra natiua neue
Eto ſembraua all'hor, che guida il giorno
Fuor di tutte ſue Tende vſcì all'aperto
Della Campagnā, al dirimpetto appunto,
Di noſtra Torre, ond'è guardata Sardi
A farmi da vicin più cruda guerra
Fero Campion d'Amor, pria, che di Marte:
Chi porria dir con qual deſtrezza, ed arte
Al bel Cillaro ſuo montato in ſella
Reggeſſe l'aureo fren? certo appo lui
Perduto il vanto hauria di Leda il Figlio
Antico Honor delle paleſtre Argiue:
Hor in fuga lo ſciolſe, e parue il vento,
Ch'i ſereni traſcorra Eterei Campi,
D'amor più viuo a me rendendo il foco
Con l'aura, che'l ſeguia compagna al corſo,
Hor ratto il volſe in giro, e inſieme il core
Fra dubbioſi deſir rotar mi feo;
Hor quaſi haueſſe l'ali agile, e leue
Sbalzare all'aria il fea; ſpronando i fiāchi;
Sìche reſo parea nouo Pegaſo;
Ne pria ſcendeo, che qual ventoſa palla
Al Ciel di nouo ribalzar lo fea:

Quante volte salio, e tornò giuso
Quel volante destrier, tant'il mio core
Nel teatro del petto volò suso
Con la speranza, e col timor ricadde.
Per fin del gioco disegnò su'l piano
Con più riuolte, ed intrecciati giri
Laberinto intricato, oue rimase
Smarrito questo cor, ne veggio ond'esca;
Se quindi non lo tragge acerba morte.

Nu. *Forse vscirete in quest'istesso giorno*
Dall'amoroso intrigo, à voi reggendo
(Noua Arianna) il filo amica sorte,
Che nouamente il Persiano Ciro
Mandi in fuga disperso.

Na. *Che può giouarmi, che cacciato in fuga*
Lungi vada da gli occhi il mio nemico,
Anzi l'Amante mio; mentre la bella
Imago sua per man di Amor depinta
Mi lasci in mezzo al core, ond'io la miri
ogn'hor la notte, e'l giorno, e ĩ lei mi specchi
(Nouo Narciso) e dal sembiante vano
Beua verace ardor, che mi consumi?
Ahi lassa in grembo al tormentoso seno
Ho conceputa già la morte mia:
Mẽtre per gli occhi altrui d'amore il seme
Io mal cauta raccolsi: hor'ecco in segno
Del rio concetto vna mal nata voglia,
Che con mio graue duol s'io non l'odẽpio
Mi restarà stampata in mezzo al seno;
Anzi crear porria di questa vita
Vn'infelice aborto; ah se ti preme,

Ch'io

Ch'io resti viua, o cara mia Nutrice
Porgi aiuto in grãd'vopo; hor mira questa
Racchiusa carta: quì con viue note
Depinte ho le mie fiamme: altro nõ resta,
Ch'vn fido Messaggier, ch'al Regio Ciro
Cauto la porti, e la consegni in mano:
Sia questo vffizio tuo; inuestigando
All'opra acconcio alcun più destro, e fido:
Non leue prenderò nel duol conforto,
Mentre di quelle fiamme, onde m'accese
Consapeuol rimanga il mio nemico.

Nu. *O più di queste luci a me diletta*
Alta mia Donna, io vi prometto, e giuro
Per quell' Occhio del Ciel, che'l tutto vede;
Che se voi comandaste ch'io douessi,
Darmi da questa Torre ad imo fondo,
Io sarei pronta ad vbbedirui tosto;
Che fora tutto in me ristretto il danno;
Ma ch'io tenti far cosa, oue periglio
Non pur di questa mia, ma della vostra
Pregiata vita s'offra, e in vn di graue
Eterna infamia? io non'l farò giamai;
Deh sgombrate dal cor l'indegna fiamma;
Ch'a voi di Rè sublime altera Figlia
Non mancheranno amanti, e degni Sposi,
Vie più di Ciro graziosi, e vaghi.
Ma tempo è di sottrarsi all'ombra fida
Di vostra regia stanza; già s'inchina
All'Occidente il Sol; forse con dolce
Tranquilla posa, e con amica sorte
Restare in voi porrian nel nouo giorno

Tutte sopite l'amorose Cure.

Na. *Dũque cõuien, ch'io mi cõsumi, ahi lassa;*
Senza poter far noto il mio dolore?
Ah dispietato amore; ah dura sorte.

SCENA SECONDA.

Creso, Oraxe.

CHi vidde vn rio serpente, che mal cõcio
Da graue colpo: ma non steso ancora
Pien di rabbia, e velen tutto s'accende;
La testa ergendo, ed inarcando il dorso
Ad inutil vendetta; vede Ciro,
Il nemico mio vede, che non domo
Dalla graue percossa, ch'egli accolse
Dall'armi mie nella passata pugna,
S'offre a noua battaglia, e temerario
Corre incõtro alla morte; e ch'hauria fatto,
Se nell'vltima guerra egli restaua
Altiero vincitor? mentre perdente
(Dalla perdita sua presa baldanza)
Osò d'approssimarsi a questa Reggia,
Quasi a prenderla aspiri? ah porria forse
Raccorre oggi tal colpo, che del tutto
L'ardir gli abbatta, e l'insolente orgoglio.

Ora. *Ben gli starà Signor se doppo l'arti,*
E stratagemmi, onde fu posto in fuga
Proui l'aperta forza e quindi impari

Che

Che ne Campioni tuoi l'alta possanza,
E'l franco ardir nõ men che l'arte abbõda.

Cre. *Conta nouellamente o prode Oraxe*
Lo strano stratagemma, onde sapesti
Ciro fugar con le milizie sue:
Che'l ragionar della Vittoria antica
Fausto augurio si rende alla futura.

Ora. *Da poi ch'io viddi, che d'Atene, e Sparta*
Troppo tardaua l'aspettata gente
A noi promessa, io con bell'arte, e inganno
Tentai d'effettuar, quel che negato
M'era dalla Fortuna, e riportai
Con finzion, quella Vittoria illustre,
Che forse non potea l'istesso vero.
Fra le milizie Lide scelti alquanti
Audaci, e valorosi armar gli fei
Nel modo vsato dall'Argiue squadre:
Munito il petto di purpurea veste
Per cimieri sù gli elmi gli addattai
Seluagge pelli, ed ondeggianti all'aure
Penne di struzzi, e d'altri strani augelli;
Qual da lor si costuma; e soura il dorso
Finta gli sparsi ventilante chioma;
In guisa tal, ch'ogni più destro, e accorto
Tosto hauria detto ecco i chiomati Achiui.
Composti in tal maniera i finti Achei;
Sì che parean veraci, gli nascosi
Fra chiuso agguato in sen d'õbrosa scena;
Ordin lasciando, ch'a vn mio lieue cenno
Sorgesser tosto à far con l'armi in mano
Mostra di valor vero in finte spoglie

Eran venute a fronte le due auuerse
Armate genti Persiane, e Lide:
Già l'vna, e l'altra, parte audace, e pronta
Scosso dall'arco haueua vn denso, e folto
Nembo volante d'impennati strali;
Quando io'l brando inalzando diedi segno
A' simulati Greci, che d'agguato
Risorser foribondi, quasi spinti
Da procelloso vento, e fra le voci,
E' strani gridi percotendo l'aste
Mossero a' Persi inopinato assalto:
Ben haurian dimostrato s'aspettaua
I colpi lor la Persiana gente,
Che come pari a Greci ne' sembianti;
Tal'eran nel trattar con valor l'armi;
Ma dall'abito nouo, e dal fracasso
Delle percosse lancie, e da' lucenti
Tremuli raggi de' ferrati scudi
Impauriti gli huomini, e caualli
Si diero i Persi in ruinosa fuga:
Io ben potea seguirgli; ancorche ratti
Gli rendesse il timor, che gli vestiua
L'ali al fugace piè; ma non mi calse
Di dar la caccia a così ignaua gente,
Immitator di generoso Leo;
Che non cura seguir fugaci belue:
Onde gonfio d'honor senza altra strage,
Raccolti i finti Greci, e i veri Lidi
Trionfator tornai lieto, e ridente.

Cre. *Vn preludio di guerra, e quasi vn gioco*
Fu la passata pugna; hor sarà questa

Per lui tragico fatto, ond'egl impari
Con graue costo suo quanto diuersi
Sono i fatti da' cenni, e qual bastanti
I Lidi senza i Greci a porlo in fondo:
Del temerario ardir tardi si penta
Mal consigliato, e stolto il Perseo Ciro,
Quà giunto ad accamparsi; imbelle Ceruo
Corso in bocca al Leone, onde'l deuore.
O di mie squadre immense inclito Duce
Famoso Oraxe alle Vittorie auuezzo,
Doppo l'ignaua fuga horrida strage
Oggi sortir si veggia; i Lidi Campi
Di Persiano sangue innonda, e impingua:
Abbatti, spegni le milizie Perse:
Sol mi riserua prigioniero auuinto,
A più mia gloria l'insolente Ciro;
Che più quindi dispongo illustre farne
Il mio Trionfo; mentre vn Rege altero
Fra mille, e mille opime spoglie io guidi
Incatenato al carro mio dauante.

SCENA TERZA.

Creso, Oraxe, Messaggiero.

Me. S*Ignor sourano, ai cui superbo scettro*
Rĕdon deuoto omaggio i Lidi, e i Greci
A manda salute il Rè de' Persi
Egualmente disposto a guerra, e pace;

Se di sangue se' vago, e guerra brami
Guerra ti sarà resa: già t'attende
Il regal Ciro ne tuoi Campi armato;
Oue audace se'n corse, poich'a torto
Fu da te prouocato a prender l'armi;
Ma se pace t'aggrada ei non disdegna
Di collegarsi teco con verace
Legame d'amicizia, e mutua fede,
Sepolte nell'oblio l'antiche offese:
Che'l perdonar tal volta a chi n'adonta,
Non men che giustamente il vendicarsi
D'vn generoso petto è pregio degno.
Risolui dunque a qual de due ti piace
Più l'appigliarti, e guarda bene, o Creso,
Che cieca Ambizion, peste de' cori
Non ti suada il peggio; a mente torna,
Qual nella guerra i Padri egri, e dolenti
Apprestan sepoltura a' Figli ancisi;
Ma l'opposto succede in lieta pace
Madre di vita, a tutti dolce, e cara.

Cre. *Pace meco haurà Ciro, se ristretto*
Fra confini di Persia ogni suo Impero
De' Medi il regno al mio gouerno cede.

Mes. *Che s'appartiene a te l'Impero Medo,*
Che vuoi ch'altri t'il ceda? C. *non sai forse,*
Che con legame d'amicizia antica
Si mantenne non pur legato sempre
Meco Astiage, estremo Rè de' Medi;
Ma fu d'affinitade anco congiunto?
Questo mi basta; ond'io al suo Regno aspiri.

Mes. *Vn bel colore è il tuo, dunque gl' Imperi,*

Che

Che per degna elettione, e per retaggio
Con titol giusto, e vero altri s'acquista;
Tu per sola amicizia, e per oscura
Longinqua parentela gli pretendi?

Cre. *Mentre non sia chi ne sia degno herede*
Qual mi vieta ragion, ch'io no'l pretenda?

Mes. *Forse herede natio del Regno Medo*
Non resta il regio Ciro? Cr. *onde n'appelli*
Successor degno, parricida iniquo,
Che contro al sangue suo l'armi riuolse
All'Auo suo ingiurioso, e crudo?

Mes. *A gran ragion, che dalla cuna il volle*
Dare alla tomba, ed oscurargli il Sole,
Pria ch'al vital suo lume alzasse il guardo.

Cre. *Vn tal preteste ei finse, ond'ammãtasse*
L'iniquità del fatto, e quindi herede
Legittimo sembrasse appo le genti
Di quel sublime regno; cui si rese
A viua forza vsurpatore indegno.

Mess. *Anzi tu la ragion ti fai con l'armi*
A gli amici, a i vicini, ed agli strani
Infesto, e infido; ah qual si troua al mondo
Ignota gente, cui non sia palese
La tua di dominar libido ardente:
Tu di ragioni colorate, e vane
Inorpellando l'ambiziose voglie
I Dorij, i Ionij, anzi la Grecia tutta
Ti soggiogasti, indi passasti a' Traci;
I Medi, i Persi hor soggiogare intendi;
Indi n'andrai a porre il giogo a Parti,
Carimani, Eritrei, Arabi, Hircani,

Sar-

Sarmati, Sciti: varcherai l'Imauo,
Domerai gl'Indi Emol di Bacco, e'l freno
Porrai al Gange, e con l'estrema Tile
Terminerai nell'Asia il grande Impero;
Indi all'Affrica andrai (che già l'Europa
Tu l'vsurpasti) e ti farai soggetti
Mauri, Numidi, e geminati Libi,
Garamanti, Getuli, ed Etiopi:
Varcherai l'Oceano a' lidi ignoti.
Certo s'i sommi Dei t'hau esser date
Membra conformi alla tua vasta mente
Non ti porria capire il Mondo tutto:
Quindi vna man stendendo all'Oriente,
Quindi auuentando nõ men pronta l'altra
A gl'estremi confini dell'Occaso
Tutto ti stringeresti l'amplo Mondo,
Quasi vn picciolo globo infra le braccia.
Ma che farai vinte l'humane genti?
Andrai contro alle belue a farle guerra?
Opra sarà delle tue horrende posse
Sueller dalle radici ombrose selue,
Spianar gli alteri monti, empir le valli,
Seccare i fiumi, e deriuare il Mare
Qual prigioniero all'ima terra in seno?
Già reso domator d'huomini, e fere
Emul di Briareo t'alzerai forse
Con cento, e cento di tue mani armate
A far guerra al Tonante e sol per brama
Di restar donno dell'Eterea Reggia:
Già veder parmi la stellata sfera,
Ingelosita della tua possanza

Armarsi alle difese, e varie Stelle
Dall' auree Rocche delle cinque Zone
Guardie disporne, e sentinelle occhiute
Su l'essercito tuo sempre vegghianti,
Ch'al Ciel non si riuolga; stringer veggio
Già la spada Orion; già l'arco tende
Il Saggittario, Hercol la Claua impugna.
Ma quando anco vincessi, e terra, e Cielo
E che fia poi? a chi farai battaglia?
Mentre manch'il nemico in cui t'impieghi?
Farai guerra a te stesso? e fia di Creso
Nemico Creso, e dal souerchio pondo
Della grandezza sua pur troppo grande
Farà nascer ruina a se medesmo?
Qual prodigiosa pianta, che tentando
Con le ramose braccia occupar l'aria,
E rubella alla terra erger vn trono
Infra loco non suo quindi ella venne
In pena quasi dal suo pondo tratta
A batter soura il suol l'altera fronte.
Signore io ti consiglio, non qual suole
Nemico infido, ma qual vero amico:
Quella felicità, che'l Ciel ti diede
Senza noiarne altrui godine in pace:
Frena la Sorte lubrica, e fugace;
Onde più facilmente la gouerni
De'tuoi beni appagato; non sai forse
Che l'incostante Dea, che fra noi scherza
Con strani giochi, hor sublimando questo
Hor deprimendo quel, qual più gl'aggrada
Di piedi e priua, e sol tien mani, e piume?

Ben

Ben porge ella tal'hor la man corteſe,
Ma s'altri non contento, anco preſume
D'affrettarla nell'alì, e imprigionarla,
Sdegnata ella ſen fugge; ond'altri reſta
Dalla fuga di lei pouero, e humile.

Cre. *Hai poſto fine ancora al tuo pur troppo*
Sermon lungo, e importuno? onde ti moſtri
Precettore indiſcreto, più che ſaggio,
E accorto Meſſaggiero? hor ſappi dunque,
Ch'io non pauento, che di man mi fugga
La ſugace Fortuna, ch'io la tegno
Dalla poſſanza mia incatenata:
Tema di cader Ciro Icar nouello
Ch'al Ciel s'inalza ſoura ceree piume,
Pouer di forze, e di ricchezze infermo;
Tal non ſono io, che sù teſori, e gente
Baſe all'Impero mio fondo coſtante.

Mess. *Ti ſtimi forſe vn Dio? che ſol gli Dei*
Priuilegiati ſon dall'incoſtante
Gioco della Fortuna: ſe ti tieni
Vn nouo Nume in terra, oprà qual Dio:
Si diſconuiene a vn Dio l'eſſer crudele,
E il dimoſtrarſi ingordo; ma coſtume
E de' ſourani Dei l'vſar pietade,
E il diſpenſar le grazie a noi mortali.

Cre. *Il fulminare ancor conuienſi a vn Dio;*
Ciro in breue il vedrà con le ſue genti,
Dalla poſſanza mia proſtrato a terra.

Meſſ. *Riſpoſto ti ſarà più che non penſi*
Con forza, ed ardimento, onde ſucceda
A' Lidi tuoi quel che minacci a Perſi.

Cre.

Cre. *Insolente arrogante homai t'inuola*
Lungi da gli occhi miei, che non varratti
L'esser messaggio, onde sicuro resti
Dal pagarmi l'ardir col proprio sangue.

Mess. *O sempiterno Gioue, onde n'auuenti*
Sù le Caucasee Rupi, e soura alpestri
Acroceraunì Scogli i fulmin tuoi,
E il fier Tifeo minacci ancor tonando:
Questo nouo Gigante, questo Monte
D'alterigia percoti; ond'ei rimanga
A' più superbi vn memorando esempio.

CHORO:

O *Cieca Ambition Fame d'Imperi;*
Nascosta ingorda Arpia, sēpre digiuna;
Noua Erinni importuna,
Cui dan gradito albergo Animi alteri;
Tu di velen concetta,
Viua Morte de' cor, ch'incendi, e feri;
Di ruine architetta;
Tu d'empia crudeltà fosca Radice;
Tu di vizij Nutrice,
Tu Misidial di pace,
Tu di belle Virtù Tomba viuace.

Tù qual Angue maligno; che s'asconde
Fra l'herbe, e'fiori in insidioso agguato;
E tosto inaspettato
L'incauto assale, e'l tosco al cor gl'infonde;

Ti celi fra le foglie
De' più superbi, oue la pompa abbonde ;
Di furto auide voglie
Quindi n'inspiri al venenato petto ;
La fè cangi in sospetto ,
E sol per Scettri , e Regni
Volgi gli amor natiui in fieri sdegni .

Tu sè dell'amicizie fatal peste ,
Occulta fabbra di peruerse frodi ,
Che tessi in varij modi ;
Cui'l Giusto, e'l Buon spesso ingãnato reste ;
Tu la ragion n'oscuri ,
Spargendo di liuore ombre funeste :
Altri sì n'affatturi
Tu Magaria, che da ignoranza appresso
Non rauuisa se stesso ;
Non che' più fidi amici ,
Che ben spesso abborrì come nemici .

Larue fingendo di sourani pregi
Quai veri poni all'Ambizioso auante ;
Onde quind' arrogante
Egli diuegna, e se più ch'altri pregi ;
Quindi al guardo presenti
Splendide pompe di sublimi Regi ;
Noui stimoli ardenti
Con l'offerte grandezze al cor n'aggiungi ;
Irrequieta il pungi ,
Onde n'affretti il piede
Di Scettri, e di Corone a ingiuste prede.

Al

Al tuo Amatore il violar non cale
Le leggi al giusto, ond'egli più sormonte;
Con vil dispregi, ed onte
Calca i più degni, e ruinando sale:
Forse perche possede
Raffrena il suo desio? gli tarpa l'ale?
Anzi più sempre chiede,
E nouo dal suo fin principio prende;
La voglia più n'accende,
E più con la speranza
S'inoltra ne gli acquisti, e più s'auanza.

Poco gli cal se col Meoti Lago
Egli tenga dal Nil fino alla Tana;
Alla sponda Affricana,
E all'onde aspira dell' aurato Tago:
Portin Libi, e Numidi
Tributi a lui, non perciò sembra pago;
Co' Mauritani lidi
Congiunger brama i più remoti Eoi;
Tutto occuparne poi,
Che in mezzo si contiene
Fra l'Hiperboree neui, e fra Cirene.

Si come vn cibo fame
All'altro fassi; tal vn nouo Impero
All'huomo ingordo, e altero
Cresce di dominar l'auide brame:
L'egro quanto più beue
Qual più n'assembra, che di beuer brame;
E qual mentre riceue

Più

Più legne, ed esca la vorace fiamma
Più s'auanza, ed infiamma;
Con gli acquisti bramoso
Tal più sempre si fa petto ambizioso.

Quando vsurpasse quì quanto desia
Il vedresti aspirar nouo Babelle
A soggiogar le Stelle,
Iui Regni innouando, e Monarchia:
Sin dal profondo Inferno
Il Re dell'ombre ei disgombrar faria:
L'intenso incendio interno,
Che l'ansio sen ne crucia, e lo diuora
(Quand'altro manchi) fora
Giù nel Tartareo loco
Inuece à lui di tormentoso foco.

Vanne lungi, da noi Gente volgare
Insaziabile Lupa, Hidra crescente;
Vanne fra Regia gente,
Con le tue offerte più che dolci amare:
In noi non serue sete
Di farci con gl'Imperi al mondo chiare;
Serban tranquille, e quete
L'Alme a noi preme, e serenati i petti.
Quegli ch'i propri affetti
Affrena, e tiene a segno
Mantien felice Re tranquillo Regno.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Nanide.

A Che più pensi? a che più dubbia stai
Nanide sfortunata? a che
più il core
Fra tema e speme ondeggia? homai trionfi
Del timor la speranza;
Amor preuaglia
Ad'ogn'altro rispetto; segui l'opra
Incominciata; le feminee spoglie
Hai già deposte; hor scoti ancor l'imbelle
Timor donnesco, e'l verginal pudore
Vanne poiche ingannasti la Nutrice,
E le sopite ancelle hor per te stessa
Messaggiera d'amore al tuo nemico:
Palesa le tue fiamme, e fagli dono

Del-

Della tua Rocca insieme, e del tuo core;
Ma qual horror mi s'appresenta auante?
Chi mi ritiene? ohime non par ch'io vaglia
Spinger auanti il piè; vacilla il passo;
Io dalla cima al piè mi raccapriccio:
Vorrò dunque tradir la cara Patria,
Che sì benigna mi raccolse in grembo?
Preporre oso all'amor del Genitore
L'amor d'vn mio nemico? a lui donando
(Guardia di questa Reggia) quella Rocca,
Che fedele mi fu Custoditrice?
Con la vita fidarne à lui l'honore?
Qual è, che m'assicuri, che'l crudele,
Che con la sua beltà m'impiagò l'Alma,
Poiche sortì'l possesso dell'offerta
Non curi l'offerente, anzi lo schiui,
Lo discacci, e l'abborra, a lui restando
Gradito il dono, il Donator odioso?
Ben mi souuien dell'infelice Scilla,
Ch'a Niso offerta la vermiglia chioma
Sola del Padre suo ricchezza, e forza
Raccolse in guiderdon d'vn tanto amore
Dall'ingrato amator dispregi, ed onte.
Lassa, che fia di me, mentre rubella
Alla Patria, a i parenti io non ritroui
Pietade appo l'amante? ah qual speranza
Haurò d'alcun refugio, resa a vn tempo
Scherno de' miei nemici, odio a' più cari,
Graue alla terra, abbominosa al Cielo?
Torna infelice, torna al proprio albergo,
E da sì rio periglio, e graue fallo

Sot-

Sottraggi te medesma; vinci amore,
E a più destra fortuna ti riserua.
Ma come posso, obime, vincer quel crudo,
Che vince huomini, e Dei? come poss'io
Viuer col foco in sen, che mi consuma?
In breue diuerrò cenere, e polue,
Se là non corro, oue mi sprona il crudo:
Meglio è l'esporsi a ogni più dura sorte,
Che soffrir questa pena, ch'alcun scampo
Fuor che dogliosa morte non ammette.
Tiranno ingiusto, inesorabil Nume,
Strazio de' cori humani o rio Cupido
A che più mi tormenti, e mi fai guerra?
Risparmia i dardi, e'l foco, ecco ti cedo;
Hor nouello trofeo giungi all' antico:
Se già festi uestir l'inuitto Alcide
Feminea gonna, e di Regina Lida
Lo festi ancella, hor fra virili ammanti
Lida donzella ascondi, amante resa
D'vn suo regio nemico; ecco m'affretto
Colà doue mi sproni; hor tu mi scorgi
Infra l'ombre notturne infausta guida
Con la tua face, e s'a lei manca il foco,
L'inuola dal mio cor, che tutto auuampa:
Deh se tradir mi fai il proprio Padre
Fammi gradita almeno al mio nemico.

SCENA SECONDA.

Quì si muta la Scena.

Ciro, Arpago.

O Delle mie Milizie inclito Duce,
Diletto, e fido Arpago, dal cui senno,
Dal cui valore io riconosco in parte
Con l'Impero la vita; preseruato
Dall'Auo crudo, che cangiar mi volle
Nella tomba la cuna: hor giunto è'l tempo
Di racquistar nella futura guerra
Quel possesso d'honor, che si perdeo
Nella passata con la vile fuga;
Cimenta l'arti tue, le forze adopra
In far, che tardi in questo dì si penta
L'altero Rè de' Lidi, ch'alla pace
Preferita ha la guerra, e doue meco
Stringer lega potea d'amore, e fede,
Più tosto elesse ambizioso, e ingiusto
Di venir meco alla battaglia, e al sangue.
Il giusto, e la ragion dal Ciel protetta
Suol partorir Vittoria; onde posiamo
Col fauor de gli Dei quindi sperarla;
Ma pur conuiene in opra porne il tutto,
Ch'a guadagnar la Palma chiede Marte:
Dinne se nella mente arca viuace
D'arti varie, e consigli diuisasti
Militar stratagemma, che preuaglia

A

A quel de gli auuersarij, onde gli possa
Improuisa causarne ignobil fuga:
Ch'io sempre giudicai guerriero pregio
Trattar contro al nemico armi conformi;
Forza opporre alla forza, ed arte all'arte.

Arpago. *Signor, se non contrasta auuersa sorte,*
Vincerò gli auuersari con più scaltra
Arte ingegnosa; se con huomin finti
Ellino schernir noi, fors'io potrei
Con veraci animai beffeggiar loro
Con beffa più sicura; i nostri fanti
Essi posero in fuga; io porrò forse
I lor Caualli in rotta; onde sì forte
Si stima Creso, anzi inuincibil tiene:
Sol con la vista de' Camelli nostri
Resi nostra antiguardia, io tutta spero
L'auuersa iscompigliarne equestre schiera:
Con stratagemma tal vinta la Lida
Caualleria, mouer farò la nostra
Contro al pedestre stuol del Rè de' Lidi,
A farne in altra parte acerba strage;
Onde Vittoria da più bande nasca;
Sì che il pristino honor non pur ci renda,
Ma n' apporti al nemico alta ruina.

Ciro. *Sagace è'l pensamento, degno in vero*
Del tuo canuto senno, per cui spero
Hoggi mirar, mentre'l secondi'l Cielo
Preclara pullular Palma, e Trofeo:
Audace hor moui, e poni in opra il tutto
Qual hai premeditato, e anzi alla pugna

Vital ristoro alle militie appresta
Con opportuno cibo, e colma i petti
Di lieta altera speme, onde s'accenda
Quindi l'ardire, e più il valore abbondi:
Piaccia a sourani Dei, ch'in quella guisa,
Che già col tuo fauore al Perseo Regno
Giunger sapesti'l Medo, così accresca
Al tuo saggio gouerno il Lido impero.

SCENA TERZA.

Ciro.

D*Epinge il volto nel sembiante esterno*
Speranza di Vittoria, ma per entro
Preme il cor palpitante alto timore;
Oimè pur troppo periglioso è'l gioco;
Onde fra guerre scherza il fiero Marte;
Tal ch'ogn'ordin turbando fa souente
Riuscir vano ogni disegno, ed arte.
Non comincia per poco la Fortuna,
Mētre si prende ad vrta vn huom dolente;
Ma noui danni a' danni antichi aggiunge;
Qual fero mar, che doppo vn graue flutto
Vn più graue ne volge: chi sicuro
Rende il mio cor, che dopò il graue scorno
Sorto dalla vil fuga non succeda
Vna dogliosa strage? il cor vacilla
Fra la speme, e'l timore, in se dubbioso.

Vn-

Vn strano sogno rivolgendo: ah forse
Il Sol che sparì tosto, e mi fe notte
Prenunzia ombre di morte; ma venirne
Rimiro Daniello; o come a tempo,
Onde interprete suo m'acqueti il core.

SCENA QVARTA.

Ciro, Daniello.

Da. O Delle Persee genti inclito, e saggio
Sublime Rè d'altere glorie herede
Il gran Dio d'Israel te mio serbi
Lungamente, e mantegna, e noui Regni
Al tuo Scettro n'accresca, e noui Imperi.

Ciro. *O come al mio desio giungi opportuno*
Diletto Daniel verace Interpre
De sacri Arcani più reposti, e chiusi
A serenar questo turbato seno
Da nube di terrore, io non so quale.

Da. *Di che pauenti in questo fausto giorno,*
Mentre'l Ciel ti prepara alti trofei?

Ci. *Fa ch'io tema il cõtrario vn strano sogno,*
Augurio forse d'impendenti doglie.

Da. *Voti son di presagio, e falsi i sogni*
Cui si fe padre il senso; ma veraci,
Quelli, che Dio ne manda, come nunzi
D'alcun futuro euento; tal confida
Che sia verace il tuo, felice sogno,

A te dal Ciel piouuto, qual meßaggio
Delle Vittorie a te da Dio promesse;
Rendilo conto o Ciro, ch'io confido
Quindi farti restar lieto, e contento.
Cir. *Io su'l nouo mattino, all'hor ch'è l'Alma*
Più lieue, e scarca, e più del ver presaga
Mi sognai di dormire (e in questo vero
Era il mio sogno ch'i corporei sensi
Erano auuolti infra soaue oblio)
Ma tosto mi sembrò di risuegliarmi
Dal mio sognato sogno, di repente
Percosso il volto da corrusco lume;
Ecco rimiro la mia Regia stanza
Vestirsi intorno di purpureo giorno,
Sì ch'arder parea tutta; Ecco rimiro
Scender ridente, qual nouello Sposo
(Quasi per visitarmi Ospite vago)
L'alto Rè delle Stelle, il chiaro Sole:
Con regal maestà scendendo a basso
Soura il mio letto a coricarsi venne,
Soura cortina d'oro vn più bell'Oro:
Ma non sì tosto fiammeggiante in volto
Quel Globo Occhio del Ciel, Fonte di luce
M'hebbe inchinato riuerente, e humile,
Ch'in terra scorso dall'aurato letto
Soura il pulito pauimento eguale
Ratto si mosse in corso; ma correndo
Rotaua in se medesmo in breui giri:
Mi parue all'hor ch'io dalle piume sorto
Pronta caccia gli dessi a farne preda
Quasi di bella fuggitiua fera:

Cre-

Credetti a primi passi hauerlo giunto;
Ma qual lubrico pesce io non so come
Mi guizzò dalle mani, e quindi sciolto
Tornò a fuggir qual pria prõto, e leggiero.
Doppo alquante riuolte infra la stanza
Radendo il pauimenlo alzossi a volo;
Ma qual suole augellin, ch'a poco a poco
Dal nido vscito; si sublima al Cielo.
Ben trenta giri disegnati hauea
Pellegrinando alla mia stanza intorno
Quel vago lume; quando al fine ei sparue
In vn momento, e lasciò fosco il loco:
Io rimasto fra tenebre tal doglia
Da perdita si bella sentir parui,
Ch'in sogno mi leuai, e aprendo il seno
Alla mia chiusa Tenda, fui percosso
Del Sole, in vece dall' ardenti Stelle;
Si ch'io tutto mi scossi, e mi suegliai
D'alcuñ futuro euento in me presago.

Dan. *Vn'ombra di tua vita già passata,*
E futura è'l tuo sogno; ascolta attento:
Mentre fra'l sonno inuolto (si com'era)
Dormir ti parue: quel sognato sogno
Il tuo ti denotò stato primiero,
Mentr'eri chiuso ancor nel sen materno;
(Ch'e'n sonno si può dir, che sia la vita
Del nouo Infante, ancor nõ sorto al giorno;
Ch'addormito ne' sensi pigro giace,
Pria che nato sepolto in viua tomba
Nell'aluõ della Madre, oue si nutre;)

Ecco ti risuegliasti; il che figura
L'uscir, che festi alla mondana luce:
Quasi passato da riposo, e sogno
Alle vigilie, alle fatiche, a pianti;
Che tal lo stato di chi nasce al Mondo.
Scese soura il tuo letto il Sol lucente
Quasi Augurio de letitia a fanti fede;
Che tutto l'Oriente, ond'egli nasce
Vn giorno diuerria a te soggetto:
Ma fatto appena quel gentil saluto,
Ratto si volse in fuga, onde fuggendo
Desse principio al corso de tua vita;
Che corre senza posa al fine estremo:
Dalla prim'hora, che mortali noi
A viuer cominciammo, andiam morẽdo;
Talche con egual passo dalla cuna
La vita con la morte s'incamina;
Sinche giunta alla Tomba iui s'arresta.
Tu poco accorto nouamente desto
Stringer tentasti, e imprigionar' il Sole,
E quasi ti successe; il che dinota,
Che gran rischio corresti appena nato
Di rimaner' estinto: il che fu vero;
Poiche Astiage l'Auo tuo crudele
Ad Arpago ti diè, che t'uccidesse:
Ma quel ch'esser douea il tuo omicida
Ti fu di vita autor, qual tu ben sai.
Ricomincio da te fuggito il Sole
Rotando in se medesmo il corso vsato
Sul humil pauimento; il che figura

La pastoral tua vita, ch'alcun tempo
Pouer guidasti infra Capanne, e Greggi:
Alzossi poscia il Sole, e andò sorgendo
Di mano, in mano, īdizio e chiaro augurio
Delle grandezze tue; e de gl'Imperi
Di Pastor d'humil Greggia ti rendesti
Pastor d'humane genti, e Rè de' Persi;
Indi i Medi acquistasti; indi gli Assiri
Tributari ti festi, ed oggi a' Lidi
Con la Vittoria tua giogo imporrai:
Seguirai Vincitor, finch'al tuo Scettro
L'vniuerso Oriente omaggio renda;
Onde diuersi ancor sublimi Regni
Ti serba il Ciel benigno, e ti promette
Cotanto ancor di regia illustre vita,
Quanti anni mācan per compir quei giri,
Che fra la stanza tua disegnò il Sole.
Ma forza è al fin, che con l'humana vita
Caggia il fasto mondano; onde sparito
N'addusse il chiaro Sole ombre di morte,
D'ogni cosa terrena vltimo porto.
Ma perche confirmato il tutto resti
Quanto del sogno tuo t'ho diuisato
Con testimonio, e indubitata fede;
Mira notato in queste sacre Carte
Il nome tuo, e le grandezze espresse
Molti anni auanti al tuo Natal descritte:
Odi quel ch'Isaia (cui dalla bocca
Gia parlò Dio) hor ti promette, e dice.
Vnto, e verace Rè Ciro a me caro,

Cui Protettor n'auualorai la Destra
Renderò vincitor fra varie guerre:
farò inchinar le gēti a dargli omaggio:
Io gli aprirò le più munite entrate;
Io gli farò la scorta; e della Terra
Humili renderonne i più superbi;
Abbatter gli farò forti ripari;
Lasciar catene, e ferree chiaui affrāte;
Io gli aprirò tesor nascosti, e chiusi,
āple ricchezze; ōde tu chiaro apprēda,
ch'io ch'or ti nomo, āzi tu nasca al mō
sono il Dio d'Israelle, il Re de Regi: (do
Dunque qual dubbio resta delle tue
Chiare Vittorie, e de' sublimi honori;
Mentre verace testimonio aperto
Ne fa l'istesso Dio nelle sue Carte
Di Veritade venerandi Oracli?
A tanto bene il Rè del Ciel t'elegge,
Perche (com'egli afferma) sè' Pastore
A lui gradito, che'l suo eletto Gregge
Ritornar deui al sacro antico Ouile,
E far risorger di Sion le mura
Col sacro Tempio, ou'ei si cole, e adora.
Cir. *O di qual gaudio o Daniello amato*
M'hai colmo il seno il sogno mio spiegādo,
Ond'io temea ruine, in mio fauore
Tanto altamente, e confermando i detti
Col testimonio de' diuini Arcani,
Nelle tue sacre Carte registrati:
Poich'il Dio d'Isdraelle eterno Dio
Per

Per ſourano fauore oltre al mio merto
Mi chiama a tãto ben,qual mi prenunzi,
Non pur le mura di Sion deſtrutte
Far riſorger prometto,e'l ſacro Tempio
Tornar nel primo ſtato , reponendo
Gli argentei,e gli aurei vaſi,che rapiti
Profanò il Babilonico empio Rege,
Cui gli ritolſi con l'indegno Scettro ;
Ma ſarò pronto ancora a farlo adorno
Di nouelle ricchezze,e a partir tutte
Col tuo gran Dio le più pregiate ſpoglie,
Ch'io fra Vittorie,e fra conquiſte accolga:
Ond'io ti prego, o Precettor ſublime,
O Spirto al Ciel diletto, che deuoti
Preghi mandi al tuo Dio;onde confermi
Quãto dal tuo ſermone hor mi vien detto;
Ecco io fra tanto a confortar ritorno
Le mie milizie all' odierna guerra.
Con la ſperanza di vittoria altera,
Ch' augurata mi vien con ſacri auguri.

SCENA QVINTA.

Daniello, Choro.

R Eliquie d' Iſdraelle, o Gente eletta ;
Cara all'eterno Dio, cui voi felici
Giouin zelanti, che da fiamme acceſe

Dell'alta Babilonica Fornace
Salamandre del Cielo vsciste illese,
Meco mandate a Dio feruenti preghi,
A fin ch' adempia le promesse sue,
Nè da' peccati nostri ritardate
Sian le Vittorie altrui, ch'a noi cagione
Saran di riueder le patrie mura
Dell'amata Sion; là ne raccolta,
E rintegrata d'Israel la Greggia
Dolce innouar potrà fra santa pace
Al vero Dio i sacrifizi, e i voti.

CHORO.

STROFE.

R*E del Mondo, o sourano*
Signor delle Milizie onnipotente
Contro all'infida gente
Arma del Lido Re l'inuitta mano:
Gonfio d'orgoglio insano
Quegli d'altrui dispregiatore altero,
Oggi confuso resti,
Perduto con le forze anco l'Impero:
S'a Ciro promettesti,
Che di superbi Regi
Ei fora vincitore in varia guerra;
Questi s'arroga i pregi
D'vn nouo Dio; si tièn beato in terra.

ANTISTROFE.

Ben' è stolto chi spera
Palma acquistar fra Marzial Palestra,
Se guerreggi tua Destra
Contro di lui dalla nemica schiera?
Anzi al Cospetto tuo caggiono i Monti;
Da gl'imi fondamenti
Trema la terra, aridi fansi i Fonti:
Porti carboni ardenti,
Oue sdegnato miri,
Sichè 'l fumo n'ascende al Ciel veloce:
Tu col tuo fiato spiri
Fera tempesta, e tuoni con la voce.

EPODO.

S'Vn tuo sguardo ò Signore
Tai spauenti produce,
Qual n'apporti terrore
Se t'appresenti fulminante Duce?
Tu pur taluolta a gloria tua maggiore
Trionfi con gl'imbelli de' più forti;
Co' rozzi de' più accorti;
De i giouani per te vinti gli armati
Da pochi i molti fur tal hor fugati.

STROFE.

L'Alto Campione Hebreo
Fulmin di Madian scelse trecento
Guerrieri, cui cimento
Di lor prodezza egli nell'acque feo;
Raro quindi trofeo
Ei riportò d'innumerabil squadre,
Ch'improuiso assalio
Fra l'ombre della notte oscure, ed adre;
N'affranse i vasi, e aprio
Al suon di trombe il lume,
E tal terror quindi al nemico ei diede;
Che vestite le piume
Dal suo timor riuolse in fuga il piede.

ANTISTROFE.

OVe'che'l vanto di forte
Fra gli altri ottēne sol con vil mascella,
Sanguigna aspra procella
Su'l miser Filisteo pioue di morte:
Ne'Trionfi consorte
Al prò Sansón, l'alto Pastor, spirante
Regio splendor, Garzone
Audace gio contro al Golia Gigante:
Tolto col suo bastone
L'antica fromba, e armata
Di saette sassose

Quin-

Quindi quell'animata
Torre d'ossa, e d'orgoglio a terra pose.

EPODO.

ALl'empio Lestrigone
Che'l prese in beffe, e in riso
Diè degna punizione
Col proprio ferro il teschio a lui recisò:
Lieta fra Pletri, e Sistri ordir canzone
Accorse incontro al Vincitor le belle
Figliole d'Isdraelle:
S'vdia sonar Saul mille ne vinse,
Ma Dauid dieci mila ei solo estinse

STROFE.

STratagemma che gioua
Contro di te, che'l tutto vedi, e sai?
Anzi souente fai,
Che soura il proprio autor l'ingãno pioua.
Dì maledir la proua
Mentr intenta Balaamo, e più s' affretta,
Col suo folle ardimento
Restò l'impresa infra la via intercetta:
Il portator Giumento
Qual' Huomo gli ragiona,
E lo riprende, e'lchiama ingiusto, e crudo,
Mentr'il flagella, e sprona,
Scorto l'Angelo tuo col ferro ignudo.

AN-

ANTISTROFE.

MA qual sublime, e raro
Trionfo agguaglia quel, ch'in treccia, e in gonna
Recò Vedoua Donna
Letìzia d'Isdrael, Pregio preclaro?
Pronta a portar riparo
Al popol suo, scosse d'oscuro pianto
Le spoglie vedouili,
Spiegò Sposa Regal gemmato ammanto;
Armò vezzi gentili
Trionfante de' cori;
Fè d'oro il piede, ed infiorossi'l crine;
A lei noui splendori
Giungesti di beltà, grazie diuine.

EPODO.

BEue amor dal bel volto,
E con la destra mesce
Liquor di Bacco il Stolto,
E foco a foco (ebro restando) accresce;
Quindi rimasto fra le tenebre inuolto
L'Assiro Duce di rei vizi domo
Dorme ferrato sonno,
Perch'ei caduto esangue
Dal tronco collo il vin versa col sangue.

STRO-

STROFE.

D*Auante all'immortale*
Tuo soglio di zaffir stà la Vittoria
Con l'Honor, con la Gloria,
E batte a vn cenno tuo quagiuso l'ale:
Impetrarne la vale
Dà te chi la chiede con caldi voti,
Che di gratie cortese
Fosti sempre ò Signore a' tuoi Deuoti.
Mose che vinto rese
Amalech fra battaglia;
Mentre le mani ei tenne alzate al Cielo,
Mostrò come preuaglia
Al guerriero valor preghiera, e zelo.

ANTISTROFE.

T*V Signor, cui n'aggrada*
A' serui tuoi porger soccorso, e scampo
A Giosuè nel Campo
N'offristi in suo fauor fulminea Spada.
Di salute la strada
Poiche Iabelle ad Isdrael n'apperse,
Mentr'audace ella stessa
Nella tempia al nemico il chiodo immerse,
L'Hebrea Profetessa
Cantò, che combattuto
Il Ciel hauea dalle sue Rocche altere,

Ch'a ſuoi corſe in aiuto
Contra a Siſar ſi fer le Stelle Arciere

EPODO.

Imperator Celeſte ,
Signor degli Aui noſtri
L'armi il tuo braccio appreſte,
E del tuo Ciro hor in fauor ſi moſtri :
Se de' nemici egli vincente reſte
L'antiche mure di Sion diſtrutte
Tornar promette tutte :
Quindi faremo a ringraziarti accenſi
Gl'olocauſti fumare , arder gl'incenſi .

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Ciro, Soldati.

O Generosi, e prodi, o voi che meco
Già riportaste gloriose palme
Vinti i Medi, e gli Assiri; itene audaci
Colmi di gaudio, e di baldanza il core
Alla battaglia; iui trattate l'armi
In guisa di guerrier, che non pur spera
Ma si prenunzia la Vittoria certa,
Dal gran Dio di Isdraelle a noi promessa:
Forse pria, che quel Sol, che nouo hor sorge
Ispettator delle prodezze vostre
S'ascõda in grẽbo all'õda, e in Ciel raccẽda
L'aurata pompa di sue chiare Stelle

Ce-

Celebrerete sontuosa cena,
Non già nel Campo ostil fra rozze tende,
Ma nella Reggia del superbo Creso,
Nella Città di Sardi, ch'a voi serba
D'argento, e d'oro vn'abbondante messe:
Questo chieggio da voi, onde non resti
L'alta promessa per diffalta nostra
D'effetto vota; che ciascun si mostri
Fedele osseruator di quanto imponga
Il saggio Arpago inclito vostro Duce;
Che se'l rigor d'vbbedienza manchi,
Manca ogn'ordin di guerra; onde souente
Que' che vincer douea, vinto rimase;
Questo ancor vi rammento, che non sia
Alcun ch'auaro a depredar si volga,
Mentre della battaglia il fatto dura;
Ma segua la Vittoria, onde la sorte
Di seconda in auuersa non si cangi;
Come ad altri adiuenne, ch'anzi al tempo
Alle prede riuolto a perder venne
Con la Vittoria il tutto, e restar vinto.
Qual'acquisto può farsi, e qual guadagno
Eguale a quel, ch'illustre Palma appresta?
Poich'in mano a chi vince il tutto resta.

SCENA SECONDA.

Ciro, Soldati, Scudiero, Nanide.

Sc. DE' Persi alto Signore un giouin Lido
Qua fra le Tende tue giunse di furto;
E con instanza hor audienza chiede
Nuntio qual n'afferma di liete nuoue.
Ciro. Guidalo pur dauante al mio cospetto,
Onde s'intenda quai nouelle porte.
Na. Tremin, e si scote il core al primo arriuo,
Anzi al bel foco suo resto di ghiaccio;
Porgimi ardire Amor, reggi la lingua,
E fauelle infondi. o regio Sire
Dignissimo di Scettro, e di dar legge
Al Mondo tutto, non ch'a Persi, e Medi;
Il Ciel ti dia salute, e vie più sempre
Stenda l'Imperio tuo, e sopra l'ali
Della canora fama il tuo gran nome
Chiaro ne mandi oltre a l'ore del Sole;
Che si merta il valore, il gentil pregio,
Che dagli occhi traluce, e dal bel volto;
Onde de cor trionfi, e volontari
Ti rendi serui i tuoi nemici stessi.
Ciro. Scopri chi se' tu che in nemiche vesti
D'amico adduci si giocondi annunzi?
Na. Anzi, ch'io mi discopra fanne alquanto
Scostarne questi, e libertà concedi

Al mio parlar sincero. Ci. *ite in disparte*
O voi miei cari, e fidi; hor tu incomincia.
Na. *Fausti annũzi o Signor non pur t'adduco*
Ma doni eletti ancora, e care offerte,
Qual suol feruente, e non volgare amante.
Ciro. *Sospetti altrui son del nemico i doni,*
Celanti spesso sotto bella mostra
(Quasi serpe fra fior) splendido inganno.
Na. *Qual sospetto, o Signor mentr'io ti doni*
Senza fatica, e senza rischio alcuno
Quel che più brami, e d'acquistar procurÌ
Ciro. *E forse in tuo potere o giouin vago*
(Qual tu ti sia, che nobil sembri al volto)
Il darmi la Vittoria? e'l pormi in mano
La tua Città, che d'acquistare intendo?
Na. *Sol per questo Signor' a te ne vegno*
A consegnarti in man la Patria mia.
Ci. *L'hai forse in tua balia, ch'al tuo nemico*
Sì pronta l'offri? N. *in mio poter la tegno,*
Mentre ho le chiaui dell'altera Rocca,
Ond'ella viẽ guardata. Ci. *aprirmi dũque*
Puoi di Sardi le porte? Na. *ah potess'io*
Qual disserrar di lei posso l'entrate
Aprirti questo sen; forse vedresti
Qual'io t'amo, e t'adoro; e qual nasconde
Di nemico il sembiante
Cor d'vn perfetto amante.
Ciro. *Qual t'induce cagione a rubellarti*
Al tuo Signore antico? forse Creso
Qual superbo si mostra, tal' ingiusto
Ti

Ti fe graue alcun torto; onde in vendetta
Tradir sua Reggia intendi al Rè de' Persi?

Na. *Non fui mosso da sdegno: ma spronato*
Sol da stimol d'amor, cui degno splendi;
Mercè di mille illustri pregi tuoi,
Sol d'altera Virtù, Fior di beltade;
Sìche poco m'assembrò a fare acquisto
Del bramato possesso di tua grazia
Offrir me stesso, e la mia Patria in dono.

Ciro. *O merauiglia; ecco adempiute in parte*
Del Dio di Daniel l'alte promesse,
Qual dianzi mi predisse; ecco mi sono
Spontaneamente da' nemici stessi
L'entrate offerte più munite e forti.
O Giouine preclaro, in cui rauuiso
Fra gentil grazia vn generoso spirto,
Non la vaghezza mia, non il valore
Fu quello, che t'accese a tale offerta;
Ma que' che regna in Ciel Monarca eterno
Che gouerna le menti, e regge i cori
Sì t'inspirò, sì ti dispose all'opra;
Per inalzarmi à noue glorie, e Imperi.

Na. *Ah non pur mi dispose, ma sospinse*
Con dolce violenza quel sourano
Turbator delle menti, ardor de' cori,
Che tutti vince e doma huomini, e Dei.

Ciro. *Vince, e doma i superbi qual si mostra*
Creso, ch'vn Dio si stima; ma gli humili
Gli defende, e sublima; horsù qual premio
Chiedi da me per così raro dono

Spon

Spontaneamente offerto l'io farò pronto
Mentre'l fatto fortifica a render pago
Il tuo desio; rendilo homai palese.

Na. *Signor dell'alma mia altro non chieggio*
In ricompensa d'ogni ricco acquisto,
Che dall'opera mia deriuar possa,
Che la grazia, l'amor, e'l tuo consortio.

Ci. *Quãgiunto a tẽpo o giouin che'l tuo nome*
Ancor non mi scopristi, e qual lo stato
Qual sia l'uffizio tuo; se resti fido
Di quanto promettesti osseruatore
Sì che per opra tua la Regia Sardi
Mi scenda in mano, io ti prometto, e giuro
Per questo aurato Scettro, che'l primato
Terrai d'honor nella mia nobil Corte;
Reso compagno mio ouunque io vada.
Ma tẽpo homai, ch'io mouà, e m'appresenti
Contro a Creso a battaglia; tu ritorna
Alla tua Rocca, e la difendi, e guarda;
Infin, ch'io sopragiunto, e fatto cenno
Entro penetri, e preso il Forte, resti
Signor di Sardi, e del bel Lido Impero;
Se così piace al Rè, cui serue il Mondo.

Nan. *Rotar farò Signor dall'alta Torre*
Vna corusca face in chiaro segno;
Ch'io ti serbo la Rocca, e ch'io desio
Darti con essa in bel possesso il core,
Mentre d'un tal fauor mi rendi degno.
Fammi la scorta Amore hor nel ritorno;
Qual pur diãzi all'andata, ond'io raccolta

Nel

Nel natio Seggio iui l'amante attenda
Che sol render mi può lieta, e beata.

Qui si muta la Scena.

SCENA TERZA.

Telmisse, Choro.

Tel. O *Ricca, e nobil Sardi, o già felice*
Del lucido Oriente altera Reggia,
O mia Patria diletta; oggi cadranno
Forse le glorie tue; e tù con loro
Nouo Ilion combusta, e noua Tebe
Fra ruine sepolta; se non stringe
Di te pietade il core al tuo nemico.

Choro. *Qual voce di dolore*
Mentre si de l'orecchie, impiaga il core?

Te. *Tu che Madre, e Nutrice a mille appresti*
Nascenti figli auuenturosa cuna
Farti potresti oggi frà pianti, e strida
A più di mille, e mille infausta tomba:
Impinguati vedrai gli ampli tuoi Campi
Del proprio sangue, e i tuoi tesori assorti
Da sanguigna di Marte aspra procella:
Così irrita il superbo, che ti regge,
Che prepose la guerra all'alma pace;
Si pentirà, mà tardi, in van piangendo

Gli

Gli altrui, e i propri irreparabil mali.

Cho. *O de' sourani Dei Augur verace*
Quai prenunzi alla Patria infausti mali,
Hor fia speme viuace
Di Lauri trionfali?

Te. *Piaccia à gli Dei, che la sua sparsa chioma*
Ella inuece di Lauri, non adombri
Di funesto Cupresso. Cho. *ah non sia vero*
Tal augurio di pianti:
Creso ricco di genti, e d alto Impero
Non ha forze bastanti,
Ond' i nemici Persi
Mandi vinti, e dispersi?

Tel. *Ma non gia per opporsi a sommi Dei.*

Cho. *Come affermi gli Dei nemici nostri?*
Quai portentosi mostri
Mirasti onde n' auguri
Successi alla tua Patria horridi, e duri?

Tel. *In su'l mattin nouello, anzi che'l biõdo*
Arcier di Delo saettasse il giorno
Mi mossi ad osseruare al Cielo aperto
Gli augei volanti; onde da voli loro
Destri, o sinistri io presagir sapessi
Della futura pugna i dubbi euenti:
Trapassati i subborghi era venuto
Ver l'Oriente a quella piaggia amena,
All'altra opposta, in cui s'accampa Ciro;
Quando la viddi in varie parti ingombra
Di serpentelli infausti, e di colubri,
Ch'iuan guizzando infra l'herboso smalto.

Mentre resto stupito, ecco fra tanto
Da lato opposto sopragiunger veggio
Fra l'herbe a pascolarsi equestre mandra;
Di lei senti pietà, che pensai tosto
Di vederla cadere al primo arriuo
Attossicata, e rimanere esangue;
Ma il contrario accadeo, che l'omicida
Fu dell'anguineo stuolo il gregge equino:
Che non sì tosto serpeggiar mironne
Fra' natiui smeraldi il viuo tosco,
Che pronto si lanciò, come a nemico
Con improuiso assalto a fargli guerra;
Pria lo percosse con ferrata pianta,
Indi l'accolse semiuiuo; e affranse
Col morso, e lo sceurò, ne feo ben mille
Indegni strazi, e sì mal concio il rese
Alla terra, di lui madre, e nutrice:
Vinto ch'hebbe il nemico, e d'ogni parte
Fattone scempio, egli in tranquilla pace
Fuor d'ogni rischio iui nel campo aperto
Soura l'herba inchinossi a dolce pasto;
Qual vincitor, che dopo fera guerra
Goda, e trionfa, e a ricche prede attende.

Choro. *Ben'è'l prodigio inuero*
Nouo, istrano, ed horrendo;
Ma quindi io non comprendo
Augurio di sciagure al Lido Impero.

Tel. *Nel Destrier vincitore il mio nemico;*
Ma nel Serpente vcciso
Io vinti noi rauuiso.

Cho. *A qual cagione a gli auuersari tuoi*
Augur t'offri propizio, infausto a noi?

Tel. *Chi non sà, ch'il Serpente rappresenta*
L'abitante natio, che come quegli
Non lungi errando va fra l'herbe, e fiori,
Tal questi ancor fra le paterne sponde
Raggirando si va, ne s'allontana;
E qual la Terra all'Angue in vn si rende
Fida Madre, e Nutrice, tal la Patria
Al Cittadin si mostra, e come a Figlio
La culla, e'l cibo, indi la tomba appresta:
ma l'huomo esterno è nel Destriero espresso;
Poiche su'l forte dorso altrui conduce
A farsi pellegrin fra stranei lidi;
Talche quel fero scempio, che pur dianzi
Da' Caualli io mirai farsi de gli Angui,
Di noi faranno i Persi, se non placa
Creso gli Dei sdegnati, o se non chiede
Hor ripentito quella che pur dianzi
Superbo recusonne amata pace.

Ch. *Deh vanne, e rendi accorto il tuo* Signore;
Onde cangi consiglio
Scorto il graue periglio,
E merce del timore
Stringa pria di pugnar lega d'amore.

Tel. *Forse non sai, che'l salutar liquore*
De' prudenti consigli in van si sparge;
Mentre incapace è'l vaso, in cui s'infonde,
O d'altro è pieno, ond'egli bolle, e fuma?
Regale orecchia volentier non ode

Le

Le saggie ammonizioni, e' buon consigli.

Cho. *Non riceue salute altrui si cara*
Chi schiua medicina, ancorche amara:

Tel. *Vie più il diletto, che la propria cura*
Ricerca regio cor, quindi gli aggrada
Il suon fallace di sue proprie lodi.

Cho. *La falsa Adulazion dolce veleno,*
Peste d'vn regio seno
Più che l'ostile altrui impeto fero
Souente n'abbatteo sublime Impero;

Tel. *E pure è più sicura, e Amor ne cria;*
Mentre la Veritade Odio produce,
Deforme Figlio di leggiadra Madre:
O quanti, o quanti con verace detto
Fabbri incauti si fer di lor ruina.

Cho. *Colpa fu lor vie più che di Fortuna;*
Poiche senz'arte alcuna
N'appresentaro il vero,
Troppo puro, e sincero.

Tel. *La Veritade ogni artifizio abborre,*
Nel suo semplice, e schietto adorna, e colta.

Cho. *Chiede ornamento quella,*
Che s'offre a regio petto, onde a lui cara
Resti, mentre appar bella;
Tal medicina amara,
Se d'ambrosie è condita,
Leue Fanciul n'inuita,
E a trangugiarla induce,
E con l'inganno suo vita gli adduce.

Tel. *Ah non gioua addolcirla, che ben tosto*

Vien da lui rauuisata, ed abborrita.

Cho. *Qual Nocchier destro, e accorto*
Regge le vele, onde peruenga al porto,
Tempra la Verità con belle lodi,
Onde in tal guisa al regio cor l'approdi.

T. *Cõsento hor farne proua; ancor ch'io tema*
Di far naufragio a scoglio
D'vn insolente orgoglio.

SCENA QVARTA.

Creso, Oraxe, Telmisse, Choro.

C*He più s'indugia Oraxe, o franco Duce,*
Guida le valorose armate schiere
Al destinato loco; vanne pronto
A reprimer l'orgoglio, anzi del tutto
A fiaccar d'alterigia le ramose
Di Ciro indegne corna, ch'osò dianzi
Con arrogante Messo (io non so come
Io lo soffrì) morder l'augusto mio
Splendido nome, che su'l dorso alato
Della Fama sen vola inanti al Sole:
Generoso rispondi a i detti ontosi
Con animosi fatti, qual costuma
Nobil guerrier, ch'a veri pregi aspira.

Tel. *Signor, ch'a i Lidi imperi odi il consiglio*
Di chi t'honora, ed ama; anzi che questi

Gui-

Guidi l'armato stuol delle tue genti
Del fero Marte al periglioso affronto:
Deh pria da sommi Dei gli auspici prendi.
E pari all'esser lor destri, o sinistri
Ti risolui alla guerra, o chiedi pace.

Cre. *Riserba ad altri, ch'è di forze infermo*
Vn tal consiglio, ch'a bastanza io tegno
Augurio di Vittoria con l'inuitta
Possanza mia, ond'io sourasto a Cirō.

Tel. *Fra le fere il Leon mantien lo scettro*
D'ardire, e di fortezza, e pur rimase
Talhor fugato, e vinto dall'imbelle
Augel cristato, che prenunzia il giorno.

Cre. *Certo hai ragion, mi pose in fuga Ciro*
Nell'vltimata pugna. Tel. *Se vincesti*
Nella prima battaglia, chi t'accerta
Che resti vincitor nella seconda?
Forse non sai come Fortuna e Marte
Varij scherzando vanno, e qual sen vola
Spesso contraria la Vittoria alata?
Posando in quella parte, onde ella pria
Pronta fuggio, quindi adiuien che'l vinto
Risorga vincitor caggia il vincente;
Onde ben fa chi con l'offerte chiede
Consiglio a sommi Dèi, anzi al periglio.

Cre. *Che dirai s'io fo conto, che promessa*
La Vittoria mi sia da sommi Numi?

Tel. *Anzi'l contrario appar da' segni apparsi,*

Cre. *Soura di te caggiano i tuoi portenti*
Aruspice importuno, cui nel seno

(Quasi in putrido legno) nascon vermi
D'ignauo, e vil timor; vanne pur vanne
A spauentar co' tuoi prodigi vani
Fra le Capanne, e fra i Tuguri humili
I semplici Pastor; le rozze genti:
Hai forse horror di mirar sangue e d'ossa
Di che smaltati hor sien di Sardi i Campi,
Vinto il Perseo nemico? o pur t'offende
L'arguto suon delle guerriere trombe?
Vanne, e t'occulta infra profonde grotte;
Iui sicuro da gli horror di Marte.

Tel. *Non son sì vil di cor, non son cotanto*
D'ardire ignudo, e così poco auuezzo
A bellicose gioſtre, ch'io pauenti
Sol della guerra il suono: ho pur'anch'io
Più d'vna volta fra guerriere mischie
Trattate l'armi: o s'el valore antico,
Ch'infieuolì l'età, gelando il sangue
In me tornassi, a diueder darei,
Che non la propria tema di me stesso,
Ma ben l'vniuersal mi mosse, e spinse
Del rischio a farti accorto, anzi che l'ire
Versin gli eterni Dei sù questo regno.

Cre. *Poco mi cal de' minacciosi segni*
Di tutti gli altri Dei, mentre fautore
Quegli mi sia, ch'è sol fra lor verace,
Qual'io compresi con aperte proue,
Mandando a interrogar gli Oracli loro;
Quante fur le risposte, ch'i Messaggi
Riportar de gli Dei, cotante appunto

Fur

Pur le menzogne; Febo sol s'appose,
A cui giunse l'odor di mia Testudo,
Che con le carni d'Agno io cocea in vaso,
c'hauea brōzo il copercbio, e brōzo il fondo.
Poco mi cal quelche muggbiando dica
Con incerte risposte l'Antro oscuro
D'Ansiarao, e la Dodonia Quercia;
Mentre'l gran Dio di Delo a me deuoto
Dalla sacra Cortina mi risponda
Con manifesti detti, e ne prenunzi
Alta ruina al Persiano Regno,
Tal rendendo risposta aperta, e conta:
Se guerra moue a Persi il Rè de Lidi
fia ch'abbatta, e ruini vn grāde Impero.

Tel. *Forse s'adempirà più che non vuoi*
D'Apollo la risposta, e vn grande Impero
Abbatterai, mentre'l tuo proprio Regno
Per tua colpa, e difetto a terra caggia.

CHORO:

O Del Ciel Cittadina,
Madre d'alme Virtù, del Tēpo Figlia
Veritade, o Regina
D'alto sauer, cui Gioue si consiglia;
Se fra le Dee splendi leggiadra, e bella
Qual matutina Stella;
Ond'è che t'odia sì l'humana gente?
Come l'Odio deriua

(Parto brutto, e spiacente)
Degna d'eterno amor la vaga Diua.

Tu saggia Consigliera,
Conseruatrice tu se' d'ogni Regno;
E pur quegli, che impera.
Contro di te più ch'altri arde di sdegno;
Egli non pur fra le sue regie soglie
Non t'ammette, e raccoglie,
Ma come a ria nemica indice guerra;
Scaccia con onta, e scorno;
Prigioniera ti serra
In imo fondo, e ti contende il giorno.

Gode se la verace
Luce, che vibri, egli n'ammanta, e copre;
Perche mirar gli spiace
Gl'indegni pregi, che'l tuo lume scopre:
Depinte larue, e colorate Scene
Ombre di falso bene
Tu n'appalesi a lui pompe, e tesori:
Vani, e ventosi vanti
Tutti mondani honori,
Fugaci più che nebbie al Sol dauanti.

T'abborre, e prende a schiuo
Sdegnando, ch'ei per te resti deforme,
Di Virtù bella priuo,
pregio immortal, cui l humã cor s'informe:
Tal tristo Augel notturno al dì si fura,

E gode d'ombra oſcura ,
Quaſi pauenti, che'l nemico lume
Renda paleſe , e conte
Con l'incompoſte piume
L'iſpide corna dell' infauſta fronte :

In vece del tuo puro
Lucente ſpeglio ama ch'a lui ſia porto
Anzi a gli occhi l'impuro,
Cui blanda Adulazion fa veder torto :
Iui pien di valor mentre ſi ſcorge
Gode, e in ſuperbia ſorge ,
A ſuoi fallaci pregi intento , e fiſo :
Se ſteſſo vagheggiante
(Quaſi nouo Narciſo)
Di ſe ſteſſo diuien miſero amante.

Vanne Sirena infida ,
Scaltra fabbra d'error, dolce veleno,
Lungi da noi t'annida
(come in tuo proprio albergo)in regio ſeno.
Tu bella Verità nel noſtro petto
Fonda l'albergo eletto ;
Con tua ſerena luce all'alma ſplendi ;
Maſtra di lei gradita
I falli , onde gli emendi
Tu le dimoſtra ; e'l vero bene addita :

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Nunzio, Choro.

O Cruda iniqua, inesorabil sorte
Ben stolto è chi ti crede, ch'n instante
Cangi volto, e tenore, e i doni tuoi,
Doni scarsi, e fallaci altrui ritogli
Con souerchianti vsure, e poni in fondo,
Quel ch'al ciel pria n'alzasti: o rio prodigio,
Armato stuol d'innumerabil gente,
Che co' suoi fanti, e co' Caualli parue
Ombrar la terra, e impaurirne il Cielo
In breue d hora ohime restò disperso:
Io stesso il viddi, e pure appena il credo!
Cho. *Dal Campo martial tu che primiero*
Rie-

Riedi sì torbo in viso
Di qual doglioso auuiso
Quà giungi Messaggiero ?

Nun. *L'oste in terra cadeo del Re de Lidi*

Cho. *Qual duro conti obime miracol strano*

N. *Strano stupor, ma vero; io con questi occhi*
(O spettacolo rio) cader la viddi.

Cho. *Conti deh rendi tutti, e manifesti*
I successi funesti.

Nun. *Ah non ho spirto, e voce a fargli conti;*
Tal'è l'horrore, ond'anco resto ingombro.

Cho. *Il tuo silenzio più ci turba il petto,*
Che forse non farà l'acerbo detto.

Nun. *Poiche l'armata innumerabil gente*
Di Creso nostro Re sotto la scorta
Giunse d'Oraxe al destinato loco
Nel gran Campo di Sardi; ecco s'offerse
Il Persiano, che schierato in guerra
Moueua in strani modi: iuan dauante
Quegli ch'vsati son chiuder le schiere,
Dietro portando vettouaglie, e robbe;
Disposto all'Oste Persiana in fronte
Giua vn stuol di Camelli, che mouieno
Ergendo i colli alteri, di noi quasi
Beffeggiatori con piombato piede:
Rise d'vn'ordin tale al primo aspetto
La gente Lida, e stolti tenne i Persi,
Poste ne primi assalti imbelli belue,
Vie più alla pace, ch'alla guerra acconcie:
Pensammo farne strazio, obime successe

Tutto l'oppoſto e tornò in pianto il riſo,
E ruina naſceo da quelli iſteſſi,
Che noi ſtolti credemmo in terra porne:
Fatti vicini, quanto d'arco ſcoſſo
Vola per l'aria vn'impennato ſtrale,
Il ſagace nemico, che ben ſeppe
Prẽdere il tempo all'opra; ecco punzecchia
A ſuoi Camelli i fianchi, e gli ſoſpinge
Contro a i Caualli noſtri a viua forza.
Vdite alto ſtupor; non così toſto
Le forti ſquadre de Caualli noſtri
Si vider preſſo gli animai deformi,
Che d'alto horrore ingombri, io nõ sò come
Tutti atterriti al nouo horrendo aſpetto,
Di tremuli annitriti empiendo il Cielo
S'inalberar, volſer la groppa, e adietro
Tentar la fuga conturbando il tutto:
Indarno i lor guerrier fero ogni proua
Per raffrenargli, e fargli dar la volta;
Che quaſi gli ſeguiſſe preſa forma
Di Camello la Morte, non curando,
Che gli ſueni lo ſprone, e'l freno attratto
Con rabbia, e con furor gli affrãga il morſo
Di quà e di là precipitar fuggendo.
Tutto mi raccapriccio, e d'horror tremo,
Solo in penſar, non che in ridir la ſtrage,
Sanguigna horrenda, e'l doloroſo ſcempio,
Che deriuò dall'improuiſa fuga:
Ciechi correndo, oue'l furor gli porta
Percotean l'vn nell'altro, traboccando

Ca-

Caualli, e Caualllier tutti in vn fascio:
O quanti in vn balen restaro oppressi
Caduti sotto a' portatori loro;
Quanti fur calpestati, e insieme affranti:
Più d'vn vidd'io, che mentre ratto fugge,
Da vn'altro fuggitiuo souragiunto
Traboccò vrtato, onde'l destrier seguace
Fe soura lui la strada, e'l dorso, e'l capo
Col ferreo piè gli affranse, onde rimase
Su'l Caual viuo il Caualiero estinto;
Vn strepito s'vdia, vn gridar forte,
L'vno all'altro chieggendo in vano aiuto:
Nulla giouando al fin, tardi compreso,
Che frenar non poteano i Destrier loro,
Di lor morte cagion, con destro salto
S'auuentar dalla sella, e si rendero
Di Caualier pedoni: ah poco valse,
Ch'vscì dietro a' Camelli armato nembo
Di Persei Fanti, che munito il braccio
Di brandi, scimitarre, e ferree mazze
Sanguigna tempestò procella horrenda:
Ben tosto fean di loro vn duro scempio,
Sì spessi fulminando acerbi colpi,
Che strepitosa grando men frequente
S'ode sonar sù rusticani tetti;
Ma stuol di nostri Fanti accorso pronto
Frenò l'impeto alquanto; onde la pugna
Respirar parue dalla nostra parte;
Ah ben tosto languio; che sopragiunto
Fiero squadrone di Caualli Persi

Scom-

Scōpigliò il tutto, e in noua fuga, e in rotta
Pose le Lide genti, ond'io dolente
Senza aspettar di rimirare il fine
Di sì amara Tragedia il piè riuolsi
A darne auuiso altrui, anzi che peggio
A noi tutti n'auegna; ma qual gente (sta.
quà fuggir veggio? hor nouo horror s'appre

SCENA SECONDA.

Soldati di Creso.

F*Vggite o Cittadin, fuggite ratti,*
Pria che giunga il nemico, e questa reggia
A foco ponga, e a sangue: assicurate
Almen di lei le mura, e voi medesmi;
Tutte chiudendo le ferrate porte,
In cu solo è reposta ogni speranza;
Rimaste spente le milizie nostre.

SCENA TERZA.

Ciro, Arpago, Soldati.

C*On ampla strage de' nemici Lidi*
Siam resi vincitor; seguimo audaci
L'al-

L'alta Vittoria, a cui ne ſcorge il Cielo:
Si prenda la Cittade, e mentre chiuſe
Il nemico le porte a fuggir pronto,
Si ſcalin l'alte mura: vinto ceda
Al Perſeo vincitor l'altero Lido:

Arp. *Signor pria di ſcalar l'altere mura*
Con perglioſa impreſa, ſi procuri
Penetrarui di furto; il che porria
Succeder facilmente; ſe la Rocca
Ond'è guardata queſta Illuſtre Reggia
A noi n'apriſſe, e ne donaſſe in mano
Conforme alla promeſſa il Giouin Lido,
Che cuſtode di lei ſerba le chiaui:
Qual tu pur dianzi a noi rendeſti conto.

Cir. *L'ardor della Vittoria, che di gaudio*
Innebria il cor, fatto obbliar m'hauea
La bramata promeſſa; ma ſe l'ombra
Vaneggiar non mi fa; ſe non m'inganna
La troppa lontananza, erger'io veggio
Sour'alta Torre la promeſſa face,
Che ſouente rotata altrui fa cenno,
Che colà prontamente il piè riuolga:
Certo è'l Giouine Lido, che m'appella
Del detto ſuo oſſeruator fedele;
Mouiamo arditi in ver l'ardente lume
Valoroſi conſorti; a che s'indugia?

Arp. *Guarda o Signor, che nõ ſia luce infida,*
Qual fu già quella, che Naupleo n'acceſe
Ne' Promontori infra Caffarei ſaſſi;
Oue fra cieca notte, i Greci incauti

In

In vece d'approdar naufragio fero.
Signor ben fora, anzi di porsi a rischio
Colà inuiarne alcun, che destro scorga
Se'l nouo lume in fauor nostro auuampa,
O pur s'è face a nostri danni accesa.

Ciro. *Impaziente è'l cor d'ogni dimora;*
Ne pauenta periglio, mentre'l Cielo
Propizio arride, e'l suo fauor n'appresta.

Ar. *Vn stuol di voi quì resti a dar soccorso;*
Oue sia d'vopo, e a far vegghiante guardia,
Che gẽte altronde incontro a noi nõ vegna.

Ciro. *Anzi fate corona a queste mura;*
Onde furtiuamente alcun non volga
Dalla Città quà fugitiuo il piede:
Che l'hauer prigioniero il Rè de' Lidi
Mi cal nõ men, che la sua Reggia in mano.

SCENA QVARTA.

Tribuno, Soldati.

Sol. *AH sorte ingiuriosa; altri n'appelli,*
A mille ricche prede, e spoglie opime,
E noi con le man vote hor quì ne lasci
Aspettatori di nemiche mura,
Mentr'altri fortunato entrò penetra,
Onde rimanga a pien ricco, e contento.

S. *Dunque noi, che pur dianzi in fera guerra*

Fum-

Fummo i primieri in trattar l'armi, e in
A sbaraglio la vita, hor resteremo (porne
Gli vltimati alle prede? ah dura sorte.

Trib. *Rassicurate il cor cari consorti,*
Che forse più de gli altri esser potremmo
Soldati auuenturosi; a parte entrando
Senza alcun rischio dell'opime spoglie;
Che come 'l merto chiede a tutti noi
Ne farà compartire il nostro Duce:
Stiam pur saldi alla posta.

SCENA QVINTA.

Soldati, Creso, Figliolo Muto.

Così mi burli, e beffi? o Febo, o Nume
Fallace, e crudo? io così dunque abbatto
L'Impero altrui? così beato è Creso?
O sorte ingiuriosa, o Fato iniquo:
Dũque gli huomin nõ pur, ma son mẽdaci
Per mia ruina ancor gl'istessi Dei?
Poiche schernito m'hai o Dio di Delo,
Abbattendo il mio Impero; almen consenti
(Con farmi fida scorta all'ombra oscura)
Ch'io scampi dalla man del mio nemico.

Sol. *O là ferma: chi se'? doue ten' fuggi?*
Pensasti anzi ad ogn'altro trouar scampo
Con opportuna fuga? o sfortunato

Fia

Fia la morte il tuo scãpo, infausto augello,
Oue men si credea caduto al laccio.
Cre. *Sazia le voglie tue nel sangue mio;*
Immergi il ferro in questo indegno seno;
Ond'io di vita vscendo, esca di guai.
Sol. *Se brami con la morte vscir d'affanno*
Contento io ti farò, per dritta via,
Mandando il ferro a ritrouarti'l core.
Fig. *Guerrier che fai? ah non vccider Creso.*
Sol. *Dunque Creso se' tu?* Cre. *Creso son'io,*
Ma non già quel superbo, che tu pensi,
Vn Creso pari al manto, abietto, e vile:
Deh lasciami fuggir, deh non ti caglia
(Hor mentre giace in mano al tuo Signore
Con suoi tesori la regale Sardi)
Ch'vn miser Cittadin' scampo ritroui.
Sol. *L'apprestata tua fuga ci fa fede,*
Ch'huomo non se' volgar, se' Rè se' Creso,
Si si ben ti rauuiso, ancor che scosso
Habbia il regale ammanto: o sorte amica;
O cara opima preda, che può sola
Farmi ricco, e beato, o preda altera
Quanto aspettata men tanto più grata.
Cre. *Malaugurato Figlio, ah parto indegno,*
Sol per mia graue doglia al Mondo nato:
Muto sembrasti all'hor ch'io più bramaua
Di vederti loquace; hor che fu tempo,
Che di loquace diuenissi muto
Con rio portento, e strano alla tua lingua,
Sciogliesti'l nodo; onde legar facesti
Pri-

Prigioniero infelice il proprio Padre.
Da dolce, e facil morte mi preserui,
Ond'io sia riserbato a dura e amara,
Gioco della Fortuna, e insieme acerbo
Strazio de' miei nemici. o crudo Apollo,
Che verace già fosti, e menzoniero
Ne' tempi più opportuni a' danni miei,
Hor tardi mi souien del tuo richiesto
Delfico Oraclo, che mi diè risposta,
Ch'infausto fora soura ogn'altro il giorno,
Che di muto loquace diuenisse
Questo mal nato portentoso Figlio:
Ecco il tutto s'adempie, ecco son reso
Esempio di miserie al Mondo tutto,
Io che pur dianzi mi tenea beato.
O Solone, o Solone, hor tardi apprendo,
Che'l fin la vita, e'l dì loda la sera.

Sol. *Hor non è tempo di querele, e pianti,*
Ch'in van speri da noi trouar pietade:
Hor moui homai dauante al tuo nemico;
Iui plora, e sospira; iui procura
Co' tuoi lamenti d'impetrar mercede,
Se pur merta perdono vn' huom superbo.

CHORO.

O D'insolenti orgogli
Animi gonfi; ò spregiatori alteri
Altrui molesti, e feri,

O

O di bell'opre al corso auuersi Scogli;
Anzi, ch'altri vi spogli
De vostri esterni fregi,
(Falsi, e caduchi pregi)
Mirate quel che sete,
E dall'essempio altrui Virtù apprendete.

Polue ch'al Ciel sublima
Rapido vento, poiche sparsa intorno
Turbò il sereno al giorno,
Riede alla madre in sen vil come prima;
Tal dall'altera cima,
Cui n'arrideo Fortuna,
(Di bianca resa bruna)
Lasciò caderui in fondo,
Esosi al Cielo, obbrobriosi al mondo.

Sorger mentre presume
All'auree Stelle la Dedalea Prole,
Tardi imparò, ch'al Sole
Mal sa chi fida le sue ceree piume:
Cadde su'l chiaro Fiume
Ch'ha fra gli altri corona,
(Mentr'il gran Gioue tuona)
Il temerario Auriga,
Che con la patria errò Febea Quadriga.

All'audace Fetonte
L'insano Salmoneo si fe sembiante;
Di bronzo soura il ponte

Osando d'immitar l'alto Tonante:
Pena quell' arrogante,
Conforme al fallo rio,
Prouo dal sommo Dio,
Mentr'ei fu del mendace
Immitator Fulminator verace.

Creso con nouo esempio
Confermi altrui, come gli Dei fan guerra
Al superbo, ch'in terra
Troppo s'arroghi, e chieggia altari, e Tẽpio:
Tu doloroso scempio
Mirasti di tue squadre;
Quindi infelice Padre
Tradito al tuo nemico
Fusti da propri figli egro, mendico.

Sorgan superbe genti
Alle lubriche altezze, più vicine
A grauose ruine;
Quanto s'offrin più chiare, e più eminenti;
Schiuiam pur noi intenti
A bella pace, altere
Sommità, che'l Ciel fere.
Que' che da vizi puro
Viue fra stato humil, viue sicuro.

AT-

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Ciro, Nanide.

Nan.

GIA di Sardi la Rocca, e l'alta Reggia
Dell'Impero de' Lidi o mio Signore,
O Rè di questo core a te deuota
Tributaria s'inchina; eccoti cedo
Di quella Torre, ou'io guardiano vissi
Col dominio le chiaui; ah potess'io
Qual dianzi valsi le ferrate porte
Di quel munito loco, tal'aprirti
Gl'intimi penetrali del mio petto;
Che tu per entro scorgeresti forse,
Come fra tuoi più cari alcun non hai,
Che più di me ti riuerisca, ed ami,

E

E in mezo del suo cor ti porti impresso.

Cir. *Giouin d'vopo non è, che tu procuri*
Di farmi hor fede con seruenti detti
Del tuo sincero affetto, e qual conserui
D'ogni mio ben vaghezza, che palese
Lo rende l'opra istessa; mentre offerta
Spontanea mi facesti della tua
Munita Rocca, onde sortì, ch'io tosto
Senza rischio, e fatica, e danno alcuno
A soggiogar passai l'augusta Sardi:
Ingrato vnqua non fui a chi cortese
A me si dimostrasse, anzi souente
Co' doni, e co' fauori altrui precorsi:
Chiedi dunque da me quel che più brami;
Dì pure, e non temer, ch'io sarò pronto
A sodisfarti, ancor che tu dimandi
Meco di questo Regno entrare a parte.

Nan. *Poco mi cal del Regno, mentre a parte*
Entri del casto letto Cir. *che ragioni*
A te medesmo? onde deriua l'ostro
Del modesto pudor? fra queste rose
Qualche Serpe si cela; che vergogna
Guida ingroppa bruttezza; o sia presente,
O pur s'offra futura: alza la voce;
Discopri'l tuo desio; ch'io ti prometto
Di farlo pago, mentre honesto ei sia.

Nan. *Qual nobilmente io nacqui, tal pretendo*
Di far'opre honorate: amore i' chieggio
In mia cara mercede, amor pudico,
Che d'insolubil nodo stringe l'alma,

E la corporea salma. Ci. *hor vedi doue*
Vanno a parar l'offerte; io ben scorgeua
Al delicato volto, a molli gesti,
Ed a mellifui detti vn cor disposto
Al foco di Cupido, più ch' acconcio
Alla fiamma di Marte. amante forse
Di Persiana Ninfa diuenisti,
E chiedi il mio fauore, onde tu resti
Sposo di lei? Na. *anzi di lui la Sposa.*
Ci. *Qual mormorando vai nome di Sposa?*
Forse nobil Donzella altrui tu menti,
Sotto manto viril femineo sesso?
Na. *Mentisco il sesso sì, ma non l'amore,*
Ch'io conseruo feruente; io son qual pensi
Donzella incauta, che poggiata in cima
A quella Rocca, ch'io t'ho data in mano
Lassù presa restai, la'ue secura
Più mi credea, qual semplicetto augello,
Che doue men temeo più tosto è colto;
La'ue giungere, ohime, del fero Marte
I dardi non valieno, iui a piagarmi
Giunsero il cor que', che da vn vago ciglio
(Suo nobil'arco) al sen vibrommi Amore.
Ci. *Qual fra guerrieri miei così da lungi*
Saetta co' begli occhi, onde valesse
A te ch'eri locata in tant' altezza
Drizzar la piaga al cor? conta di lui
Le fattezze e'l sembiante; ond'io procuri
Ch'a te quegli lo sani, che'l ferio:
Sorti a certo vn' opportuno euento,
S'in

S'in questo istesso giorno doppo chiara
Vittoria altera del feroce Marte,
Trofeo d'amor succeda, oue si goda,
E si trionfi infra ridenti nozze.

N. *Vn Sole inuero vn Sol, fu quel ch'io viddi*
Vn Sol d'alte eccellenze, vn Sol che tiene
Con augusto splendor fra l'altre Stelle
Delle sue genti, cui comparte il lume
Rè di glorie, e bellezze aurato scettro:
Io viddi in sõma vn volto, al tuo sembiãte
Anzi l'istesso tuo; ecco m'atterro
A' tuoi piedi dauante, e pietà chieggio,
E refrigerio al foco: miserere
D'vna tua calda Amante: C. *ah sfortunata*
Di te m'incresce, e di tua dura sorte,
Poiche nutri desir fuor di speranza
Di poterlo acquistar, qual tu pretendi:
Troppo è l'Arbore eccelso, cui presumi
Maritarti humil Vite; non sai forse,
Che ne gli Amanti, ch'al suo giogo accoppia
Chiede Himeneo paraggio? onde non suole
Giunger Donna priuata a regio Sire.

Na. *Così egual ti foss'io nella beltade,*
E gentilezza qual ti sono eguale
In regal Nobiltà, ch'io spererei
Al giogo marital congiunta teco
Di seminare homai d'Amore il campo,
Con dolce speme di beato frutto.

Ci. *Qual Nobiltà conserui; onde ti pensi*
Di pareggiar la mia? Na. *Nobiltà regia.*

Come discendi tu da Regia stirpe.
Se' forse consanguigna al Re de Lidi?

Na. *Anzi Figlia io gli son, Figlia rubella,*
Che vendeo la sua Patria, e se medesma
Per comprar la tua grazia, e l'amor tuo,
Cui supplicante chieggio a farmi degna,
Se nel tuo Regio cor pietà s'annida.

Ci. *Ah Tiranno dell'Alme, Amore insano,*
A qual non spingi vn core indegno fatto,
Mentre l'accendi del tuo impuro foco?
Le sacre sante leggi, che Natura
Ne' petti humani inuiolabil scriue,
Tu mastro iniquo a violare insegni,
Posta in vn cal la vita, e più di lei
Prezioso l'honore: ò laido caso,
Ch'a gl'istessi inimici horrore apporta.
Dunque la Patria tua, e'l Regio Padre
Tradire osasti, e non per altro fine,
Che per goder l'amor d'vn tuo nemico?
O malnata Donzella homai t'inuola
Lungi da gli occhi miei, vanne pur vanne
Infra longinqua parte, oue non giunga
La negra fama di sì enorme fallo:
Fuggi dal mio cospetto, che cotanto
Se' diuenuta obbrobriosa, e vile,
Che solo in rimirarti entro mi sento
Perturbar tutto, e venir nausea al core.

Nan. *Dũzi mẽtr'io t'offersi, e diedi in mano*
La Patria mia, tu con benigna fronte
Mi raccogliesti; hor ch'io me stessa ancora
Al

Al dono aggiungo; cangi volto, e fero
Da te mi ſcacci: tal mercè ſi deue
A chi quanto poſsiede in dono appreſta?

Ci. *Sembra il dono ſpiacente, hor'ch'io rauuiſo*
Il donatore iniquo. Na. *a torto nomi*
Iniquo quegli, che à donar ſi moſſe
Spinto da caldo amore. Ci. *anzi fra tutti*
E ſcelerato chi per leue cauſa
Si conduſſe a tradir ne i ſuoi più cari.

Na. *Amor che vince anco i più forti Eroi*
Non ch'imbelle Donzella d'vn tal fallo
Serba la colpa, ed io la pena pago.

Ci. *D'altra pena ſe' degna, che di quella*
Ch'el tuo fallo t'appreſti. N. *hor tu ne prẽdi*
Soura di me la punizion douuta;
quì vibra il ferro, ecco offro il petto ignudo:
Riſana con la man di ferro armata
Quell'egro cor, che con beltà feriſti,
Sani piaga d'Amor piaga di Marte;
Aprendo queſto ſeno iui potreſti
Rauuiſarne ſcolpita in mezzo al core
La bella Imago tua; onde pietoſo
Tu mi diuenga in morte, ſe crudele (mai
Mi fuſti in vita, e ingrato. C. *ah vãne hor*
Lungi dagli occhi miei, che più mi turbi?

Na. *Ahi laſſa doue andrò, mentre crudele*
Tu mi diſcacci? qual refugio, e nido
Potrò trouar ſicuro oue io ricouri?
Potrò forſe ſperar d'hauer ricetto
Nella Paterna Rocca, ſe l'eſpoſi

In preda al mio nemico? ſaran forſe
Di Sardi i Cittadini a me corteſi?
S'in vn col Genitore io gli ho traditi?
Qual refugio mi reſta, oue io dolente
Vaglia fondar la vacillante ſpeme;
Se tu che ſolo eleſſi vnico porto
Di mie ſperanze, e mio ſicuro Aſilo
Contro a gli aſſalti di nemica ſorte
M'abbandoni non pur, ma mi perſegui?
Deh ſe mi neghi, ch'io ti ſia Conſorte,
(Qual io ſperai dal crudo Amor deluſa)
Conſenti almen, ch'humil ti reſti Ancella
Infra tua regia Corte, e mi riſerua
In ſeruizio di quella, che n'elegga
Più deſtra ſorte in tua beata Spoſa:
Io le ſarò miniſtra; acconcerolle
Le bionde treccie sù l'auguſta teſta,
E diſporrolle fra l'eburnea frente
Con maeſtreuol man l'oro, e le gemme,
Onde più bella aſſembri a gli occhi tuoi:
Sollecita ſarò nel prepararle
Con aurea pompa, ed odorata pioggia
Di Gigli, e Roſe quel pudico letto;
La've io ſtolta penſai farmi felice:
Bel pregio fia di lei, e inſieme tuo,
Ch'vna regia Donzella, che fu Figlia
D'vn ſourano Monarca, a te rimanga
In Ancella deuota; ah non negarmi
Vna tal grazia, o generoſo Ciro;
Ch'è ben ragion, che s'a nemici infeſti

Spe-

Spesso vsasti pietade, hor non la negbi
A tuoi più caldi amanti: deh permetti,
Che poi che m'è conteso lo scaldarmi
Da vicin qual pretesi à viui rai
Dell'amato mio Sole, almen da lungi
Possa fruir di lui la bella luce;
Ecco di nouo a te prostrata auante
Con queste braccia mie formo catena
Alle ginocchia tue; ond'io sperai
Tesser monile al collo, e torno a dire,
Che se disdegni, ch'io ti resti Sposa
Almen m'accetti in tua deuota Ancella.

Ci. *Che più mi turbi? ah sorgi; io non ti voglio*
Ne per Consorte mia, ne per mia Ancella;
Per Sposa non mi piaci: per mia serua
Troppo se' degna: hor vanne dũque, e cerca
Altroue miglior sorte, e chi t'accolga
Di tue bell'opre ignaro in lieta Sposa.

Na. *Tartaree Suore da profondi Abissi*
Surgete homai con le zulfuree faci,
E rapite con voi questa mal nata;
Poich'al Mondo non è chi la raccolga
In obbrobrio alla terra, in onta al Cielo:
Guidate prigioniera l'infelice
Infra Campi lugenti, albergo degno
De'sfortunati amanti; iui lo scettro
Di miserie terrò somma Regina
Fra l'isgraziate Donne, che l'infido
Scelerato Cupido a duri scorse
Piãti, e doglie immortali: o crudo, ed empio

Carnefice dell'Alme, o parto iniquo,
Oracol di menzogna, Idol d'inganno,
Padre d'infideltà, Fabbro di morte,
Viuo Inferno fra noi: tu così tratti
Dunque i deuoti tuoi? questo n'apprestì
Refrigerio al mio foco? oltre alle pene
M'aggiungi per trofei vergogne e scorni;
Ma che d'Amor mi lagno? mentr'è questi
D'assai di lui peggiore, in man gli ho posto
Patria, Parēti, Honor, Ricchezza, e Vita,
Me stessa, e quant'io hauea: egli s'infinse
Dianzi cortese, ed allettommi al dono;
Hor che restar mi vede Orfana ignuda,
Fanciulla abbandonata, orba d'appoggio,
Vedoua di speranze, e d'ogni bene
Mi scaccia, e m'abbādona: ah mostro īgrato
Tu non se' Figlio no di Regio Padre,
Menti la stirpe, e'l nome; tu d'vn tronco
Nascesti fra le selue; quella Cagna
Che ti porse le mamme infausta prole
Fù di Cerber trifauce; tu da lei
Succhiasti rio veleno: ah maledetto
Rimanga pur per sempre quell'infausto
Ministro rio, che ti saluò la vita
Contro all'impero del Regal Parente,
Cui tu nemico fosti anzi che nato:
Bel pregio inuero, e glorioso vanto
Di prode Caualier tradir Donzella,
Che donò il core a lui, fidò se stessa;
Bel pregio d'alto Rè mancar di fede,

E della sua parola, ingrato farsi
A benefizij altrui, gli offerti doni
Guiderdonar con l'onte, e discacciarne
Chi gli offre con gl'Imperi anco se stesso:
Va pure ò Traditore, e noui Regni
Con le frodi t'acquista; ah se gli eterni
Numi del Ciel pietosi sono, e ponno
Aspetta pur, ah sconoscente, e ingrato,
Alla tua fellonia gastigo degno:
Mentre tardi dal Ciel l'alta vendetta
Io sorger la farò da gl'imi abissi
Inferna Larua; io ti sarò presente
Di negre fiamme armata in ogni loco
Turbatrice importuna; haurai condegna
Ricompensa a tuoi merti. Ecco m'inuio
A farti eterna guerra Ombra d'Auerno.

Ciro. *Frenate l'infelice, mentre insano*
Il furor la possiede, onde non corra
A giunger danno a danno? ma qual nouo
Nobil prigionier veggio? o fosse quegli,
Ch'io tanto bramo: o come a tempo fora.

SCENA SECONDA.

Ciro, Nanide, Creso, Tribuno.

T. *Ecco Signore vn prigionier t'adduco,*
Ch'è il più superbo, che vedesse il Sole,

Poiche ruota dall'Orto all'Occidente;
Creso il nemico tuo, che destra sorte
Mentre fuggir tentò ci diede in mano:
Il suo proprio Figliolo, che Natura
Muto rendeo, sciolse la lingua, e rese
Palese il Padre, che celar si volle:
Tai miracoli il Cielo oprò Signore
A far le glorie tue più chiare, e altere.

Ci. *O soura ogn'altra a me soaue, e cara*
Ricca, ed opima preda; io più mi pregio
Vedermi auanti prigionier l'altero
Nemico mio, che poste in rotta, e vinte
Hauer tante sue genti, e a me soggetta
Hor veder la sua Reggia così dunque
Così fra gemme, ed or trionfi o Creso?
Così mi guidi incatenato auante
Al tuo superbo Carro? ou'è la pompa
Del tuo Trionfo? ou'è l'orgoglio altero,
Che minacciaua il Ciel, non che la Terra?

Cre. *Che posso far Signor, se così vuole*
L'instabil Dea, cui di veder n'aggrada,
Che di repente altrui da lieto stato
Caggia delle miserie ad imo fondo.

Cir. *Pensasti, o Creso di tener la Sorte*
Dalla possanza tua incatenata;
Ond'ella dispettosa riuolgendo
In sua vendetta le volubil Rote
Ti traboccò dalla sublime cima
Di tua beatitudo in vn momento
Delle miserie al più profondo centro.

Cre.

Cre. *Huom sé qual io mortale, e alla Fortuna*
Non men di me soggetto; onde potresti
Prouar le sue vicende, a me consorte
Fra le miserie estreme: che le cose
Quì variabil sono, e della nostra
Fugace humana vita incerto è'l fine.

Cir. *Spinto dalla Fortuna io mentre caggia*
Da cima altera di miserie al centro
A te sembiante; io nella mia caduta
Haurò qualche conforto, cui ti festi
Hor tu del tutto indegno: huomini, e Dei,
Hauran forse pietà de' casi miei,
Che quelli non calcai col piè superbo,
Ne quelli prouocai, mentre me stesso
Pauoneggiassi in guisa, ch'io aspirassi
Di loro all'agguaglianza: hor mira Creso
Questo gemmato scettro, cui s'inchina
Non pure il Perso, e'l Medo, e nouamente
Il superato Lido, ma l'omaggio
Dell'Oriente aspetta a lui promesso:
Pur s'io credessi fra grandezze tante,
Che germogliar douesse entro al mio seno
D'insolenza, e d'orgoglio odiosi frutti,
Lungi da questa man l'auuentarei,
Come funesto arnese; e d'alto Rege
Priuato tornerei: ma tu che dianzi
Ti stimaui beato, ergi la fronte
E quà la volgi; questo Giouin mira,
E sappi poi ridir se lo rauuisi.

Cre. *Ohime, che veggio la mia Figlia è questa;*

Ma perche mente il sesso in viril manto?

Ci. *Amante mia ella m'aperse il varco*
Alla tua forte Rocca; ella le vesti
Cangiò per tua ruina, e a te rubella,
A me deuota corse; hor vedi come
A te che ti teneui vn'huom beato
Compiutamente, hor d'ogni parte il Cielo
Danni t'appresta, ed ignominie estreme.

Cre. *Ah perche non sono io immane belua;*
vn Tigre, vn Orso Ircano, armato il morso
D'acute zanne, e'l piè di ferrei artigli,
Ond'io m'auuenti a lacerar le carni;
Ed a beuere il sangue a questa infausta
Malnata, maledetta, inferna prole,
D'ogni mio mal cagione: o regio Ciro
Hor s'a me lice fra miserie estreme
Il chieder grazia alcuna; ah dàmi in mano
questa iniqua, e maluagia; ond'io ne prēda
La douuta vendetta: ond'io la schiomi,
E se smembrar non vaglio, almen le vesti
Le stracci in tua presenza, e la suergogni,
Si come merta la sfacciata, e indegna.

Cir. *Prole è degna di te, che ben risponde*
A Genitor superbo impura Figlia;
Basti a lei per gastigo del suo fallo
La vergogna, e'l rossor, che'n tua presenza
Le infocò il volto, e le incuruò la fronte.
Quindi t'inuola homai Donzella infausta,
E sia il premio dell'opre, ch'io ti renda
L'hauerti preseruata in gran periglio

Dal-

Dalla sanguigna man del proprio Padre.

Nan.*O negri abitator dell'imo Auerno*
Aprite il grembo alla Tartarea notte,
*Ecco pronta m'inuio.*Cre.*vanne mal nata*
Giù fra profondi abissi; iui n'haurai
Pena condegna a' tradimenti tuoi.
Ah cruda iniqua sorte, altri felice
Si fe da figli suoi; raccolse honori,
E ricchezze, e conforti; io Padre infausto
Da' miei mal nati figli mieto frutti
Di graui doglie, infamie, e di ruine;
Il primo Figlio, che mi diede il Cielo
Nacque di beltà adorno, e fu prestante
D'alme grazie, e virtù, ma quindi messe
Io ritrassi d'affanno; che succiso
Dalla Falce di Morte egli rimase
Nel più bel fior di sua crescente etade:
Muto questi apparìo, mentre diletto
Potea darmi parlando; hor che douea
Tacer per mia saluezza, ruppe il nodo
Con rio portento alla funesta lingua,
E mi diè prigioniero al mio nemico:
Hor' odo traditrice per estremo
Compimento di mal la propria Figlia;
O Germogli d'Auerno, o Sorte iniqua,
Che più ti resta a fare a mio tormento?

Cir.*Resta, ch'ella ti spogli di cotesta*
Indegna vita, a memorand'esempio (co
D'ogn'altro più superbo: vn huom, ch'egio
Della Fortuna, e d'incostanza imago?

Specchio di corruzion, ſpoglio del Tempo,
Mãcipio della Morte, ombra d'vn ſogno.
Inſuperbir ſi deue? i ſerui ſuoi
Trattar come giumenti? i ſtretti affini
Reputarne ſtranieri? e farne ſuoi
Adulator gli amici? ſe pregiarne
Tutti gli altri calcando? e'l culto in terra
Arrogarſi d'vn Dio? merta ben queſti
Di prouarne contrarij huomini, e Dei;
Onde fiaccate le ramoſe corna
All'alterigia ſua caggia per terra,
E ſe'n rida ciaſcun di ſua ruina.
Sù sù miniſtri miei s'appreſta homai
Eccelſa pira, oue ſia poſto queſto
D'inſolente ſuperbia indegno moſtro:
Qual nouo Semideo fra ſoglio auguſto
Iui ſouraſti a gli altri, iui trionfi
Qual ei credeo del ſuperato Ciro:
A ſpogliar la ſua Reggia, io mouo in tãto
A darla in preda alle militie mie:
Tornerò poi con l'auuampante face,
Ond'io di propria man gli doni il foco,
E ne formi a gli Dei grato Olocauſto.
Non è Vittima alcuna che più aggradi
A ſommi Numi, quanto l'huom ſuperbo
Dalla Terra abborrito, infeſto al Cielo.

SCE-

SCENA TERZA.

Creso, Ministri.

O *Solone, ò Solone, hor tardi apprendo,*
Che saggio fosti, ed io fui sciocco, e stolto,
Che presi a scherno i tuoi prudenti detti:
O quanto dal mattino, e dal meriggio
E succeduta ohime varia la sera,
perduto ogni mio ben, ricchezza, e Impero,
Honore, e vita, e quel che più mi preme
Da propri figli miei tradito a morte.

Min. *Già preparato è il Trono, ascēdi o Creso*
All'alto Soglio, iui t'acconcia, e assidi;
Quindi poi diuerrai per mano altrui
Forse più che non pensi illustre, e chiaro,
Sorgendo nouo Alcide all'auree Stelle
Di fumo inuolto, e di fauille ardenti.

Cre. *O Solone, o Solone, o Solone.*

Min. *Vtil ti fora, ed opportuno o Creso*
Più, ch'inuocare in tuo soccorso il Sole;
Chiamar la Dea Giunon, la Dea dell'acque,
Ond'ella aprendo il grembo a nembi suoi
Con larga pioggia t'ammorzasse il foco,
C hor auuampar vedrai; ecco sen viene
Il tuo nemico con l'accesa face.

Cre. *O Solone, o Solone, o Solone.*

SCE-

SCENA QVARTA.

Creso, Ministri, Ciro.

Ci. *MIser che gridi? qual Solone è questo:*
Onde soccorso i si grãd'vopo attẽdi
Min.*Non cessò mai da che Signor partisti*
Di chiamare vn tal nome; forse il Sole
Cresce di nome appo i superbi Lidi.
Ci. *Qual nome memorabile è cotesto,*
C'hor fra l'vltime tue miserie acerbe
Rammenti sì souente? è forse vn Dio
Questo Solone onde soccorso attẽdi? (race,
Cr.*Nõ Dio, ma vn huom fu quegli il più ve-*
Che fra tutti io trouassi huomini, e Dei.
Ci. *Gran lodi o Creso in breue note stringi,*
Ch'in seno all'huom verace albergar suole
Con veritade, e fede ogni virtude.
Cr. *O me felice, s'io creduto hauessi*
A' saggi detti suoi, io non sarei
Condutto a questo fine, ou'io mi veggio.
Ci. *Lo stato apri più adentro del nomato*
Saggio Solone, e spiega il fatto integro;
Che giouar ti porria più che non pensi:
Hor sia disciolto, e sia riposto in terra,
Godendo libertà, mentre racconta
Con schietta verità tutto il successo.
Cr.*Nell'età mia più bella, e più fiorita,*
Men-

Mentr'io dormiua alla Fortuna in grẽbo,
Colmo de' doni suoi, mi tenni in terra
Vn huom beato, anzi vn nouello Dio,
E da mia Regia Corte ero per tale
Celebrato da tutti; che qual sai
L'Adulazion con l'auree frodi alberga
Come in sua propria sede in Regia Corte;
Ma non contento della dolce, e grata
Musica, che mi fean le genti mie,
Con false lodi di diuini pregi,
Mi cadde in fantasia, com' i' douea
Ancora appo gli esterni procacciarmi
Fama, e splendido nome di beato.
Era celebre allhor nell'ampla Grecia
Quel Solon, che nomar m'vdisti dianzi,
Dispregiator di tutte humane cose,
Che la vera ricchezza riponea
In vn cor puro, che Virtude adorna;
Onde pensando, che dell'alta mia
Beatitudo testimonio al mondo
Farsi porria vn tal famoso Saggio,
Lo fei chiamare alla mia augusta Reggia:
Anzi all'arriuo suo nel mio Palagio
Feci pur tutti disserrar gli aurati
Armari, e Guardarobbe di Tesori,
E fra lor m'acconciai, quasi vn nouello
Terreno Gioue sotto finto Cielo,
Cui tremuli Diamanti eran le Stelle,
Con la Corona, e col gemmato Scettro;
Pensai mirar Solone al primo aspetto

Rimaner senza spirto, e senza voce
Per merauiglia vn sasso, e al chiaro Sol
Della mia folgorante maestade
Cadermi auante abbarbagliato, e cieco;
Ma il contrario seguio, ch'à me s'offerse
Senza far segno di stupore alcuno,
Senza cangiar sembiante, in guisa appũt
D'vn huom dispregiatore, e non curante
Io stupido restai, ch'ei non stupisse
Della mia augusta pompa, e pria gli chies
S'altroue vnquanco egli veduto hauesse
Vn spettacol del mio più vago, e adorno;
Ei pria sorrise alquanto, indi mi diede
Risposta inaspettata, replicando,
Ch'i Pauoni d'assai a lui parieno
Di me più adorni, poiche il manto loro
Tessuto da Natura, il mio dall'Arte,
Con men viui colori, e men costanti:
Qual'io restassi il dica vn'huom superbo
A tal risposta strana, che sembrommi
tuie più d'vn scemo, che d'vn'huom'accorto:
Pur confidando, ch'egli più auueduto
Nella seconda inchiesta si mostrasse,
Che non parue alla prima, il dimandai
Qual huom veduto hauesse, che beato,
E fra tutti felice gli paresse,
Credendo, ch'egli tosto in mio fauore
Proferisse sentenza, nominando
Beatissimo Creso infra tutt'altri:
Ma si come pur dianzi preferiti

Nel-

Nella beltà m'hauea rudi animanti,
Così egli poscia i Cittadin priuati
Nella felicità precorrer femmi;
Egli nomò vie più di me beati
Vn Telo Ateniense, e due cortesi
Frati Argiui, Cleobine, e Birone,
Che pieni di bontà, ricchi di prole,
Ben costumata, e somiglianti a loro
Adorni di ricchezze sufficienti
A mantener la vita, opre fer degne
Di guerriero valore, e di pietade,
E in pace terminaro i giorni loro.
Contener non mi valsi a tal risposta,
Ma proruppi crucciose, così dunque
La mia felicità ti sembra vile,
Ch'a tanti la posponi? preponendo
Stati priuati a chiari regni, e Imperi?
Pouertadi a ricchezze? così sono
Di Grecia i Sapienti? all'hor Solone
Mostrò, ch'egli era saggio, che schiuando
De miei disdegni la tempesta graue
Diede principio a lungo suo sermone,
Cui fu la somma, che non deue alcuno
Dirsi beato in terra, anzi alla morte:
Che mentre ei viue mille auuersi casi
Occorrer ponno, ond'abbattuto resti
Da cima di contenti ad imo centro
Di miserie, e d'affanni; solo quegli
Merta vn tal nome, che sua vita guida
Pari alle leggi, che Virtù prescriue,

E conforme alla vita ottien la morte;
Io gonfio di me stesso fui qual'Aspe
A tai degni ricordi, anzi gli tenni
Detti seluaggi d'huom villano, e rozzo,
Della Ciuil prudenza ignaro in tutto;
Ah troppo tardi hor veggio, ch'ei fu saggio,
Si come io folle, che goder pensai
Vna felicità così costante,
Che crollar non potesse ad alcun vento:
Hor me n'auueggio, che caduto io sono;
Ne mi gioua hor' ad altro l'esser stato
Gran tempo lieto, che più crudo e fero
A fare il mio tormento; che l'affanno,
Ch'ogni altro auãza, a chi diuien meschino
E ricordarsi che felice ei visse.

Ci. *Saggio inuer si mostrò quel tuo Solone,*
Che bella verità ti discoperse,
Che tu poscia auuerrasti in te medesmo
Con memorando esempio, ond'io discendo
A cagion di Solone a darti venia;
Ch'or ben m'aueggio, che l'auuersa sorte
T'hà reso l'intelletto, che furato
La prospera t'hauea, e fatto accorto
Di temerario, e stolto; onde acconsento,
Che col senno ti resti anco la vita:
Anzi poi ch'imparasti in vn sol giorno
La vera cognizion di te medesmo,
Fra tutte altre scienza alta sublime,
Io per mio dotto Consiglier t'eleggo:
Il primato terrai nella mia Corte

Com-

Compagno più che seruo amato, e caro.

Cre. *O grazia singolar, fauor preclaro*
Degno d'vn semideo, degno d'vn Ciro,
Cui la pietà nel generoso petto
Col sourano valor trionfa a gara:
Signor gemina Palma in questo giorno
Magnanimo reporti; acquisti l'vna
Con le prodezze tue, vincendo in guerra;
L'altro è di cortesia chiaro Trofeo,
Ch'illustra il vincitore, e salua il vinto,
pregio ch'vn'huom mortale al Ciel sublima,
O mia destra Fortuna, hor mi rassembra
Quando meno io'l credea l'hauer trouata
Quella beatitudo, che d'Apollo
L'Oracol mi predisse: o me felise.

Ci. *Creso mouiam veloci anzi che resti*
Scompigliata tua Reggia, e depredata;
Che delle cose più pregiate, e belle
Al gran Rè d'Isdraele io fare intendo
Ricca, ed opima offerta, e render grazie
Della Vittoria, e de fauori antichi,
Che mille riceuei dalla sua mano
Onnipotente, a cui m'inchino humile.

CHO-

CHORO.

Colmo d'alta Virtute
Fù il Salamino, *e di ſauer perfetto,*
Che con l'aureo ſuo detto
A due ſublimi Rè portò ſalute;
L'vn ſcampò dal periglio
Vicino a reſtar morto:
L'altro col ſuo conſiglio
Raffrenò dallo ſdegno, e reſe accorto.

IL FINE.